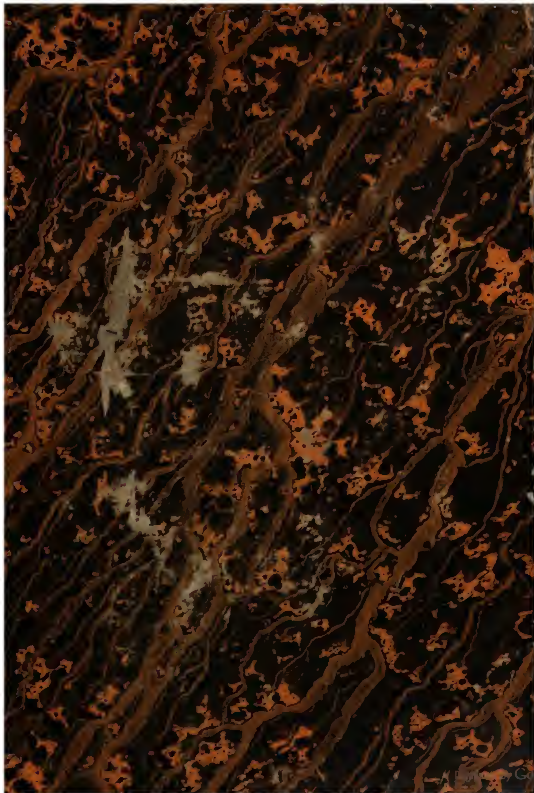


ANTICA

TOPOGRAFIA ISTORICA

DEL REGNO DI NAPOLI

DELL' ABATE

DOMENICO ROMANELLI

PREFETTO DELLA BIBLIOTECA DELLA CROCE

E SOCIO DI VARIE ACCADEMIE.

PARTE PRIMA.

NAPOLI

NELLA STAMPERIA REALE

1815.

CVRA NON DEESSET SI QVA AD VERVM
VIA INQVIRENTEM FERRET.
NVNC FAMAE RERVM STANDVM EST
VBI CERTAM DEROGAT VETVSTAS FIDEM.

LIVIVS LIB. VII. CAP. VI.

AGLI

AMATORI DELLA STORIA

E DELLA GEOGRAFIA ANTICA

L' AB. ROMANELLI.



Un' opera, che abbia per oggetto l' antica topografia istorica del nostro regno: una carta, che ne presenti ad un colpo d' occhio tutto il prospetto: la prima per servire a giustificar la seconda, e questa a formar l' indice di quella . . . . . ecco un bisogno positivo, che si sente da gran tempo, il voto di tutti i nostri letterati da più secoli, ed il migliore servizio, che render si poteva alla storia, alla geografia, alle belle arti, alla fisica, al commercio. A' tempi di Cicerone si sospirava da' Romani una simile interessante impresa, ed Attico sollecitava con molta premura lo stesso sommo oratore a volerla intraprendere, ma nella prima risposta egli affermò d' esser opera difficile, e grande: De Geographia dabo operam, ut tibi satisfaciam, sed nihil certi polliceor, quia magnum opus est: *nella seconda affacciò molte scuse, e nella terza si smarrì pel molto tempo, che richiedeva* (1). *Cicerone ne conosceva l' incertezza fin da' suoi giorni, e faceva molto caso, ch' Eratostene da lui scelto per modello era stato ripreso da Serapione, e da Ipparco. Questo timore lo fece desistere dall' opera*: haec justa causa cessandi est.

(1) *Cicer. Ad Attic. lib. II. epist. 4. 6. 7.*

Assumendo io un carico così grave, e pesante sarò forse soggetto alla taccia d' essere stato più ardito di Cicerone? Anzi nò, perchè la situazione di entrambi è assai diversa. In que' tempi non vi era stato altro autore greco, o romano, che avesse composto un trattato completo di Geografia, giacchè le origini italiche *di Fabio Pittore, di Catone, di Sempronio, e di Fabio Massimo, oggi perdute, non contenevano altro, che un elenco imperfetto di nomi, e le* periegesi, *ed i* peripli *di varj autori greci si limitavano a' particolari descrizioni. Cicerone adunque esser doveva il primo a comparire in questo lungo, e dubbioso arringo, come vi comparvero poi Strabone, Mela, Plinio, e Tolommeo. Oggi l' arringo è diverso. Dopo i lumi, che ci lasciarono tanti classici scrittori greci, e latini sulla topografia delle antiche città, e sulla posizione delle loro regioni, e dopo le scoperte fatte da' moderni: Cluverio, Cellario, Ortelio, Briezio, Beretti, ed infiniti altri, la via è già aperta, e quella gran difficoltà è cessata, che scoraggì Cicerone, e lo fece desistere dall' ideato lavoro.*

Con tutti questi ajuti però non si potrà negare, che grande sia lo stento, e la fatica non lieve nel ritrovare tanti siti di antiche città nel nostro regno, di cui non resta alcuna traccia, nell' assegnare, e definire i precisi confini delle loro regioni, di cui gli antichi ci lasciarono memorie dubbiose, ed incerte, e nello svolgere tante quistioni, nell' interpetrare tanti passi oscuri, e depravati, e nell'adattare la storia alla geografia. I geografi moderni, o perchè stranieri, o perchè poco esatti, e diligenti ricercatori della nostra topografia, lungi d' entrare a difficili, e particolari discussioni topografiche, si contentarono solamente di nominar molti luoghi ignoti, e di lasciarli poi pacificamente nel loro sito. Molti esempj se ne troveranno di tratto in tratto in tutto il nostro lavoro, e si vedrà specialmente, come l' Olstenio abbia assai spesso apprestata la mano al dotto Cluverio, per rilevarlo da molti errori, in cui era caduto.

Ma se gli antichi ci porsero molti lumi, e se si voglia ammettere, che i moderni ci spianarono la strada per l' antica topografia del nostro regno, onde pare, che non sia stato tanto difficile, e grave o a seguirli, o a rifiutarli, o a correggerli, questi però non ci diedero affatto una Carta, *che potesse appellarsi* Carta antica topografica *delle nostre regioni. Noi ne siamo stati privi, e quest' impresa oggi è tutta nuova. Si dirà forse, che le carte de' sigg.* Sanson, De l'Ile, e d'Anville, *la carta del* Muratori, *e quelle dell'* Ortelio, *e del* Beretti *si possano appellare carte antiche del regno di Napoli? Sarebbe un classico errore. Questi autori rivolsero le loro cure nel formare una carta antica generale d'Italia, ed in essa, siccome conveniva, toccarono ancora il nostro regno. Ma siccome l'intento di questi geografi non fu altro, che di marcare solamente i luoghi più cospicui, e noti, e di tralasciare infiniti altri, così la parte che riguarda questo regno, doveva seguire la stessa imperfezione, e risentirsi della medesima mancanza. Anzi la loro inesattezza apparisce più sensibile nella topografia di questo regno, il quale pel numero immenso di città, di fiumi, di porti, di monti, di strade militari, e consolari, e di altri luoghi celebri descritti da autori greci, e latini, avea più bisogno di uno studio profondo, e di ricerche diligenti sulle opere loro, nelle quali la sola face della critica doveva dar lume nel leggere i loro passi, nell' interpetrarli, nell' avvertire le mende, che vi lasciarono i copiatori, e nel ridurli alla vera, e sincera lezione.*

Altre carte appartenenti a questo regno ci furono date dal Cluverio, dal Cellario, dal Briezio, dal Merula, e da qualche altro, e l' Ortelio riportò anche una carta, che si attribuisce a Pirro Ligorio. Noi non vogliamo fare i censori di queste carte: ma ci contentiam solamente di dire, che i luoghi in esse marcati non corrispondono affatto alla topografia, che n' assegnarono o i geografi, o gli storici, o gl' itinerarj antichi. Invano dunque vi si cercano le vere misure, e le distanze, che sono necessarie in geografia, le strade con-

solari, i porti, ed i veri siti delle antiche città, e di altri luoghi (a). Quai lumi adunque può ritrarre la geografia da queste carte?

Noi così esporremo la nostra topografia antica, che questa corrisponda esattamente alla carta, della quale si dà ora il primo pezzo alla luce; di modo che nulla sarà marcato nella carta, se non sia prima con classiche testimonianze fissato, e spiegato nell' opera. Questa scrupolosa esattezza non solo riguarderà i nomi, e le posizioni topografiche, quanto le loro distanze ritratte o dagli attestati degli autori, o dalle tavole, e dagl' itinerarj degli antichi. Convien infine confessare pubblicamente, che il ridurre quest' ultimo lavoro allo stato di dimostrazione in mezzo le discordanze degli scrittori, e le diffalte delle tavole itinerarie, ci abbia costata una fatica incredibile, e lunga, e tediosa meditazione per molti anni.

(a) Noi prendiam per esempio Filippo Cluverio il più giudizioso di tutti gli altri, e ci fermiamo alla di lui carta del Sannio, e della Campania nel vol. II pag. 1087. In essa tra Gerione, e Luceria si segnano 13 miglia, invece di 25 assegnati da Polibio: tra Aufidena, ed Isernia miglia 14 invece di nove antiche, secondo la tavola del Peutingero: da Isernia a Boviano miglia 22 invece di 18, giusta l' itinerario di Antonino: da Boviano al fiume Tamaro miglia 12 invece di 16, secondo lo stesso itinerario: da Alife a Sepino miglia 24 invece di 18: da Sepino a Benevento miglia 13, invece di 24 antiche. Sarebbe lungo numerarli tutti. Con questi errori di distanze geografiche sono asperse tutte le carte del Cluverio, da non potersene fare alcun uso. Nulla diremo di tanti oppidi traslocati, o preteriti, o confusi in regioni aliene.

INTRODUZIONE.

Esame storico-critico dell' antica nostra Geografia da servire di base all' opera presente.

Cagioni dell' oscurità dell' antica nostra geografia.

1. Le guerre, le vittorie, e le conquiste delle armi romane, che penetrate sino all' estremità de' nostri più lontani promontorj tolsero a' popoli debellati e patria, e nome, e distretto, saranno sempre considerate, come la principale cagione, che involse nell'incertezza l' antica nostra geografia. Perdute allora le antiche divisioni, e dimenticati i limiti, che separavano l' un popolo dall' altro, perchè era cessata la necessità di distinguerli, questa estrema, e più famosa parte d' Italia, che or *Regno di Napoli* si appella, non offeriva più i Sanniti, i Lucani, i Campani, gli Appuli, i Brezj, i Marsi, ed altre genti antichissime, ch' ebbero una volta città proprie, concilj separati, costituzione libera, territorio, e confinazione; ma sibbene una vasta estensione di paese, i cui abitanti incorporati al popolo di Roma non vantavano più nè titolo di nazione, nè pregio d' indipendenza. Si aggiunse a questa confusione geografica la notabile diminuzione di abitatori, cui erano ridotte queste regioni, dopochè per tre secoli interi dovettero lottare coll' ambizione di così insaziabili nemici, ed ora apprestar materia a' loro trionfi, ed ora umiliare il loro orgoglio nel passaggio di *Caudio*. Ma sterminati finalmente piuttosto, che vinti, e ridotte le loro cadenti città alla condizione o di colonie, o di municipj, o di prefetture, quando si credeva, che dovessero restar in riposo, e respirare alquanto sotto il peso delle loro catene, si videro costretti a prestare gli ultimi avanzi de' loro figli per sostenere i perfidi disegni di Mario, di Silla, di Cesare, di Pompeo, e quindi de' sanguinarj triumviri, ognuno de' quali in quelle terribili convulsioni della vacillante romana repubblica cercava di cogliere il frutto di tante passate vittorie. Questi scheletri di città, queste solitudini di vasti paesi, cotanti nomi vani, che ancor restavano a' nostri popoli di lor passata indipendenza, senzachè ne godessero più i vantaggi, diedero motivo ad Augusto, il migliore di quel tempo, a formare una nuova *corografia* d'Italia, la quale se non influiva ad una novella divisione di popoli, o al bisogno del loro governo, perchè tutti aggregati alla gran capitale del mondo, serviva almeno per di lui uso, e per un novello ordine, che da lui si dava a tutta l' Italia per onor dell' impero. Con questa *descrizione* di Augusto, come si appellò da

Plinio (*a*), non si fece altro, che unire insieme più regioni vicine, confonderle, incorporarle, e dar loro un nome, non già dal popolo, come per lo innanzi, ma dalla regione, che si volle introdurre. Così appellossi col nome di prima tutto quell'immenso tratto, dove signoreggiarono una volta i *Latini*, i *Rutuli*, i *Volsci*, gli *Aurunci*, gli *Ernici*, i *Sidicini*, i *Campani*, ed i *Picentini*, cioè dalle bocche del Tevere sino alla riva destra del Silaro. Si descrissero nella seconda gl' *Irpini*, gli *Appuli*, i *Calabri*, ed i *Salentini*. Comprese la terza i *Lucani*, ed i *Bruzj*. Nella quarta vennero arrolati i *Frentani*, i *Marracini*, i *Peligni*, i *Marsi*, gli *Equi*, i *Vestini*, i *Sabini*, ed i *Sanniti*, cioè otto delle più cospicue italiche popolazioni, tanto queste infelici contrade erano vuote di abitanti! Nella quinta finalmente (giacchè le altre non appartennero a questa parte d' Italia) si riposero i *Piceni*, che dal fiume Aterno per la riva del mare si stendevano sino al fiume Esi al di là da Ancona, non confusi con altre regioni, perchè la lor popolazione ancor si manteneva florida, e consistente. Ma se questa nuova divisione giovò al comodo dell' imperatore, ed alla politica dell' impero, finì a confondere l' antico stato de' nostri popoli, sparse a noi posteri tenebre densissime sull' antica loro corografia, e cagionò finanche varietà, e dissonanza tra gli scrittori geografi di que' tempi, alcuni de' quali le antichissime demarcazioni seguirono, quantunque pieni d' incertezze, e di dubbj, ed altri la novella *corografia* dall' imperatore immaginata. Noi ne daremo quì un elenco co' loro caratteri definitivi per mostrare la prima base, su cui la nostra antica geografia sia poggiata.

Quai lumi si possono acquistare da' geografi antichi.

II. Il primo geografo, di cui dobbiamo fare gran conto, fu Strabone vissuto a' tempi de' due primi Cesari. Quantunque greco di origine egli seppe con molto senno, ed accorgimento dell'antica geografia formar trattato, dopochè non solo raccolse le memorie di autori assai più vetusti da lui citati, ma istituì viaggi, e peregrinazioni per vedere, e per intendere que' luoghi, che formar ne dovevano l'oggetto. Egli rimontò alle origini più vetuste, ed invece di un trattato di geografia, come Plinio, ci diè una storia antica geografica ben eseguita. E pure questo grave autore bene spesso lagnavasi dell' incertezza, che vi trovava anche al suo tempo, e ripeteva de' Lucani, de' Sanniti, e de' Brezj (*b*):

Strabone.

(a) Plin. H. N. lib. III cap. 5: *Qua de re praefari necessarium est auctorem nos Divum Augustum secuturos, descriptionemque ab eo factam Italiae totius in Regiones XI.*
(b) Strab. Geograph. lib. VI.

adeo funditus ipsi (Lucani) et Brettii, et Samnites deleti sunt, ut eorum domicilia distinguere, ac terminare difficillimum est. Diceva degli Appuli: *omnes quidem hujus regionis, quam Apuliam vocant, haud accurate sane terminos explicemus, quo circa nec nobis valde adfirmandum est*, e finalmente scusandosi delle città omesse nella sua descrizione si giustificava colla mancanza, e col vuoto, che trovava ne' geografi fioriti prima di lui, tanto in que' tempi era anche difficile di poter tutte le antiche città ritrovare: *quod si nec ab illis (geographis) habemus, haud mirandum est, si nos etiam in huiusmodi materia aliquid omisimus.*

Diverso assai dallo Straboniano fu il metodo usato da Pomponio Mela, e poi da C. Plinio Secondo. Invece di descriver costoro la più antica, e naturale posizione de' nostri popoli, come fece Strabone, seguirono la *corografia* di Augusto, in cui tutta l'Italia divisa una volta in moltissime regioni, si vide ad undici solamente riunita, e ristretta. Mela di origine spagnuolo vissuto ne' tempi di Claudio non presenta altro nella sua *cosmografia*, che un piccol ristretto, o per dir meglio un abozzo geografico, in cui corre, salta, vola, e tralascia, quantunque in stile latino terso, e purgato. Tutta l'Italia non occupò nella sua opera, che un sol capitolo assai breve, protestandosi finanche (*a*): *De Italia, magis quia ordo exigit, quam quia monstrari eget, pauca dicentur*, quasichè avesse voglia di affatto preterirla. Pomp. Mela.

Plinio potrebbe stare a fronte di Strabone, se non avesse usata molta confusione nel situare i popoli, e nel distinguere le loro città: ma seguendo la descrizione di Augusto, in cui differenti popoli furono riuniti sotto un sol nome, qual meraviglia, se furono da lui l'uno dopo l'altro in un fascio nominati, senza distinguere le loro principali città, e senza dar conto de' loro antichi separati confini? Egli fiorì a'tempi di Vespasiano, cui dedicò la sua opera, ed assai giovossi di moltissimi altri autori da lui citati, che ci mostra abbastanza quale studio profondo vi avesse impiegato. Eppure chiese venia a' leggitori, o della sua confusione, o de' vuoti, che lasciava, perchè trattavasi di descrivere tutta la terra (*b*): *Legentes tantum quaeso meminerint ad singula toto orbe edisserenda festinari.* Ma la difficoltà maggiore, che trovano i dotti nel leggere le opere di Mela, e di Plinio consiste Plinio.

b

(a) Mela De situ Orb. lib. II. cap. 4.
(b) Plin. lib. III cap. 5.

nelle mende, e negli errori senza numero commessi da' copisti. Tutti esclamano concordemente, che altre opere degli antichi non sieno giunte sino a noi così depravate, come quella di Mela, e di *Plinio*. Che grandi sforzi non fecero uomini i più eruditi per *restituirle?* Tra costoro noi dobbiamo saper grado ad Isacco Vossio *per la* prima, ed al p. Arduino per la seconda, ma con tutti questi sforzi laboriosi e Mela, e Plinio sono ancora scorretti.

Tolommeo. Un piano più nobile, e magnifico si propose Claudio Tolommeo. Egli astronomo, e geografo ne' tempi di Adriano, di M. Aurelio, e Pelusiota, o Alessandrino di patria, fu il primo, che per descrivere la terra chiamò il soccorso dell' astronomia, ed invece di dare una storia geografica, come Strabone, o una semplice descrizione, ovvero un elenco di nomi, come Mela, e Plinio, compilò in tante tavole una geografia astronomica co' gradi delle longitudini, e delle latitudini in riguardo de' segni celesti. Ma queste tavole sono per avventura esatte? Quanti sforzi non fecero il Mercatore, il Berti, il Moleti, il Magini, ed altri per restituirle, o correggendo gli errori del geografo, o quelli più numerosi de' copisti? I moderni geografi non si servono affatto di questi gradi Tolommaici, ne' quali trovano degli sbagli madornali non sol per riguardo de' luoghi lontani, ma di que' parimente, dove egli viveva, come il Vossio notò del Nilo, ed il Chalezio nella descrizione di Alessandria. Da Paolo Merula (*a*) Tolommeo fu tacciato di uomo credulo, ed indiligente per aver narrato molte cose per semplice relazione. Peggior carattere ne fece il Salmasio (*b*): *nomina urbium quasi recentia, et extantia ubique recenset, quae jam pridem esse desierunt. Saepe vetus et recens ejusdem oppidi vocabulum, velut urbium diversarum appellationes posuit. Interdum urbes jam pridem extinctas, et eversas cum novis commemorat, quae in eorum locum successere, aliquando eodem, aliquando alio loco positae*. Di altre sviste fu accusato Tolommeo dall' Ortelio, dal Mercatore, dal Cluverio, e dal Velsero. Il Cellario non dubitò di dire (*c*), ch' egli molto ammirava donde Tolommeo avesse appreso così certe notizie de' luoghi tra loro molto lontani, e di averne parlato nella maniera la più diffusa. Queste, ed altre sono le tacce, che autori illustri attribuiscono a questo autore. In mezzo però a tali difetti non puossi negare d' aver

(a) Merul. Cosmograph. in praefat.
(b) Salmas. in not. Solini.
(c) Cellar. Notit. Orb. antiq. in praef.

egli saputo rispandere molta luce all' antica geografia ridotta da lui a principj di scienza più di qualunque altro geografo, e che la maggior parte degli errori, invece di rifondersi a lui, debbasi attribuire agl' imperiti copisti nel trascrivere il greco, lingua straniera, in confronto del latino lingua patria, ed allora usuale. Così parlandosi delle nostre regioni ognuno ravviserà, che per svista del traduttore, o del copiatore si segnò nella di lui tavola sesta di Europa *Curselinum* invece di *Corfinium*, *Buba* invece di *Buca*, *Apernus* per *Aternus*, *Vibarnum* per *Vibinum*, *Theatea* per *Theate*, *Vion Valentia* per *Vibo Valentia*, *Pluternus* per *Tifernus*, *Soessa* per *Suessa*, e ne' Marsi *Aex* (Αϊξ) ed *Alfabucelis* Αλφαβυκηλις due nomi più degli altri corrotti, invece di Αρξ *Arx*, ed Αλβα Φουκητις *Alba Fucentis*.

Noi non terrem conto nè di Solino nel suo *Polistore*, nè di Marziano Capella nelle *nozze della Filologia*, il primo epitomatore, o piuttosto copiatore di Plinio, di cui visse alquanto dopo, e l'altro più di lui abbozzato, e ristretto, avendo in un piccol libro abbracciato i principj di tutte le scienze nello stile il più barbaro, ed incolto. Tolti adunque questi due dall' elenco de' geografi noi non abbiamo, che i quattro descritti autori, da' quali si diedero opere complete geografiche, o seguendo l' antica posizione de' nostri popoli, o la corografia usata da Augusto, ma questi son lievi soccorsi pel gran bisogno, in cui siamo. Solino. Marz. Capella.

Si potrebbe ricorrere ancora a Frontino nel di lui libro delle *colonie*, s' egli è vero, che ne sia stato l' autore. Questo illustre matematico visse ne' tempi di Trajano, e di Adriano, e divenne chiaro per altre opere pubblicate, come quella degli *acquedotti*, e l' altra degli *stratagemmi militari*. Bisogna però confessare, che il trattato *de Coloniis*, o per dir meglio il frammento, e per l' inesattezza de' copiatori, e per una certa confusione, che vi sparse l' autore, da tutti i dotti, è riputato imperfettissimo. I nomi de' popoli, e delle città vi sono stranamente corrotti, le provincie l' una coll' altra confuse, altre volte ripetute le medesime cose sott' altro titolo, e finalmente avendo egli scritto ne' tempi dell' altra divisione corografica di Adriano, indarno si può cercar da lui lo stato primitivo delle nostre antiche popolazioni. Per questa ragione *Eclano*, e *Consa* città Irpine furono da lui situate in Puglia, *Metaponto* si appellò città Lucana, ed *Egnazia*, *Bitonto*, e *Rubi* città Apule si riposero nella Calabria, e finalmente descrisse ne' Bruzj detti da lui *Britini* il campo *Bussentino*, e l' agro *Beneventano*, l' uno appartenente alla Lucania, e l' altro al Sannio. Or vedete, se sia possibile di poter contare su questo autore. Il Rigalzio, che ne diè un' esatta Frontino.

edizione colle stampe di *Lutetiae Parisiorum* 1614, vi aggiunse note, e varianti lezioni, siccome fece poi più amplamente il Goesio, ma è degno d'esser notato, che costoro non toccarono affatto que' nomi, che ne avevano maggiore bisogno.

Noi potremmo profittar molto in questa scienza, se oltre dei pochi autori descritti, ci fossero rimaste tante opere delle *origini italiche* conosciute dagli antichi, come quelle de' quattro Reggini Glauco, Ippi, Teagene, e Lico: di Antioco, di Callia, e di Filisto Siracusani: di Ecateo Milesio, di Ellanico Lesbio, di Aristonico Tarentino, come anche di Eforo, di Timeo, e di Artemidoro: e tra'Latini di Fabio Pittore, di Catone, di Fabio Massimo, di Sempronio, e di altri citati dall'Alicarnassense, da Strabone, da Plinio, da Stefano, da Ateneo, e da altri non pochi. Vivuti costoro ne' tempi anteriori, in cui le nostre regioni non ancora erano state confuse dalle armi romane, o ridotte in altra forma dalla politica di Augusto, dovettero descrivere lo stato antichissimo de' nostri popoli, la lor costituzione politica, il numero delle loro città, ed i diversi confini, che dividevano un popolo dall'altro: ma perdute queste opere nella barbarie de' tempi, non vi è oggi altro scampo, che giovarsi al più possibile degli autori sopracitati, e riconoscere in Strabone, ed in Plinio i due padri dell' antica geografia. Egli è vero, che dal generale naufragio letterario, oltre le opere già descritte, ne sopravanzarono ancora alcune altre, ma queste non meritano il vanto di essere allogate tral numero delle opere esatte, o delle istituzioni geografiche. Tali sono i *peripli*, e le *periegesi*, con cui alcuni tra gli antichi intitolarono le loro descrizioni. Noi abbiamo il *periplo* di Scilace autore antichissimo, che taluni, e specialmente il Mazzocchi, fecero più antico di Erodoto. Egli fu diverso da un altro Scilace, che da Dario Istaspe fu incaricato di osservare le sorgenti del Nilo. Il *periplo*, o il giro marittimo, che di lui ci rimane, sarebbe preziosissimo, se ci fosse arrivato intero, e senza errori. Si descrive in esso un viaggio dalle colonne di Ercole nella Spagna pe' littorali di Europa sino alle altre colonne di Ercole nell'Affrica. Uomini insigni sudarono per restituir questo autore alla pristina lezione, tra' quali devesi il primo luogo ad Isacco Vossio ne' tempi della sua prima gioventù, a Giacomo Palmieri, ed a Gronovio. Collo stesso titolo di *periplo* Marciano di Eraclea diè una descrizione del mar esteriore, ossia dell' oceano, e delle isole più vaste, ed un itinerario da Roma alle più rispettabili città della terra, che ci è pervenuto mutilo, e mancante. Tra gli autori delle *periegesi*, o delle guide geografiche, si ripone primieramente Scimno Chio, che in versi giambici presentò una descrizione del-

Altri geografi più antichi.

Scilace.

Marciano di Eraclea.

Scimno Chio.

la terra falsamente attribuita dall' Eschelio a Marciano di Eraclea. Fu tradotta in latino da Federico Morello. L' opera è ancor mutila, ed imperfetta. L' altro autore fu Dionisio Affricano (detto il Periegete) in un poemetto molto erudito, ed elegante. Egli visse a' tempi di Augusto, secondo la più probabile opinione, e se ne deve ad Eustazio la miglior traduzione. Tra questi autori possiam ancora numerare il *lessico*, o l' *etnico* di Stefano Bizantino, che si riporta dopo i tempi di Arcadio, e di Onorio. Quantunque l' opera sia tutta grammaticale, o puramente onomastica, e non geografica, pure ci duole, che non sia l' originale dell'autore più ampla, e diffusa, ma compendiata da Ermolao a' tempi di Giustiniano in una semplice nomenclatura di città, e di popoli. Io tralascio molti altri scrittori così greci, che latini, e tutti per la maggior parte mancanti, che al paro de' già descritti, sparsero solamente qualche barlume di luce geografica nelle loro descrizioni superficiali, o pezzi fuggitivi, da non fornire nè una storia, nè un piano generale di geografia.

Dionisio Periegete.

Stefano Bizantino.

III. Dobbiamo però tener in gran conto gl' itinerarj, le tavole, ed i viaggi geografici, che per nostra fortuna ci sono ancora rimasti degli antichi. Formavano questi le guide sicure per le strade consolari dalla capitale dell' impero nelle diverse regioni, e città della terra, o per la marcia degli eserciti, o per le corse de' *tabellioni*, e de' viaggiatori. Non ancora è conosciuto l' autore dell' itinerario attribuito ad Antonino, se questo fosse stato Antonino il pio, o Marco Aurelio Antonino il filosofo, ovvero Antonino Caracalla, come pensò il Surita. Le diverse opinioni furono raccolte dal Vossio tra gli autori storici di età incerta, e dal Bergier nella storia delle antiche vie romane. Abbiamo un altro itinerario di età posteriore intitolato Gerosolimitano, o *Burdigalense*, in cui si descrive il viaggio da quella capitale di oriente per mare sino ad Otranto, e da questa città a Roma, ed indi a *Bordeaux* in Francia. Ma di questi due assai più famosa è la tavola detta Teodosiana, perchè, secondo la comune opinione, fu fatta disegnare da Teodosio il vecchio nell'anno XV del suo impero. Noi ne dobbiamo a Marco Velsero la prima pubblicazione colle stampe di Venezia nel 1591 arricchita di sue note, ripetuta poi dal Berzio nel 1619, e finalmente dal Moller, e dal Janson nel suo *Atlante*. La scoverta però di questo prezioso monumento è dovuta a Corrado di Celte, che la trovò tra le carte abbandonate in una biblioteca di Germania, e quindi ne fece dono a Corrado Peutinger di Augusta, che raccoglieva allora una famosa libreria, onde la tavola acquistò anche il nome di Peutingerana, e di Augustana. Se i due notati itinerarj presentano solamente i nomi

Se è possibile di trarre partito dagl' itinerarj, e dalle tavole topografiche.

delle città nelle vie consolari, e militari colle distanze da un luogo all' altro, incominciando tutte da Roma, la tavola Peutingerana ci dà il disegno delle città, degli oppidi minori, de' mari, de' fiumi, de' monti, e delle stazioni, o riposi di poste, come ancora delle vie in tante lineette colle distanze in numeri da un luogo all' altro, e colla figura icnografica delle città, e delle stazioni. A buon conto è questa una vera carta geografica, e non già un elenco di città, tanto più utile, perchè mette sotto lo sguardo la direzion delle vie, ed il sito di quei luoghi, che per esse si dovevan toccare. Immenso lume avrebbe guadagnata la scienza geografica da questa tavola, e da' notati itinerarj, piucchè da' geografi medesimi, se così preziosi monumenti non fossero andati a male per le immense diffalte in ogni passo, che vi commisero i copiatori. Vi si leggono nomi strani, ed incogniti a tutti gli altri geografi, distanze alteratissime, fiumi traslocati da un lido all' altro, mari ristretti, ed altri ostacoli, che ne impediscono la piena intelligenza (*a*). Noi lodiamo gli utili sforzi di varj uomini insigni per restituirvi la vera lezione, come il Surita, il Simlero, il Wesselingio per l' itinerario di Antonino, ed il Velsero, il Cluverio, e l' Olstenio per la tavola Peutingerana, ma questi sforzi furono troppo parziali, e specialmente in errori molto facili ad essere conoscinti. Intanto con tutte queste rettificazioni, e colle magnifiche edizioni, che si sono fatte della tavola suddetta, cioè dallo Scheyb nel 1753 in Vienna, ed altra in Jesi nel 1809, pure ella può dirsi ancora incognita, ed inaccessibile. Questo monumento così celebre, ed utile richiedeva

---

(a) Bisogna riportare un'altra cagione, che rendo oggi erronei codesti itinerarj, e per conseguenza non corrispondenti le loro misure. E' certo, che le vie principali degli antichi erano tutte rotabili per rendersi acconce a' carriaggi. Dovevano perciò salire per giravolte i monti, e scendere serpeggiando le valli. I posteriori passaggieri à piedi cercando sempre le abbreviazioni, come di minor fatica, abbandonarono le tracce delle vie romane, e si formarono ne' tempi della barbarie delle vie più vicine, ma non rotabili, allorchè non più si usavano i carri. Se oggi vogliam misurare l' estensione delle vie romane nelle nostre attuali, troveremo l' itinerario fallace. Noi abbiam fatta questa osservazione in tutte le distanze segnate nella regione de' Bruzj, oggi Calabria, (oltre delle altre) colla scala milliaria da noi adottata dopo le teorie degli antichi, e vi abbiam trovata la detta differenza. Dobbiam finalmente anche riflettere, che la superficie del nostro regno è stato soggetto a replicati fisici cangiamenti: valli divenute pianure, pianure cambiate in monti, monti appianati, o ridotti in valli, ed altre simili catastrofi. Come dunque sarà possibile di poter misurare, e paragonare esattamente il tratto delle antiche vie, che correvano per altra superficie, colle vie, o col tratto odierno? Queste grandi differenze sono molto notabili in tutta l' attuale Calabria.

sforzi maggiori. Noi ardiamo di presentare alla fine di questo primo volume nella *Tavola I N.* 2 un *tentativo*, con cui abbiamo cercato di restituire il segmento sesto, ossia la metà del nostro regno dalla Lucania a' Bruzj, alla verità geografica. Nel secondo si presenterà la rettificazione del segmento quinto, che abbraccia l'altra metà, cioè dalla Lucania a Roma. E' questo un tentativo, e col solo valore di questa parola noi soggettiamo l' uno, e l' altro restituito segmento al giudizio de' dotti.

Pria di partire da quest' itinerarj sarebbe necessario di trattenerci sulle misure degli antichi, e vederne la differenza, ed i rapporti colle odierne miglia italiane. Ma siccome quest' argomento ha dato materia a lunghi trattati, noi non istimiamo pregio dell' opera di ripigliarlo di nuovo fin da' suoi principj. Si consulti l' opera del Bergier (*Histoire des grands chemins*) quella del signor Frèret (*Geographie*) il lungo articolo del signor la Martiniere (*Mesures itineraires*) oltre i trattati del sig. Bernard inglese, del p. Briet, di Luca Peto, e di altri non pochi, dove si troveranno riuniti tutti i passi degli antichi, e le discussioni de' moderni in una quistioue così interessante. Il risultato però delle loro diligenti osservazioni si riduce a provare le seguenti teorie tratte da Plinio, da Censorino, da Columella, da Igino, come anche da' marmi, e da altri monumenti, cioè, che presso i Romani 1 cinque piedi formavano un passo geometrico. 2 che mille passi, o 5000 piedi formavano un miglio rappresentato nelle pubbliche vie con una colonnetta, o con un' *erma*, o statua di Mercurio, e col numero della distanza. 3. che lo stadio romano era composto di 125 passi, e valutandosi ogni passo per cinque piedi, ne seguiva, che lo stadio era di piedi 625, ed in conseguenza otto stadj formavano un miglio romano (*a*), e 4 finalmente, che secondo le osserva-

(a) Questa estensione dello stadio fu adottato, e seguito da tutti i Romani. Vitruvio grande architetto, e matematico assai inteso di questi oggetti (*l.* 1 c. 6) parlando delle misure della terra ridusse i 252000 stadj, che Eratostene avea dato alla sua circonferenza a passi romani 31500000, cioè moltiplicati per 125 passi, che formavano uno stadio, ed in conseguenza a miglia 31500, contando otto stadj a miglio. La stessa riduzione leggiamo in Plinio (*l.* 2 c. 108). Altro esempio si ha dal confronto di Cesare con Strabone. Il primo contò da Corfinio al fiume Aterno lo spazio di tre miglia: *pontem fluminis interrumpebant, qui erat ab oppido (Corfinio) millia passuum circiter III. (De bell. civ. l.* 1 c. 16) Da Strabone (*l. v.*) si numerarono dall' uno all'altro punto 24 stadj, cioè a miglia otto per stadio: *Abest pons ipse a Corfinio stadiis* IIII *et* XX. Plinio in altro luogo si attenne ancora alla stessa riduzione: *stadium viginti quinque nostros efficit passus, hoc est pedes sexcentos viginti quinque.* (*l.* 2 c.23) Tralascio gli altri.

zioni del signor de l'Ile, e del Cassini gli antichi contavano miglia 75 a grado di latitudine, e per conseguenza una quinta parte di più della nostra odierna misura, ossia di miglia 60 a grado. Da questa teoria risulta, che il miglio antico era di un quinto più corto dell' odierno italico, e perciò, invece di mille passi odierni, doveva equivalere a' nostri 800 passi, siccome i mille passi del miglio attuale equivalgono ad un miglio, e 200 passi dell' antico. Per ridurre questo calcolo a minimi termini si può dire, che il miglio antico è eguale a $\frac{4}{5}$ dell' odierno, siccome l' odierno a miglia 1 $\frac{1}{4}$ dell' antico, sicchè dieci miglia antiche formavano otto delle miglia moderne italiane, e *viceversa* otto moderne equivalgono a dieci miglia antiche.

Per mancanza di questa osservazione quasi tutti i geografi moderni confondendo il miglio antico coll' odierno italico, han dovuto per necessità trovar errori in tutti gl' itinerarj, ed in tutte le distanze segnate nelle opere degli antichi. Tra costoro noi numeriamo il Cluverio, che non trovò altro scampo per pareggiare le antiche colle moderne distanze, quanto quello di correggere, di mutilare, e di castigare molti passi de' più celebri classici autori per farli parlare al suo modo. Noi avrem campo di parlarne più volte in varj luoghi della nostra topografia.

Ecco adunque le due basi primiere, cioè i geografi, e gl'itinerarj antichi, sulle quali oggi è poggiata tutta la scienza dell' antica geografia. Ognun vede quanto sian esse deboli, e vacillanti non solamente per le infinite scorrezioni, che in queste opere si commisero da' copiatori, quanto, perchè furono scritte da' loro autori dopo la generale confusione de' nostri popoli soggiogati dalle armi romane.

Risorse, che si possono ricevere dagli storici, e da' poeti antichi.

IV. Tuttavia un altro scampo si apre all' accorto geografo per rintracciare l' antica situazione de' nostri popoli, i loro nomi, e le loro città, e regioni, e questo deve cercarsi dagli storici greci, e latini, che delle guerre parlarono, e delle imprese de' Romani. Per questo solo riguardo, e non già per tesserne la storia, spesso nelle loro opere noi troviamo nominati i Sanniti, i Dauni, i Campani, i Lucani, i Bruzj, ed altri popoli coll' indicazione di alcune loro città, e co'nomi de'loro campi, de'loro monti, e de'loro fiumi, presso i quali o avvennero clamorose battaglie, o si ordinarono marce, e ritirate. Quando la critica sa approfittarsi di un luogo storico, che confermi, o schiarisca un passo di un geografo, allora la verità geografica viene ad acquistare tutta la sua evidenza. Ma per un canone generale dobbiam distinguere in questi autori il vero geografico perimetro di una popolazione da quello, che riguarda il dominio, e la conquista. Senza di questa distinzione non potrem mai comprendere perchè Livio ripose *Ami-*

ternum città Sabina tra' Sanniti, *Fregellae* ora ne'Volsci, ed ora ne' Sidicini, e *Consentia* città de' Bruzj ne' Lucani. Altro oggetto di dubbio s' incontra spesso ne' medesimi storici, quando leggiamo la numerazione de' nostri popoli, ne' quali alcuni furono interamente omessi, ed altri uniti, o confusi co' loro vicini. Leggendo noi la tavola militare riportata da Livio (a), allorchè calcolò le risorse di Roma nel 435, quante volte fosse assalita da Alessandro M., come si temeva, troviamo tra' popoli pronti a prender l' armi il *Lazio co' Sabini*, i *Volsci*, e gli *Equi*, tutta la *Campania*, i *Piceni*, i *Marsi*, i *Peligni*, i *Vestini*, e gli *Appuli con tutto il lido del mar inferiore abitato da' Greci*, cioè da *Turio a Napoli*, *ed a Cuma*, ed indi da *Anzio ad Ostia sino a' Sanniti*. Nell' altra tavola militare riportata da Polibio (b) de' soccorsi offerti a' Romani nel 525 all' annuncio di una seconda incursione di Galli troviam segnati nella nostra penisola i popoli seguenti, cioè i *Sanniti*, che offerirono 77 mila uomini tra cavalli, e fanti, i *Giapigj*, ed i *Messapj congiunti insieme*, che ne diedero 66 mila, i *Lucani* 33 mila, i *Marsi*, i *Marrucini*, i *Frentani*, ed i *Vestini* 24 mila, come anche i *Campani*, che uniti a' *Romani* diedero un esercito di duecento cinquantamila pedoni, e di ventitre mila a cavallo. Or nella tavola militare Liviana mancano certamente i Frentani, i Marrucini, gli Ernici, gli Ausonj, i Lucani, i Calabri, i Salentini, ed i Bruzj, siccome nella tavola Polibiana mancano i Sabini, i Volsci, gli Equi, i Peligni, i Piceni, gli Appuli, i Bruzj, ed altri ancora. La ragione di questa omissione è molto chiara. Ella derivò senza fallo, perchè i Romani non avevano ancora sottomessi questi popoli, ho perchè sottomessi una volta si erano di nuovo ribellati, o perchè finalmente un popolo era confuso coll' altro, dopochè avevano entrambi perduta la patria, e l'indipendenza. Leggendosi con questa critica le opere degli storici gran lume si può acquistare per l' intelligenza dell' antica geografia. Tito Livio esattissimo scrittore deve fra questi ottenere il primo luogo. Dalla sua storia noi restiamo eruditi non solo della confinazione de' popoli, ma ancora delle loro città particolari, nella cui descrizione egli usò cotal minutezza, che segnò le miglia di distanza, le vie, che vi conducevano, i monti, ed i fiumi, che s' incontravano, i boschi, le valli, e le contrade. Udiamo per un saggio con qual distinzione descrisse la marcia di Claudio Marcello, e di Annibale (c): *Ipse*

(a) Liv. lib. IX cap. 19.
(b) Polyb. lib. II cap. 24.
(c) Liv. lib. XXIII cap. 14.

(*Marcellus*) *a Canusio Calatiam petit*, *atque inde Vulturno amne trajecto*, *perque agrum Saticulanum*, *Trebianumque super Suessulam per montes Nolam pervenit. Sub adventum praetoris Romani Poenus agro Nolano excessit*, *et ad mare proxime Neapolim descendit*, *cupidus maritimi oppidi potiundi*, *quo cursus navibus tutus ex Africa esset.* È mirabile questo scrittore in tutta la sua storia per cotali descrizioni topografiche, ma nella narrazione delle guerre sannitiche, e puniche non ha altro autore, che possa eguagliarlo.

Dopo gli storici ottengono luogo distinto anche i poeti. Virgilio, che volle comparire un perfetto imitatore di Omero, lo seguì parimente nella descrizione delle città, com' egli aveva fatto della Grecia, ed introdusse a bella posta una gara di popoli italici o nel seguire il partito di Turno, oppur quello di Enea per aprirsi un campo a questa specie di erudizione. Non può dirsi fin dove giunga la di lui esattezza. Ecco un piccol quadro di tutte le città Sabine co' colori i più brillanti, e vivaci (*a*):

Ecce Sabinorum prisco de sanguine magnum
Agmen agens Clausus . . . .
Una ingens Amiterna cohors, *priscique Quirites*,
Ereti manus omnis, *oliviferaeque Mutuscae*,
Qui Nomentum urbem, *qui rosea rura Velini*,
Qui Tetricae horrentes rupes, *montemque Severum*,
Casperiamque colunt, *Forulosque*, *et flumen Himellae*,
Qui Thybrim, *Fabarimque bibunt*, *quos frigida misit*
Nursia . . . .

Anche il nostro Silio se non ebbe dalla posterità il vanto di buon poeta, ottenne quello certamente di erudito geografo. Nel suo poema della seconda guerra punica egli numerò quante città tra noi, o seguirono le insegne de' Cartaginesi, o le aquile de' Romani. Udiamo, com' egli ci diè notizia delle città del Sannio (*b*):

Adfuit et Samnis, *nondum vergente favore*
Ad Poenos, *sed nec veteri purgatus ab ira :*
Qui Batulum, *Mucrasque colunt*, *Boviania quique*
Exercent lustra, *aut Caudinis faucibus haerent*,
Et quos aut Rufrae, *aut quos Aesernia*, *quosque*
Obscura incultis Herdonia misit ab agris.

Bisogna però notare in questi, ed in altri poeti le licenze, che loro accordava la poesia per non restare ingannato dalla trasposi-

(a) Virgil. Aeneid. lib. VII.
(b) Sil. lib. VIII.

sione, che fecero di alcune città da una regione all'altra, dal cambiamento de' loro nomi per adattarli al metro, e dalle favole, colle quali spesse volte ne involsero la storia. Nell'addotto passo Silliano il geografo non approverà la topografia di *Herdonia* nel Sannio, invece della Daunia. Questi errori non altronde son derivati, che dal confondersi le città proprie di un popolo con quelle di conquista.

Degno è pur di rammentarsi il poeta Licofrone. Nel di lui poema intitolato *Cassandra* egli ci narrò le storie le più pellegrine, e le favole le più recondite dell'antichità. Descrivendo le molte colonie orientali, che giunsero ne' nostri lidi egli nominò molte nostre antiche città specialmente in M. Grecia, isole, porti, fiumi, e mari, dov' esse presero terra. La topografia da lui assegnata è la più vera, ed esatta. Licofrone n'era ben istruito per aver menato parte de'suoi giorni in Reggio presso Lico suo padre adottivo. Si è rimproverato a questo poeta l'oscurità, come se un poema tessuto in forma di un continuato vaticinio dovesse presentare la più gran chiarezza del mondo. Reca solamente non lieve imbarazzo, che molte origini sono da lui, e non da altri trattate, come ancora non pochi nomi di popoli, di città, di regioni, e di altri luoghi, la cui conoscenza da lui solo si apprende. Molto lume diffusero sulle tenebre di questo vate il Zezze, il Cantero, il Meursio, il Pottero, ed altri, ma l'averlo ridotto ad un ordine continuo d'idee devesi all'accademico Gargiulli nostro dotto amico nella sua bellissima traduzione in terza rima, e nelle piccole, ed adattate note, che vi ha risparse.

Lumi, che si ritraggono dalle iscrizioni, e dalle antiche monete.

V. Passiamo finalmente a' fonti i più limpidi, ed i più chiari, da' quali si possono attingere le incontrastabili nozioni dell'antica geografia. Questi sono le iscrizioni, e le monete: i soli monumenti scritti, che ci sono rimasti dell'alta antichità, e perciò i più stimabili, e preziosi. Io non istarò a ridire il contrasto di alcuni letterati, se debbasi dar la preferenza o alle monete, o alle iscrizioni. Questi sono monumenti così unisoni tra loro, che meritar debbono la stessa fede. Gli uni, e gli altri rimontano non solo a' tempi romani, e greci, ma ancora degli Osci, e degli Etrusci, e negli uni, e negli altri si riconosce la pubblica autorità, da cui furono ordinati. Convengono adunque entrambi e nella medesima età, e negli stessi gradi di certezza. Or da questi due preziosi monumenti si è squarciata una gran parte di quel denso velo, che ci nascondeva l'antica geografia. Allo splendore di queste due faci noi abbiam ravvisato de' popoli incogniti, molte città obbliate, i veri nomi d'altre città corrotti nelle opere degli scrittori, i loro magistrati, il loro linguaggio, la lor reli-

gione, e le loro usanze. Noi dobbiamo saper grado per l'illustrazione delle nostre antiche monete al Pellerin, al Neuman, all' Hunter, al Magnan, e tra i più benemeriti al dottissimo Eckhel, ed all' egregio ab. Sestini, che vi hanno fatto degli sforzi, e delle scoverte considerabili. Quando terminerà l'intera compilazione del *Giornale numismatico* del signor cav. Avellino nostro distintissimo amico, potrem gloriarci di avere l'intera raccolta delle nostre monete urbiche parte pubblicate, e parte da lui edite col più sano criterio, o colla più adatta erudizione. Delle iscrizioni e greche, e latine non occorre far parola. Questo nostro regno tante ne ha prodotte, e tante altre ne produce giornalmente, che se ne potrebbero riempire moltissimi volumi. Le più preziose, di cui ancor abbondiamo, sono le osche, e le etrusche, altre conservate a Nola, ed illustrate dal Remondini, altre in Messapia, e riportate dal Galateo, altre in Ercolano, ed illustrate dal Passeri, e dal Mazzocchi, altre a Pompei, e dilucidate da' nostri accademici Ercolanensi, ed altre scoverte ne' Frentani, nel Sannio, nei Vestini, nella Campania, e ne' Marsi, e prodotte dall' ab. Lanzi nel suo *saggio* di lingua etrusca, e da altri autori.

Sarebbero pur felici le nostre città, se tutte mostrar potessero e monete, ed iscrizioni. Quai più sicure testimonianze per garantire la loro antica esistenza? Ma non tutte conservano iscrizioni, e ben poche, per riguardo del gran numero, possono presentare monete. De' *Vestini* non v'è, che la moneta della gente, e nessuna delle città. De' *Frentani*, oltre la moneta della gente, abbiam solamente quelle di *Larino*. De' *Peligni* non ancor si è rinvenuta alcuna moneta, come nemmeno de' *Marsi*, de' *Pretuziani*, e de' *Sabini*. Nella regione de' Brezj, oltre le *Mamertine*, le *Terinee*, le *Ipponiati*, e le *Reggine*, non si vedono ancora altre monete, se non Golziane, alle quali i nummologi più accorti hanno attaccata una taccia di falsità. Nel Sannio mancano le monete di *Telesia*, di *Aquilonia*, di *Bovianum*, di *Saepinum*, e di altre città rispettabili. Copiose all' incontro son quelle di *M. Grecia*, che da' nummologi odierni son distribuite nell' elenco o delle monete Lucane, o delle Bruzie. Copiose parimente son quelle di *Puglia*, di *Calabria*, e di *Lucania*, moltissime le *Capuane*, e le *Napolitane*, ed innumerabili le *Tarentine*.

Ma che diremo della gran difficoltà nel fissare i siti di alcune ignote popolazioni, o di città rammentate nelle monete? I migliori nummologi si presero della molta pena nel rintracciarle, e con tutti i loro sforzi spesse volte le lor congetture si son trovate o false, o vacillanti. Per poter ottenere quest' oggetto bisogna avere de' molti lumi dell' antica geografia, e molta pratica

della moderna, onde formar paragone di quella con questa, e trovarne la traccia. Nel nostro regno si disputa ancor oggi del sito di varie città, o popolazioni, di cui troviam memoria nelle monete, e specialmente degl' *Irini*, degli *Azetini*, de' *Neapoliti* diversi da *Neopoliti*, di *Tiati*, di *Plustulis*, di *Orra*, di *Vria*, o *Iria*, di *Celia*, di *Malieza*, di *Allibu*, e di altre. Nuove dispute sono insorte sulla leggenda di altre monete, o perchè dal tempo obliterate, o perchè di difficile intelligenza, come son quelle, nelle quali si legge ΚΑΙΝΩΝ, che da taluni si vorrebbero leggere ΛΑΙΝΩΝ (*a*), ed altre dispute finalmente sono insorte sulla loro genuità. Così pare, che la scienza numismatica quanto è infallibile, allorchè è appoggiata all' incontrastabile leggenda, ed al riscontro degli storici, altrettanto sia vacillante, allorchè forma partiti sulla maniera di leggerle, e non ha alcun antico scrittore, che la confermi. Ma di questi, e di altri ostacoli hanno parlato abbastanza diversi autori, per non averli a quì riprodurre.

Se dopo il rinascimento delle lettere l' antica geografia fu ben trattata.

VI. Descritti tutti i fonti, da' quali si posson trarre idee dell' antica geografia, vediam ora, come autori celebri nel rinascimento delle lettere se ne sieno approfittati. Siccome in qual tempo gl ingegni italiani ripresero tutti gli studj, che fin dal decadimento del romano impero erano stati negletti, così non si obbliò tra di essi di volger l' animo ancora a questa scienza. Noi possiamo numerare tra' primi *Flavio Biondo* nato nel 1388 in Forlì, di cui abbiamo l' *Italia illustrata*. I passi, che diè questo autore in un arringo tutto nuovo furono degni di tutta la considerazione. Ma occupato nel seguire Strabone, Mela, Plinio, ed altri antichi, senza curarsi, o piuttosto senza conoscere gl' itinerarj, le iscrizioni, e le monete, non doveva produrre, che un' opera molto imperfetta. Si aggiunse la mancanza di critica nel leggere, e nell' interpetrare gli antichi, onde spesse volte una voce corrotta si prese per vera, oppur di un oppido moderno si formò una città la

(a) Io ho cercato di non privare le nostre città della gloria, che risulta dalle loro antichissime monete, e perciò se ne troverà la descrizione in ognuna, di cui abbiam certezza di averle prodotte. Delle più rare se ne troverà finanche un disegno nelle tavole de' monumenti in fine di ciascun volume. In questo primo, nell' articolo di *Laus* città Lucana, io aveva promesso di presentare la moneta aneddota, che l' ab. Minervino conservava una volta nel suo museo coll' epigrafe ΛΑΙΝΩΝ, ma non avendo potuto rinvenirla, dopochè il suo museo è passato in altre mani, mi son contentato di produrre l' altra moneta di Lao, o Laino riportata dal medesimo nell' opera del monte *Vulture* con osca leggenda, in cui si ravvisa una concordia tra Lao, e Posidonia entrambe possedute da' Sibariti.

più vetusta. Il p. *Leandro Alberti* bolognese nato nel secolo seguente può ottenere il secondo luogo. Egli viaggiò per tutta l'Italia, ed indi ne pubblicò la *descrizione*. Minutissimo nelle sue ricerche numerò tutti i luoghi, che incontrò per via, ad alcuni de' quali adattò i nomi antichi, ed unì varj racconti tratti o dalle storie le più rimote, o da quelle de' bassi tempi. L'opera è considerata più utile per la moderna, che per l'antica geografia, perchè in questa per mancanza di critica prese degli errori notabili. Noi non terrem conto del *Razzano*, del *Mazzella*, del *Pacichelli*, di *Mario Negro*, e del *Volaterrano*, che ci diedero pochissime idee dell'antica geografia, e bene spesso fallaci. Il Volaterrano ne'suoi *comentarj urbani*, quantunque ristretto, sembrò di aver più seguita la descrizione degli antichi nella posizione de' luoghi, ma nulla s' interessò a ritrovarne l'odierna topografia.

Altro giudizio dobbiam formare di *Abramo Ortelio* nato in Anversa nel 1527 appellato da' suoi il Tolomeo del suo tempo. Il suo *Thesaurus Geographicus* non è altro, che un dizionario in ordine alfabetico, in cui raccolse tutti i nomi delle città, e de' popoli, che trovò negli antichi. Per riguardo alle città del nostro regno volendo adattare il nome antico al moderno, servissi de' lumi di varj nostri scrittori, cioè del Sanfelice, del Carafa, del Barrio, del Leo, e di altri ancora, come parimente di Mario Negro, del Biondo, e dell' Alberti. Riposando sull'altrui fede non potè sfuggire la taccia d' esser caduto in molti errori, parte de' quali furon corretti dall' Olstenio nelle note, che vi aggiunse. Oltre di quest' opera pubblicò l' Ortelio il *Theatrum Geographicum*, ossia un atlante di geografia antica con piccole spiegazioni. Pel nostro regno egli ci diè la carta delineata da Pirro Ligorio, che a dire il vero non è altro, che un bisticcio di luoghi antichi, e moderni, in cui corruppe finanche i nomi, diversificò il perimetro, situò le città a capriccio, e commise non poche altre sconcezze.

La *Cosmografia* di *Paolo Merula* vide la luce nel 1605, quantunque non terminata. Fu egli il primo, che alla lettura degli antichi incominciasse ad usar critica, a dare alle materie una disposizione più logica, e più geografica, ed a servirsi delle iscrizioni, degl' itinerarj, e delle tavole topografiche, cui aggiunse piccole carte di geografia moderna, invece dell' antica. Ignorando, come l' Ortelio, la topografia de' luoghi antichi nel nostro regno seguì il parere di Leandro Alberti da lui citato in ogni passo.

Collo stesso metodo del Merula il gesuita *Filippo Briet* compose i suoi *Paralella Geographica*, di cui solamente la prima parte, ossia l' Europa, vide la luce nel 1648. Egli l' adornò di

piccole carte, nelle quali segnò i nomi antichi, e non già i moderni, come avean fatto l' Ortelio, ed il Merula. L' opera merita tutta la stima, quantunque mancante di moltissimi oppidi.

Veniam ora a due celebri autori, cui devesi per ogni conto la restituzione dell' antica geografia. Furon questi il *Cluverio*, ed il *Cellario*. Il primo dopo di aver viaggiato per varie parti di Europa, e specialmente per l Italia, compose la sua *Italia antiqua* con carte corografiche, che fu pubblicata la prima volta in Leyden nel 1610. Abbonda quest' autore di tanta, e sì vasta erudizione, che nulla lascia a desiderare nella descrizione di qualunque città, o regione. Tuttavia la topografia da lui adottata, specialmente nel nostro regno, fu spesso soggetta alla censura dell' Olstenio compagno del suo viaggio nelle note, che vi aggiunse, nelle quali usò, invece di una moderazione letteraria, sarcasmi, ed asprezze. Più timido, e circospetto si mostrò il *Cellario* nella sua *Notitia Orbis antiqui* pubblicata in Lipsia nel 1701, ed arricchita ancora di carte. Se il Cluverio cercò di paragonare la geografia antica colla moderna, e d' indicarne tutti i luoghi, il Cellario temendo di urtare scelse un sentiero più sicuro, cioè di tralasciare molti oppidi dubbiosi, ovvero di non adattare a molte città antiche la topografia moderna. Così acquistò fama di geografo esatto, ma doveva aggiungersi anche di geografo mancante. Io tralascio tanti autori di *Dizionarj*, il *Ferrari*, il *Bodrando*, la *Martiniere*, l' *Hofmann*, ed altri, i quali nulla aggiungendo di nuovo riposarono sulla fede de' citati autori.

VII. Si vede adunque la necessità, in cui siamo, specialmente per questo regno, di ripigliar di nuovo quest' argomento, che sembra non essere stato trattato con quella esattezza, e precisione, di cui questa terra classica di antichità avea bisogno. A' difetti quì sopra notati dobbiam aggiungere ancora, che i geografi da noi mentovati non ebber presenti ne' loro egregj lavori le opere dei nostri autori patrj, il cui particolar argomento si versò a scoprire le antichità di que' luoghi, dov' essi avean dimora. Finchè non si arriva a fissare nel nostro regno la topografia de' luoghi antichi colla corrispondenza a' moderni, la nostra geografia sarà sempre imperfetta. Or a questa difficile impresa non prestano certamente ajuto gli antichi autori con qualunque precisione abbian essi parlato, ma sibbene coloro, che vi nacquero, e con zelo patriotico v' istituirono le più accurate ricerche. Faceva adunque bisogno nella topografia antica del nostro regno ricorrere a questi scrittori, e giovarsi de' loro lumi, e delle loro scoverte. Tra costoro meritarono somma lode il *Sanfelice*, ed il *Pellegrino* per la descrizione della *Campania*, il *Galateo* pel sito della *Giapigia*, l' *Antonini* per la storia della *Lucania*, il *Barrio*, ed il

Necessità di trattarla di nuovo dopo le scoverte degli autori patrj.

Morisani per le antichità della *Brezia*, il *Febonio* per la storia de' *Marsi*, il *Camarra* per le antichità de' *Marrucini*, il *Ciarlanti* per le cose del *Sannio*, il *Pratilli* per la descrizione della via *Appia*, ed altri ancora. Nuovi sforzi in tempi più vicini fecero il *Mazzocchi* per le città di M. Grecia, e di altre abitate da'Greci italioti, il *Trutta* per le città del Sannio, il *Cimaglia* per quelle della Daunia, il *Daniele* nell'indicar il sito delle forche caudine, Bernardino *Delfico* nel rintracciar le città de' Pretuzj, e Vito *Giovenazzi* nello scoprire le città de' Vestini. Tralascio tra costoro altri autori non volgari, che si affaticarono nella descrizione di qualche particolare città, e del suo territorio, o dov' essi sortirono i natali, o dove menarono i loro giorni, de' quali essendo il numero assai grande non è pregio dell' opera di quì riportarlo. Or di questi autori, che non furono conosciuti dagli stranieri geografi, non è leggiero, nè scarso lo splendore, da cui l' antica nostra geografia vien illustrata.

Origine di quest' Opera.

VIII. Considerando adunque il vuoto, che in questo importante argomento lasciarono i passati geografi, e dall' altra parte osservando i lumi, che abbiam guadagnato da tante nuove scoverte, io concepii l' ardito disegno di compilare una nuova descrizione storico-topografica del regno di Napoli; che rimontasse a' tempi i più rimoti, e di unirvi ancora una Carta, che ne mettesse sotto l' occhio il prospetto. L' una, e l' altra han formato fin oggi il desiderio di tutta quella classe di letterati, che ama la storia, e la geografia antica di questo regno, che voleva ravvisare in esse tanti fatti clamorosi, ed illustri, di cui son pieni i greci, ed i latini scrittori, e che penetrata dal vero onor nazionale sospirava di veder rilevate in pieno giorno le passate glorie, e le avite grandezze de' nostri maggiori. L' opera è già terminata, ed incisa è già la Carta, delle quali in questo volume se ne presenta la prima parte. Qual ne sia il piano generale, quale il metodo chiaro, e spedito, e quale l' accrescimento delle verità geografiche, che vi è risparso, bastano pochi sensi, e brevi parole per renderne conto.

Piano generale dell' Opera.

IX. Nel trattare la storia, e l' antica geografia della nostra Italia cistiberina è di necessità aver sotto lo sguardo quelle tre età, o epoche diverse, colle quali Varrone il più dotto de' Romani divise la sua storia oggi perduta, perchè tutte e tre cotali epoche vi ebbero parte. La prima, che riguarda i tempi oscuri, o l' età degli dei, la seconda i tempi favolosi, o l' età degli eroi, e la terza i tempi storici, o l' età degli uomini. Nella prima età noi troviamo *Saturno*, che insegna a nostri selvaggi l' agricoltura, e le altre arti necessarie alla vita, o che loro addita la ragione dei tempi, perciò detto *Cronos*, onde la nostra terra prese da lui il

nome di *Saturnia*, e di *Conia*. In questa età dovettero risonar altamente le Sibille, gli oracoli, e le risposte degli dei assai temute da' nostri selvaggi, come l' oracolo di *Plutone* nel lago di Averno, di *Mefiti* nel lago di Ansanto, di *Apollo* negli antri di Cuma, di *Calcante*, e di *Podalirio* nelle vette del Gargano, e del *Dragone* presso le acque del fiume Lao. In questa età parimente, in cui dapertutto si presentavano meraviglie, e portenti, dobbiam riporre i canti soavi, e lusinghieri delle *Sirene*, i latrati orrendi di *Scilla*, e di *Cariddi*, i terribili giuramenti degli dei per la nostra palude *Stigia*, l' incantato regno di *Circe*, i campi *Elisj*, *Acheronte*, il fiume *Lete*, i giganti *Flegrei*, gli antri di *Eolo*, e le corse di *Proserpina* dall' ardente Etna alle fiorite pianure della nostra Enotria. Segue l' età favolosa, o il tempo degli eroi, e vediamo approdare ne' nostri lidi Giasone co' suoi Argonauti, ed innalzare il tempio di Giunone Argiva alle sponde del fiume Silaro, Ercole, che vi fa la guerra a' giganti, e l' inseguisce sino al nostro promontorio Salentino, Ulisse, che delude il canto delle Sirene, le donne Trojane, che vi bruciano i loro navigli, Epeo fabbro del fatale inganno, che consacra i suoi ferramenti alla nostra Minerva Metapontina, e quindi Enea, Diomede, Idomeneo, Filottete, ed altri di questi eroi, che vi stabilirono la loro sede. Nella terza età finalmente, in cui non più parlano gli dei, e non più viaggiano gli eroi, incomincia la storia, o l' età degli uomini, ed in questa osserviamo tante colonie greche partite dalla loro patria per trovar in questo suolo asilo, e riposo. Tai furono i Cretesi, gli Xutidi, i Partenj, i Focesi, i Messenj, i Pilj, gli Achei, i Rodj, i figli di Licaone, ed altri tali, a' quali dobbiam la fondazione di molte nostre città, dopochè fecero ritirar sopra i monti i nostri selvaggi indigeni, Ansonj, Osci, Conj, Leuternj, Itali, Morgeti, Giapigj, ed altri con diversi nomi. In questa età, in cui comincia la storia, noi vediamo lo stabilimento delle nostre antiche popolazioni, la separazione del lor territorio, le loro città primarie, e ne risappiamo le guerre, i trattati, le loro forze, la loro coltura, e la lor religione.

Queste tre epoche finora descritte hanno tale rapporto l'una coll' altra, che se mai si volessero preterire, non potrebbe rendersi ragione de' principj della nostra storia, nè della nostra antica geografia. È forza adunque veder l' incominciamento delle nostre popolazioni fin da quegli oscuri principj, quando vivevano nello stato di selvaggi, e credevano a' racconti portentosi, ed al regno degli dei. Le seguiremo nell' epoca de' loro eroi, a' quali furono attribuite virtù, e forza straordinaria per bene dell' umanità, e le de-

scriveremo finalmente nella terza età, quando culte, e civilizzate si costituirono in ordini politici, ed in corpi di nazioni. Nella prima, e nella seconda età, se troviam geografia, non troviamo storia. Esse ne danno solo l' incominciamento, senza fissarla. La storia è propria della terza età, quando il corso de' fatti non dipende più nè dalla volontà degli dei, nè dalla mano degli eroi, ma da' naturali, ed ordinarj avvenimenti. In quest' epoca noi vediamo tutta questa lunga estensione, che ora *regno di Napoli* si appella, divisa in due gran parti, la prima occupata da diverse colonie greche, e l' altra abitata da' nostri indigeni. Le colonie danno il nome di M. Grecia a tutto il territorio occupato, e v'innalzano famosissime città, mentre i nostri indigeni, cioè Osci, Aurunci, Sanniti, Lucani, Bruzj, Appuli, Campani, Marsi, ed altri ancora costituiti in separate regioni hanno eserciti, città, linguaggio proprio, ed ordini politici, e civili.

Esposta l' epoca della nostra storia, e geografia antica è facil cosa di fissare il nostro piano. Non dipartendoci dalla cennata divisione di popoli stranieri, e d' indigeni, noi visiteremo l' una dopo l' altra tutte le lor regioni, ognuna delle quali sarà trattata col metodo seguente. Una dissertazione generale esaminerà il nome, e l' origine della regione; i popoli, che fin da' più rimoti tempi vi abitarono; le colonie straniere, che indi vi sopragiunsero; i cambiamenti politici in essa avvenuti, le guerre, le paci, le federazioni; lo stato di ricchezze, di arti, di coltura, le monete, le iscrizioni; ed i ruderi di antichità, che vi restano ancora. Seguirà indi altra dissertazione, in cui si ricercherà la sua *corografia*, ossia l' estensione, ed il perimetro del suo antico territorio co' cambiamenti poscia avvenuti. Si passerà finalmente a descrivere la sua *topografia* con giro prima marittimo, ed indi mediterraneo, nella quale saranno esposte tutte le città in essa contenute, gli oppidi, i paghi, i vichi, i laghi, i fiumi, i monti, i porti, le strade consolari, e militari, ed altri siti celebri, di cui troviamo memoria presso gli antichi.

Noi darem principio alla nostra topografia istorica dalla *fronte dell' Italia*, secondo Plinio, la sola Italia de' rimoti tempi, che si conobbe poi col nome di *Brezia* da un lato, e di *M. Grecia* dall' altro compresa al presente col nome di *Calabria*. Descritte queste due regioni farem passaggio alla *Lucania*, colla quale darem fine al primo volume. Nel secondo cominceremo dalla *Giapigia*, che divideremo in cinque separate regioni, cioè in *Salentina*, in *Calabria*, o *Messapia*, in *Peucezia*, in *Daunia*, ed in *Apulia* propriamente detta. Seguirà indi la regione degl' *Irpini*, e quella de' *Sanniti*, con cui metterem fine al volume secondo. Sarà

finalmente oggetto del terzo la regione de' *Frentani*, de' *Marrucini*, de' *Peligni*, de' *Marsi*, degli *Equi*, de' *Sabini*, de' *Vestini*, e de' *Piceni*, e tornando all' opposto mare descriveremo i *Volsci*, gli *Ernici*, gli *Aurunci*, i *Campani*, ed i *Picentini*, dove si darà fine alla storia, ed alla nostra geografia antica.

Giova quì in ultimo avvertire, che se fino a questo tempo varj autori esposero la nostra storia antica, niuno però ci ha dato un'antica topografia, ed una carta topografica. Uomini insigni trattando nelle loro opere di materie topografiche, furono costretti a ricorrere alle Carte dell' *Italia antica* del signor *de l' Ile*, e del signor d' *Anville*, e giovarsi di quella piccola porzione, in cui la nostra penisola fu descritta. Uno di costoro fu il ch. Mazzocchi. Vi fu bisogno adunque di ricorrere agli stranieri, ed adottare le loro sviste, e le loro imperfezioni.

Io non debbo dar fine a questa introduzione senza render grazie alla generosità dell' illuminato Governo nella protezione accordatami per l' incisione della Carta, e per l' impressione dell' Opera. Il conte Zurlo ministro dell' Interno, incaricato da S. M. il Re di fargli conoscere l' utilità del mio lavoro, ne affidò l' esame ad una commissione particolare di uomini quanto illustri per dottrina, altrettanto rispettabili pel loro morale carattere, tra' quali nominar debbo per nuovi titoli di altre obbligazioni il cavaliere arcidiacono *Cagnazzi* professore di *statistica*, e di *economia pubblica* nella regia università, e così ben conosciuto pel suo sapere, e per tante opere divulgate, ed il meritevolissimo accademico ercolanense Gaetano *Carcani* elegante traduttore della *Greca Antologia*, ed oggi direttore della stamperia reale. Inteso il loro giudizio il saggio ministro rese conto al Re di tutti quegli accrescimenti, che io avea dato alla nostra antica geografia, e del bisogno purtroppo urgente, in cui era questo regno, di simile lavoro, conchiudendo, ch' egli stimava degne della reale munificenza queste mie lunghe, e penose fatiche. Non è questo il solo tratto di sapienza, che caratterizza lo spirito illuminato di questo rispettabil ministro, cui molto deve il nostro regno per l' avanzamento delle scienze, e pe' progressi delle belle arti. Sarei ben lungo, se volessi tutti numerarli. Ma la di lui riputazione ben consolidata non ha bisogno delle mie lodi . . . . . . Dopo tutte queste premesse affrettiamoci ora di metterci in cammino, e di rivolgere il piede a quella terra fortunata, cui solamente fu dato dagli antichi il glorioso nome d' Italia:

Salve, magna parens frugum, Saturnia tellus,
Magna virum: tibi res antiquae laudis, et artis
Ingredior.

SEZIONE PRIMA

CAPITOLO I

VITELIA O ITALIA

Non altronde dobbiam trarre il principio dell'antica topografia istorica del regno di Napoli, che da quella parte, che negli antichissimi tempi solamente *Vitelia*, *Vitalia*, o *Italia* era appellata. Era questa l'*Esperia*, l'*Ausonia*, l'*Enotria*, e ne' tempi storici la *Brezia*, e la *M. Grecia*, al cui ultimo capo Plinio (1) diè nome di *fronte d' Italia*. È stato ben osservato da' dotti sull' autorità degli antichi, che allora l'Italia non era certamente un nome collettivo, che abbracciasse, come al presente, tanti popoli, e stati diversi, ma un nome particolare, che indicava la regione da un sol popolo abitata. Ella in que' rimoti tempi non si stendeva, che per quel piccolo tratto della penisola confinata dal seno *Lametico* a mezzodì, e dal seno *Scilletico* ad oriente, corrispondenti oggi al golfo di s. Eufemia, e di Squillaci in Calabria. Chiarissima testimonianza, ed assai sicura ce ne porge Aristotile (2), allorchè volle mostrarci, che da *Italo* re fosse stata *Italia* appellata, la quale non si dilatava allora, che dall'uno all'altro seno: *Ajunt Italum quendam Oenotriae regem fuisse, a quo, nomine mutato, Italos pro Oenotriis esse appellatos, et hanc Europae oram, quae sinu* SCYLLETICO, et LAMETICO *continetur, hoc nomen esse consecutum.*

(1) *Plin. H. N. lib. III. cap.* 15. *edit. Bettinel. Venet.* 1784.

(2) *Arist. De Rep. lib. VII. c.* 10.

A' tempi di Pittagora, che da Livio (1) si fece contemporaneo di Servio Tullio, il nome d'Italia erasi già dilatato sino al fiume *Lao* da un fianco, ed a *Metaponto* dall altro, il qual ultimo tratto anche *Magna Grecia* era appellato. La sua setta, o società di filosofi da lui istituita a Crotone, ed a Metaponto, innalzò a somma gloria questo suolo col nome assunto d' *Italica*, col quale dalle altre si distinse. Questo allargamento della primitiva Italia devesi ad un trattato di pace riferito da Antioco presso Strabone (2), dopocchè i Tarentini cercarono indarno colle armi alla mano di scacciare la colonia degli Achei occupatori di Metaponto. Allora si segnò il confine d' Italia sino al *Bradano* poco al di là di questa città, dove arrivava il territorio Tarentino, o la Giapigia. Combinano a questa demarcazione tutte le altre testimonianze degli antichi addotte dal ch. Mazzocchi (3). Infatti Erodoto (4) narrando la storia di *Democede* medico di Crotone, che fiorì sotto Dario, nominò l'Italia, come confinata con Taranto: *donec plura, et celeberrima Graeciae loca contemplati, ad Tarentum Italiae pervenerunt.* Lo stesso linguaggio usò Erodoto nominando le altre città della M. Grecia, che tutte nell' Italia descrisse. Così parlando de' Metapontini soggiunse: *qui sunt in Italia*, ed altrove ragionando di *Dorieo*, che viaggiava per la M. Grecia, attestò: *praetervehebatur Italia.* Tuttavia queste testimonianze di Erodoto soffrir possono delle difficoltà, e de' dubbj, giacchè un greco scrittore poteva ben parlare di Metaponto, e di Taranto coll' aggiunto d' Italia, ancorchè questa allora si dilungasse sino all' Esi, ed al Rubicone. Noi ricorriamo perciò ad altre più chiare testimonianze addotte da Strabone (5), il quale ci parlò lungamente di questa ristrettezza d' Italia ne' prischi tempi. Riportandosi egli allo stesso Antioco storico Siracusano distinse l'antico nome di Enotria

---

(1) *Liv. lib. I. cap.* 18.
(2) *Strab. G. lib. VI.* cap. 9. n. 105.
(3) *Mazoch. ad Tab. Heracl. Diatr. I.*
(4) *Herod. lib. III. sect.* 136.
(5) *Strab. ibid.*

dal secondo, che ottenne d'Italia, e ci spiegò, che questa allora non più si stendeva, che *e Tyrrheno quidem mari Bruttiae terrae ad Laum flumen, e Siculo autem Metapontum.* Aggiunse, che la regione Tarentina, la quale era limitrofa a Metaponto, fosse fuori dell' Italia, e che nella Giapigia si comprendesse: *Tarentinam vero terram extra Italiam explicat, quam Japygiam vocat.* Volendo dippiù darci la vera antica confinazione dell' Italia attestò, che Enotri, ed Itali solamente que' popoli fossero nomati, *qui intra isthmum ad Fretum vergebant Siculum.* Anzi per maggiore chiarezza ci diè le misure, e la confinazione di quest' istmo. *Est autem isthmus ipse, idest inclusa terra pelago, stadiorum centum sexaginta intra sinus geminos Hipponiatem scilicet, quem Antiochus Napitinum dixit, et Scylleticum alterum. Navigationis autem ambitus duum millium stadiorum est.* Non arrivava adunque negli antichi tempi, che al seno Ipponiate o Lametico da un lato, ed allo Scilletico dall' altro per una linea di 160 stadj, o di 20 miglia, e pel giro, o circonferenza di 2000 stadj, o di 250 miglia. Ma Strabone volle anche parlarci de' tempi di Antioco, di cui riportò le parole, allorchè l' Italia erasi dilatata a Metaponto, ed alla *Siritide*, o regione Siritide, cioè alla città, ed al fiume *Siri*, e non già alle *Sirenuse*, come a taluni d' interpetrar è piaciuto, per la ragione, che lo storico, come anche fu avvertito dal ch. Mazzocchi, subito dopo parla de' *Conj*, che vi ebbero soggiorno, onde non più *Siritide*, ma *Conia* fu nomata: *Huc usque, inquit Antiochus, Italiae, et Oenotriae nomen extenditur ad Metapontinos, et ad Sirenitides* (lege *Siritides*), *videlicet hunc regionem Chones, gentem Oenotriam habitasse, et terram nominasse Choniam* (a).

(*a*) Il dotto traduttore, ed annotatore francese di Strabone il Sig. *Du Theil* nell'edizione, che ne fece a Parigi nella stamperia imperiale 1809, attesta di aver letto in questo luogo ne' codici manoscritti di Strabone del 1393, 1394, ed in altri conservati nella biblioteca imperiale Σιριτίδος, cioè *Siritidis*, e non già Σειρηνιτίδος, *Sirenitidis*, come fu adottato da qual-

Il trascritto insigne luogo di Strabone fin qui recato ci scuopre con molta precisione l'antichissimo perimetro dell' Italia ristretto tra i due seni Lametico, e Scilletico, siccome Aristotile ci aveva anche insegnato, e la sua posteriore estensione sino a Metaponto, ed alla regione Siritide in M. Grecia, e di là sino all' imboccatura del Lao. Altri riscontri si potrebbero addurre, e specialmente di Dionigi d'Alicarnasso (1), intorno a questo perimetro della primitiva Italia, se nella uniformità de' citati scrittori non si stimassero ridondanti.

Dobbiam finalmente gli ulteriori dilatamenti di questo nome divenuto già collettivo prima a' Greci, che si distesero in altre parti, e seco portarono col nome di *Greci Italioti* anche quello della regione ovunque si fermarono, e poi a' Romani, che ne fecero un nome di dritto per dinotare o i confini co' popoli limitrofi, o i diversi privilegj, che i popoli in essa compresi potevan solamente godere.

Ma donde mai si fosse il nome d'Italia derivato egli non sembra cosa molto facile a definire in tanta varietà di opinioni. Aristotile l'aveva così detta da *Italo*, che il primo ridusse gli Enotrj selvaggi, ed erranti ad una vita regolare, addestrandoli all' agricoltura, ed alle arti utili, e dando loro delle leggi, e delle norme per vivere in società civile. Il ch. Mazzocchi ricordò il parere di altri antichi, che lo trassero dalla parola ΙΤΑΛΟΣ ripetuto al

---

che Autore, e dalle vulgate edizioni, onde è assai evidente, che Antioco abbia parlato della regione *Siritide* presso Metaponto, e non già dello *Sirenitidi*, o Sirenuse nel golfo Pestano. Ma perchè usare due nomi di confini nello stesso lato, cioè Metaponto, e la Siritide, (dirà taluno) se un solo di questi bastava a disegnarli? Il Mazzocchi *Diatr. I cap.* 9 *not.* 105 non avendo altro mezzo per isciogliere il dubbio credette, che Antioco avesse veramente parlato della Sirenitide, o Sirenuse, e si sforzò di provare, che fin là allora si stendesse l' Italia: ma in altro luogo *Diatr. II cap.* 3. *p.* 80. mutò parere per la ragione, che Antioco ripose la Siritide nella regione Conia, la quale certamente non era nelle Sirenuse, ed opinò, che se egli usò due termini di confini, non fu tanto per mostrare i limiti dell' Italia, quanto della Conia, cioè a Metaponto da un lato, ed a Siri dall'altro.

(1) *Dionys. Halic. lib.* 1 *cap.* 33,

par di lui da non pochi altri moderni, cioè dal *toro*, donde emanò *Vitulus*, *Vitelia*, ed *Italia* (1). Si dirà forse, che dalla gran copia de' tori, che videro gli antichi selvaggi in quest' ultima parte del continente, o dalla figura della fronte taurina, che presentano a primo aspetto la penisola *Brezia*, e la penisola *Giapigia* a chi viene dal mare, o dall'altezza de' monti, che gli antichi esprimevano coll'immagine de' tori, ella si fosse così appellata? Infatti le monete, che all'antica Italia si riportano, hanno dal dritto la testa di un nume laureato, e dal rovescio un guerriero armato di asta, ed accanto la testa di un *toro* colla leggenda osca retrograda ꓥꓲꓶꓱꓕꓲꓱ, cioè *Vitelia*, *Viteliu*, ovvero *Iteliu*, *Italia*, o *Italium*, se il ꓱ aggiungevasi per aspirazione alla maggior parte delle voci osche principiate da vocale, siccome provò il sig. ab. Lanzi (2). Io ne ho dato il disegno nelle tavole (3). I chiarissimi Orsini, Patino, e Vaillant, che pubblicarono la prima volta cotal moneta, la diedero mancante. Annibale degli Olivieri l'attribuì a Corfinio per aver preso il nome d'*Italia* nella guerra sociale. Il sig. Pellerin fece di *Vitelia* un comandante di armata, e finalmente il sig. ab. Minervino (4) l'attribuì a *Bovianum*, come sinonimo di *Vitelia*. A me basta di vedere in queste monete l'antico nome d'Italia, che distingueva una regione già molto estesa, e dilatata: onde i nostri popoli nella celebre guerra italica, o sociale ne fecero un emblema della lor federazione tanto nel *toro*,

---

(1) Era comun fama presso gli antichi, che l'Italia non altronde, che dalla copia de' tori traesse la sua etimologia. Questo sentimento fu adottato fra gli altri da Varrone *De R. R. lib. II cap.* 1, e da Dionigi di Alicarnasso *lib.* 1 *cap.* 35. Quest'ultimo riportò la favoletta narrata da Ellanico del giovenco (*vitulus*) sperduto da Ercole, donde acquistò il nome di *Vitalia* tutto questo tratto pel quale corse a ritrovarlo. Essi lo pronunziavano Ιταλος, che poi coll' unione del *digamma* F, o del *dittongo* Ου si lesse Fιταλος, o Ουίταλος, donde derivò il *Vitulus* de' Latini. Questa medesima etimologia vien riportata da Columella *De R. R. lib. VI cap.* 1, *edit. Bettinel. Venet.* 1783. e da Aulo Gellio *Noct. Att. lib. XI cap.* 1.

(2) *Lanzi Saggio di Ling. Etrusca P. I. pag.* 327.

(3) *V. Tav. I. N. I.*

(4) *Minervino M. Vulture pag.* 95.

che nella leggenda ripetuta parimente nelle altre monete con epigrafe latina ITALIA (1).

Favorevole in sulle prime il lodato Mazzocchi (2) a cotal etimologia dal *toro* osservò, che le monete della M. Grecia presentano quasi tutte i tori dimidiati colle corna protuberanti, che forse, siccome riflettè, le due penisole, l'una de' Brezj, e l'altra de' Giapigj, vollero dinotare, e da cotale immagine egli ripetè il motivo, onde Plinio l'avesse appellato *frons Italiae*, o *frons Vitaliae*, *seu frons Vituli*, o la fronte del toro. Ma ne' *collettanei* alle tavole Eracleensi (3) nulla soddisfatto di così fatte etimologie, ricorse, siccome aveva fatto il Bochart nel suo *Chanaan*, a' radici orientali, e le due voci, cioè *Enotria*, ed *Italia* dall'abbondanza della *pece*, e della *resina*, che quì si produce in gran copia, di ripetere gli piacque. Sicchè il significato d'Italia fu quello stesso di Enotria, che nel caldeo *itar* anche la pece, o la *picearia regio* dinotava. Secondo quest' etimologia potrebbe sembrare, che non ad altro sito potesse propriamente appartener questo nome negli antichissimi tempi, che alla gran *selva Breziana*, la quale, siccome vedremo, dall'abbondanza della pece così parimente fu detta. Queste tre etimologie dell'Italia finora esposte tengono ancora in partito i nostri filologi, e la lite ancor pende.

Più difficile quistione a risolvere è la classificazione de' popoli, che l'un dopo l'altro, ovvero in diversi punti erranti, e dispersi abitarono i primi nell'Esperia, nell'Enotria, e nell'Italia. Quest' epoca, che avanza i tempi storici, è nell'oscurità della favola immersa, e confusa. Strabone ce ne diè soltanto un barlume, allorchè ci disse, che *prima dello stabilimento de' Greci in Italia, i Lucani non ancora esistessero, ma che i Conj, e gli Enotrj abitassero in queste regioni. Quando poi i Sanniti crebbero di*

(1) *V. Avellino Giorn. Numism. vol.* 1. *p.* 20. *Micali Italia P.* 1 *cap. V pag.* 52.

(2) *Mazoch. Diatr. I cap.* 5. *n.* 31.

(3) *Id. Collect. X pag.* 546.

forze scacciarono i Conj, *e gli Enotrj*, *ed in lor luogo spedirono le colonie de' Lucani*, *che co' Greci dovettero lungamente venire in contrasto*. Ma bisogna anche aggiungere, che prima degli Enotrj la parte meridionale di questa penisola fosse abitata parimente dagli *Osci* (1), che i Greci appellarono Ausonj, il cui nome dato al vicin mare restò sino a' tempi della storia assai famoso, e che la parte settentrionale dell' Italia fosse occupata da *Lenternj*, e da' *Morgeti*, di cui ci lasciaron memoria Licofrone, e Dionigi di Alicarnasso. Gli antichi ci parlarono puranche de' *Siculi* indigeni di questa parte d'Italia, i quali oppressi, e soprafatti dagli Osci dovettero abbandonarla, e passato lo *stretto* ricoverarsi in *Sicania*. Ci affermò Tucidide (2), che dopo di questa emigrazione ancora in Italia restavano alcune generazioni di Sicoli. Che per Italia intendesse egli la penisola abitata dagli Ausonj, e poi da' Brezj si desume dall' etimologia, che indi ne addusse, da un certo *Italo*, (siccome affermò ancora Aristotile) il quale non altrove, che in questa parte piantò il suo regno. *Sunt etiam nunc in Italia Siculi*, *et illa regio a quodam Italo*, *qui hoc nomen habebat*, *Italia cognominata est*. Se noi vorremmo seguire la vanità de' Greci scrittori, che fecero capi di questi popoli tanti eroi venuti dalla Grecia: *Enotro*, *Ausone*, *Italo*, *Morgete*, *Cono* adombrato in *Ercole*, o in *Saturno*, donde derivò la *Saturnia tellus*, ovvero *Tirreno*, da cui venne la *Tyrrhenia*, e varj altri, de' quali è ripieno l'Alicarnasseo, dando loro il vanto di aver seminato di città tutta questa regione, quasicchè fosse stata deserta, e priva di abitanti, e che ardirono finanche di compilare la loro genealogia, quasicchè fossero stati presenti alle loro successioni, non si farebbe altro, che empir le carte di favole, di sogni, e di racconti esagerati. Io adunque non vedo altro in questi popoli, che i nostri selvaggi indigeni, o che Enotrj, o Auso-

---

(1) *V. Micali Italia P. I cap.* 13. (2) *Thucyd. lib. VI* §. 1.

nj, o Itali, o Sicoli, o Conj, o Morgeti, o con qualunque altro nome si fossero essi appellati, alcuni de' quali dal nostro Mazzocchi furono dedotti con molta ragione da sole patrie etimologie, come dalla gran copia del *vino*, della *pece*, e di altre cose simili. Essi non eran altro, che tribù, o schiere di selvaggi da una medesima gente derivati, che, secondo Aristotile nel luogo citato, sulle diverse coste di questa penisola abitando, menavan vita vaga, ed errante, o al più guidavan al pascolo le loro greggi, e faceansi fra di loro continua guerra. Può stare quel che afferma Aristotile, che un certo *Italo* fattosi lor capo li riducesse da pastori ad agricoli, e desse loro delle leggi, onde da quel tempo in avanti non più orde di selvaggi, ma costituiti in corpo di nazione a vivere in società incominciassero. Questa medesima tradizione venne espressa da Virgilio in quegli eleganti versi (1).

Est locus, Hesperiam Grai cognomine dicunt,
Terra antiqua, potens armis, atque ubere glebae,
Oenotrii coluere viri: nunc fama, minores
Italiam dixisse ducis de nomine gentem.

Noi però non sappiamo chi fosse stato quest' *Italo*, nè c' importa saperlo. Basta, che siamo restati istruiti, che vi fosse un tempo fra' nostri selvaggi un capo, che fece loro conoscere le leggi della società civile, e che un nome attribuisse alla regione, dov' essi abitavano. Le colonie greche, che indi sopravvennero, perfezionarono le loro istituzioni con aggregarli alle novelle lor regioni, dopo di averli soggiogati, ed agli altri, che o potettero resistere nelle loro trincee, o col rifuggirsi ne' monti, fecero veder di lontano le loro usanze, la lor maniera di vivere, le loro arti, la loro coltura.

Essi restarono in questo stato finchè i Sanniti da selvaggi anche essi, divenuti potenti, e nelle armi addestrati, spedirono in que-

---

(1) *Virg. Aeneid. I.*

sta regione i Lucani lor discendenti, e dopo di essi i Brezj, i quali, discacciati i selvaggi indigeni, cioè Conj, ed Enotrj, secondo Strabone (1), si resero della regione padroni. Senonchè se noi vogliamo por mente ad un passo di Antioco riportato da Stefano, di cui nel seguente capo parleremo, tra' selvaggi ne' monti rinserrati contar dobbiamo ancora i Brezj, come indigeni di queste contrade, che si crede usciti, invece de' Lucani, dalla razza degli Enotrj, ed a' quali dalla selva, dove menarono sicuro soggiorno, si diede il nome, e che poi fu quello istesso della lor nazione. Da questo tempo ripete il nostro Grimaldi (2) l' epoca istorica degli abitanti di questa regione, la quale non è facile a poter essere precisamente determinata, ma suppone col baron Antonini (3), che precedesse l' edificazione di Roma per la ragione, che negli annali di questa nazione non fassi affatto menzione alcuna degli Ausonj, degli Enotrj, de' Conj, de' Leuternj, ed in lor vece figurano due nazioni potenti, cioè i Lucani, ed i Brezj sullo stesso terreno.

Ma non furono soltanto i selvaggi l'oggetto delle molte conquiste de' Lucani, e de' Brezj. Essi soggiogarono ancora i Greci, che la costa orientale, e meridionale abitavano, e che una volta eran arrivati al colmo della potenza, e del lusso (4). Disteso sulle loro terre de' Lucani, e de' Brezj il dominio, restò obbliato in questa parte il particolar nome d'Italia, ed indi anche quello di M. Grecia, cui diedero il proprio particolar nome di Lucania, e di Brezia, onde due corpi di nazioni libere, ed indipendenti cominciarono fin d' allora a figurar nella storia. Noi parleremo altrove della Lucania. Passiamo ora alla Brezia.

---

(1) *Strab. lib. VI. Cum autem res Samnitica crevisset, ut Chones, et Oenotros ejecissent, Lucanos eam in partem colonos deduxerunt.*

(2) *Grimald. Annali. Introduz. cap.* XIII.

(3) *Antonin. Lucan. P. I Disc. IV.*

(4) *Strab. ibid. Cum Graeci utrumque littus ad fretum usque tenerent, inter Graecos et Barbaros diutinum conflatum est bellum.*

CAPITOLO II

BREZIA

Questa regione ne' tempi rimotissimi era ristretta solamente nel perimetro della *Sila*, gran selva, che a' tempi di Strabone occupava 700 stadj, o miglia 87, e più di estensione. Fu questo difatti il particolar sito assegnato dal greco geografo a' Brezj (1): *Super has urbes* (Rhegium et Locros) *Bretii mediterraneam occupant, ubi Mamertium situm est, et Sylva picis ferax, quam Brettianam vocant, proceris arboribus, et aqua referta ad stadia* DCC *longitudinis.* Possiam supporre, che i Brezj indigeni di questa boscosa contrada quì abitassero ne' tempi oscuri in rozze capanne, e dove la caccia, la pesca de' fiumi, i frutti selvaggi, la manna, la pece, e le pelli fossero le sole sorgenti, da cui ritraevano la loro sussistenza.

A' fianchi della selva si distendevano prima gli Ausonj, e poi gli Enotrj, e ne' tempi storici i Lucani, che avean delle città fortificate per difendersi da' Greci, che abitavano nelle spiagge littorali, e dove avean già stabilite le loro colonie. Quando i Brezj uscirono dalla loro selva dovettero con mano armata aprirsi il varco per occupare le pubbliche vie, i terreni, e le abitazioni de' popoli confinanti. Quindi è nata la gran confusione, che regna nell' antica geografia, per trovarsi città appartenenti or a' Greci, or a' Lucani, ed ora a' Brezj, siccome questa selvaggia nazione, e le confinanti ora distendevano, ed ora ceder dovevano le loro conquiste. I Greci, che perlopiù i siti littorali avean già occupato, eran divisi in tante particolari regioni separate, ed indipendenti, le quali con termine collettivo *Magna Grecia* furono appellate.

---

(1) *Strab. ibid.*

Ne' tempi di Scilace, che il Mazzocchi fece più vecchio di Erodoto, quasi tutta la regione, che poi Brezia fu detta, era in poter de' Lucani. Nel di lui *periplo*, o ristretto di geografia, che ancor ci rimane, egli estese le possessioni di questi popoli sino al promontorio Reggino nello stretto Siciliano, e tra le città numerò *Pandosia Plataeensium*, invece di *Plataeenses*, come fu avvertito dal Cluverio, ovvero *Plataees*, come lesse il Mazzocchi, *Terina*, *Hipponium*, *Medma*, quantunque il testo greco abbia Μέσα, *Rhegium Promontorium*, *et Oppidum*, donde cominciavano le città greche da lui rammentate, cioè *Locri*, *Caulonia*, *Croton*, *Lacinium*, *Templum Minervae*, *Calypsonis insula*, e quindi *Turio* co' due fiumi *Sibari*, e *Crati*. Avvertasi col ch. Mazzocchi (2), che a' tempi di questo geografo non esisteva più la città di Sibari, ma sibbene Turio da Sibari risorta, di cui fece più volte ricordo, siccome nella storia di Erodoto non fassi alcun motto di Turio, quantunque foss' egli venuto colla colonia degli Ateniesi a fondarlo, o perchè non ancora ricevuto avesse il novello nome di Turio, o perchè prima di questo tempo, e fin dacchè era in Grecia, avesse egli scritto già le sue *Muse:* e si noti finalmente, che da entrambi non fu affatto nominata la nazione de' Brezj per non essere uscita ancora dalla sua selva nativa, oppure separata da' Lucani, come scrisse Strabone, o perchè il lor nome fosse ancora mal noto, ed oscuro.

Appenachè questa selvaggia nazione cominciò a figurare, che distese le sue conquiste sino al fiume Lao, discacciandone i Lucani, e le proseguì sino al termine della penisola, che Enotria, ed Italia ne' prischi tempi era appellata. Sono questi quegli stessi confini, che Strabone (1) assegnò a' Brezj, dopochè li descrisse, come ribelli de' Lucani, e per desiderio di libertà dal lor corpo separati, e che altro luogo non dovettero occupare per la lor sicurezza, che antri riposti, e selvosi. Questa medesima separazione è descritta da

(1) *Mazoch. Diatr. II cap.* 6 *not.* 58. (2) *Strab. citat.*

Diodoro (1), cui assegnò l'epoca dell'olimpiade cvi, essendo arconte Elpino in Atene, e sotto i consoli romani M. Popilio, e C. Manlio, cioè nell'anno di Roma 397, secondo il calcolo del baron Antonini (2) affidato al Sigonio, ovvero 395, secondo il nostro annalista Grimaldi (3). I Brezj separati da' Lucani furon tacciati da Strabone, e da Diodoro della nera macchia di servi fuggitivi, di pastori, e di ribelli, e non pochi scrittori moderni han cercato di rilevare quest'antico obbrobrio per avvilire la odierna nazione de' Calabresi successori de' Brezj. Eppure a mio avviso questa separazione de' Brezj da' Lucani deve riputarsi una favola. Il passo di Diodoro, pel quale si è menato tanto trionfo, è in contraddizione con altro passo dello stesso autore, e perciò per regola di sana critica non è degno della nostra credenza. Racconta altrove (4) questo storico, che alcuni Sibariti scampati dall'eccidio, che fecero in Turio i novelli coloni Ateniesi, si fossero rifuggiti nelle rive del fiume *Traënta* Τραεντα (oggi Trionto in Calabria) dove credevano di aver trovato un asilo (*a*). Ma mentre quì posavan tranquilli, in un subito furono attaccati da' Brezj sboccati dalle lor selve, cioè dalla Sila, i quali non volendo ospiti così vicini, gelosi della lor libertà, ne fecero un miserabile macello. Questo fatto accadde molto tempo prima, che i Brezj, secondo lui stesso, come servi fuggitivi, si separassero da' Lucani. Ma se i Brezj si separarono da costoro nell'olimpiade cvi, prima della quale non esisteva affatto questa nazione, come poi crederemo, che nel quarto anno dell'olimpiade lxxxiii, cioè 89 anni avanti, avessero questi medesimi Brezj

(1) *Diod. Olympiad.* cvi.
(2) *Antonin. Lucan. P. I Disc. IV.*
(3) *Grimald. Annali ann. di R.* cccxcv.
(4) *Diod. Olymp.* lxxxiii.
(*a*) Il Grimaldi credendo, che il fiume *Traënta* fosse il *Truentum* oggi Tronto in Apruzzo da non poter combinare col fiume occupato da' Sibariti, ne volle rettificar la lezione, e la corruppe in *Casuentum*, e con altro errore lo confuse col Basento presso Cosenza. Noi parlando di M. Grecia farem conoscere il fiume *Traënta* nel territorio di Crotone, le cui sorgenti hanno origine da' monti della Sila verso Longoburgo, dove i Brezj si erano stabiliti.

attaccati i Sibariti? La storia tratta da altri luoghi di antichi autori combina assai bene, che i Brezj, nazione indipendente, non altrove avessero abitato ne' tempi rimoti, che nella Sila, siccome abbiam detto, e combina col racconto di Diodoro, che nell' olimpiade LXXXIII avessero attaccato i Sibariti, i quali forse di occupar si sforzarono le loro sedi riposte alle sorgenti del Trionto. Del resto noi siam del parere del nostro Grimaldi (1), che il gran tumulto avvenuto in Italia, di cui parlarono Strabone, Giustino, e Diodoro, per la separazione de' Brezj da' Lucani, non altrimenti debbasi intendere, che alcuni Lucani per dissensione con altri drappelli della stessa nazione, si fossero ricoverati nella Sila, dove trovarono i Brezj antichissimi selvaggi, che vi facevan dimora. Fatto tra loro un accordo, com'era facile tra' barbari avvezzi a vivere di prede, uscirono, come lupi famelici dalle selve, e corsero a sorprendere tutti i luoghi vicini. In questa guisa i Brezj furon conosciuti da' popoli confinanti, ed allora fu, che occuparono tutto il tratto dal fiume Lao sino al termine della penisola. Deve aggiungersi dipiù, che questa terribile scorreria fosse stata suggerita da Dione Siracusano, che odiava Dionisio, per turbare i suoi interessi in Italia, per dividere le sue forze, e per impedire, che da' Lucani suoi colleghi non gli fossero inviati soccorsi in Sicilia, dove egli avea concitato contro di lui una fiera rivolta. Con questa spiegazione si viene assai bene a comprendere il passo di Strabone (2) creduto di difficile interpetrazione: *Brutii Lucanorum pastores fuerunt, a quibus transfugerunt, qua tempestate Dion adversus Dionysium exercitu ducto, cuncta in cunctos perturbata effecit.*

Esteso adunque il territorio de' Brezj dal Lao sino al termine della penisola, convenne, che questo popolo avesse un nome collettivo, che tutta la conquistata regione abbracciasse; giacchè l'Italia non più indicava il ristretto giro di quella penisola, ma assai

(1) *Grimald. Annal. an. di Rom.* CCCXCV.

(2) *Strab. ibid.*

più in là dilatandosi più popoli, e regioni comprendeva, e questo nome fu quello appunto di *Brezia*. La miglior condizione politica, in cui dallo stato selvaggio era passato, e l impegno di stabilire una società certa, e costituita, gli fece desiderare di avere un nome, che tutta la nazione, e le nuove città conquistate distinguesse. Questo nome non fu nuovo, ma apparteneva una volta all'antica selva, dove questo popolo avea fatta lunga dimora, s'egli è vero, che invece della donna *Brettia*, rammentata da Giustino, di cui parleremo, o di *Bretto* figlio di Ercole, come ad altri è piaciuto, derivar debbasi dalla *pece*, al dir di Strabone (1), di cui la Sila abbondava (*a*). Infatti lo storico Antioco citato da Stefano (2), invece di riportare le famigerate, ed esposte origini di questo nome, ci parlò della *Brezia*, come di un nome antichissimo dato all' Italia, primachè Enotria fosse appellata, che non altro doveva riguardare, che il solo ristretto spazio in questa selva compreso, e che indi passò a dinotare tutto il tratto del paese, dov' erasi questo popolo in corpo di nazione riunito: anzi non son

(*a*) L'ortografia del nome de'Brezj fu variamente usata da'greci scrittori. La più generale, ed uniforme lezione fu quella di Βρέττιοι, cioè *Brezj*, come troviamo in Strabone, in Eustazio, in Diodoro, ed in cento altri. All' incontro presso Appiano Alessandrino nella storia Annibalica trovansi nomati Βρύττιοι *Brizj*, in Dionigi Periegete Βρέντιοι, *Brenzj*, ed in un marmo letterato, che si scoprì presso il castello di Taranto: ΣΑΛΛΕΝΤΙΝΟΙ ΚΑΙ ΒΡΕΚΤΙΟΙ.

La stessa varietà s'incontra nel nome della regione. In generale essa fu appellata Βρεττία, *Brezia*, tuttavia da Olimpiodoro citato da Fozio fu detta Βρεττανία, cui diè per metropoli la città di Reggio. Questo nome fu confermato dal Salmasio nell'*Esercitazioni Pliniane* con varj esempj. Lo stesso nome fu usato da Polibio con poca varietà, cioè Βρεττανοί. Quello di *Bruttii*, e di *Bruttia* non fu indigeno, ma modificato da' Romani, quando ne divennero padroni, rivolto erroneamente a disonore di questi popoli dal Perotti, dal Rodigino, dall'Hofman, e da altri. Finalmente il nome di *Calabria* risente il tempo della seconda barbarie, quando dalla Giapigia fu qui trasferito.

(1) *Strab. lib. VI. Brettia tam regionis, quam picis nomen est.*

(2) *Steph. Byz. V.* Βρετ. *Antiochus vero ait Italiam dictam fuisse Brettiam, deinde Oenotriam.*

mancati alcuni di affermare, che *Consentia* loro città capitale, secondo Strabone, fosse allora per eccellenza anche *Brettia* appellata, ed a lei riportano le moltissime monete, che abbiamo di questa nazione, co' differenti tipi, e colla leggenda ΒΡΕΤΤΙΩΝ.

Passati i nostri Brezj dallo stato di selvaggi a quello di barbari, eran distribuiti, secondo il general costume di tutti gli altri, in piccole tribù, o drappelli diretti separatamente da' capi, ch' essi stessi avean cura di scegliere dal loro corpo, ond' essere guidati nelle spedizioni militari, e governati in tempo di pace. Le loro città non risultavano, che dall' unione di più vichi, o villaggi, come afferma Strabone, dove ogni tribù libera, ed indipendente aveva la sua dimora, come in uno stato separato dalle altre tribù, o città della stessa gente. Ecco la ragione, onde in una stessa nazione troviam noi monete di città diverse, come segni purtroppo certi de' loro nativi diritti d' indipendenza dagli altri membri dello stesso corpo nazionale. Noi non possiam giudicare, se le monete, che si sono finora scoverte de' Brezj, sieno per avventura le sole, che vi furono coniate, perchè molte altre potettero esser consumate nella rivoluzione de' tempi, ed altre ancor nascoste nel seno della terra. A giudicar dunque da quelle poche, che ancor ci rimangono di certa fede, e tralasciando le *Tempsane*, le *Consentine*, le *Acherontine*, le *Mesmee*, le *Pandosiane*, e qualche altra, come sospette, possiam affermare, che i *Terinei*, i *Mamertini*, gl' *Ipponiati*, ed i *Reggini*, le cui monete son da tutti per vere riconosciute, formassero de' piccoli corpi separati di popolazione col lor contado. Non avean dunque altro contatto col corpo intero della nazione, se non quando concorrevano a' concilj nazionali, dove tutti gli abitanti delle città, e de' vichi per mezzo de' lor deputati, avean diritto di prender parte per trattare gl' interessi dell' intero corpo. Infuori di questi concilj, in cui tutta la nazione rappresentavasi, ogni città col suo contado formava una piccola repubblica, che avea leggi, usanze, monete, ordini civili, e militari suoi proprj, e particolari, siccome dalla storia appren-

diamo (*a*). Questa specie di governo così mal organizzato, che non avea per oggetto l'ingrandimento del corpo generale della nazione, ma la difesa del proprio stato, metteva i nostri popoli nel bisogno di star sempre nello stato di guerra. Era questo il sistema di tutti i nostri barbari, le cui società si sarebbero certamente disciolte assai presto, se il vincolo della comune origine, il rispetto pe' dei patrj, e la resistenza opposta da un' antica generale federazione non li avesse tenuti contro i vizj del loro governo saldi, ed uniti. Era questa parimente la costituzione politica de' Brezj.

Dati dunque per necessità al mestier della guerra, unico mezzo per difendersi da' vicini, e per mantenersi nell'indipendenza, i Brezj adoravano Marte per loro nume tutelare. Una loro città, o per meglio dire borgata, ed una delle più antiche, fu *Mamertium* in lingua osca, situata nelle foci della bassa Sila, giacchè Strabone parlando delle loro native possessioni non altro indicò, che questa città, e la gran selva, siccome di sopra abbiam osservato. Derivò cotal denominazione da Marte detto in lingua osca *Mamers*, e suppone il ch. Mazzocchi, che il suo tempio alzar dovevasi nella Sila, dove con primario culto era adorato. Si conferma dalle monete riportate dal Parisio, dal Fiore, dal Majero, dal Magnan, e da altri, che hanno quasi tutte l'effigie di Marte armato di lancia, e di scudo, e la greca leggenda ΜΑΜΕΡΤΙΝΩΝ ΒΡΕΤΤΙΩΝ.

Sotto il patrocinio di questo nume affidati incominciarono i Brezj a far conoscere l'estensione, e la forza del loro potere. Dopo della strage, che commisero de' Sibariti al fiume *Traënta*, in cui

(a) Nella seconda guerra Punica, quando i Brezj eran già civilizzati, ed allorchè il loro dominio si stendeva in gran parte dell'antica M. Grecia, Livio numerò molte lor popolazioni, e notò, come segno indubitato di loro indipendenza dal corpo totale della nazione, che fra dodici di esse, le quali nell'anno avanti eransi date, ed unite a' Cartaginesi, solamente due eran tornate alla fede de' Romani. *Eodem tempore in Bruttiis ex* XII *populis, qui anno priore ad Poenos desciverant, Consentini, et Thurini ad fidem Populi Romani redierunt. Liv. lib.* XXV. *cap.* 1.

comparvero in scena per la prima volta, essi sboccarono dalle loro selve, ed acquistarono un nome negli annali della storia. Udiamo ciocchè ne disse Diodoro (*a*). » Essi prima colle scorrerie (*essen-* » *do selvaggi*) ed indi in militar ordine divisi si presentarono alle » vicine popolazioni, che col ferro alla mano ridussero in loro po- » tere. Indi di molte forze accresciuti assalirono le città fortificate, » e la prima a sperimentare il loro valore fu *Terina*, che da essi » fu rovinata. Ridotti poi in servitù *Ipponio*, e *Turio*, ed alcune » altre città, istituirono con ordini militari, e civili la loro re- » pubblica, e con proprio *indigeno* nome Brezj si appellarono «. Fin quì Diodoro. Secondo Strabone (1) cadde in potere anche de' Brezj la città di *Tempsa*, donde discacciarono gli Etoli quì condotti da Toante. *Post illos* (*Ausonios*) *Tempsam habuerunt Thoantis comites Aetoli*, *quos ejecere Bruttii*. Tutte queste città finora occupate son tutte marittime, e si vede chiaro, che i Brezj non avean in origine altro stabilimento, che la Sila, ossia la parte interna, e mediterranea, dove facean dimora.

Da Strabone, e da Diodoro passiamo al racconto, che ne fece ben a distesa Trogo Pompeo, o il di lui abbreviatore Giustino (2). Narra, » che i primi, e più infensi nemici de' tiranni di Sicilia » fossero stati i Bruzj riputati, e creduti *fortissimi*, e *ricchissimi*, » e sempre apparecchiati ad apportar rovina, e danni a' loro vici- » ni. Essi difatti occuparono varie città di greco nome, e ardiro- » no finanche di vincere, e di superare i Lucani, da' quali rico-

---

(a) Ecco il quadro de' tre diversi stati, cioè selvaggio, barbaro, e civilizzato, che de' Brezj ci fece Diodoro *Olymp.* CVI. *Hi primum* (*Brettii*) *vitam praedatoriam agentes*, *mox excubiarum agrestium*, *et incursionum consuetudine*, *rerum bellicarum usum sibi compararunt*. *Cumque bellicis conflictibus evasissent regionis incolis superiores*, *ad incrementum statim ingens progressi*, *primo Terinam* (e non *urbem Trojanam*, come fu tradotto) *expugnatam diripuerunt*: *mox Hipponio* (e non *Arponio*, come voltò il traduttore) *Thuriisque*, *ac multis aliis subactis urbibus*, *communem reipublicae administrationem sibi constituerunt*, *vocatique sunt indigena appellatione Brettii* Βρεττιοι.

(1) *Strab. ibid.*

(2) *Trog. Pomp. ex epitom. Justini lib.* XXIII. *cap.* 1.

» noscevan l'origine. Animati dal desiderio della conquista non più, » che cinquanta di loro in sul principio i più forti, e coraggiosi, » impresero a saccheggiar le campagne, e ad impadronirsi delle » terre, ma poi cresciuti col concorso di altri, e specialmente de' » vicini luoghi, incominciarono ad infestare anche le prossime re- » gioni. Il tiranno di Sicilia Dionisio stanco di ascoltar più la- » menti da' suoi socj per gli attentati di questa gente ardimentosa, » spedì seicento Affricani per raffrenarli, ma i Bruzj espugnarono » il castello, dove questi combattenti si erano ridotti, avendo per » guida a questa bellica intrapresa una donna chiamata *Brezia*, » da cui furon diretti. L'espugnato castello divenne subito una » città, che munirono di fortificazioni, dove in sul principio si » stabilirono, concorrendo ad accrescerne la popolazione altri pa- » stori di tutta la contrada, e dal nome della grata donna si ap- » pellarono *Brezj.* Mossero quindi altra guerra a' Lucani loro pro- » genitori, la quale terminò con un trattato, in cui furono fissati » i confini dell'uno, e dell'altro territorio *aequo jure*, cioè, » senza aversi riguardo alla maniera, onde l'avevano acquistato. » In tal guisa arrivarono essi a tanta ricchezza, e potenza, che » divennero anche temuti dagli stessi re, e fra questi fu Alessan- » dro re di Epiro venuto in Italia per dar soccorso alle greche » città, il quale con tutte le sue truppe fu da essi disfatto. Final- » mente le timide città implorarono il soccorso di Agatocle tiran- » no di Sicilia per raffrenare la lor cupidigia. Egli non mancò di » venire, animato più d'ogn'altro dalla speranza d'ingrandire il » regno di Sicilia co' nuovi stabilimenti in Italia. I Brezj usarono ,, la politica di mandare a lui de' legati per chiedere la sua amici- ,, zia, ma questo tiranno non restò quì lungo tempo. Assalito da ,, un morbo dovè tornare in Sicilia, dove terminò i suoi giorni". Fin quì Trogo Pompeo.

Passiamo innanzi. Nella seconda guerra Punica tentarono i Brezj uniti a' Cartaginesi, de' quali avean abbracciato con trasporto il partito, d'impadronirsi di Crotone. Essendo difficile di superarne la roc-

ea, Annone spedì un messaggio, onde persuadere a' Crotoniati di ricevere una colonia di Brezj. Niuno restò mosso dalle di lui ragioni, anzi tutti gridarono, come attestò Livio (1): *morituros se potius citius quam immixti Bruttiis in alienos ritus, mores, legesque, ac mox linguam verterentur.* Sino a questo tempo adunque erano ancora i Brezj da' Greci diversi, e per costumi, e per leggi, e per linguaggio. La rocca non molto dopo si rese, ed i Brezj ne divennero padroni. I Crotoniati però, o per non soffrire il giogo di questi barbari, o per non vivere con genti di diverso costume, impetrarono da Annibale di emigrare dalla propria città, e di passare a Locri, dove furono ricevuti.

Con queste, e con altre vittorie riportate si formarono i Brezj uno stato ben esteso, ed una propria, e particolar regione, che, secondo Strabone, ed altri geografi, dal fiume Lao in retta linea terminava al fiume Sibari, cioè dal Tirreno al Gionio, e comprendeva tutto il perimetro della penisola, dove una volta eran arrivati ai più grandi eccessi di ricchezza, di potenza, e di lusso Locri, Caulonia, Scilacio, Crotone, e Sibari di tutte le altre la più famosa.

Per dare però il quadro distinto della M. Grecia, che nella stessa regione era situata, noi siamo costretti a non seguire quest' ultima demarcazione de' Brezj, che si riconosce ne' secoli della storia, e della loro civilizzazione, ma rimontando ne' tempi della loro barbarie, allorchè non ebbero ancora possanza di cimentarsi colle greche colonie, li diviseremo ristretti, siccome li confinò in quell' epoca Strabone in sul principio citato (2), tra il fiume Lao, e la punta della penisola sino al fiume *Alece* (*Halex*), termine della

(1) *Liv. lib. XXIV. cap. 1.*
(2) *Strab. lib. VI. Positam deinde maritimam plagam ad Euripum usque Siculum Bruttii possident.*

regione Reggina, che nella Brezia era compresa (*a*). Con questa demarcazione noi lasceremo tutta l'opposta spiaggia littorale bagnata dal Gionio alle diverse regioni della M. Grecia, incominciando dal fiume Alece, o regione Locrese, sino alla Tarentina, che ne formava il confine. Quando della M. Grecia farem parola si osserveranno le ragioni, che a questa confinazione ci hanno determinato. Secondo questo piano noi daremo quì l'elenco prima della parte marittima, e poi mediterranea di tutte le città, de' fiumi, de' monti, de' porti, de' seni, come anche delle vie consolari, e militari della regione Brezia, nella quale descrizione, anzicchè trattenerci molto sulla parte storica, politica, e cronologica, sarà nostro particolare intento fermarci alquanto sulla parte topografica, ossia sulla vera antica lor situazione: oggetto solo, e forse il più astruso, e difficile, che ci siamo proposti per ischiarimento della nostra carta antica topografica di questo regno.

CAPITOLO III

COROGRAFIA DE' BREZJ.

Abbiam notato con Strabone, e con Mela, che l'antica corografia de' Brezj dal fiume Lao avea termine al fiume Alece per la riva marittima, misurata dal primo per 1350 stadj di estensione, che corrispondono a 168 miglia italiane. Plinio non fu da essi discordante parlando del suo principio: *Lucanorum Laus amnis, et oppidum ejusdem nominis. Ab eo Bruttium littus.* Lasciato adunque a'Lucani il fiume Lao (oggi Laino) istituiremo la topografia de' Brezj da questo fiume per tutta la riva del mar Tirreno sino all'Alece, al di là del promontorio *Leucopetra*, dove la regione

(a) Fu questa ancor la confinazione, che de' Brezj ci diè Pomponio Mela, cioè incominciando dalla *Colonna* presso Reggio sino a *Temesa*, ed a *Clampeia* dappresso al Lao con ordine topografico al nostro contrario.

avea fine. Indi, lasciando alla M. Grecia tutta la riva orientale, e settentrionale bagnata dal Gionio, visiteremo la sua parte mediterranea per la catena degli Appennini, cioè per la *Sila*, sino alle sorgenti del *Sibari* per toccar di nuovo il fiume Lao, donde partimmo.

Quale fosse stata l'ubertà, la floridezza, e la gran copia d'ogni genere di naturali produzioni, di cui abbondava questa nobile regione: la fertilità delle terre, l'amenità de' colli, l'opportunità de' porti, e la frequenza de' fiumi, si raccoglie da tutta l'antichità, che non si tacque di farne le più piacevoli dipinture. Omero, Strabone, Plinio, Licofrone, e cento altri ci descrissero le sue ricche miniere, la rara specie de' suoi frumenti, l'ottima qualità della sua pece, e la squisitezza de' suoi vini, e de' suoi olj, che si stimavano di un pregio singolare. Finalmente la perpetua primavera, che regna in questo clima, e la continua verdura, di cui sono abbelliti i suoi prati, diedero a' Greci motivo di favoleggiare, che Proserpina, lasciato spesso l'incomodo soggiorno dell'ignivomo monte nella vicina Sicilia, venisse in queste amene spiagge a coglier fiori, ed a formar serti. Gl'Ipponiati credettero, che alle loro ridenti campagne fosse toccato in sorte di veder questa dea, e tanto bastò per alzarle un magnifico tempio, e per introdurre tra le loro matrone il costume di uscire in campagna in certi giorni dell'anno, ed imitar di Proserpina il delicato piacere. Chi fosse vago di risapere minutamente tutta la storia fisica di questa regione riguardante le molte produzioni de' suoi mari, de' suoi monti, e delle sue terre, potrà consultare l'aurea opera di Gabriele Barrio *de Situ Calabriae*, di cui noi ci siamo non poco giovati, e la descrizione, che ne fece il cav. Vivenzio nella sua storia de' tremuoti, che nel 1783 afflissero tanto questa parte del regno.

CAPITOLO IV

TOPOGRAFIA DE' BREZJ.

PARTE MARITTIMA

§ 1

BATUM FLUMEN.

Sebbene Plinio subito dopo del Lao riponga nella regione de' Brezj la città di *Blanda*: *Ab eo* (*Lao*) *Bruttium littus. Oppidum Blanda*, noi coll'Antonini, e coll'Olstenio riconoscendo posposta questa città nel di lui testo, ed assicurati inoltre da altre testimonianze degli antichi, (come diremo al suo luogo) la riponiamo tra' Lucáni. Cominciam dunque dal fiume *Bato*, che siegue a poche miglia dal Lao.

Questo fiume trovasi segnato in tutti gli esemplari editi di Plinio col nome di *Batum*, sebbene in alcuni codici mss. leggasi *Baletum*, come fu osservato dal Quattromani nelle *note* al Barrio, e dal sig. la Martiniere nel suo *Dizionario*. All'incontro in altri esemplari osservati dall' Ortelio fu compendiato in *Bale*. Plinio (1) lo ripose dopo del *Lao*, e di *Blanda*: *Oppidum Blanda*, *flumen Batum*. Or l'indigeno nome, che ancor ritiene questo fiume, di *Bato*, ingentilito, o piuttosto corrotto nelle moderne carte in *Bato-Marco*, e peggio in *Abbate-Marco*, non ci fa dubitare d'esser lo stesso segnato da Plinio, tantoppiù, che il sito corrisponde alla di lui topografia. Fu questo anche il parere del Barrio (2), del Mo-

---

(1) *Plin. lib. III. cap. 10. ejusd. edit.*

(2) *Barr. De situ et antiquit. Calabriae cum not. Aceti et Quattrimani. Rom. 1737. lib. II. cap. 2.*

risani (1), e del baron Antonini in una lettera al sig. Egizio, che leggesi in fine della di lui *Lucania*. Ci reca gran meraviglia, che il Cluverio (2) riconoscendo corrotto il passo di Plinio vorrebbe leggere *Sabbatum flumen*, invece di *Batum*, tacciando di errore il Barrio per averlo seguito. Ma noi con più ragione riconosciamo il fiume Sabbato, o l'Ocinaro, nell'odierno *Savuto*, *o Sabutum* da *Sabbatum*, di cui parleremo, appoggiati alle tavole itinerarie, ed alle misure geografiche, che a quel fiume, e non già al Bato, con tutta esattezza si corrispondono. Nè poi vediamo ragione di ricorrere ad un sito incerto, invece di un altro più probabile, e sicuro, perchè ne ritiene ancora l'antico nome: essendo un canone geografico da tutti approvato, che ne' moderni luoghi debbasi sempre far caso della traccia antica, che da popolo in popolo è stata sempre ritenuta.

§. 2.

CERILLI VEL CARILLA.

Descrivendo Strabone (3) la linea di demarcazione de' Brezj rammentò dopo del Lao *Cerilli* dalla parte del mar Tirreno, e Turio del Gionio: *Isthmus* (Bruttiorum) *a Thuriis ad Cerillos prope Laum*, e ne misurò la lunghezza per 300 stadj, o per miglia 37 italiane. Sembra, che a' tempi di questo geografo fosse stato un piccol luogo, perchè numerando le città de' Brezj non die' principio a Cerilli, ma a *Tempsa*. Il suo sito si riconosce in *Cirella vecchia*, che non solo corrisponde alla descrizione di Strabone, ma anche alla tavola del Peutingero, dov' è segnata a miglia otto da Lao città corrotta in *Lavinium*, invece di *Laus*. Io

(1) *Morisan. De situ, et antiquit. Calabr. ms. in Biblioth. Regia Neap.*

(2) *Cluver. Ital. antiq. lib. IV cap.* 15.

(3) *Strab. lib. VI.*

ne riporto quì tutto il viaggio marittimo, che ci servirà di guida topografica tanto in questa, che nelle altre scoverte:

CASERMA *leg.* Caesariana. . . . . .
BLANDA . . . . VII *leg.* XVII
LAVINIUM *leg.* Laus XVI
CERILIS VIII
CLAMPEIA *leg.* Clampetia XXXX
TEMSA X
TANNO FL. *leg.* Lametum XIIII

Nello stesso sito fu *Cerilli* riconosciuta dal Barrio, dall'Aceti, dal Morisani, dal p. Briet, e dal p. Beretti nella sua *tavola corografica* d' Italia riportata dal Muratori.

Della fedeltà di Cerilli verso i Romani nella guerra Annibalica abbiam da Silio (1) una nobile testimonianza:

. . . . . . nunc sese ostendere miles
Leucosiae e scopulis, nunc quem Picentia Paesto
Misit, et exhaustae Poeno Marte Carillae.
Nunc Silarus.

Questo medesimo passo fu riportato dal baron Antonini (2), ed ingannato dalla varietà del nome, e dalla situazione, che a Carilla assegnò Silio, argomentò, ch' ella fosse diversa da Cerilli de' Brezj. Confessò tuttavia ingenuamente, che di Carilla in Lucania non aveva potuto trovare il verace sito, e solamente entrò in sospetto, che fosse stata nelle vicinanze di *Altavilla.* Quindi tacciò di abbaglio Filippo Cluverio, e Claudio Dausquejo per aver confusa *Carilla* con *Cerilli*, quandochè l' una esser doveva distante dall' altra per cento miglia. Ma non riflettè il baron Antonini, che da Silio non si doveva prender affatto argomento nè della varietà del nome, nè della distanza del sito, mentre un poeta doveva accomodar il nome al metro, ed appellarla indistin-

(1) *Sil. Ital. Punicor. lib. VIII.*
(2) *Antonin. Lucania P. II. Discors. III. in nota.*

tamente Carilla, e Cerilli, e poteva di più trasgredire l'esattezza dell'ordine topografico, come la trasgredì nell'istesso passo, riponendo prima *Leucosia*, e poi *Picentia*, ed indi *Pesto*, e *Carilla*, e finalmente il fiume *Silaro*, quandochè a tutti è noto, che questo fiume doveva precedere codeste città nella descrizione. Non trovandosi adunque altra varietà di questo nome in altro scrittore, oltre di Silio, noi lo confondiamo con Cerilli, e seguiamo Strabone, e la tavola del Peutingero nel segnare la sua topografia.

§. 3.

PORTVS PARTHENIVS.

Di questo porto nel lido de' Brezj troviam memoria presso Plinio, che lo ripose dopo del fiume Bato: *Flumen Batum, portus Parthenius Phocensium, Sinus Vibonensis, locus Clampetiae, oppidum Temsa a Graecis Temese dictum, et Crotoniensium Terina, sinusque ingens Terinaeus.* Troviam lo stesso presso il di lui copiatore Solino (1), che l'appellò parimente *portum Parthenium a Phocensibus.* Noi non sappiamo affatto, perchè acquistato avesse questo nome, e ci sembra assai vaga l'interpetrazione dell'annotatore di Solino, il quale opinò, che così fosse detto dal greco Παρθενος per qualche villaggio vicino, dove uomini casti, e religiosi avean soggiorno. Quante chimere! Gli si die' di più l'aggiunto di *Phocensium* per la tradizione, che i Focesi dopo la caduta di Troja approdassero a Reggio, dove non trovando terreno per istabilirsi, perchè occupato da' Messenj, e da'Calcidesi, si fossero rivolti a questo porto de'Brezj, cui lasciarono in eredità il lor nome, ed indi avanzando più oltre fondato avessero *Hyela*, ossia *Velia* (2). All'incontro vorrebbe il Morisani,

(1) *Solin. Polyhist. Ital. cap. VIII.*
(2) *Vid. Herod. lib. I. et Mazzoch. Collect. III ad tab. Heracl.*

che appellato si fosse *Partenio* da quella stessa colonia di Partenj Spartani, che si stabilì a *Taras* sotto la condotta di Falanto; quantunque non v' ha tradizione, che fino a questo lido fosse arrivata, ed opinò ancora, che l' altro nome acquistasse dalla colonia de' Focesi, che poco dopo vi sopragiunse. A noi non interessa di accordar questo punto di storia, che non può dar lume alla nostra topografia.

Il citato Morisani riconobbe il porto Partenio in quell' isoletta, o piuttosto scoglio deserto, che vedesi tra *Cirella*, e *Diamante* appellata *isola di Cirella*. Dello stesso parere fu il Barrio, ed il baron Antonini nella lettera citata. Essa certamente esser doveva assai più grande, come tante altre del Tirreno, se si rifletta, che codeste isole per tanti secoli sono state il bersaglio delle onde, e di altri fisici sovvertimenti.

§. 4.

PATYCE.

Quest' antica città fondata dagli Enotrj, secondo Stefano Bizantino, col nome di *Patycon*, o di Πατυκὸς, la cui gente fu da lui detta *Patycites*, è riconosciuta dal lodato Morisani nella presente città di *Paola*. Fu questo anche il parere del Barrio: *ubi Paula oppidum est Patycos olim dictum ab Oenotriis conditum*, *ut Stephanus fert* (1), alle cui parole aggiunse il Quattromani nella nota: *Paula Patycos olim*: *Ita omnes passim recentiores nixi*, *ut credo*, *nominis affinitate* (2). In questo medesimo sito fu ravvisato dall' Olstenio (3). Quando nell' oscurità de' tempi non si presenta altro argomento per fissare la topografia di un luogo, l' affinità, e l'analogia del nome antico col moderno deve bastare al geografo, finchè il tempo non iscuopra delle pruove migliori.

(1) *Steph. Byz. v.* Πατ.
(2) *Barr. cit. lib. II. cap.* 5.
(3) *Holst. in Ortell.*

§. 5.

LAMPETES PROMONTORIVM.

Del promontorio Lampetico si fe' da Licofrone chiara memoria:

Nauboliorum vero in Temesam filiorum
Nautae pervenient, ubi Lampetes
Hipponii verticis ad mare promontorium
Asperum vergit.

In queste parole è necessario di avvertire, che secondo il Vossio nelle osservazioni a Pomponio Mela, il monte *Ipponio*, e seno *Ipponiate* tutto quel tratto si disse, che dalla città di *Lampetia* continuava sino alla città, ed al mare d'Ipponio, oggi Monteleone, e golfo di s. Eufemia.

Da *Lampetia* adunque prese nome il promontorio, e perciò l'una doveva guardar l'altro assai da vicino. Qui presso ancora alzarsi doveva la città di *Temesa*, giacchè nel suo dintorno si vedeva il detto promontorio. Veniam ora al suo sito.

Il Cluverio, il Cellario, ed il Baudrand riconobbero questo promontorio al Capo *Suvero*, che sporge nel golfo sopraddetto, confondendo così il promontorio *Lampetico* col *Lametico*, che furono certamente fra loro molto distinti, siccome si distinguevano le due città, da cui presero il nome. Il Morisani nell'opera citata non fu deciso, e congetturò, che si potrebbe riporre o a *capo Verre*, o a *capo Corica*, l'uno di quà, e l'altro di là da Amantea. Il Barrio (1) seguito ancor dall'Aceti, e dal Quattromani di lui annotatori lo situò al capo detto di *Cetraro*. La diversità di queste due opinioni è derivata dalla diversa topografia, che assegnarono a *Lampetia*, cioè il Morisani ad Amantea, ed il Barrio a Cetraro (2). Noi, che seguendo la tavola Peutingeriana riconosceremo *Lampetia*

---

(1) *Barr. cit. lib. II. cap. 4.*
(2) *Vedi la diatriba della via Aquil. in fin.*

et urbs, *et silva in Italia*, e la trovò in Ajello quì dappresso; ma dallo Zezze autore assai posteriore non possiam fare gran conto.

§. 7.

LAMPETIA VEL CLAMPETIA.

Con questa varietà di nome trovasi registrato qu est' oppido presso gli autori greci, e latini, ma più frequentemente Λαμπετια presso i Greci, come in Polibio citato da Stefano in detta parola (1). Livio (2) all' incontro appellò questa citta *Clampetia*, ed in alcuni esemplari corrottamente *Dampetia*, allorchè fe' l' elenco di tutte le città Bruzie, che dal partito cartaginese eran tornate al romano: *Ad Cn. Servilium Cos.*, *qui in Bruttiis erat*, *Consentia*, *Uffugum*, *Vergae*, *Besidiae*, *Hetriculum*, *Argentanum*, *Clampetia*, *multique ignobiles populi senescere punicum bellum cernentes*, *defecere*. Da Strabone non se ne fece alcun motto, o per inavvertenza, o per non averne contezza, e non già per essere a' di lui tempi rovinata, siccome opinò il Cellario (3), giacchè alquanto dopo, cioè a' tempi dell' imp. Claudio, Pomponio Mela (4) ne parlò, come di città esistente: *Vibon*, *Temesa*, *Clampetia*. Plinio però (5) che visse a' tempi di Vespasiano, ce la descrisse, come città rovinata, nè l' appellò, se non dalle vestigia, che forse vi rimanevano ancora, *locus*, *vel lucus Clampetiae*. Eccoci ora al suo sito.

Sarebbe assai difficile di trovare la topografia di questa città, se non fosse segnata nella tavola del Peutingero non già per indizio d' esser risorta, ma per sito di *mansione* nella via marittima. In essa è riposta a miglia 40 da *Cerilis*, e dieci da *Temsa*. E' questa la sua vera lezione, come con mature riflessioni abbiam

(1) *Steph. v.* Λαμπετ. *Vide Holsten. in not. ad Stephan.*
(2) *Liv. lib.* XXX. *cap.* 19.
(3) *Cellar. lib. II. cap.* 9.
(4) *Mela lib. II. cap.* 4.
(5) *Plin. lib. III. cap.* 5.

ravvisato nell' ottima edizione dello Scheyb fatta in Vienna. Or contandosi miglia antiche 40 da Cerilli per la riva del mare s'incontra la città di Amantea, o poco al di sopra del suo sito, dove *Clampetia* doveva alzarsi, che combinano colle 35, o 36 odierne. Il Cluverio non pensò altrimenti, quantunque per lui non v' abbia differenza alcuna tra le distanze antiche, e le moderne, onde è caduto in errori non leggieri. Il Cellario tenne la stessa opinione. Noi a questa ragione tratta dalla tavola aggiungiamo la descrizione, che ne fecero gli antichi. Infatti Plinio situò *Clampetia* nel seno Vibonense, e subito dopo descrisse Tempsa, e Terina: *sinus Vibonensis, locus Clampetiae, oppidum Temsa, a Graecis Temese dictum, et Crotoniensium Terina.* Si ha lo stessso da Mela, quantunque il suo viaggio sia inverso, cioè dallo stretto Siciliano in avanti, ed in questo prima ripose Ipponio, Temsa, e poi *Clampetia*: *Hippo, nunc Vibon, Temesa, Clampetia.* Doveva dunque alzarsi *Clampetia* presso Vibona, Temesa, e Terina. Dopo di queste descrizioni si vede chiaro l' errore del Barrio, e di quanti altri lo seguirono, nel riporre *Clampetia* a Cetraro. Ne disconviene primieramente la distanza della tavola, perchè Cetraro è lontano da Cerilli non più, che circa 12 miglia odierne. Distanza ella è questa, che non può adattarsi nè alle miglia 40, e nemmeno alle undici, se così si volesse leggere (*a*). In secondo ne disconviene il sito, come fuori del golfo Vi-

---

(*a*) Il Cluverio nella tavola riportata del Peutingero segnò in questa guisa:

LAINVM per LAVS
CERILIS VIII
CLAMPEIA XXXX
TEMSA. X

In tempo del Cluverio non v' era altro esemplare della tavola, che quello del Velsero, e qualche altro. Tuttavia vi fu anche notato quest' oppido con queste cifre xl, che senza fallo dinotano XL, quandochè per dinotarsi il numero di undici si segna sempre XI. Sarebbe stata più decisa questa lezione, se il Cluverio avesse veduto l' autografo serbato nella biblioteca imperiale, in cui si ha chiaramente xl, come può vedersi nell' edizione citata dello Scheyb, e nell' altra col titolo: *ex editione Aesii in Piceno* 1809. Io ho avvertito altrove (*Vedi la diatriba della via Aquilia in fine di questo volume*) che colla cifra numerica l in questa tavola sempre si è dinotata la cifra L, cioè 50, o se si prenda per lettera sempre dinota un L, come *lacinium*, *lucis* per *locris*, *leucopetra*, *lavinium* ec.

bonense, in cui costantemente è riposta da' geografi antichi, e presso Temesa, e più precisamente Terina, che al sito di Nocera non lungi da Amantea è forza di riconoscere. Taluni finalmente fanno caso anche sull' affinità del nome, perchè ritrovano, come scrisse il Cellario, qualche analogia tra *Clampetia*, o *Lampetia*, ed *Amantia*.

§. 8.

OCYNARVS VEL SABBATVS FLVVIVS.

Uno de' più gran fiumi della regione Brezia assai decantato da Licofrone, e descritto vicino *Terina*:

Ligia vero in Terinam a fluctibus ejicietur
Ocynari vorticibus conterminam,

Ed altrove:

Alii rursus Terinam, ubi humectat terram
Ocynarus puram aquam evomens.

E secondo la citata italica versione:

Ed altri ancor della Pelasga gente
Terina abiteran, là ve' con chiare
Acque sen va l' Ocinaro fremente.

Che questo fiume sia oggi il *Savuto*, che scorre al disotto di Amantea, non è caduto alcun dubbio tra tutti i nostri geografi moderni, e patrj scrittori. Nè sembra ancor difficile a definire, se questo medesimo fiume fosse poscia appellato *Sabbatum*, *vel Sabbatium*, e fosse quello stesso segnato in due itinerarj di Antonino per la via Aquilia, l' uno *ab Urbe*, *Appia ad Columnam*, e l' altro *a Mediolano ad Trajectum Siciliae*:

CONSENTIA
AD SABBATVM FL . . . M. P. XVIII *leg.* XII
AD TVRRES . . . . . . M. P. XVIII

La distanza quì segnata di miglia 18 da Cosenza, o meglio per 12, secondo le nostre rettificazioni, scioglie ogni dubbio.

Questa misura geografica non può ad altro fiume convenire, che al *Savuto*, non essendovi quì intorno altro fiume di gran volume, che gli possa contrastar questo nome. Aggiungasi ancora, che in alcuni codici si trovò la variante *Sabbutum* corrotto oggi in *Savuto*, da *Sabbatum*, siccome fu notato dal Wesselingio nella sua compita edizione dell' itinerario, che deve decidere ogni controversia.

Il Barrio, il Cellario, il Morisani furon tutti di questo parere. Il solo Cluverio ne dubitò per la somiglianza del nome *Sabbatum* col *Batum*, ma non doveva certamente in quell' uomo dottissimo cader questo dubbio, perchè la distanza, o per dir meglio il cammin retrogrado tra Cosenza, ed il fiume Bato presso Cirella è quasi di 30 miglia. Oltre a ciò Plinio ripose il Bato sul principio della demarcazione del paese Bruzio: *Ab eo Bruttium litus. Oppidum Blanda, flumen Batum*... Dunque questo fiume non poteva scorrere sotto Cosenza nel centro de' Bruzj.

Ma perchè mai all' Ocinaro, che dal greco Ωκυναρος indica *veloce*, si desse poi il contrario nome di *Sabbatium* dall' ebreo *Sabat*, cioè *lento*, e *quieto*, non sembra a primo aspetto facil cosa a risolvere: tuttavia, se crediamo all' Aceti (1), esso acquistò il primo nome, perchè scorre fremente, e con gran velocità dalla Sila, siccome anche da Licofrone fu descritto, ed ottenne indi in altri tempi il secondo dalla stazione ivi presso situata, cioè *Ad Sabbatum Fl.* che senza fallo indica il riposo, ed il trattenimento de' viandanti. Egli finalmente riconobbe finanche l'antico sito di questa stazione nell'odierna terruccia appellata *Savuto* alla riva del fiume, cioè *Sabbatium*, che ne serba a' posteri il nome. Se i critici resteranno appagati da questa interpetrazione intorno a' due nomi del fiume, la contraddizione sarà cessata.

---

(1) *Aceti in Barr. ibid.*

§. 9.

TEMPSA VEL TEMESA.

Classificò Strabone questa città, come la prima de' Brezj dopo del fiume Lao, giacchè *Cerilli*, che immediatamente dopo di quel fiume era situata, stimossi da lui di tanto poco conto, che la nominò soltanto, perchè per essa cominciava la linea del confine tra i Brezj, ed i Lucani. Egli l'appellò *Temasa* città degli Ausonj, cioè appartenente a' primi abitatori di questa regione (1): *Ab Lao prima urbs Brettiae extat Temasa, quam Ausonii condiderunt. Nostrae autem aetatis homines Tempsam eam vocitant.* Da Plinio all'incontro è riposta dopo di *Blanda*, del *seno Vibonense*, e di *Clampetia*, e perciò non pare, che possa da lui dedursi, che fosse stata la prima città de' Brezj dopo del Lao (2): *Oppidum Blanda, sinus Vibonensis, locus Clampetiae, oppidum Tempsa a Graecis Temese dictum, et Crotoniensium Terina.* Tuttavolta, se da questo passo di Plinio tolgasi *Blanda*, che veramente appartenne a' Lucani, come con altre testimonianze di antichi autori sarà dimostrato (3), e se si avverta, che *Clampetia* è descritta da lui solamente per le vestigia che ne restavano, onde disse *locus Clampetiae*, sarà sempre vero anche presso Plinio, che Tempsa fosse stata la prima città de' Brezj dopo del Lao. Coll' ordine istesso trovasi in Pomponio Mela (4), se si avverta, come altrove abbiam detto, che il di lui viaggio incominciava dalla parte opposta della penisola: *Vibon*, *Temesa*, *Clampetia*, *Blanda*, *Buxentum.* Oltre l'autorità de' recitati geografi non dobbiam tralasciare di ricorrere alle tavole itinerarie, le sole guide, che abbiamo per ritrovare l'incerta topografia delle città non

(1) *Strab. lib. VI.*
(2) *Plin. ibid.*
(3) *Ved. Blanda nella Lucania.*
(4) *Mela ibid.*

conosciute. Nella tavola Peutingeriana dopo di *Clampeia* leggesi *Tempsa* per la distanza di dieci miglia antiche:

CERILIS

CLAMPEIA. XL

TEMSA X

TANNO FL XIIII

Fu Tempsa una città molto rinomata, che alla sua rimota antichità unì gran fama, e ricchezze. Oggi nulla ci resta de' suoi avanzi, infuori delle monete ricercatissime ne' gabinetti de' curiosi, e che per la loro rarità son credute molto sospette. Secondo il Barrio, il p. Magnan, e qualche altro, da cui son riferite, hanno per lo più un tempio per tipo colla leggenda ΤΕΜΕΣΕΩΝ ΒΡΕΤΤΙΩΝ.

Di questa città troviam notizia particolare presso Omero, e Licofrone: nel primo, allorchè induce Minerva a raccontare a Telemaco, perchè si fosse portato in quel lido, e specialmente alle miniere di Tempsa (1):

Navigans nigrum pontum ad alienigenae linguae homines,
In Temesen ad aes . . . . .

e nell'altro, allorchè fe' dire da Cassandra, che Menelao avea donato alla dea Minerva *Temesaeam crateram*, *et clypeum*. Era difatti famosa questa città per le miniere d'oro, e di rame, di cui abbondava ne' suoi monti, e pe' ricercati lavori, che con questi metalli vi erano eseguiti. Veggasi su di ciò lo scoliaste di Licofrone Isacco Zezze, che con molta precisione ne ha parlato. A' tempi di Strabone queste miniere erano già esaurite: *Tempsa aeraria est*, *et aerifodinarum locus*, *quae hisce defecere annis*.

Oltre de' Focesi figli di Naubolo, da cui si occupò tutto questo lido, secondo il passo di Licofrone, fu Tempsa soggetta a' varj passaggi politici, di cui ci fece il quadro Strabone. Ella fu sog-

---

(1) *Homer. Odyss. lib.* 1.

getta agli Ausonj, da cui venne fondata, e poi agli Etoli compagni di Toante, a' Bruzj, e finalmente ad Annibale, ed a' Romani, che la ridussero in rovina.

Di questa città parlò ancora T. Livio (1), o della romana colonia, che vi fu dedotta. La menzionò Cicerone (2), allorchè vi descrisse le prede fattevi da Verre, e finalmente si fa memoria de' vescovi *Tempsani* in varj concilj, di cui il Barrio ha fatto memoria.

Veniam finalmente alla topografia di Tempsa. Il Cluverio seguendo la tavola Peutingeriana, che segnò miglia dieci tra *Clampetia*, e *Tempsa*, fissò questa città a *Torre Loppa* posta tra capo Suvero, e Castiglione. Fu seguito dal Briet, dal Cellario, dal Bodrando, e dall' Arduino (3). Questo sito corrisponde difatti a dieci miglia da Amantea, ma il Cluverio doveva calcolare il quinto di meno, che le misure antiche rappresentano sulle moderne, e perciò non doveva arrivare a *Torre Loppa*, oggi *Torre de' Lupi* presso il capo Suvero, ma fermarsi più avanti, e specialmente al luogo nominato *Torre del piano del Casale* nella linea di Falerna, e più sopra di Castiglione, che dista per miglia otto dalla città di Amantea, corrispondenti alle miglia dieci antiche. A questa topografia dedotta dalla tavola per la situazione di Tempsa noi aggiungiamo la descrizione topografica, che ne fecero gli antichi, che non ci fa dubitare del sito, che quì dovette occupare. Tempsa è riposta da essi nel seno Vibonense, non lungi dall' Ocinaro, e presso la città di Terina. Che Terina si debba riconoscere in queste vicinanze si ha da Licofrone istesso, da cui si descrisse presso l'Ocinaro: e che Tempsa fosse a lei vicina si legge senza equivoco in Plinio, e più chiaramente presso Strabone: *Huic Tempsae proxima est Terina.* Il Cluverio fissandola a *Torre Loppa*

(1) *Liv. lib. XXXIV cap. 45.*
(2) *Cicer. Verrin. ult. cap. 15.*
(3) *Briet Parallel. Geogr. p. II. lib. 5. vol. III. Harduin. in Plin. Baudrand. Lexic. v. Tempsa.*

si accostò alla sua topografia, ma non indovinò il punto. Il sito di Tempsa da noi fissato corrisponde alle dieci miglia antiche, che segna la tavola, ha poco lontano il fiume Ocinaro, come abbiam letto in Licofrone, toccava Terina, secondo Strabone, e Plinio, ed era compresa nel seno Vibonense, come la riconobbero e Plinio, e Mela. Aggiungiam finalmente la sua metallurgica posizione in questo sito, onde fu cotanto decantata per le sue miniere, oggi non ignote a' nostri mineralogisti, che ne fecero vantaggiose descrizioni (*a*). Dopo di questa dimostrazione si vede quanto erronea fu l' opinione del Barrio nel riporre Tempsa a *Malvito* ben distante dal mare, ovvero a *Sanlucido*, come corresse il Quattromani, giacchè questi due luoghi non convengono nè colla tavola, e nè colla posizione di Tempsa nel seno Vibonense, e presso l' Ocinaro, e Terina. Non neghiamo però, che le sue miniere si potevano distendere a Malvito, a Sanlucido, ed anche altrove.

§. 10.

SACELLVM POLITAE.

Si credette dall' antichità, che presso Tempsa comparisse di tratto in tratto un' ombra orribile, ossia un Genio malefico, il quale lottava con tutti gli stranieri, che vi mettevano il piede, e recava timori, e molestie agli abitanti. La storia favolosa narrata da Strabone, e da Pausania (1), ci svela, che quest' ombra fosse stata una volta un compagno di Ulisse appellato *Polite*, il quale essendo stato ucciso a tradimento da' Brezj si sforzava dopo morte di dar

(*a*) Di queste miniere ha parlato il nostro Grimaldi (*vol. IV Annal. del R. pag.* 93) sul rapporto, che ne fece il celebre Vairo. Altra descrizione se ne trova nella *storia de' tremuoti di Calabria* del cav. Vivenzio, e finalmente un esame se ne legge più esatto, e preciso in varie memorie del famoso mineralogista Savarese in diversi numeri del *Giornale Enciclopedico* di Napoli. Vedi *Caulonitide*.

(1) *Strab. cit. et Pausan. in Eliac. II.*

tormento colle sue spaventose apparizioni così a' forestieri, come a coloro, da cui aveva ricevuto la morte. I Greci non potettero trovar altro mezzo per vendicarsi de' Brezj, che dar corpo a quest' ombra, a cui ogni anno per risposta dell' oracolo Pitico conveniva sacrificare una delle vergini più belle in un piccol *sacello* a bella posta eretto, e cinto intorno di verdi olivastri. Essendosi poi i Locresi Epizefirj impadroniti di Tempsa, un certo *Eutimo* bravo atleta smascherò questa favola, e tolse la misera città dell' annual tributo di un sacrificio umano. Egli adunque lottò coll' ombra, la vinse, e la costrinse a gettarsi nel *vicin mare*: circostanza assai vantaggiosa, che favorisce la nostra topografia di Tempsa presso l' Ocinaro. Un' azione così generosa, che tutta si risente della greca mitologia, fu coronata coll' imeneo, che all'eroe si accordò, della vergine esposta al sacrificio, e coll' immortalità, che a lui si concesse, credendosi, che sempre vivesse sott' altra figura. Strabone per toglier l' equivoco, dove mai questo fatto fosse accaduto, distinse un' altra Tempsa in Cipro, ma adattò alla nostra tutta la favola: *Hujusque Temesae poetam meminisse ajunt, non autem illius, quae in Cypro est Temesae.*

L'orrore, che ispirava il mostro a' Tempsani, fece nascere tra loro un proverbio riferito dallo stesso Strabone: *Heroem Temesae ingruere sibi dicat nemo.* La spiegazione di questo proverbio si ha da Erasmo (1), che prima lo rivolge contro coloro, che fanno ingiusti guadagni, e poi opina migliormente, che piuttosto contro que' tali fosse solito dirsi, i quali presumono di lottare co' più potenti.

Pausania disopra citato vide in Grecia la pittura di questo mostro di negrissimo colore, e di figura spaventevole ricoperta di pelle di lupo. Così i pregiudizj, e gli errori sono stati eternati in tutti i tempi.

---

(1) *Erasm. Adagia Chiliade* 1. *Centur.* 1. *N.* 88.

§. II.

TERINA.

Nobilissima città de' Brezj situata nella riva del mare, siccome in più luoghi la descrisse Licofrone, e celebre più d'ogni altra nella storia favolosa per aver apprestato il sepolcro ad una delle Sirene, appellata *Ligea*. Così presso Licofrone, secondo la stessa italica versione:

Ed a Ligea, là spinta, ove è Terina
Sepoltura darà nautica gente
Nella spiaggia all'Ocinaro vicina.

Fecero menzione di questa città Scilace, Tolommeo, Plinio, e 'l di lui copiatore Solino, i quali ultimi la dissero fondata da' Crotonesi: *Crotoniensium Terina, Sinusque ingens Terinaeus*. Ma assai più de' citati scrittori è rammentata questa città dalle sue monete, che ci restano ancora ad onta del tempo, e che sono presso di noi in gran pregio tenute. I loro tipi sono i granchi, i mostri, le anfore, ed i caducei, come possono osservarsi presso il Frolichio, il Zaccaria, ed il Magnan, colla leggenda ΤΕΡΙΝΑΙΩΝ.

Del miserabile fato di Terina pareggiata al suolo da Annibale, per non averla potuto mantenere, abbiam da Strabone una distinta memoria (1): *Huic (Tempsae) proxima Terina est*, *quam cum Annibal tutari posse desperaret*, *solo acquavit.*

Della topografia di quest' antica città non v'è disparere tra' geografi moderni. Tanto il Cluverio, l' Olstenio, il Cellario, che i nostri storici patrj Barrio, Mor isani, Aceti, e Quattromani la riposero poco distante dal piccol oppido appellato *Nocera* a due miglia dal mare, ed avendo a destra il fiume Savuto: anzi quest'ultimo non ebbe difficoltà di affermare: *tam propinqua sunt Terinae urbis vestigia Nuceriae*, *ut eadem omnino censenda sit.*

(1) *Strab. ibid.*

§. 12.

TERINAEVM SCOPVLVS VEL I. LIGEA

Di prospetto a Terina sorgeva nel mare un' isoletta, oggi dalle acque in gran parte ricoperta, dove finsero i mitologi il famigerato sepolcro di Ligea. Quì sboccava un fiumicello, di cui quì appresso parleremo, che lavava colle sue acque il memorabile avello;

Lavabitque Sepulchrum bovis
Cornua habens,

come colle sue tenebre la descrisse Licofrone. Appellavasi quest' isoletta ne' primi tempi anche Terina, secondo il menzionato poeta:

Ligea in Terinam exponetur,

la quale poi pel sepolcro della Sirena cambiò l' antico nome in Ligea. Stefano appellò quest' isoletta parimente col nome di Terina, ripreso a torto dall' Olstenio nelle sue *castigazioni*, per non aver distinta Terina città dall' isola col medesimo nome: *Licophronis auctoritatem frustra praetendit Stephanus ut ex oppido insulam nobis effingat* (1): eppure il sepolcro della Sirena esser doveva nell' isola, e non già nel continente, siccome delle altre Sirene fu immaginato parimente, e dell' isola parlò certamente il poeta, e non di Terina città, che si vedeva poco lontana. Solino la descrisse col secondo nome: *Insula Ligea appellata abjecto ibi corpore Sirenis ita nominatae* (2).

Gli storici Calabresi Marafioti, e poi l' ab. Aceti riportarono una greca iscrizione, che trovossi in un marmo alla riva del Savuto, la quale apparteneva al sepolcro di Ligea. Si vede però che sia di conio molto posteriore.

ΛΙΓΕΙΑ ΘΑΝΕΙ Ζ. Α. Ρ.

cioè *Ligea moritur*, *quae vixit annos centum*. Oggi lo scoglio è conosciuto col nome di *pietra della nave*.

---

(1) *Steph.* Τερ. *in Holstenii castigat.* (2) *Solin. lib. VIII.*

§. 13.

ARES FLVVIVS.

Vuolsi anche distinguere un altro fiume, che bagnava il fianco sinistro di Terina appellato da Licofrone Ἄρης *Ares* avvertito solamente dal nostro Martorelli (1), e non già da' di lui annotatori Cantero, Meursio, e Pottero. Nella loro interpetrazione essi presero quell' *Ares*, o per *corniger fortis*, o per *Mars*, cioè come un epiteto dell' Ocinaro, e confondendolo con questo fiume credettero, che bagnasse il sepolcro di Ligea:

Ligia vero in Terinam fluctibus exponetur
Ocynari vorticibus conterminam,
Lavabitque sepulcrum bovis
Cornua habens aquis Martis.

I suddetti annotatori avvertirono, che l' Ocinaro avesse l' aggiunto di *Marte*, perchè *forte*, e *robusto*, e fosse descritto colle *corna* per lo strepito, che produce. Miserabile interpetrazione! Zezze all' incontro distinse il nome di *Ares*, che non prese già per fiume, e pose in sua vece il fiume *Eris*, confessando, che sia stato interpetrato per aggiunto dell' Ocinaro: *Ares enim non est fluvius, sed Eris est, hinc eam vocem epitheti loco acceperunt, et Ocynaro tribuerunt.*

Al nostro Martorelli adunque devesi il vanto di avere sciolto questo inestricabile nodo, traducendo:

Abluet et tumulum Corniger laticibus Ares.

L' Ari adunque, e non l' Ocinaro era il fiume corrispondente al sepolcro della Sirena, ch' essendo povero d' acque *lavava* solamente il sacro avello. Riprende quindi il nostro Martorelli tanto il Cluverio, che

(1) *Martorel. De theca calam. lib. II. P. IV. §. 10.*

che il Cellario, perchè non fecero affatto parola dell' Ari, e passando alla sua etimologia, la deduce dalla *lentezza*, *quasi non flueret*, come quella del *Sabato*, che indicava *riposo*.

A confermare coll' oculare ispezione questa scoverta del Martorelli basta osservare il corso dell' Ocinaro, che sbocca al di là da Terina, e quindi il corso dell' Ari, oggi *Rivale*, che scorre al di sotto, e che innaffia lo scoglio a retta linea, oggi detto della *nave*, dove il sepolcro si decantò della Sirena.

§. 14.

SINVS TERINAEVS.

È descritto questo seno da Plinio col nome di *grande*: *ingens sinus Terinaeus*, perchè incominciava dal seno Lao, oggi golfo di Policastro, e comprendendo tutto il golfo di s. Eufemia, arrivava al capo Vaticano. Oltre di questo nome appellossi parimente *Lametico* da Aristotile per la città di *Lametia* appresso a Terina; *Ipponiate* da Strabone; e *Vibonense* da Tullio, e da Plinio, per la città d' *Hipponium* detta poi da' Romani *Vibona Valentia*; e finalmente *Napitino* da Antioco presso Strabone per la città di *Napitia*, o *Napetia* che alzavasi sulla stessa riva. Si vede chiaro adunque, che cinque furono i nomi, i quali distinsero questo seno, cioè *Terinaeus*, *Lameticus*, *Hipponiates*, *Vibonensis*, e *Napitinus*; ed è pur necessità di fare questa distinzione nello stesso seno per non cercarli in siti diversi, e lontani, come fecero alcuni moderni geografi, i quali adattando questi nomi ad altri luoghi, confusero tutta l' antica topografia. Noi ci asteniamo di farne quì il catalogo per non trattenerci in un oggetto nè utile, nè interessante.

Il mare, che dava origine a questo, ed agli altri seni, de' quali parleremo, appellavasi dagli antichi *Inferum* in paragone dell' altro nella parte opposta; il quale si diceva *Superum*. Credette il

Cellario (1), che questa distinzione derivasse dalla posizione de' due mari, l'uno di qua, e l'altro di là dagli Appennini, appoggiato a que' versi di Lucano (2):

Mons inter geminas medius se porrigit undas
Inferni, Superique maris.

Noi abbiam notizia di una iscrizione eretta da Cesare Augusto sopra le Api conservataci da Plinio (3), in cui di questi due mari si fa menzione:

GENTES ALPINAE OMNES QVAE A MARI SVPERO
AD INFERVM PERTINEBANT SVB IMPERIO
P. R. REDACTAE SVNT

Il mare inferiore appellossi ancora *Tuscum*, e *Tyrrhenum* per l'antico dominio, che vi estesero i Tusci, siccome leggesi in Livio (4). L'altro il nome acquistò di *Adriatico* per la città di Adria, da cui fu dominato. Plinio (5) credette, che debbasi questo vanto all'Adria Veneta, ma noi abbiamo degl' invitti argomenti per derivarlo dalla nostra Adria Picena, oggi *Atri*, che a proprio luogo saranno prodotti, e rilevati.

§. 15.

LAMETIVM PROMONTORIVM.

Di questo promontorio col nome di *Lametio* fe' menzione Stefano Bizantino dalla città, e dal fiume *Lameto* posti al suo lato sinistro, di cui parleremo. Da altri fu detto ancor *Terineo* dalla città di Terina, che sorgeva dal lato opposto. Piacque al Barrio (6) di appellarlo promontorio *Bruzio* sulla fede di Sallustio, ma fu ri-

(1) *Cellar. cit. lib. II. cap. 9.*
(2) *Lucan. Phars. lib. II. v. 398.*
(3) *Plin. lib. III. cap. 20.*
(4) *Liv. lib. V. cap. 19.*
(5) *Plin. lib. III. cap. 16.*
(6) *Barr. cit. lib. II. cap. 11.*

preso dal Quattromani, e dal Morisani per esser altrove situato. Noi abbiam disopra avvertito, che non pochi furono i geografi, da' quali si confuse questo col promontorio *Lampetico*, tra' quali contar possiamo il Briet, ed il Chiverio. Oggi è conosciuto col nome di *Capo Suvero*.

§. 16.

LAMETIA OPPIDUM.

Presso gli scrittori greci questa città fu appellata Λαμητια *Lametia* per distinguerla da un' altra, di cui si è parlato, col nome di Λαμπετια, *Lampetia*. Da Stefano Bizantino senza alcuno equivoco l'una fu distinta dall' altra nel paese de' Brezj, riportando per *Lampetia* la testimonianza di Polibio; ed affermando di *Lametia* coll' autorità di Ecateo, che fosse città de' Crotoniati (1). Ne parlò ancora Licofrone col nome di *Lametia*, dopochè pochi versi avanti aveva distinto il promontorio *Lampetico*:

. . . . In Lametiis
Vorticibus Lucanorum tenebunt arva.

E secondo la citata traduzione del sig. Gargiulli:

Altri alfin, che di Cirno, e corse spesso
Di Lametia avran l' acque, abiteranno
Ne' pingui campi di Lucania, e presso
Il bel Memblete.

Collo stesso nome trovasi presso i Latini, e specialmente in una iscrizione, che nella *diatriba* delle vie consolari de' Brezj sarà riferita. In essa se ne appellarono gli oppidani col nome di LAOMETICEI.

---

(1) *Steph. in v.* Λαμητ. *et* Λαμπ.

Da questa città derivò il nome al promontorio, al fiume, ed al seno di mare, che *Lametico*, e *Lametio* furono appellati.

La topografia di quest' antica città fu riconosciuta dal Barrio nel sito dell' odierna città di s. Eufemia poco distante dal Capo Suvero nel golfo del medesimo nome, e fu seguito dall' Ortelio nel suo *tesoro geografico*, dal sig. la Martiniere, dall' Olstenio, e dagli storici patrj Quattromani, Aceti, e Morisani. In questo medesimo sito fu riposto dal Cluverio, ma invece di far sinonime le città di *Clampetia*, e di *Lampetia*, siccome noi abbiamo disopra provato, egli ha fatto di *Clampetia* una città distinta, ed ha confuso *Lametia* con *Lampetia*. Con questa erronea distinzione egli situò *Clampetia* ad Amantea, e quindi *Lametia*, o *Lampetia* a s. Eufemia. Noi abbiam fatto osservare donde sia nato il di lui abbaglio, nè qui giova di ripetere le medesime cose. Aggiungiamo solamente, che questa medesima differenza fu notata parimente dal Vossio nelle *note* a Pomponio Mela, in cui corresse il Cluverio per non averla adottata (1), *quod autem Cluverius Lametum, et Lampetiam eamdem existimet, valde fallitur*, quantunque egli stesso avesse errato nel fissar la topografia di questi luoghi.

(1) *Voss. in Melam lib. II. cap. 4.*

§. 17.

LAMETES FLUMEN.

Al promontorio, ed alla città dobbiam unire anche il fiume *Lameto*, o *Lametio*, di cui parlarono parimente gli antichi. Ecateo antichissimo storico presso Stefano, nominando questo fiume col nome di *Lameto*, affermò, che da esso il nome derivasse alla città di *Lametia* (1): *Lametia urbs Oenotriorum Lameto fluvio dicta*. Noi all' incontro, che riconosciamo prima i nomi delle città, dove i nostri indigeni si erano stabiliti, e poi quelli de' fiumi, e di altri luoghi, crediamo, che dalla città fosse al fiume il nome di Lameto derivato. Infatti è cosa purtroppo naturale, che gli uomini prima impongano il nome a' siti de' loro ricoveri, e delle loro abitazioni, e poi a' luoghi, che guardano intorno, onde ne nasce, che i nomi delle città fossero stati i primi ad inventarsi, e quindi quelli de' fiumi, de' monti, e di altri siti.

Tutti i geografi, e gli storici della Brezia han riconosciuto questo fiume nell' odierno *Lamato* poco distante, ed a sinistra di s. Eufemia. Esso ne porta ancora l' antico indigeno nome, e ci conferma, che quì esser doveva, e non altrove, il promontorio, e la città di *Lametia*. Noi vedremo quì appresso, che nella tavola del Peutingero fu corrotto in fiume *Tanno*.

Dalla foce di questo fiume nel Tirreno sino alla foce del *Crotalus*, oggi Corace, all' opposto mar Gionio, l' istmo è il più angusto d' Italia non più, che di 20 miglia. Plinio l' ebbe ancor riconosciuto. Noi ne parleremo altrove (2).

---

(1) *Steph. citat.*
(2) *V. Castra Hannib. Sez.* 11. *cap.* 5. §. 1.

§. 18.

ANGITVLA FLVVIVS AQVAE ANGITVLAE TANNO FLVVIVS
ET AMNICIA CASTRVM

Collo stesso antico nome di *Angitula* oggi scorre questo fiume da' vicini monti, e sboccando nel mar tirreno divide dopo del Lamato il seno Vibonense. È rammentato in due itinerarj di Antonino, e specialmente in quello *A Mediolano ad Columnam* per la celebre via Aquilia, dov' è segnato a miglia 13 dalle *Torri*, ed a 25 da *Nicotera*:

AD TVRRES
AD FL. ANGITVLAM. . . . M. P. XIII *leg.* X
NICOTERAM . . . . M. P. XXV

Nella tavola Peutingeriana per la detta via mediterranea della Brezia lo stesso fiume trovasi nominato per abbreviazione *Aque Ange* (*sic*), invece di *Aquae Angitulae*, che i moderni geografi disperarono di poter interpetrare:

CAPRASIA
CRATER FL . . . *leg.* Crathis. . . XXVI *leg.* X
CONSENTIA. XVIII
TEMPSA . . (*sopra de' monti*) . XX

Quì finisce il cammino, che da Cosenza volgendo a settentrione arrivava all' altra Tempsa ne' contorni di Longobucco. Poi ricomincia sotto de' monti dal lato meridionale verso il mare, prendendo principio dalle sorgenti del Crati con quest' ordine topografico:

CRATER . . . . OO
AQVE ANGE . . *leg.* Aquae Angitulae . XI . *leg.* XXXVI
AMNICIA . . . *leg.* Amnicia. . . . . . VIII *leg.* IV
VIBONA BALENTIA *leg.* Valentia. . . . OO . *leg.* X

TAVRIANA XXIII
ARCIADE. XII
[   ] . . . *leg.* . Scylla . . . . . XII *leg.* VI
REGIO. . . . . XVII *leg.* XII

Noi non incontriamo alcun dubbio, che queste *Aquae Angae* segnate sopra Vibona, per dove oggi scorre l' Angitola, debbansi a questo fiume riferire. Ne conviene il nome, e la topografia. Nasce l' Angitola da due principali sorgenti, l' una al nord presso Filadelfia, e Montesoro, e l' altra al sud da' monti sopra Capistrano, che riunite insieme formano un sol volume, col quale si getta in mare. La distanza dall' una all' altra sorgente arriva ad otto miglia.

Nella stessa tavola si segna la via marittima della Brezia da *Cerilis* a *Reghum*, dove troviamo un altro fiume col nome di *Tanno*, che fu creduto ignoto dal Cluverio, e di difficile interpetrazione dal Barrio, e dal Morisani:

LAVINIVM . . *leg.* Laus
CERILIS VIII
CLAMPEIA *leg.* Clampetia XXXX
TEMPSA. . (*marittima*) X
TANNO FL. *leg.* Lametum. XIIII
VIBONA BALENTIA . . . . XI *leg.* XVI

Or che diremo di questo fiume *Tanno?* Nella figura, che si osserva nella tavola, esso prima di gettarsi nel mare con un sol volume, si divide in due grossi rami, in uno de' quali si legge *Aque Ange*, e nell' altro *Tanno fl.* Ecco la stessa figura dell' Angitola, che disopra abbiam descritta, nè v' ha dubbio, che con uno di essi rami si volle questo fiume rappresentare, come abbiamo già dimostrato. Ma che diremo dell' altro ramo col nome di *Tanno?* Certamente, che questo è un fiume diverso dall' Angitola, che l' imperito trascrittore disegnò, o trascrisse confuso coll' Angitola. Noi ci appigliamo al parere del Morisani, che vide in un ramo l' Angitola, e nell' altro il Lamato. Infatti entrando

questo fiume in mare si appella nella tavola col nome di *Tanno*, oltre del ramo, che ne porta anche il nome, ed ha di distanza da Vibona undici miglia, che noi abbiam corrette in 15, perchè oggi ne passano dodici. Pare dunque assai evidente, che i due fiumi furono diversificati ne' rami, e poi confusi in un sol volume gettandosi in mare col nome di *Tanno*, che dalle distanze segnate al fiume Lamato corrisponde.

Tra i due rami descritti si legge un oppido col nome di *Annicia*, che si direbbe meglio *Amnicia*, perchè posta tra' fiumi, come si dissero altre città *Interamnia*. E' distante miglia otto dall' Acque Angitole, che sarebbe meglio leggere quattro, perchè oggi ne passano tre incirca.

Ecco adunque tante mansioni nella via Aquilia, cioè le *Acque Angitole*, dove si vede disegnato un gran casamento, che serviva di riposo alle vetture, ed a' corrieri, e poi l' *Amnicia*, da cui si arrivava a Vibona, e quì riunendosi le due vie, cioè l' Aquilia tutta mediterranea, e la *Bruzia* tutta marittima, si correva a Tauriana, ad Arciade, a Scilla, come noi abbiamo supplito, e finalmente a Reggio.

Or che diremo delle varie opinioni de' moderni geografi nel ritrovare il fiume *Tanno?* Il Cluverio non ne fece parola, e solo interpetrò, che le *Aquae Angitulae*, dette da lui *Angitiae*, potevano riconoscersi nel vicin luogo detto *Acque nel Fico*, senz' avvedersi, che ivi si parlava dell' Angitola. Dal Cellario non si prese alcuno imbarazzo.

Finalmente l' Aceti nelle note al Barrio (1) non seppe altro

---

(1) *Barr. lib. II. cap.* 15.

luogo trovare per *Tanno* creduto da lui un oppido, che la moderna terra di *s. Giorgio* dappresso a Polistena dall' Angitola molto lontana. Egli credette quì l'*Altanum* di Antonino, che secondo lui si corruppe in *Tannum*: ma quanto sia mal fondata quest' altra opinione non v' ha persona, che non possa avvertire al sol riflessso, che la terra di *s. Giorgio* per 20, e più miglia è dall' Angitola distante.

Con queste osservazioni da noi fatte per la prima volta su questo pezzo il più astruso, il più difficile, e corrotto della tavola del Peutingero, ci auguriamo, che resti bene spiegato l'*Angitula*, l'*Amnicia*, ed il *Tanno* col corso delle vie l'una marittima, e l'altra mediterranea, che passavano per questo, e pe' luoghi convicini.

§. 19.

NAPITIA VEL NAPETIA.

Abbiam notizia di questa città da Antioco storico antichissimo Siracusano citato da Strabone (1), il quale appellò il seno Ipponiate, e Terineo col nome di *Napitino* dalla città di *Napitia*. *Est isthmus intra sinus geminos Hipponiatem scilicet, quem Antiochus Napitinum* (Ναπιτινον) *dixit, et Scylleticum alterum.* Se ne fa inoltre menzione in un antico marmo, che nella *Diatriba* delle vie consolari de' Brezj riporteremo, in cui i suoi oppidani vengono appellati NAPETINEI.

Credette il Barrio (2), che il suo antico sito si appartenga alla odierna Amantea, ma fu corretto dall'Aceti, dal Quattromani, e dal canonico Morisani, che lo fissarono assai più oltre dalla parte dello stretto siciliano nella terra col nome di *Pizzo* oggi appellata. Di questo stesso parere fu l' Ortelio nel suo *tesoro geografi-*

(1) *Strab. cit. lib. VI.* (2) *Barr. cit. lib. II. cap. 9.*

7

co, che corresse il Barrio, come anche Filippo Ferrari nel suo *lessico*, e finalmente il sig. la Martiniere nel gran *dizionario*, che citò a suo favore Scipione Mazzella, il Bodrando, e l'Ortelio. Aggiungiamo a questi il dotto Cluverio confermato dall'Olstenio (1) in queste parole: *Fuit enim* Ναπιτια *oppidum ad hunc sinum, quod docti viri recte* LO PIZZO *explicant*. Finalmente si possono agginngere i segni dell'antiche ruine, che tuttor vi si ravvisano, e l affinità del nome *Napitia*, e *Pitium*, che pe' topografi non è il minore degli altri argomenti.

§. 20.

HIPPONIVM DEIN VIBO VALENTIA.

Il primitivo nome di questa città fu quello di *Hippo*, *Hipponium*, *Hippona*, ed in greco Ιππωνιον, come si ha da Mela, da Plinio, da Plutarco, e da Ateneo citati dall'Ortelio, dal Cluverio, e dal Cellario. Da Stefano, secondo il costume de' Greci, se ne fece fondatore l'eroe *Ippone*, forse capo de' Focesi, che trovò in questi lidi un ameno soggiorno. Strabone però, invece de' Greci orientali, ne riconobbe per fondatori i nostri Greci Locresi, da' quali passò in potere de' Brezj, ed indi de' Romani, che ne cambiarono il nome in *Vibona Valentia*: *Hipponium Locrorum aedificium, quod Brettiis obtinentibus eripuere Romani, ut mutato deinde vocabulo, Vibonam Valentiam appellavere.* Il nostro Mazzocchi (2) non credendo nè a Stefano, nè a Strabone riconobbe i Fenicj per primi fondatori di questa città, cui diedero il nome VEBO, o VIBO per dinotare il *seno*, in cui venne edificata, indi convenendo con Strabone ricordò il nome d' *Hipponium* per un cambiamento fatto

(1) *Holsten. in Cluver. pag.* 295.

(2) *Mazzoch. Collect. II. ad Tab. Heracl. pag.* 515.

da' Greci, e quello di *Vibona Valentia* per altro cambiamento fatto da' Romani, onde *Valentini* si dissero da Cicerone i suoi abitanti. Tuttavia nelle più antiche monete di questa città, che son di gran pregio, co' tipi delle anfore, delle cornucopie, e de' caducci, troviamo il nome d' ΙΠΠΩΝΙΕΩΝ, e nelle latine quello di VALENTIA, non essendosi ancora alcuna moneta trovata col nome di VEBO, come pretese il Mazzocchi, o di VIBO, e VIBONA, che fu solamente dagli scrittori Romani indicato.

Era purtroppo famoso in questa città il tempio di Proserpina. Si credeva per antica fama riportata da varj autori (1), che quì Proserpina dalla vicina Sicilia spesse volte fosse venuta a coglier fiori, e ciò bastò per innalzarle un magnifico tempio, e per introdurre tra le matrone il costume di uscir in certi giorni in campagna a coglier fiori colle proprie mani, e di portarli per loro ornamento. Risappiamo dagli storici Calabresi (2), che di questo tempio restavano ancora delle molte colonne di marmo, e delle pietre quadrate fin a' tempi del conte Ruggiero Normanno, da cui vennero impiegate nell'abbellimento della cattedrale di Mileto. Queste colonne al numero di diciotto parte di mischio affricano, e parte di cipollino, furono rovesciate dal terremoto del 1783 (3), da cui questa parte del regno ricevè la più grave ruina. L' ara della dea di pietra paragone era stata situata nella soglia della chiesa. I restanti marmi in gran copia servirono per alzar le mura della così detta *Badia*, che sorgeva dappresso. In questo conto eran tenuti in quei barbari tempi i nobili avanzi della nostra greca scoltura, invece di servire di preziosi modelli. In uno di questi marmi, che per maggiore disprezzo, o per supina ignoranza, si pose per soglia al palazzo vescovile, leggevasi questa iscrizione:

---

(1) *Strab. lib. VI.*

(2) *Barr. citat. cap. 12. Bisogni De Hipponio l. 1. cap. 9.*

(3) *Vivenzio Stor. de' tremuoti di Calabr. pag. 299.*

N. . . . . . . L. VID. . . . . Q. CINCIVS C. AVL: IIII VIRI
SIGNUM PROSERPINAE REFICIENDUM
STATVENDVMQ. ARASQ. REFICIENDAS EX
S. C. CVRARVNT HS. DCCLXX M. XC FVERE
HELVIA Q. F. ORBIA M. F.

Si ha dunque in essa, che i *quatuorviri N. . . . . L. Vidio, Q. Cincio, e C. Aulio ebbero cura per decreto del Senato di riformare, e di situare la statua di Proserpina, e di rifabbricare le are. Il prezzo erogato fu di settecento settantamila novanta sesterzj.* Vi si soscrissero *Elvia figlia di Quinto, ed Orbia figlia di Marco*, ch' esser dovevano due sacerdotesse del tempio, sotto la cui ispezione la statua, e gli altari furono, secondo il rito, rifatti. In tutte le iscrizioni di opere sacre non mai si tralasciava l' approvazione del sacerdote, o della sacerdotessa, che vi presedeva.

Dappresso a questa città Gelone di Siracusa avea piantato un amenissimo boschetto d' ogni delizia ripieno, che *Corno di Amaltea* di appellare gli piacque, di cui ci lasciò ricordanza lo storico Duri citato da Ateneo (1), e quì parimente Agatocle istituì un nobile emporio, o piazza di gran mercato per le ricchezze di tutti i generi, di cui la città abbondava (2).

Del celebre porto di Vibona restano ancora le immense vestigia nelle lunghe mura di costruzione appellata *ciclopica*, composte di smisurati macigni, e negli avanzi di archi, e di pilastri di opera laterizia da riportarsi ad epoca posteriore, che danno indizio di un lungo ponte, col quale al mare si comunicava. Oggi il luogo è appellato *Bivona*, o porto di Vibona.

In questo porto si presentò l' armata cartaginese composta di 20 navigli in tempi delle famose guerre Puniche per tentare la fede de' Vibonesi: ma Livio (3) ci attestò, che non potendo il ne-

(1) *Athenaeus Deip. lib. XII.*
(2) *Strab. ibid.*
(3) *Liv. lib. XXI. cap. 20. et 21.*

mico mettere il piede alla città ben munita, e difesa, si contentasse di devastarne le campagne. Questo medesimo porto apprestò ricovero all' armata navale di Cesare contro la flotta di Pompeo, che cercava d' inseguirla. Lo stesso Cesare (1) ci raccontò, ch' essendo stata una sua divisione navale incendiata da Cassio nel porto di Messana, e dopo fiero attacco avendone cinque altre perdute nel porto di Vibona, egli fu debitore della salvezza delle restanti a' di lei abitanti. Uniti questi a' Cesariani investirono con tal vigore l' armata di Pompeo, che si resero padroni di due navi a cinque ordini di remi, e costrinsero le altre insieme con Cassio a darsi a precipitosa fuga.

Dalla città, e dal porto prese nome il seno di mare, che *sinus Vibonensis* fu detto dagli antichi. Io ne tralascio tutte le altre testimonianze, per fermarmi solamente in alcuni passi di Cicerone. Questo nostro famoso oratore conosceva assai bene questo paese, perchè gli fu di asilo, e di ricovero, allorchè all' intimazione del suo esilio dovè appartarsi da Roma, ed errare di luogo in luogo in cerca di un sito sicuro, dove potersi fermare. Bisogna leggere le sue lettere (2) scritte ad Attico per osservare da quanti timori era tormentato, e come viveva incerto, e dubbioso della sua sorte. Scorse varie città erasi finalmente fermato in Vibona *in fundo Sicae*, cioè nella villa di un suo amico appellato *Sica*, e di quà sollecitava il suo Attico a portarsi da lui: *sed te oro, ut ad me Vibonem statim venias.* Da questa città egli pensava di passare a Sicilia, ed a Malta, ma sentendo, che per *rogazione* di Clodio esser doveva lontano dall' Italia per la distanza di 400 miglia, partì subito da Vibona, onde non compromettere la vita del suo amico, ed albergatore, e si rivolse a Brindisi: *A Vibone discessimus .... statimque iter Brundusium versus contuli ante diem rogationis, ne et Sica, apud quem eram,*

(1) *Caes. De bell. Civil. lib. III.* (2) *Cic. ad Attic. lib. III. Ep. 2. et 3.*

periret (1). In questo viaggio altre lettere egli scrisse al suo Attico da Turio, da Taranto, e da Brindisi, dove s'imbarcò alla volta di Epiro per passare il suo esilio in Macedonia.

Doveva Cicerone esser molto attaccato a questa città, e specialmente al suo amico, e trovarvi quella sicurezza, che in tempi di perigli, e di persecuzione non è troppo facile a trovarsi. Per isfuggire l'altra tempesta, che Antonio avea risvegliato in Roma, allorchè la cinse di armati, nella quale sarebbe stato senza fallo involto, egli si diè dinuovo alla fuga, ed affidandosi in mare per ricoverarsi in Grecia, si fermò a Pozzuoli, a Nisida, a Pompei, ed a Velia, e di quà passando il seno *Pestano*, e *Vibonense equis, et pedibus* venne a Vibona. Trovò quì il suo Sica, presso di cui dimorò, come fosse in propria casa (2): *Perveni Vibonem ad Sicam, magis commode, quam strenue navigavi; remis enim magnam partem .... Duo sinus fuerunt, quos transmitti oportet, Paestanus, et Vibonensis, utrumque pedibus equis transmisimus. Veni igitur ad Sicam octavo die e Pompejano, cum unum diem Veliae constitissem, ubi fui apud Thalnam nostrum. IX. Kal. igitur ad Sicam, ubi tamquam domi meae scilicet. Itaque obduxi posterum diem.*

Il baron Antonini (3) dal tenore di queste lettere ha rilevato, che due città col nome di Vibona si fossero innalzate nel mar Tirreno, cioè una in Lucania, che oggi appellasi *Vibonati*, e l'altra nella Brezia nel sito di *Monteleone*: l'una coll'aggiunto *ad Sicam*, e l'altra di *Valentia*. Se a lui si domanderà donde mai alla sua Vibonati, o Bonati derivò cotal nome di *Sica*, egli replicherà di averlo sortito da una isoletta ad essa d'incontro, che oggi ancor chiamasi *Sicca*. Così l'Antonini di un uomo amico di Cicerone, presso cui albergò, e trovò sicurezza, e dalla cui casa dovè

(1) *Id. lib. III. epist. 4.*
(2) *Id. lib. XVI. epist. 6.*
(3) *Antonin. Lucan. Part. II. Dis. XI.*

sloggiare, affinchè non fosse involto nella sua sciagura, fece un' isola nel mar Tirreno. A me sembra inutile di rilevare tutte le sue pruove, colle quali sostenne questa nuova scoverta, che furono confutate abbastanza da Pasquale Magnoni (1), riportando altri passi Ciceroniani in conferma (2), e specialmente la corrispondenza epistolare tra Sica, e Cicerone. Solo mi fermerò ad un testo malinteso di Macrobio, che ha rapportato al riferito passo Ciceroniano, e che diede al medesimo Antonini cagione di solenne errore. Credette egli, che nella sua Vibonati (3) fosse nato un antico scrittore per nome *Pestano*, affermando, che Macrobio ne avesse parlato. Questo scrittore spiegar volendo il valore della parola *transmisimus* invece di *transivimus*, riportò il testo di Cicerone, che infelicemente fu corrotto da' copisti in questa guisa (4). *Sed et Paestanus Vibonensis sic ait: pedibus equos transmisimus, quod est transilivimus, vel transivimus.* La depravata scrittura così deve restituirsi: *Cicero ait: Sinus Paestanus, et Vibonensis, utrumque pedibus, et equis transmisimus, quod est transivimus.* Il Pestano Vibonese adunque nel corrotto passo non è altro certamente, che il *Sinus Paestanus* e *Vibonensis* di Cicerone, e non già un uomo col nome di Pestano. In questo errore medesimo cadde il Barrio (5). È questa la retta lezione del testo di Macrobio, e così devesi intendere il *pedibus equis* di Cicerone, che ha dato tanta pena a' critici per ispiegarlo. In esso il nostro oratore non altro volle indicare, che nella sua fuga da Roma pe' fieri dissidj tra Antonio, ed Ottaviano, dal suo Pompeiano si portasse a Vibona in otto giorni di viaggio, in cui dovè passare il golfo Pestano, e Vibonense, cioè tutto il tratto tra Pesto, e Vibona, a piedi, a cavallo, ed anche per mare: *remis enim magnam partem.* Invano il Manuzio nelle sue *note* a

(1) *Magnon. Opuscoli seconda edit.* pag. 37.

(2) *Cic. ad Attic. lib. XII. epist.* 23. 25. 26. *et seq.*

(3) *Anton. cit. ibid.*

(4) *Macrob. Saturnal. lib. VI.*

(5) *Barr. cit. lib. II. cap.* 12.

questo passo lesse *pedibus aequis*, e spiegò, che per piedi si debbon intendere le funi, che reggono gli angoli delle vela, onde inferì, che *pedibus aequis* non significhi altro, che *vela aequaliter tensa*, quandochè Cicerone non parlò affatto di vela in questo viaggio, ma di remi: *remis magnam partem*. Torniam ora a Vibona.

Questa città era ricchissima, e floridissima ne' tempi della romana repubblica, e di tante campagne era in possesso, che potè distribuire ricchi, e larghi campi alla colonia militare, che vi fu dedotta da' triumviri nell' anno di Roma 561, cioè quindici jugeri a ciascuno de' 3700 pedoni, ed il doppio a 300 cavalieri (1): *Eodem anno*, scrisse Livio, *Vibonem colonia deducta est. Tria millia et septingenti pedites ierunt, trecenti equites. Quindena jugera agri data in singulos pedites sunt, duplex equitibus.* Ecco un totale di 64500 jugeri di terra assegnata alla colonia. Seguiva nella stessa floridezza in tempo del sanguinario triumvirato di Ottaviano, di Lepido, e di Antonio concertato in Roma dopo la morte di Cesare, allorchè per rendersi l'esercito più pronto a' loro disegni, e per darsi un premio agli orrori, che avea commesso, gli furono assegnate diciotto delle più ricche città d' Italia. Tra queste, dice lo storico Appiano (2): *eminebant Capua*, *Rhegium*, *Beneventum*, *Venusia*, *Nuceria*, *Ariminum*, *Vibona.*

L' antico sito di *Hipponium*, o di *Vibona* è riconosciuto da tutti i geografi, e scrittori patrj in Monteleone, dove ne restano ancora delle grandi ruine.

§.21.

(1) *Liv. lib. XXXV. cap. 31.*

(2) *Appian. Civil. lib. IV.*

§. 21.

ITHACESIAE INSVLAE.

Nello stesso seno Vibonense Plinio (1) fe' menzione di alcune isolette col nome d' *Ithacesiae*, che secondo la loro etimologia non indicavano, che la specola di Ulisse: *Contra Vibonem parvae Insulae, quae vocantur Ithacesiae ab Ulyssis specula.* Solino l'appellò nel numero del meno *Insulam Ithacesiam*, quantunque fossero veramente tre isolette, con alcuni scogli, dove restano ancora varj avanzi di antiche ruine appellate dal volgo *Brace*, *Praca*, e *Torricella*, siccome leggiamo nel Barrio (2). Furon parimente descritte dal Cluverio in questo medesimo sito, confermato, ed approvato dal suo *castigatore* Olstenio (3).

Avendo il baron Antonini riconosciuto *Vibona ad Siccam* nella sua *Vibonati*, non è meraviglia, che nel di lei golfo abbia situato le *Ithacesiae*. Queste dovevan alzarsi all' incontro di Vibona, secondo il riportato passo Pliniano, e Vibona non fu altra per lui, che Bonati. Quindi si scagliò contro del Barrio per averle trapiantate dal seno Vibonese, (che per lui sarebbe il golfo di Policastro) al golfo Ipponiate, ossia di s. Eufemia. E così fece ancor differenza del seno *Hipponiates* dal *Vibonensis*, quantunque *Hippouium* fosse detto *Vibo*, e *Vibona Valentia* da' Romani. Correndo poi in traccia di queste isolette Itacesie nel seno Vibonense, ossia di Bonati, le trovò felicemente tra Maratea, ed il fiume Lao (4), in una delle quali riconobbe finanche l'antico nome di *Sicca*, e così venne a confondere le *Itacesie* colla sua *Sicca*, con cui Cicerone ebbe corrispondenza e di lettere, e di amicizia. Finalmente per toglie-

(1) *Plin. ibid.*
(2) *Barr. ibid. cap.* 13.
(3) *Holsten. in Cluver. pag.* 295.
(4) *Antonin. cit. P. II Disc. XI e XIII.*

re affatto le Itacesie dal golfo Ipponiato, ossia di Vibona, e convincer il Barrio di mendacio, negò isole, o scogli nel suddetto golfo, dopochè si prese la pena di arrivare sino a Monteleone. Così il baron Antonini, a cui veramente dobbiam molto per le sue ricerche fatte in Lucania, non potè sfuggire la taccia di aver voluto arricchir molto il suo paese, ed impoverir i vicini, com'egli stesso aveva al Barrio rimproverato.

Archestrato, che avea corso tutto il mondo per ricercare de' cibi squisiti, come abbiamo da Ateneo (1), fe' menzione in questo mare de' saporiti *Tonni*, che vi si pescavano, di tutti gli altri i più eccellenti: *Si forte Hipponii Italiae perveneris oras*, *aut aquarum Metauri fluvii ostia*, *optimi erunt illic thynni cunctorum.* Secondo le testimonianze del Barrio, e dell' ab. Aceti cotali pesci presi in questo mare non ismentiscono l'elogio, che loro fece il più dotto de' golosi.

§. 22.

TROPAEA.

Non ebbe dubbio il dotto Luca Olstenio (2) di riconoscere questa città per antica: *neutiquam dubitandum*, *quin ipsum Tropeae nomen vetustum sit.* Egli l' argomentò non solo dal Curopalate, e dal Cedreno, che ne fecero parola, ma dipiù dal Concilio Costantinopolitano VI, nel quale si soscrisse in greco (3): *Theodorus Episcopus Sanctae Tropeianae Ecclesiae.* Tuttavia riconoscendo in queste testimonianze le epoche de' bassi tempi, ricorse a Stefano Bizzantino (4) per dare a Tropea un nome conosciuto nell' antichità. Non possiam difatti dubitare, che questo

---

(1) *Athenaeus lib. VII. pag.* 302.
(2) *Holsten. ad Cluver. pag.* 296.
(3) *Concil. Constantinop. Act. IV.*
(4) *Steph. V.* Τρο.

greco scrittore non ne avesse fatta parola col nome di ΠΡΟΣΤΡΟΠΑΙΑ *Prostropaea*, città di Sicilia. Nel qual passo il prelodato Olstenio accortamente riflette, che la parola ΠΡΟΣΤΡΟΠΑΙΑ debbasi in due parole dividere, cioè πρὸς, e τροπαια, e leggere: *Ad Tropaeam*, o *post Tropiaeam.* Che se questa città è da lui riconosciuta in Sicilia πόλις Σικελίας, il medesimo aggiunge, esser questo di Stefano il costume, cioè di chiamar Sicilia tutta questa costa d'Italia. Questa interpetrazione dell'Olstenio fu avvertita parimente dal Barrio, dall'Aceti, dal Quattromani (1), e da altri scrittori delle cose calabre, e dipiù approvata anche dal Cellario (2).

Veniam ora all'etimologia. Da taluni si è detto, che si appellasse *Trophaea* invece di *Tropaea* da' trofei, che v'innalzò Scipione dopo di aver Cartagine espugnata, ma questo racconto non è appoggiato a veruna antica testimonianza. Giano Parrasio, che adottò la stessa etimologia, ne diversificò l'eroe, ed invece di Scipione inventò Sesto Pompeo. Migliormente il Barrio la derivò dal greco τρέπω, cioè *verto*, o *retroverto*, ma non già per qualche armata navale, che ritornando dall'Affrica, o da altro luogo l'avesse edificata; ma sibbene, come avvertì l'Aceti col Quattromani, dal continuo flusso, e riflusso del mare, che da questa punta corre allo stretto siciliano, e di là indi indietro ritorna.

Questa città si vede tuttora nell'antico suo sito.

---

(1) *Barr. cit. cap.* 12.

(2) *Cellar. lib. II cap.* 9.

§. 23.

HERCVLIS PORTVS.

Dalla descrizione di Strabone apparisce, che il porto di Ercole fosse situato poco al disotto di Tropea. Sporge quì l' ultima punta della penisola da questo lato, dopo la quale si piega, e si corre all' estremità dell'Italia (1): *Inde cum ad Herculis portum naviges, extrema Italiae circumflectis, quae ad fretum jacentia in occasum spectant.* Corrisponde parimente alla topografia di Plinio, che lo rispose tra *Hipponium*, ed il *Metaurus amnis* (2): *Hippo, quod nunc Vibonem Valentiam appellamus, Portus Herculis, Metaurus amnis.*

Il Barrio (3) riconobbe il porto di Ercole nel particolar. sito di questa punta di terra appellato oggi le *Formicole*, confermato dal Cluverio, e dall' Olstenio, il qual ultimo aggiunse: *atque ita Cluverius judicabat, cum portum illum subiremus* (4).

§. 24.

VATICANVM PROMONTORIVM.

Si è detto altrove, che il viaggio geografico di Pomponio Mela in questa penisola Brezia incominci dal lato australe, ossia dalla parte di Reggio, e si diriga per tutta la costa occidentale. In tutto il tratto egli ne descrive le città con quest'ordine topografico (5): *In Brutio sunt Columna Regia, Rhegium, Scylla, Taurianum, et Metaurum. Hinc in Thuscum mare deflexus est, et ejusdem terrae latus alterum, Terina, Hippo, nunc Vibon, Temesa,*

---

(1) *Strab. cit. ibid.*
(2) *Plin. cit. cap.* 10.
(3) *Barr. cit. cap.* 13.
(4) *Holsten. in Cluver. pag.* 296.
(5) *Mela lib. II de Italia.*

Clampetia. In questa descrizione si legge situata *Terina* prima d' Ipponio contro la testimonianza degli altri geografi, siccome abbiamo altrove mostrato, perchè, se veramente così fosse, ella dovrebbe riconoscersi nello stesso sito o del Porto di Ercole, o di Tropea. A ragione adunque il sagace Olstenio (1) riconobbe corrotta questa descrizione di Mela, ed avvertì, che in un codice ms. di buona nota si leggeva *Mathicana* per *Terina*, che cade certamente nel promontorio Vaticano. Ma una variante di Mela non mi sembra bastevole appoggio per dare un nome colla marca di antico a questo sito. Cresce la nostra ragione, perchè nell' edizione di questo geografo fatto dal Vossio, invece di *Terina*, o di *Mathicana*, si ripose la vera lezione di *Medama.* Invano il Barrio (2) ricorse alla Sibilla Cumana, ed a'suoi *vaticinj* quì proferiti, donde il nome acquistò di *Vaticano*, come anche il fiume, che gli scorre dappresso, che il Quattromani rifiutò con ragione, come un racconto, che non merita credenza.

Abbiamo però indubitata testimonianza di questo sito prima da Plinio (3), e poi più chiaramente da Solino (4). Facendo il primo parola degli smisurati serpenti appellati *bovi*, che nascevano in Italia, narrò, che a' tempi dell' imp. Claudio in uno di essi fu estratto dal ventre un fanciullo intero, ed indicò il sito, dove trovossi col nome di Vaticano: *Boae in tantam magnitudinem exeuntes, ut D. Claudio principe, occisae in Vaticano solidus in alvo spectatus est infans.* Solino in seguito spiegò, che cotai serpenti si trovassero in Calabria, cioè nella Messapia, e quì ripose il Vaticano di Plinio: *Calabria chersydris (vel chelydris) frequentissima, et Boam gignit . . . . Divo Claudio Principe, ubi Vaticanus ager est, in alvo occisae Boae spectatus est solidus infans.* Non essendo in Messapia un sito, o promontorio ap-

(1) *Holsten. ibid. pag.* 294.
(2) *Barr. ibid.*
(3) *Plin. lib. VIII cap.* 14.
(4) *Solin. Italia cap.* 8.

pellato Vaticano, dobbiam dire, che tanto Plinio, quanto Solino avessero inteso il Vaticano nella Bruzia, che solamente ne porta ancora il nome. Può stare ancora, che a' tempi di Solino, il quale, secondo Salmasio, visse circa 200 anni dopo di Plinio, s'incominciasse a dare a questa parte d'Italia il nome di Calabria. Non ne mancano certamente altri riscontri. Pausania (1) attestò, che nella pittura da lui osservata in Grecia del mostro *Temesco* si vedeva dipinta la città di Temesa, ed il fiume *Calabro* a noi ignoto. Il Zezze nelle note a Licofrone appellò Temesa città di *Calabria*, e finalmente Servio attribuì il monte Aulone di Orazio all'odierna Calabria.

§. 25.

NICOTERA.

Se ne fa menzione nell'itinerario di Antonino tanto nel viaggio da Milano alla Colonna, che noi nell'articolo del fiume Angitola abbiam riportato, quanto nell'altro per la via Appia alla stessa Colonna:

CONSENTIA
AD SABBATVM FL. M. P. XVIII
AD TVRRES . . . . M. P. XVIII
VIBONA . . . . . M. P. XXI
NICOTERA . . . . M. P. XVIII
AD MALLIAS . . . M. P. XXIV
AD COLVMNAM . . M. P. XIV

Oltre di questi due documenti nulla più abbiamo di Nicotera presso gli antichi. Fu nota però nella storia ecclesiastica de' primi

(1) *V. Tempsa.*

secoli. Luca Olstenio (1) riportò un tal Sergio vescovo di Nicotera, Νικοτερων, che intervenne al sinodo Niceno II tenuto nel 787. S. Gregorio (2) fe' menzione della *massa Nicoterana*, o fondo della mensa vescovile, di cui il vescovo era stato privato, e ne commise l'ordinazione de' cherici al vescovo Vibonense. Gli storici calabresi, e fra questi il Barrio (3), l'Aceti, ed il Quattromani, fecero sorgere Nicotera dalle ruine di *Medama*. L'opinione non sembra improbabile, perchè l'una fu assai vicina dell'altra, ma non mai ammetteremo, che nel sito di Nicotera sorgesse una volta *Medama*.

§. 26.

MEDAMA OPPIDVM EMPORIVM ET FLVMEN

La gran figura, che fece questa città ne' secoli rimoti possiam dedurla dal gran numero di antichi scrittori, che ne parlarono con lode. La più antica memoria, che n' abbiamo, si ha da Scilace (4), che la descrisse col nome di *Mesa* nella regione Lucana, o perchè non ancora erano usciti i Brezj da' loro primi stabilimenti, o perchè il lor nome era puranche ignoto, ed oscuro. Egli la ripose tra Ipponio, e Reggio, cioè *Terina*, *Hipponium*, *Mesa* Μεσα (*a*), *Rhegium promontorium*, *et oppidum*. Strabo-

---

(1) *Holsten. ad Cluver. pag.* 297.
(2) *S. Gregor. Epist.* 40. *lib. V.*
(3) *Barr. cit. cap.* 14.
(4) *Scyl. in Periplo.*
(*a*) Questo antico nome di *Mesa*, che si stimò dal Cellario *l.* 2. c. 9. depravato nel testo di Scilace, fu *arditamente* fissato dal sig. Micali *Italia P. I. cap.* 19. *in Mesma* in grazia di due medaglie inedite di eccellente conio da lui prodotte. Egli afferma che furon trovate in Calabria coll' epigrafe ΜΕΣΜΑΙΩΝ che dalla sua raccolta passarono in quella di Lord Norwich grande amatore della numismatica.

ne (1) non la situò altrimenti. Egli prima descrisse il promontorio, dove riconobbero gli antichi il porto di Ercole, ed indi il seno, (oggi golfo di Gioja) che di quà incominciando ha termine nello stretto siciliano, e *Seno Bruzio* una volta era appellato. Nel mezzo di questo seno, e prima di arrivarsi al fiume Metauro, egli descrisse *Medama*, che nominò città de' Locresi; *In quo navigationis tractu Locrorum civitas Medama est.* Ci fe' di più sapere, che vi sorgeva dappresso un gran fonte, (che meglio si leggerebbe *un fiume*) col medesimo nome, e vi si apriva un nobil emporio, o sito di gran mercato (*a*). Finalmente da Stefano Bizzantino (2) sulla fede di Ecateo antichissimo storico si appellò all' uso de' Greci ΜΕΔΜΗ *Medme*, e per tacer degli altri fu detta da Plinio (3) *Medma*, e ne'corrotti esemplari *Medua*, ma usò egli gran confusione nella sua topografia, sulla cui fede si dovrebbe riporre dappresso a Scilla, dove da niun altro è stata riconosciuta. Ecco il suo ordine topografico: *Hippo*, *Portus Herculis*, *Metaurus amnis*, *Taurianum*, *Portus Orestis*, *Medma*, *Oppidum Scyllaeum*.

Noi seguendo l' ordine tenuto da Strabone riponiamo Medama dopo del Porto di Ercole, e prima del fiume Metauro, e propria-

---

(1) *Strab. ibid.*

(*a*) In tutte l' edizioni di Strabone leggiamo: *nec longe ejusdem nominis (Medamae) fons magnus cum emporio nobili.* È possibile, che un fonte collo stesso nome di Medama servir poteva di sito per un *emporio*, cioè per la concorrenza di un gran mercato? Cotai luoghi si riconoscevano o alle rive del mare, o all' imboccatura de' fiumi, dove poteva esser facile il concorso de' forestieri. In tai siti era certamente il gran mercato di Giunone Lacinia a Crotone, e di Diana a Reggio. Noi abbiam motivo di credere, che Strabone avesse indicato il fiume *Medama*, invece del fonte, cioè: *nec longe ejusdem nominis fluvius magnus cum emporio*, e poi corrotto da' copisti, e cambiato in fonte. L' attual nome del fiume conferma la nostra congettura.

(2) *Steph. v.* ΜΕΔ.

(3) *Plin. cit. ibid.*

priamente nel territorio di Nicotera alla destra del fiume, che anche *Medama* appellavasi. Questo fiume ne serba ancor la memoria nel nome di *Mesima*, col quale è chiamato.

La topografia da noi indicata di *Medama* è la stessa, che fu seguita dal Cluverio (1), e confermata dall Olstenio, senonchè invece della destra piacque al Cluverio piuttosto la sinistra, e la confuse così col *Porto* di *Oreste*, che credette vicino a *Bagnara*. Eppure per arrivare a Bagnara devesi passar altro fiume col nome di *Metauro*, alla cui riva il Porto di Oreste per riscontri indubitati dovrem situare. L'Olstenio a ragione il corresse. Allo stesso sinistro lato fu riconosciuto dal Bodrando nelle giunte al *lessico* del Ferrari, e propriamente dappresso a Rosarno, da cui il nome del fiume fu corrotto in *Metiamo*. Questa medesima erronea topografia fu adottata da altri autori stranieri, riconoscendo tutti il Cluverio per guida.

Il nostro sentimento è garantito da tutti gli storici calabresi, che ne osservarono ocularmente il sito alla destra del fiume in sulla riva del mare: anzi piacque al Barrio di confondere Medama con Nicotera per la gran vicinanza di questa città colle di lei antiche ruine.

§. 27.

METAVRVM FL. STATIO ET OPPIDVM.

Subito dopo di Medama situò Strabone il fiume *Metauro*, con una stazione, o porto dello stesso nome: *propeque fluvius est Metaurus, et ejusdem nominis statio.* Fu descritto parimente da Plinio in questo medesimo luogo, cioè dopo del Porto di Ercole, e non già di Medama, per aver riposta questa città dappresso a

(1) *Cluver. lib. IV cap.* 15. (2) *Holsten. in Cluver. pag.* 298.

Scilla, siccome è stato da noi notato: *Portus Herculis*, *Metaurus amnis*, *Taurianum oppidum*, *Portus Orestis*, *Medma*, *Oppidum Scyllaeum.*

Quì dappresso parlò Strabone di un altro fiume collo stesso nome di Metauro: *Post fluvium Metaurum*, *Metaurus alter occurrit*, che certamente non si troverà giammai in questo lido privo per lungo tratto di altri fiumi, se non s'intenderà per esso uno de' sette famosi rami del Metauro, di cui parleremo. Questa interpetrazione ci sembra più giusta, invece di pensare col Xilandro, che Strabone abbia voluto quì distinguere il Metauro de' Brezj da quello degli Umbri, o credere col Cluverio, che il testo Straboniano sia corrotto, in cui invece del *Metaurus alter* si debba leggere il fiume *Crathaeis* nomato da Plinio. Strabone non parlò, che di due fiumi collo stesso nome, e nel medesimo sito. È un errore adunque cercarlo, o nell' *Umbria*, o nel *Cratheis*, l' uno lontanissimo nel mar Adriatico, e l' altro presso lo stretto siciliano.

Il Barrio (1) co' suoi annotatori, come anche il Cluverio, l'Olstenio, il p. Briet, ed il p. Beretti riconobbero uniformemente il Metauro nell' odierno fiume detto Marro, e Petrace. Noi aggiungiamo, che ancor oggi questo fiume presenta l' antico indigeno nome, e Metauro, e Marro corrottamente da tutti si appella.

Al lato destro del fiume sulla riva del mare sorgeva una città collo stesso nome. Ne parlò Stefano Bizzantino (2), che l' appellò ΜΑΤΑΥΡΟΣ città de' Locresi, e l' appropriò, secondo il notato stile, alla Sicilia. Solino (3) all' incontro ne fece fondatori i popoli di Zancle quì approdati dal Peloponneso: *A Zanclensibus Metaurum conditum.* Altra testimonianza n' abbiamo da Me-

(1) *Barr. cit. cap.* 16.
(2) *Steph. v. Mατ.*
(3) *Solin. de Italia.*

la (1), che numerando tutte le città marittime tra lo stretto siciliano, ed il golfo Vibonense vi notò ancora *Metaurum*.

Non può dubitarsi, che l' antico sito di questa città riconoscer si debba nella presente città di *Gioja*. Tutt' i nostri scrittori patrj furon di questo parere. L' ab. Aceti vi trovò finanche le antiche vestigia, e 'l Quattromani (2) attestò, che fosse questo il sentimento comune. Matteo Egizio nella lettera al sig. Langlet, che leggesi in fine della *Lucania* del baron Antonini, non discordò, che poche miglia, riconoscendola a *Drosi* piccol paese confinante con Gioja.

Il nostro Barrio sulla tradizione riportata da Suida (3), e da Stefano si sforzò di provare, che in *Metauria*, o *Matria*, detta da lui città d' Italia, fosse nato il celebre *Stesicoro* uno de' nove poeti lirici, che tanto illustrarono i secoli civilizzati de' nostri Greci italioti. Passato da Metauro in Sicilia, e propriamente ad *Imera*, indi col nome di poeta siciliano fu conosciuto. Il Barrio paragonò questa trasmigrazione di Stesicoro all' altra di Pittagora, ch' essendo nato nella nostra M. Grecia, com' egli afferma, acquistò indi il nome di Samio per essersi di quà partito, ed in quell' isola fermato. Molte cose egli narra di questo poeta, che son degne della sua erudizione.

---

(1) *Mela lib. II.*
(2) *Acet. et Quattrim. in loco citat. Barrii.*
(3) *Suida Historica V. Stesich.*

§. 28.

PORTUS ORESTIS.

Oreste furibondo , ed agitato dalle Furie per l'uccision di sua madre riseppe dall' oracolo , che per liberarsi non vi aveva altro rimedio , che prima ricuperare la sua sorella Ifigenia , ed indi lavarsi in un fiume , che da sette fiumi prendesse le sue acque. Ritrovò egli la sua sorella in Tauride , ed indi vagando per molte terre trovò felicemente il fiume dall' oracolo disegnato al di là da Reggio nella regione , che poi si disse de' Brezj. Quì essendosi lavato restò dal furore , che lo tormentava , libero , e privo (1). Varrone riportato dal Barrio (2) non sol ci serbò lo stesso racconto de' tempi eroici favolosi , ma c' indicò puranche i nomi , che a' sette nominati fiumi si appartenevano. *Juxta Rhegium fluvii sunt continui septem Lapadon , Micodes , Eugion , Stasteros , Polme , Melcissa , Argeades , in his a matris nece dicitur purgatus Orestes.* Di più Catone nel libro a lui attribuito delle *Origini* , o piuttosto Annio da Viterbo , ci raccontò lo stesso avvenimento , ed aggiunse , che un ramo di questo fiume , ossia il settimo , da cui il territorio Reggino era separato da Tauriana , si nomasse *Paccolinus. In eo agro fluvii sunt sex , septimus fines Rheginorum , atque Taurianum dispescens. Fluvio nomen Paccolinus.* Or questo fiume così famoso per la purificazione di Oreste , non fu altro certamente , che il *Metauro* , di cui abbiam parlato , e combina assai bene colla favola pei sette rami , o fiumi diversi , che con esso confondendosi nel lungo corso , ne accrescono il volume.

Or la fama di questa celebre guarigione di Oreste fece inventare in questo lido un porto , dove si finse , che foss' egli approda-

(1) *Prob. in Bucol. Virgil.* (2) *Barr. citat. cap.* 16.

to, e che *Porto di Oreste* venne detto dagli antichi. Fu descritto chiaramente da Plinio, quantunque senz' ordine topografico. *Taurianum Oppidum*, *Portus Orestis*, *et Medma*. Veniam ora alla sua topografia.

Il Cluverio, quantunque avesse compreso l' errore di Plinio in questo passo riponendo Medama dopo del Porto di Oreste, pure non seppe decidere, se fosse al di là, ovvero al di quà dal Metauro, e conchiuse: *certi tamen*, *quod statuam*, *nihil habeo.* A questa esitanza del Cluverio porgendo mano l' annotatore Olstenio (1) si uniformò all' opinione del Barrio (2), che riconobbe il Porto di Oreste in un sito al disotto del Metauro dal lato di Reggio, che *Porto Ravagoso* oggi si appella. Citò ancora in suo favore il Marafioti, che riconobbe questo porto tra le ruine di Tauriana, e l' attual oppido appellato Palmi nello stesso sito di *Ravagoso*. Lo confermò finalmente colla mappa dell' agro Bruzio, che vide nel Vaticano a Roma, dipinta da Ignazio Dante, e conchiuse, che sia anche questa quella stazione memorata da Strabone dappresso al Metauro: *propeque fluvius Metaurus*, *et ejusdem nominis statio*: alla quale conclusione non è possibile, che possiamo uniformarci. La differenza dell' uno, e dell' altro sito è ben manifesta. Strabone parlò di una stazione all' imboccatura del Metauro, siccome disopra abbiamo esposto, la quale esser dovè ben diversa dal Porto di Oreste, e per sito, e per lontananza, e per nome.

(1) *Holsten. in Cluver. pag.* 299. (2) *Barr. ibid.*

§. 29.

TAVRIANA

Col nome di *Taurania* fu indicata questa città da Stefano Bizzantino ΤΑΥΡΑΝΙΑ *urbs Italiae*, *a qua Taurinanus civis* (1). Da Mela, e da Plinio fu detta *Taurianum*, e finalmente nella tavola del Peutingero si trova segnata col nome di *Tauriana*. Resta incerto, se sia questo il *Taurianus scopulus* di Tolommeo (2), perchè vi ha molta apparenza, che il suo testo sia corrotto, ed invece di *Taurianus* si debba leggere *Terinaeus*.

Se un ramo del Metauro separava il territorio di Tauriana dal Reggino, noi non dovremo durar fatica per fissare la sua topografia. Infatti in questo medesimo sito fu riconosciuto da' geografi di sopra citati, e specialmente da Mela, che la descrisse tra Scilla, ed il Metauro, e da Plinio, che anche dopo di detto fiume non dubitò di riporla. Diversa però è l' opinione de' nostri scrittori in qual punto di questo spazio ella fosse stata precisamente situata. Il Barrio (3) la riconobbe a *Seminara*. Fu seguito dall' Ortelio, e da qualche altro. Il Cluverio non andò troppo lungi dal Barrio fissandola a *Palmi*, ed il p. Briet, e qualche altro furon anche dello stesso parere. Dal nostro Grimaldi (4) finalmente si situò così vicino al fiume Metauro, che non ebbe difficoltà di dire, che la dividesse per mezzo, e che il sito si dica tuttor *Traviano*, dove si ravvisano ancora delle grandi ruine (*a*). Fu questa certamente la vera situazione di Tauriana. Si conferma colla tavola del Peutingero, che la segnò a miglia XXIII da *Vibona*, la qual

(1) *Steph v.* ΤΑΥΡ.
(2) *Ptolom. in tabul. VI. Europae.*
(3) *Barr. citat. cap.* 17.
(4) *Grimald. Introduz. cap.* 13.
(a) Nella vita di s. Fantino nativo di Tauriana scritta in greco, e riportata da' Bollandisti a' 24 luglio, si fa parola del fiume Metauro, in cui, ricercandosi l' etimologia, si aggiunge: *Metaurus appellatus est quia Meteoros, hoc est sublimis ex alto fluit, verum etiam, quia Meta auras, idest*

distanza, avendosi riguardo alla differenza delle miglia antiche colle moderne, corrisponde esattamente alla riva sinistra del Metauro, dove se ne ravvisano pur oggi i segni.

Questa città non incontrò il destino fatale di tante altre, che scomparvero, o ne' tempi anteriori, o col cadere dell' impero romano. Tauriana ebbe i suoi vescovi sino a' tempi di Ruggiero conte di Calabria, e di Sicilia. Se ne fa menzione in più luoghi delle lettere di s. Gregorio magno (1). Ruggiero coll' innalzar la chiesa Melitense a cattedra vescovile ne' tempi di papa Gregorio VII, soppresse il vescovado di Tauriana, e di Vibona, le cui città eran allora quasi deserte. Luca Olstenio (2) ne riportò il diploma: *Quoniam Ecclesiae Episcopales Bibonae, et Taurianae ab hominibus desertae, atque deperditae sunt, Ego Rogerius etc. volui has duas cathedras in unam Ecclesiam Melitensem redigere, et hanc unam nec Bibonae, nec Taurianae nomine, sed Melitensem vocari.*

§. 30.

ARCIADES.

Nella tavola del Peutingero troviam segnata *Arciades*, come una delle mansioni della via Aquilia, che attraversava la parte mediterranea della Brezia da Cosenza sino a Reggio.

Arciade non fu altro, che un fiume, ovvero uno de' sette rami del Metauro, e la distanza di miglia 12 da Arciade a Tauriana, combina assai bene col ramo ultimo del Metauro nella via conso-

---

una cum aura violenti impellitur, vel quia mediam Tauri urbem interfluit, Metaurus dictus est, et in praesenti retinet. La leggenda adunque conferma assai bene la nostra opinione pel sito di Tauriana. A' tempi del biografo, siccome egli afferma, non ne restavano, che le ruine.

(1) *S. Gregor. Epist.* 13. 26. *et* 38 *lib. II.*

(2) *Holsten. in Cluver. pag.* 299.

lare, che secondo Varrone disopra citato, *Argeades* era appellato. Noi parleremo con molta precisione di queste vie in una *Diatriba* in fine della topografia de' Brezj.

§. 31.

BALARVS PORTVS.

Nell' attacco, che si diede all' uscita dello stretto siciliano tra l'armata navale di Sesto Pompeo, e quella di Salvidieno spedita da Ottaviano Cesare, narrò lo storico Appiano (1), che alzandosi oltre l' usato le onde del mare furon le navi separate l' une dall' altre. Quelle di Pompeo, come assuefatte a questa sicola marea potevan reggersi senz' alcun timore, ma la flotta di Salvidieno e per l' imperizia de' remiganti, e per mancanza di arte nautica non potendosi sostenere al flusso del mare, si ridusse al porto detto *Balarico*, dove si attese al suo risarcimento: *Naves laceras, et fatiscentes Salvidienus resarciit, subductas in portum freto proximum nomine Balarum.*

Questo porto *Balaro* non ricordato dal Barrio, nè da' suoi annotatori, non altrove fu situato dal Cluverio, che a *Tropea*, e fu seguito dall' Olstenio (2), il qual notò: *neque alium locum* (*Tropaeam*) *intelligit Appianus, ubi praelium inter Salvidienum, et Caesarianos* (lege *Pompejanos*) *commissum narrat.* Noi però non possiamo affatto convenire con questa topografia adottata da' due citati uomini insigni per la gran distanza dallo stretto siciliano, dove si diè la battaglia, sino a Tropea quasi di 30, e più miglia: distanza, che non corrisponde al *Balarus freto proximus* di Appiano. Quindi opiniamo, che *Bagnara* vicina allo

(1) *Appian. De bell. civil. lib. IV.* (2) *Holsten. in Cluver. pag.* 297.

allo stretto; pinttosto che dai *bagni*, (*a balneis*) i quali non vi furono giammai, da questo porto detto *Balarus* debba con più convenienza ripetere il suo nome.

§. 32.

SINVS BRVTTIVS

Del seno *Bruzio* ci fe ricordanza Pomponio Mela (1), e dalla numerazione delle Città, che notò nella costa littorale de' Brezj, veniamo in chiaro del suo sito, e della sua estensione. *In sinu Bruttio Columna Regia, Rhegium, Scylla, Taurianum, et Metaurum.* Incominciava adunque dallo stretto siciliano, e terminava al Metauro, che oggi *golfo di Gioja* communemente si appella. In questa medesima estensione fu riconosciuto dal Morisani (2), e prima di lui dall' Olstenio.

§. 33.

CRATAIS FLVVIVS

Entrò questo fiume nel catalogo delle favole Omeriche, nelle quali fu descritto, come madre di Scilla col nome di Κραταιïς (3). Da Plinio (4) si appellò *Crataïs*, come osservò l'Arduino (5) in più codici, e non *Crataeis*, dal quale fu riposto dopo dell' oppido Scilleo, e prima della Colonna Reggina: *Oppidum Scyllaeum,*

(1) *Mela cit. lib. II.*
(2) *Morisan. cit. De Calabria ms. in Biblioth. Regia Neap. Holsten. in Cluver. pag. 297.*
(3) *Homer. Odyss. lib. XII. v. 124.*
(4) *Plin. cit. lib. III. cap. 10.*
(5) *Harduin. in h. locum.*

Cratais fluvius, *mater*, *ut dixere*, *Scyllae*. Fu copiato da Solino: *Crathides flumen*, *Scyllae mater*, *ut vetustas fabulata est.*

Il Barrio (1) riconobbe il Crataide in quel fiumicello, che scorre circa tre miglia dopo di Bagnara. Fu seguito dall'Olstenio (2), contro il sentimento del Cluverio, che nella sua carta dell' agro Bruzio lo ripose dopo del promontorio Cenide, dappresso alla *Colonna*, che sarebbe stato ben lontano da Scilla. La lezione di Plinio indusse il Cluverio ad adottare questa topografia, quantunque da lui stesso poco avanti era stata rifiutata, come non conveniente al sito, in cui questo fiume scorrer doveva. Dall'Olstenio non si tralasciò di rinfacciargli questa contraddizione: *unde apparet Cluverium postea Plinii sententiam probasse, quam pag. praecedenti rejecerat.*

Il nominato fiumicello oggi si appella *Solano*, e secondo il Quattromani è conosciuto ancora da' Calabresi col famigerato nome di fiume de' *pesci*.

§. 34.

SCYLLAEUM SAXUM

Con questo nome, col quale non altro si volle indicare, che una roccia, o un promontorio, fu appellato Scilla da Strabone (3): *inde Scyllaeum excipit sublime saxum*. Un piccolo istmo lo congiungeva alla terra, ed apriva due comodi porti dall'uno, e dall'altro lato. Aggiunse il geografo, che Anassilao tiranno di Reggio l'avesse ridotto a castello per impedire il passaggio a' ladri di mare. Col nome di promontorio fu parimente indicato da Tolommeo: *Scyl-*

(1) *Barr. cit. cap.* 18.
(2) *Holsten. in Cluver. pag.* 300.
(3) *Strab. lib. VI.*

larum promontorium. Mela però, e Plinio avendo riguardo al castello, e non al promontorio, l'appellarono *Scyllaeum oppidum*.

Questo luogo è celebre nell' antichità per le favole Omeriche di Scilla, e di Cariddi, per li latrati orrendi, che vi si ascoltavano, e pei gran perigli, che vi temevano i naviganti. L'antichità vi credette un mostro marino col volto di cane, al dir di Virgilio (1):

Scyllam, et caeruleis canibus resonantia saxa.

Oggi è conosciuto col nome istesso di Scilla.

In questo sito, come afferma Plutarco (2), fu racchiuso da Crasso il famoso Spartaco coll' immensa turba di gladiatori, di pastori, e di altra gente collettizia, che avea più volte disfatto il romano esercito, e minacciato finanche l' esterminio di Roma. Egli adunque immaginò di chiudere l' istmo con fossi, e con alte muraglie, onde non più avesse comunicazione col continente. Ma Spartaco disperando di potervisi mantenere per mancanza di vettovaglie, e profittando delle tenebre di una notte, fece con rami di alberi, e con terreno riempire una parte del fosso, donde n'uscì, e deluse il generale romano.

Non si sa comprendere però, come Crasso avesse potuto concepire l' arduo progetto di chiudere l'istmo, che il Barrio, il Morisani, il Cluverio, l' Olstenio, ed altri non pochi credettero tutta la penisola tra Scilla, e l' opposto mare corrispondente oggi a *Bovalino*, per l' intervallo di 30, e più miglia. Il sig. Logoteta (3) in una sua dissertazione ha riconosciuto in questo sito più giustamente un' altra penisola, o prolungamento di terra presso Reggio, in cui Spartaco col suo esercito avrebbe potuto trattenersi.

---

(1) *Virgil. Aeneid. lib. III.*

(2) *Plutarch. in Vit. M. Crassi Guarino Veron. interprete Venetiis Victor a Rabanis 1538 in fol.*

(3) *Logotet. Dissert. sul tempio d'Iside in Reggio pag. 102.*

Plutarco infatti ci racconta, che questo annoso gladiatore, lasciata la Lucania, sen fosse venuto allo stretto, onde patteggiare co' pirati di Cilicia un imbarco per Sicilia, dove pensava di rinovar la guerra servile non ancora estinta: *Forte per id temporis piratae Cilices in Siculo freto versabantur, quorum opibus, et auxilio duo millia e suis in Siciliam transmittere cogitavit; qui vix dum sopitum illuc servile bellum excitarent*; ma che ingannato da questi, dopochè loro avea dato la mercede; allontanandosi egli dal mare sen fosse venuto alla *penisola Reggina*: *Spartacus igitur ea spe destitutus a mari digrediens in Rhegina chersoneso exercitum statuit*. Plutarco adunque distingue quì chiaramente due penisole, cioè la grande, appiè della quale egli arrivato trattò co' pirati per avere un imbarco; e la *Reggina*, dove deluso da' pirati erasi ristretto. Penisola era questa, che sarebbe stato molto facile a rinserrarsi con mura, e con fossi. Difatti narra lo stesso autore, che il fosso scavato da Crasso, e che già toccava l'uno, e l'altro mare, non era più esteso, che 30 stadj, ossia di circa quattro miglia. Questa è la lezione la più ricevuta, e la più ragionevole del di lui testo (a): *Brevi temporis spatio*

(a) I testi greci di Plutarco variano nel numero degli stadj nell' indicare la lunghezza del muro. Nell' esemplaro da noi usato, e citato appiè di pagina leggesi *triginta stadiorum* corrispondente al greco Τριακοντα. Così pure letto il Barrio: *spatio ex transverso isthmi trium millium passuum cum dimidio fossam duxit*. In altri esemplari interpetrati dallo Xilandro si ha, che la lunghezza del muro fosse di 300 stadj, ossia di 37, e più miglia, seguito da Madama Dacier nella sua traduzione francese: *Il fit tirer une trachée de trois cent stades*. Finalmente in altri esemplari gli stadj sono ridotti a passi cioè: *murum triginta septem millia, et quingentos passus longum excitavit*. Questa seconda misura di 300 stadj, ossia di 37 miglia, e 500 passi a noi sembra alterata, non potendosi credere, che un muro di questa sterminata lunghezza, e ben largo, e massiccio si potesse recare a termine in breve spazio di tempo. A questa nostra interpetrazione par, che siano uniformi i racconti di Appiano *Bell. civil. lib. I*, e di Floro *lib. III. cap.* 20. Il primo narrò, che il generale romano chiuse Spartaco a sol motivo di non farlo passare in Sicilia, e perciò fece scavare un gran fosso, e non già un muro, per la riva del mare: *Spartacus cogitabat de trajectu in Siciliam*,

ex transverso Isthmi utrinque ad mare pertingentem triginta stadiorum fossam duxit, superque eam murum constituit robore, atque altitudine mirandum. Questa piccola estensione era ben facile, ed agevole a potersi chiudere in breve tempo con profondo fosso, e con alte mura; e non già il diametro della penisola Brezia estesa per 30, e più miglia; dove molti anni avrebbe egli impiegato inutilmente; e che invece di un militare stratagemma, avrebbe mostrato piuttosto la sua follia.

Lo stesso sig. Logoteta citando la *cronica Reggina* del Politi prosegue a dire, che questa piccola penisola, che da Reggio si stendeva verso il canale siciliano, erasi ridotta col volger degli anni ad una breve lingua di terra, la quale non aveva più di un miglio di lunghezza, allorchè nel 1562 a' 16 Dicembre fu ingojata interamente dalle acque. Non è questo il solo cambiamento fisico, che il flusso, e riflusso del mare abbia prodotto in tutte le coste di questo stretto; onde non deve recar meraviglia, se non troviamo più le isole, i porti, i promontorj celebri, e gli avanzi delle città, che ci descrissero gli antichi. Dove è oggi la famosa punta di *Catona*, che a' tempi del re Autari longobardo era già tutta circondata dal mare, di modo che per toccarla coll'asta, come riporta Paolo Diacono (1), dovette spingere nell'acqua il suo cavallo? Oggi è totalmente scomparsa. All'incontro l'isola di

---

quod ne faceret vallo, et fossa militari interclusus est. Floro all'incontro unisono con Plutarco parlò delle genti di Spartaco rifuggite nell'estremità dell'Italia, e propriamente in un angolo de' Bruzj, (che sarebbe la nostra piccola penisola) dove cercavano di passar in Sicilia. Qui erano stati chiusi dal generale romano: *ibi circa Bruttium angulum clusi, rates ex cratibus, et dolia connexa virgultis in rapidissimo freto frustra experti sunt.*

(1) *P. Diac. de gest. Longobard. lib. III cap.* 31.

s. *Giacinto*, che vedevasi di prospetto a Messina a' tempi de' Normanni, siccome attesta il Malaterra (1), oggi è già unita al lido di Sicilia. Scilla, Peloro, Reggio, e Bagnara non hanno più i loro antichi porti così decantati, e si vede chiaro, che la direzione della corrente nello stretto s'inoltra da molti secoli verso il lido della Brezia, e manca dalla parte di Sicilia.

§. 35.

MALLEAE

Se nelle grandi rivoluzioni politiche, cui fu soggetta questa nostra parte d'Italia, nelle diverse epoche de' Sanniti, de' Lucani, de' Brezj, de' Greci, de' Romani, e di altri popoli ancora, restarono atterrate, e distrutte molte delle nostre antiche città, all'incontro si videro ancor sorgere, ed occupar il luogo delle antiche. Tra queste fu la città di *Mallene* ignota a tutti gli storici, e nota solamente nell'itinerario di Antonino.

NICOTERA

AD MALLIAS M. P. XXIV

AD COLUMNAM M. P. XIV

La segnata distanza di miglia 24 da Nicotera corrisponde esattamente a *Melia* dappresso a Scilla, che ne ritiene tuttora l'antico nome, oltre i vetusti avanzi di varj edificj, e specialmente di un tempio, che vi hanno notato i conoscitori.

---

(1) *Malater. De gest. Normannor. vol. V. lib. II cap. 6 ap. Murator. R. I. S.*

§. 36.

CAENYS PROMONTORIUM

Dopo dello scoglio Scilleo descrisse Strabone il capo *Cenide*, che formava il passo più angusto dello stretto siciliano, corrispondente nella parte opposta al capo *Peloro*: *inde Scyllaeum excipit sublime saxum . . . . Finitima Caenys est, quae ultimas conficit oras, et angustias freti*. Egli aggiunse, che Peloro guardava l'oriente di estate, ed il Cenide l'occaso, e che l'uno si curvava in senso opposto dell' altro, dalla quale posizione restiamo convinti della catastrofe orrenda, che a viva forza separò questi luoghi.

Noi seguiam volentieri questa topografia Straboniana, perchè ci sembra la vera, e non già quella di Plinio, che la disegnò dopo della *Colonna Reggina*, dove lo stretto è assai più largo, e spazioso: *Scyllaeum . . . . Columna Rhegina . . . ac duo adversa promontoria ex Italia Caenys, ex Sicilia Pelorum, duodecim stadiorum intervallo*, cioè per un miglio, e mezzo, ma non adattabile certamente a questo sito. Tale fu parimente la distanza assegnata da Polibio (1). Dopo di aver egli parlato de' tre celebri capi, che terminavano le tre punte di Sicilia, descrisse con tai termini quello, che guardava l'Italia: *quod in Septentriones* (Siciliae) *fretum ob occasu terminans, distansque ab Italia ad mille passus, et quingentos, Pelorias dicitur*. Tucidide (2) all' incontro misurò questo stretto per venti stadj, cioè per due miglia, e mezzo: *Quamvis tanta sit*, (parla del giro della Sicilia) *viginti tamen stadiorum ad summum maritimo spatio a continente discluditur*. Giano Parrasio citato dal Barrio adot-

(1) *Polyb. lib. I.*

(2) *Thucyd. lib. VI. in princip.*

tò questa stessa distanza, affermando di averlo misurato. A me pare, che questi ultimi autori più de' primi avessero con più verità indovinata la sua larghezza, quantunque Polibio, e Plinio fossero stati posteriori a Tucidide, e per conseguenza a' loro tempi le acque avrebbero dovuto più guadagnare sulle terre. Alcuni trovarono qualche dubbio nel passo di Strabone, in cui si parla di sei stadj dati a questo stretto. *A Caenide ad Posidonium angustus provenit meatus ad stadia sex.* Ma il sig. *Du Theil* ha mostrato nella *nota* a queste parole, che Strabone parlò della lunghezza, e non già della larghezza. È questa la ragione, ond' egli si espresse *a Caenide ad Posidonium* situati lunghesso la corrente, e non già *ad Pelorum*, che veramente avrebbe dinotato la larghezza. Indi lo stesso geografo volle darci le dimensioni di tutta la larghezza di questo stretto, o prese dal Cenide a Peloro, oppure da Reggio a Messina. Nel primo punto egli considerò lo stretto molto rinserrato, che continuava per sei stadj sino al *Posidonio* della Colonna Reggina. Dipoi incominciandosi a dilatare arrivava al secondo punto, cioè a Messina, e formava la larghezza di 60 stadj, o di circa sette miglia, e di quà semprepiù si dilatava a misura, che si avanzava al mar di Sicilia. Queste distanze corrispondono ancor al presente, ma non con tutta esattezza. Veniam ora alla topografia del promontorio Cenide.

Il Barrio (1) disopra citato non avendo deciso intorno al suo sito, fu supplito da' due annotatori Aceti, e Quattromani, il primo de' quali lo ripose nel luogo appellato *Coda della volpe*, o alla *Punta del pezzo* tre miglia in distanza l'una punta dall'altra, dove ancora lo ripose il Cluverio, e l'altro a *Fiumara di muro*, o piuttosto de' *Mori*. Eppure questi non sono i luoghi più angusti dello stretto. Luca Olstenio (2) rigettando le adotte opinioni,

(1) *Barr. ibid. cap.* 19.

(2) *Holsten. in Cluver. pag.* 301.

si

si gloriò di averlo riconosciuto *ex autopsia*, *et diligenti consideratione* nella punta appellata *Torre del Cavallo* due miglia da Scilla, dove la campana di questa torre, e quella di Peloro si danno vicendevolmente i segni. Fu questo senza fallo il vero sito del *Cenide* non solamente per la maggiore angustia dello stretto, quantunque oggi sia più dilatato, quanto per aver di prospetto il Peloro, come Strabone l'avea descritto. Se la *punta del Pezzo* presenta quasi la stessa strettezza, non ha però il Peloro di prospetto, e perciò non si verifica *ex Itlia Caenis*, *ex Sicilia Pelorum*. Quando da Strabone, e da Plinio fu il Cenide così ben definito, fa meraviglia, come non sia stato compreso da' citati geografi.

§. 37.

COLVMNA RHEGINA.

Dopo del promontorio Cenide incontravasi la *Colonna Reggina*. Era questo un sito assai celebre per l'imbarco di Sicilia, e dove avea termine la via *Aquilia*, ossia il ramo della famosa via Appia *A Capua ad Columnam* segnata due volte nell'itinerario di Antonino. Gli antichi si servivan di colonnette, o per indicare lo spazio tra un miglio, e l'altro, che col nome di *lapidi*, o di colonne *milliarie* troviam notate presso gli scrittori, o per fissare il termine finale di una via. Strabone (1), che ci dà queste notizie, ricorre all'esempio della Colonna Reggina, come una delle più famose: *Veteribus hic mos affuit hujus generis confinia ponere*, *sicuti Rhegini Columellam turrim quandam exilem super freto locaverunt*.

In una iscrizione trovata nel luogo detto *Polla*, nel Principato

(1) *Strab. lib. III.*

citeriore, e che riporteremo nella *diatriba* delle vie consolari di questa regione, invece della Colonna è segnato *Ad Statuam*, *Ad Fretum*, colle quali parole lo stesso sito dell' imbarco a Sicilia si volle senza fallo dinotare.

Di questa Colonna parlò metaforicamente Cicerone (1): *ne Scyllaeo illo aeris alieni in freto ad Columnam adhaeresceret.* Da Mela si disse poco latinamente *Regia*, e fu riposta assai prima di Reggio. Plinio finalmente l' indicò col nome di *Columna Rhegia*, e la descrisse tra Reggio, e Scilla.

Oggi se ne osservano i segni, secondo il Barrio (2), nel luogo detto *Catona.* Fu confermato dall' Olstenio (3): *Columnam autem vicum maritimum esse ad ripam dextram ejusdem fluminis*, *qui nunc vulgo la Catona dicitur.* In questo sito è tuttora frequente, ed usato il passaggio a Sicilia.

È piaciuto ad altri di riconoscere la Colonna Reggina nell' odierna *Calanna*, *quasi Columna.* Il Cluverio (4) fu di questo parere: *Oppidulum vulgo Calanna antiquae illius Columnae nomen ferre videtur*, ma, siccome fu avvertito dal lodato Olstenio, non mai per questo luogo mediterraneo passò la via consolare, nè quì concorrono le distanze geografiche già riferite: ond' egli conchiuse: *ego omnino Catonam fuisse judico.*

Ma che diremo di Strabone, che ripose 100 stadj, cioè miglia dodici, dalla Colonna a Reggio? *Ab ipsa Columella ad Rhegium Stadia C.* Da Plinio anche si assegnarono dodici miglia, e mezzo dal capo Cenide a Reggio: *Ex Italia Caenis*, *ex Sicilia Pelorum . . . . Inde Rhegium duodecim* M. D. *Passuum.* Entrambe queste misure sono alterate. Se oggi dal Cenide a Reggio passan otto miglia, Plinio avrà scritto dieci, e non dodici, e mezzo. Più corrotta è la misura Straboniana, a cui si oppongono

(1) *Cic. pro Sextio.*
(2) *Barr. cit. lib. II. cap. 20.*
(3) *Holsten. in Cluver. pag.* 301.
(4) *Cluver. lib. IV. cap.* 15.

non pochi monumenti. Non è forse chiaro, che invece di 50 stadj, sia stato letto, e trascritto da' copiatori cento stadj? Il sig. *Du Theil* nella nota a questo luogo Straboniano per ritenere la volgata lezione di cento stadj, opinò, che la *Colonna* fosse stata in quel sito appellato *Punta del pezzo*, senz' avvertire, che qui non convengono punto le distanze riportate dagli itinerarj, e che essendo questa *punta* troppo vicina al Genide, il passaggio sarebbe riuscito di grave pericolo per la gran furia del mare in questo stretto canale.

La nostra lezione Straboniana di miglia L invece di C, è garantita primieramente da un monumento il più sicuro, che mai possa darsi, cioè dall' iscrizione disopra accennata, in cui la distanza dal luogo dell' imbarco appellato *Fretum*, e *Statua* sino a Reggio è segnata per miglia sei. In secondo essendo purtroppo appurato dalle misure itinerarie, che l' odierno piccol oppido appellato *Catona* sia succeduto al sito della *Colonna*, questo per la stessa distanza di miglia sei è segnato da Reggio nelle carte del Magini, dell' ab. Aceti nell' opera del Barrio, del Zannoni, e di altri ancora da me osservate. Or se noi invece di 100 stadj leggeremo in Strabone 50, avremo la stessa distanza di sei miglia.

§. 38.

POSIDONIVM VEL POSIDONIVS RECESSVS.

E' nominato da Strabone: *A Caenyde usque in Posidonium recessum, et Rheginam Columellam ad Euripum*, colle quali parole egli non volle certamente descriver Reggio, come ad altri è piaciuto, se dopo di *Posidonio* ci parlò lungamente di questa città. Il Cluverio all'incontro confuse Posidonio colla Colonna Reggina riconosciuta da lui a *Calanna*, quasichè Strabone avesse detto: *Posidonium recessum, seu Rheginam columellam*, contro la fede del testo.

Il Cellario (1) con più avvedutezza riconoscendo nella parola greca Ποσειδώνιον il nome di Nettuno, vi ravvisò un tempio a questo nume dedicato dappresso alla Colonna Reggina, e distinto da Reggio, dalla Colonna, e da Posidonia in Lucania. Fu seguito dal nostro Mazzocchi (2), il quale aggiunse: *non sine frequenti habitatione.* Un passaggio marittimo assai frequentato da tanti popoli diversi, e dalle armate dell'impero non solo aver doveva un tempio dedicato al dio del mare proteggitore di quello stretto periglioso, ma sibbene delle case, e de' publici edificj per prender riposo.

Il p. Fiore nella sua *Calabria* confondendo Reggio con Posidonia Lucana, ossia con Pesto, gli attribuì tutte le monete, che ad essa per ogni ragione si appartengono.

§. 39.

RHEGIVM.

Capitale della regione Reggina, che dal fiume *Alece* si stendeva sino al fiume *Metauro* sulla costa del mar inferiore, e nella parte mediterranea era cinta dalla catena degli Appennini. Il sito è lo stesso, dove la città una volta si disse fondata da' Messenj, secondo Strabone. Le sue larghe mura, che riconoscevano un' epoca antichissima, e le alte sue torri, da cui veniva circondata, furon eguagliate al suolo da Dionisio il vecchio tiranno di Sicilia. Si rifecero indi colla stessa solidità, ma furon di nuovo atterrate da' tremuoti, che precedettero la guerra sociale (3).

Fu Reggio una delle tre città con Napoli, e con Taranto, in cui fino a' tempi di Strabone erano in pien vigore le usanze, le

(1) *Cellar. lib. II cap. 9.*
(2) *Mazoch. Diatrib. I ad Tab. Heracl. cap. 5.*
(3) *Strab. lib. VI.*

istituzioni, e la greca favella. Noi ne abbiamo un chiaro argomento dalle monete, che ci restano in gran numero di questa città, nelle quali si adottò sempre la leggenda greca ΡΗΓΙΝΩΝ, o ΡΗΓΙΝΟΣ, ovvero ΡΗΓΙΝΟΝ, quantunque monete più vetuste abbian l'epigrafe retrograda ИOIΓƎЯ, in cui il greco antico si vede unito coll'osco (1).

S'innalzavano in Reggio tra i più sontuosi edificj i tempj di Diana, di Apollo maggiore, e minore, d'Iside, di Serapide, e di Mercurio, ed inoltre il Pritaneo, ed il Ginnasio. Nella seguente interessante iscrizione riferita dal Barrio, dal Politi (2), dal Panvinio (3), e riconosciuta dal Gualtero (4) si parla del *Pritaneo*, e de' tempj di *Mercurio*, e di *Apollo maggiore* in Reggio, dove *Tito Tarafeno Sabino avea riposto una statua d'oro di Mercurio*, *una trulla di argento ben intagliata di due libbre, e mezzo di peso*, *sette Lari di argento del medesimo peso*, *un gran vaso di bronzo Corintiaco*, *e nel tempio di Apollo i pugillari di membrana*, o diptici ad uso di scrittura, *colle coverte di avorio*, e di più *una pisside di avorio*, *e le tavole dipinte al numero di quattordici.* Tutta questa ricca suppellettile fu lasciata da Tarafeno in testamento a' Reggini col soprannome di *Giulj*, e col carattere di *municipali.* Si riconosceva il primo da Augusto per dargli una differenza da *Rhegium Lepidi*, allorchè, fugato Sesto Pompeo, vi dedusse una romana colonia, come si ha da Strabone, onde trovasi ancor in Tolommeo col nome di *Rhegium Julium* (5), e col secondo si volle indicar il passaggio, che aveva fatta questa città da colonia a municipio.

---

(1) *V. Tab. I. N. 4.*

(2) *Polit. Cronic. di Calabr. lib. I. pag. 54.*

(3) *Panvin. de Coton.*

(4) *Gualter. Sicil. et Brutt. tabulae.*

(5) *Ptolom. lib. III. in Tab. VI. Europ.*

T. TARAVENVS T. F. SABINVS TRIVMVIR
AED. POT. II TESTAMENTO LEGAVIT
MVNICIB. RHEGINIS IVLII IN PRYTANEO
STATVAM AVREAM MERCVRII TRVLLAM
ARGENTEAM ANAGLYPTAM P. HS. LARES
ARGENTEOS SEPTEM P. HS. PELVIM
AEREAM CORINTHIAM ITEM IN TEMPLO
APOLLINIS MAIORIS PVGILARES MEM
BRANACEOS OPERCVLIS EBOREIS PYXIDEM
EBOREAM TABVLAS PICTAS XIIII
HEREDES EIVS PONENDA CVRAVERVNT

Era celebre in Reggio la casa di Dionisio, che aveva degli ameni giardini ombreggiati da'platani. La strada consolare, e militare Aquilia, che fu distesa sino alle sue mura, non solo gli accresceva ornamento, ma ad un commercio marittimo ben esteso univa l'altro interiore delle città, e de' popoli sparsi per tutta l' estensione sino a Roma.

Quantunque questa città fosse divenuta una colonia, ed un municipio romano, e da' Romani frequentata, non perdette mai il suo antico linguaggio, senonchè si osserva, che a' tempi dell' impero i Reggini fossero bilingui, parlando il greco, ed il latino adottato finanche nelle loro iscrizioni. La seguente fu riferita dallo stesso Barrio, e dal Gualtero.

D. M.
FABIA SPERATA
SAΛΛVSTIS
AGATHOCΛES
OCAEROΠIOS
ATOICEΠOHCAN

Del celebre porto di Reggio troviamo presso gli antichi scrittori non equivoche testimonianze. Tanto in questo, che nel vicino promontorio Reggino approdò la flotta Ateniese, che, secondo

Tucidide (1), era forte di 136 legni da guerra, e di moltissimi altri da trasporto per conquistar la Sicilia.

Si è creduto dagli antichi, che Reggio fosse così appellato dal greco Ρηγιον, che significa *rompere*, e *spezzare*, perchè un' orrenda immemorabile catastrofe quì avvenuta divise da questo sito quel gran pezzo di continente, che formò la Sicilia, ed aprì fra le due terre uno stretto varco dal mar Tirreno al mar Gionio. Fu questo il sentimento ancor di Strabone sull' autorità di Eschilo da lui citato: *Rhegio nomen inditum est ob Siciliam ab continente vi terraemotus avulsam*: ma poi dubitò, se da' Sanniti per la di lei grandezza, secondo il latino linguaggio, fosse *Regium* appellata. Quanto è incerta la prima etimologia, altrettanto può dirsi probabile la seconda, quantunque non pochi moderni abbiano accusato Strabone, come ignaro della storia Sannitica, da cui non si ha, che il dominio di questi popoli si fosse steso così di lontano, nemmeno nelle epoche migliori del loro potere. Ma se costoro avessero riflettuto, che i Sanniti di Strabone non furono altri, che i Lucani figli de' Sanniti, e da' loro progenitori separati, la cui primitiva regione, secondo l' antichissimo Scilace, si distendeva sino a Reggio; si sarebbero essi astenuti di tacciare il migliore de' Geografi antichi. *In ea* (*Lucania*) egli scrisse, *urbes sunt Posidonia*, *Elaea*, *Pandosia Plataeensium*, *Terina*, *Hipponium*, *Medma*, *Rhegium promontorium*, *atque oppidum*. Ecco tutta la riva marittima della Brezia occupata una volta da' Lucani. Io potrei riunire altri riscontri di antichi autori per confermare questa vetusta estensione del dominio Lucano, ma mi riserbo di parlarne a proprio luogo. I Sanniti adunque, o per dir meglio i Lucani, diedero a Reggio un nome tratto dal loro osco

(1) *Thucyd. lib. VI.*

linguaggio, che corrispondera al *Regium* latino, tradotto da Strabone nel greco Βασίλειον, cioè città primaria, grande, ed illustre. Che se si cerca per risapere qual fosse stato precisamente questo nome osco, o sannitico imposto a questa città, noi presenteremo la riportata moneta, in cui trai caratteri greci antichi è facile distinguere qualche osco elemento, e si troverà, che ИOIƆƎЯ una volta si appellasse. È questa la più convenevole etimologia del nome di Reggio accennata da Strabone. Crederemo ora al Mazzocchi (*a*), che la derivò dal fenicio *Rac*, *Rex*, *Regium*, ovvero a' Greci *effusissimi della loro gloria*, che fecero quì venire una colonia di Calcidesi per un comando di Apollo per gittarne le fondamenta?

Che in questo sito avvenisse l' accennata terribile convulsione ne' tempi i più rimoti, è un fatto accertato da tutta l'antichità, e da' segni permanenti nell' uno, e nell' altro lido, che ci tolgono da ogni dubbiezza. Virgilio raccoglitore delle più vetuste tradizioni, ne lasciò ricordo alla posterità in quegli elegantissimi versi degni di esser riportati (2):

(a) Di questa moneta parlò lungamente il Mazzocchi *Auctar. I ad tab. H. p.* 550 riconosciuta da lui interamente *osca*, donde ne trasse, che l'antico nome di Reggio fosse stato *Recion*. Egli ancora si uniformò al sentimento di Strabone, che i Sanniti gli dessero questo nome, pe' quali intese i Brezj da' Sanniti discesi tutti originarj dall'antica famiglia degli Osci. Dal *Recion* sannitico derivò poi il Βασίλειον de' Greci, ed il *Regium*, o la *Regia* de' Latini. Dopo cotal derivazione di nomi il Mazzocchi non si acchetò, ma volle di più rintracciare donde mai fosse venuto qual *Recion*, ed invece di fermarsi nella lingua osca, saltò all' oriente per trovarla tra i Fenicj, ed i Caldei. Questa interpetrazione formò le seconde cure Mazzocchiane, giacchè nella prima diatriba *Sect. V* avea maltrattato orribilmente Strabone *ineptire virum summum dicerem* per aver nominato i Sanniti, e derivò il nome di Reggio da' Fenicj. Così anche gli uomini insigni sono spesso costretti a cambiar sistemi, ed ideo.

(2) *Virgil. Aeneid. III.*

Haec

Haec loca vi quondam, et vasta convulsa ruina,
Tantum aevi longinqua valet mutare vetustas!
Dissiluisse ferunt, quum protinus utraque tellus
Una foret: venit medio vi pontus et undis
Hesperium Siculo latus abscidit, arvaque, et urbes
Littore deductas angusto interluit aestu.
Dextrum Scylla latus, laevum implacata Charybdis
Obsidet, atque imo barathri ter gurgite vastos
Sorbet in abruptum fluctus, rursusque sub auras
Erigit alternos, et sidera verberat unda.

§. 40.

TAVROCINVS FLVVIVS

Il nome di questo piccolo fiume, che scorre al lato sinistro di Reggio, sarebbe restato ignoto, come tanti altri, alla posterità, se non avesse dato una volta il suo nome a'Reggini. Abbiamo questa notizia da Catone nel libro a lui attribuito delle *Origini: Rhegini Taurocini vocantur de fluvio, qui praeterfluit.* Oggi, al dire del Barrio (1), è conosciuto col nome di *Calopinaco.*

§. 41.

RHEGIVM PROMONT. ET TEMPLVM DIANAE

Troviam memoria del promontorio Reggino presso Scilace, che poco fa abbiamo citato. Parlando egli dell' antichissima estensione della Lucania notò, che arrivava una volta a Terina, ad Ipponio, *et Rhegium promontorium.*

(1) *Barr. cit. lib. III cap. I.*

Ma più chiara testimonianza di questo promontorio ci si porge da Tucidide (1). Risappiamo da lui, che la poderosa armata Ateniese venuta per conquistar la Sicilia a cagione delle guerre interne tra i Siracusani, e gli Egestei, non essendo stata ricevuta da' Reggini nel loro porto, essa si fermò nel promontorio di Reggio poco dalla città distante, la cui gente sbarcò presso di un tempio dedicato a Diana. Quì però furon provveduti da' Reggini di tutte le cose, di cui avean bisogno: *donec ventum est ad Rhegium Italiae promontorium, atque hic congregabantur, et extra urbem, (quia Rhegini ipsos intra muros non recipiebant) castra fecerunt ad templum Dianae, ubi etiam Rhegini mercatum ipsis praebebant.* Tucidide adunque distinse un promontorio vicino a Reggio, dove le navi degli Ateniesi si fermarono, e dippiù un tempio dedicato a Diana, dove trovarono quanto loro facesse bisogno. Questo tempio al certo non doveva esser altro, che un luogo di fiera, e di mercato, come il tempio di Giunone Lacinia presso Crotone, e di Proserpina a Locri.

Di questo medesimo promontorio troviam notizia in Trogo Pompeo, o nel di lui epitomatore Giustino (2), allorchè descrisse i confini della Sicilia: *Proximum Italiae promontorium Rhegium dicitur*, e ne addusse l' etimologia dal greco, perchè si voleva rotto, e dismembrato: *ideo, quia graece abrupta hoc nomine pronuntiatur.*

Questo promontorio ignoto al Barrio, ed a' suoi comentatori, e non marcato nelle carte dell'antica Italia, esser doveva de' tre promontorj di questo lido il più vicino a Reggio, e perciò noi lo riconosciamo nell' odierno capo *Pittaro*, passato il fiumicello *Taurocino*, siccome il tempio di Diana doveva innalzarsi dappresso al picciol paese appellato *Motta s. Giovanni.* Lo stesso Tuci-

(1) *Thucyd. lib. VI.*

(2) *Justin. Histor. lib. IV.*

dide (1) ci serve di guida a fissare questa topografia da noi ritrovata, perchè in altro luogo descrisse questo promontorio il più vicino a Messina: *cum enim Rhegium Italiae promontorium proximum est Messanae*, e secondo le carte del Magini, e dell' ab. Aceti da noi consultate, il Pittaro è quello, che più vi si accosta.

Il Cluverio, ed il Cellario (2) dopo di aver nominato questo promontorio, lo fissarono senza alcuna precisione tra la città di Reggio, ed il promontorio *Leucopetra*, che per essi è l'odierno *capo dell' armi*. Dal p. Briet (3), cui fu ignoto il capo *Pittaro*, si ripose il promontorio Reggino nel *capo dell' armi*, credendolo il più prossimo a Messina, e si riconobbe *Leucopetra* nel *capo della saetta*. Tralascio altri geografi meno conosciuti.

§. 42.

FRETVM SICVLVM

Lo stato antico di questo stretto non è certamente quello de' nostri giorni. In tutti gli scavi, che quì si son fatti, si è trovato, che l'antico piano delle terre era assai più basso del presente, composto di arene, e di produzioni marine a molti palmi di profondità in tutto il littorale. Oggi il rialzamento è molto sensibile formato parimente di arena, e di sedimenti marini, sul quale si vede anche alzato il livello delle acque.

L' antichità ha molto esagerato gli orrori, ed i perigli di questo stretto. Omero trovò quì, come adornare la sua divina *Odissea* cogli orribili latrati di Scilla, e di Cariddi, co' vortici spaventosi, che vide Ulisse aprirsi a' suoi occhi, e cogli scogli risonanti per-

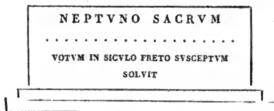
(1) *Thucyd. cit. lib. IV.*
(2) *Cellar. lib. II cap. 9.*
(3) *Briet. Parallel. Geogr. P. II. lib. 5.*

cossi dalle onde. Platone nella sua lettera *settima* narrò, che per la terza volta chiamato da Dionisio aveva anch' egli affrontato la terribile Cariddi: *me impulerat, ut in fretum Scyllae tertio devenirem, Charybdimque remetirer perniciosam.* Omero fu imitato da Virgilio, e da altri poeti. Ma Strabone (1), che parlava da filosofo, e non colla frase de' poeti, si rise di queste Omeriche immaginazioni. Se ne rise parimente Trogo Pompeo, o il di lui epitomatore Giustino (2), allorchè attribuendo tutto il magico incantesimo di questi mostri al romorio delle acque, spiegò: *hinc latratus auditus, hinc monstri credita simulacra, dum navigantes magnis vorticibus pelagi exterriti, latrare putant undas, quas sorbentis aestus vorago collidit.* E nel vero, se tali fossero stati gli orrendi perigli di questo stretto, in qual maniera i Greci, i Cartaginesi, i Siracusani, i Reggini, ed i Romani avrebbero potuto navigarvi? Noi risappiamo da Plinio, e da Frontino (3), che i Romani avendo nella prima guerra Punica riportata una segnalata vittoria sopra i Cartaginesi in Sicilia, il console Metello avesse spedito in Roma 142 elefanti, facendoli trasportare per lo stretto di Sicilia, che non doveva certamente presentar tanti perigli, come lo descrissero i poeti, e se si rifletta alla maniera, onde cotai animali furono trasportati, cioè sopra un gran pavimento di legno appoggiato a' varj ordini di botti, si avrà ragione all' incontro di riconoscere la gran facilità, e la total sicurezza, colla quale allora quì si navigava. E come mai finalmente sarebbe stato possibile, che i Siracusani uniti a' Locresi, come narra Tucidide (4), avrebbero potuto in questo stretto con una flotta di 30, e più navi venir a combattimento colla flotta de' Reg-

(1) *Strab. lib. I.*
(2) *Justin. Hist. lib. IV.*
(3) *Plin. lib. VIII cap. 6. Frontin. De Stratagemm. lib. I. cap. 7.*
(4) *Thucyd. cit. lib. IV.*

gini, e degli Ateniesi composta di 24 navi? Ed essendovi tanti perigli, come mai l'armata Siracusana, e Locrese battuta da' Reggini si potè ritirare nel porto di Peloro? *Syracusanorum vero, Sociorunque naves ad Peloridem, quae est agri Messanensis, coactae stationem habebant.* Tralascio di parlare di Sesto Pompeo, che con una flotta ben agguerrita corseggiava continuamente in questo stretto per impedire ogni comunicazione a' Romani. Abbiasi dunque tra le fole Omeriche il racconto de' pretesi spaventosi perigli di questo stretto, e riconosciamo la gran facilità di navigarvi fin da' tempi i più rimoti, come da tutti al presente è ben riconosciuta.

Tuttavia per l' inespertezza dell' arte in que' tempi negar non possiamo, che gran timore ingombrava i naviganti, allorchè dovevano tragittarlo, onde leggiamo i voti, che dopo il tragitto scioglievano a Nettuno. Ne scelgo un solo esempio preso dal Gualtero (1).


NEPTVNO SACRVM

. . . .

VOTVM IN SICVLO FRETO SVSCEPTVM
SOLVIT

(1) *Gualter. Tab. antiq. Sicil. pag.* 64.

§. 43.

BRVTTIVM PROMONTORIVM

Oltre del promontorio Reggino di sopra rammentato, fecero gli antichi menzione del promontorio *Bruzio* in questa medesima punta della penisola. Sallustio citato da Servio (1) descrivendo i confini dell' Italia dalla parte del mar Gionio, e del mar Siciliano, non nominò, che due promontorj, cioè il Salentino nell' una, ed il *Bruzio* nell' altra: *Omnis Italia in duo scinditur promontoria in angustias coacta, Bruttium, et Sallentinum.* Di questo medesimo promontorio Bruzio parlò Marziano Capella (2).

Ma se fu certa l'esistenza di questo promontorio, egli non sembrò facile a' nostri geografi di poterlo definire. Il Barrio (3) lo ripose al capo *Suvero*, dappresso ad *Amantea*, nulla riflettendo, che Sallustio l'avesse nominato, come confine dell' Italia dalla parte del mar Siciliano. Il Quattromani a ragione lo coresse *longe errat gentium Barrius*, ed opinò; che fosse lo stesso, che l'*Erculeo*, oggi Spartivento.

Non volendo il Cluverio moltiplicar siti pe' tanti promontorj, che terminavano tutta questa penisola, confuse il *Bruzio* col promontorio *Leucopetra* detto da lui *capo dell' armi. Idem promontorium* (Leucopetra) *Sallustius appellat Bruttium.* Dal Cellario non si pensò altrimenti, sebbene con qualche ritenutezza. Parlando egli del promontorio *Leucopetra* si contentò di aggiungere: *hoc videtur illud esse, quod Sallustius dixit Brutium promontorium* (4).

---

(1) *Serv. in Aeneid. III v. 400.*
(2) *Mart. Capel. De Nupt. Philolog. lib. VI.*
(3) *Barr. cit. lib. II. cap. 11.*
(4) *Cellar. cit. lib. II. cap. 9.*

Per rintracciare il vero sito di questo promontorio conviene premettere, che quest' ultima celebre parte della Brezia è ciuta dalla natura, come da tante barriere, da diverse elevate punte di terra sporgenti al mare. Se noi non divideremo l' una dall' altra, non potrem certamente ricercare i nomi, che ad esse una volta furon dati dagli antichi. La prima punta essendo a Reggio assai vicina col nome di *Reggio*, o di *Reggino* promontorio troviam appellata, nè ad altro sito può convenire, che all' odierno *Capo Pittaro*, siccome abbiam dimostrato. Segue altro promontorio in piccola distanza, oggi *Capo dell' armi*. Questo non fu certamente il *Leucopetra* degli antichi per le ragioni, che quì appresso riporteremo, e quì noi riponiamo il promontorio *Bruzio*. Vedesi quindi poco appresso altro promontorio, dove termina la catena degli Appennini, che oggi *punta della saetta* si chiama, e quì senza fallo dobbiam fissare il *Leucopetra*, dove ancora dal nostro Grimaldi fu riconosciuto (1). Finalmente nell' ultimo giro, che fa la penisola volgendo al mar Gionio sporge in mare l' ultimo promontorio, che *Herculeum* fu detto dagli antichi, ed oggi col nome di *Spartivento* è indicato. A queste diverse punte, che la natura ha quì fissato, per terminar la penisola, perchè mai non attribuire i veri nomi, che ad esse diedero gli antichi, invece di confondere l' una coll' altra? Queste diverse punte saranno l' oggetto di particolari discussioni.

Al promontorio adunque oggi detto *Capo dell' armi* non altro nome convenne nell' antichità, che quello di *Bruzio*. Noi ne siamo convinti, perchè da questo promontorio, da cui si termina il canale Siciliano, aveva incominciamento il seno *Bruzio*, siccome di sopra abbiam detto, ed arrivava sino al fiume Metauro. Ne siam

(1) *Grimald. Introd. cap.* 28.

convinti in secondo luogo, perchè essendo questo il promontorio più elevato, e più sporgente al mare fu preso da Sallustio giustamente, come il più proprio, e conosciuto a marcare la prima punta, o corno d' Italia nella penisola Brezia, siccome il famigerato e protuberante Salentino marcava l'altra punta nella Giapigia.

§. 44.

LEUCOPETRA PROM. ET VILLA P. VALERII

Dove mette fine la catena degli Appennini si ripone il famigerato promontorio detto *Leucopetra*, ed ora *punta della saetta*. Strabone (1) ne trasse l'etimologia dal colore del sasso, di cui è composto: *E Rhegio ad orientem naviganti Leucopetra promontorium occurrit, quod a colore Leucopetram, idest saxum album, appellant per stadia L, ubi montis Apennini finis adesse ajunt.* Tralascio tutti gli altri scrittori, e Mela, e Plinio, e Dionisio Periegeta, e Marziano Capella, che di esso han parlato, e solo mi fermerò in un racconto di Cicerone (2), che ci addita varie particolarità di questo sito. Essendosi egli imbarcato in Sicilia per passar nella Grecia fu da' venti contrarj trasportato a Leucopetra: *quod est promontorium agri Rhegini.* Dipoi essendosi di nuovo imbarcato per proseguire il viaggio, fu rigettato in questo stesso luogo, donde era partito. Indi prosegue: *Cum intempesta esset, et mansissem in villa P. Valerii comitis, et familiaris mei, postridieque apud eumdem ventum expectans manerem, municipes Rhegini complures ad me venerunt.* Da queste parole noi risappiamo, che in questo promontorio aprir dovevasi

un

1) *Strab. lib. VI.* (2) *Cicer. Philip. I cap. 3.*

un porto, dove Cicerone per due volte prese terra, e che quì dappresso avesse una villa P. Valerio suo compagno, ed amico, dove restò tre giorni, ne' quali da'municipi Reggini fu visitato.

Noi abbiam riposto questo promontorio nel *capo della saetta*. Non pochi altri all'incontro, che si tralasciano di nominare, lo riconobbero nel *Capo dell' armi*, dove noi riponemmo il Bruzio. Ma quanto sia fallace la di costoro opinione oggi resa familiare si deduce dalle parole di Strabone, da cui a Leucopetra si terminò la catena degli Appennini: *in qua desinere montem Apenninum ajunt*. Questo sito non conviene certamente al *capo dell' armi*, che si prostende di prospetto alla Sicilia, ma sibbene alla *punta della saetta*, che terminando il corso degli Appennini col monte appellato *Sagitta*, quasi divide per metà l' ultimo giro della penisola Brezia (1). Si aggiunga, che quì, e non già al *capo dell' armi*, conviene la distanza segnata da Strabone di 100 stadj, ossia di 12 miglia da Reggio, come corregge il sig. *Du Theil* altre volte citato, invece di 50 stadj, sulla fede de' codici mss. da lui osservati (2): e consuona parimente la testimonianza di Plinio, nella quale la stessa distanza di miglia 12 si riconosce: *Inde Rhegium . . . . Promontorium Leucopetra XII M. P.* Anzi fu parere del Cluverio, come ritrasse dal greco testo Straboniano, che la distanza segnata intender si dovesse non da Reggio città, ma sibbene dal promontorio con questo nome, e così viene più a confermarsi la topografia di *Leucopetra* nel capo della saetta.

Ma che diremo della tavola Peutingerana, che dopo di Reggio, segna un gran fiume, e quindi ripone Leucopetra colla distanza di cinque miglia? È questo certamente uno degli errori corsi in questa

(1) *V. la Carta della Calabria della R. Accademia delle scienze nella stor. de' tremuoti.*

(2) *Geograph. de Strab. trad. du grec. livre VI. chap.* 316. *not. I.*

tavola, mentre non sappiamo primieramente qual sia questo fiume, che non esiste affatto presso Reggio di gran volume, ed in secondo, se questo sarà l'*Alece*, come sembra evidente, perchè dopo di esso si ripone *Leucopetra* invece dell'*Erculeo*, oggi Spartivento? A sciogliere questo dubbio io son tentato di credere, che la cifra V nella tavola debba segnarsi tra Leucopetra, ed il nominato fiume, indicando tra l'una, e tra l'altro la distanza di cinque miglia, che corrisponde esattamente dal *capo della saetta* all'*Alece*. Si avrà così la vera topografia di questi luoghi.

§. 45.

HALEX FLVVIVS

Fiume assai famoso tra gli antichi, oggi appellato tuttora *Alece*, che stabiliva, secondo Strabone, il confine tra i Reggini, ed i Locresi col profondo suo corso. *Halex Fluvius*, *qui Rheginum a Locrensi disterminat agrum.* Ne parlò anche Conone presso Fozio (1), allorchè nella quinta parte di una sua opera fece discorso de' due celebri citaredi Eunomo Locrese, ed Aristone Reggino, che si disputarono in Delfo il prezzo del canto. Egli aggiunse: *Rheginos*, *atque Locrenses flumine*, *cui nomen Alex est*, *separari.* La storia di questi due bravi suonatori tutta foggiata al gusto degli antichi tempi fu ripetuta da Strabone, da cui risappiamo, che si ammirava in Locri la statua di Eunomo, nella cui cetera si vedeva la *cicala*, che corse a riempir l'accordo della rotta corda.

Era questo il paese delle cicale. Gli antichi credettero, ch' esse fossero canore nel territorio di Locri, e passato l'Alece mutole

(1) *Conon ap. Phot. Biblioth. Cod. CLXXXVI.*

in quello di Reggio. Diodoro Siciliano (1) narrò la frottola, che Ercole giunto a' confini dell'agro Locrese, e Reggino ottenesse da Giove questo prodigio per poter dormire. Il filosofo Strabone ne riportò la cagione alla qualità dell'aria, e del suolo arido, e secco nel primo, ed umido, ed ombroso nel secondo, il cui effetto si risentiva nelle loro membrane. Reca gran meraviglia a noi posteri, che di questo fenomeno o vero, o falso, ma piuttosto falso, abbian parlato con molta serietà non pochi antichi classici autori: Strabone, Plinio, Pausania, Eliano, Ateneo, Diodoro, Solino, Isidoro, e qualche altro.

CAPITOLO V

TOPOGRAFIA DE' BREZJ

PARTE MEDITERRANEA

§. I.

RHEGINORVM SALTVS

Lasciato il lido marittimo, e salendo pel corso del fiume Alece alla parte mediterranea de' Brezj, s' incontra in sul principio un monte di vasta estensione ingombrato d' ogni specie di altissimi alberi, e sparso di correnti acque, che bagnano l' una, e l' altra riva della Calabria. Ne fecero parola Plinio, e Solino (2), che

---

(1) *Diod. Sicul. lib. IV. Solin. Ital. cap.* 8.
(2) *Plin. lib. III. cap.* 15.

l' appellarono *Apennini Sylva* , *Saltus Rheginus* , e *Rheginus Vertex*, oggi conosciuto col nome di *Aspromonte*. Ecco una poetica descrizione, che ne fece il Pontano (1).

Est nemus extremis Calabrum inviolabile terris,
Dis sacrum patriis, multa et pietate verendum,
Arborei dives foetus, *volucrumque rapinis*
Opportuna domus, *tuta et spelaea ferarum*.

§. 2.

MAMERTIVM

Città antichissima della Brezia a differenza di un' altra situata in Sicilia, quantunque entrambi avessero riconosciuta la medesima origine. Si vede chiaro, che la sua etimologia non altronde debbasi ripetere, che da *Mamers* voce osca indicante *Marte*, sebbene il ch. Mazzocchi (2) si sforzò al solito di dedurla da radice caldea. Le monete di questa città, quantunque molto disputate, ma riferite tuttavia da' buoni nummologi (3), le quali presentano l' effigie di Marte armato d' asta, e di scudo colla leggenda MAΜΕΡΤΙΝΩΝ ΒΡΕΤΤΙΩΝ, confermano la nostra opinione, a differenza delle monete di *Mamertium*, o di *Messena* in Sicilia, che hanno l' aggiunto di ΜΕΣΣΗΝ. Da Stefano (4) fu appellata parimente col nome di Μαμέρτιον, e *Mamertini* i suoi abitanti.

Strabone c' indicò il sito di Mamerto in una maniera assai decisa: *Super has urbes* (Rhegium et Locros) *Brettii mediterranea tenent*, *ubi Mamertium situm est oppidum nobile*, *et Sylva picis ferax*, *quam Brettianam vocant*. Era adunque situato nelle foci

(1) *Pontan. Hortor. lib. II.*
(2) *Mazoch. Collect. X. ad Tab.H.*
(3) *D' Orville*, *Paruta*, *Pellerin.*
(4) *Steph. V. Μαμ.*

della bassa Sila avendo il territorio di Locri a sinistra, e quello di Reggio a destra, co' quali confinava, e non già a *Martorano*, come opinò il Barrio (1) seguito da' suoi annotatori, e da altri scrittori Calabresi. Questa città non giace certamente sopra Reggio, ed a fianco di Locri, ma si vede innalzata assai al di là verso Cosenza. I citati scrittori forono ingannati da una certa somiglianza, che ricorre nel nome: argomento non sempre sicuro. Noi seguendo la descrizione Straboniana non riconosciamo luogo più proprio per la topografia di *Mamertium*, che l' odierna città di *Oppido* sopra Reggio, e non molto da Locri distante nelle foci della bassa Sila. In questo medesimo sito fu riconosciuto dal Cluverio (2), dopo di aver bene considerato tutto il passo di Strabone: *ego vero id oppidum Mamertium fuisse opinor*, *quod nunc vulgo dicitur Oppido*. Opinione fu questa confermata dal Morisani nell' opera ms. più volte citata. Aggiunge il nostro Grimaldi (3), che nelle vicinanze di Oppido in un luogo appellato *Mella* si scoprirono molti avanzi di antichi edificj, e le ricercate monete, che a' popoli Mamertini vengono attribuite. Il p. Magnan nel riportar queste monete non dubitò di riconoscere il sito dell' antica città nella stessa città di Oppido, che descrisse nelle sorgenti del Metauro. Finalmente non possiam tralasciare di dire, che questo medesimo sentimento fu adottato in tutte le carte antiche d'Italia da' Socj Palatini, dal sig. De l'Ile, e dal sig. D'Anville, ed ultimamente dal sig. *Du Theil* nella sua traduzione Straboniana, di cui riporterò quì le parole: *Quant à Mamertium il suffit de faire attention à l'ordre chorographique*, *que suit ici notre auteur*, *pour abandoner l'idée*, *que cette ancienne ville ait pû être située dans la position de Martorano. Il est plus probable*, *qu' elle occupoit l'emplacement d'Oppido.*

(1) *Barr. cit. lib. II cap.* 10.
(2) *Cluver. lib. IV cap.* 15.
(3) *Grimald. Introduz. cap*, 13.

§. 3.

AD TVRRES

Questo nuovo sito, che certamente non fu altro, che una stazione di carri, e di corrieri a' tempi dell' Impero romano, dove si vedevano alcune torri, è descritto in due itinerarj di Antonino. In quello per la via Appia è segnato a' 18 miglia dal *Sabbato*, oggi Savuto, ed a miglia 21 da *Vibona*, oggi Montelcone, ed in quello da Milano alla Colonna anche per miglia 18 dal *Sabbato*, e per 13 dal fiume Angitola.

Il Barrio (1) riconobbe questo sito a *S. Biagio* presso a Nicastro, ed a s. Eufemia, ma fu ripreso dal Quattromani, perchè credette, che la via marittima, e non la mediterranea fosse allora frequentata, onde opinò, che si dovesse riporre a *Castiglione* dappresso al mare, e poco lontan da *Terina*. Ma dall' Olstenio, e poi dal Morisani avendosi riguardo alle distanze itinerarie, che collimano tutte non a s. Biagio, nè a Castiglione, ma ne' dintorni di *Maida* alla riva destra del fiume Lameto, non dubitarono di qui situarlo. Il primo così si espresse (2): *Locus ille ad Turres fuit circa Amatum fl. ubi nunc Maida, nam intervallum exacte quadrat.* Lo stesso vorrebbe, che questo luogo divenuto città avesse la cattedra vescovile, e riporta di più, che s. Gregorio *lib. II Epist.* 38 avesse raccomandata la sede *Turritana* allora vacante al vescovo di Squillaci, come al più vicino.

(1) *Barr. cit. lib. II cap.* 11.

(2) *Holst. in Cluv. pag.* 294.

§. 4.

REGIO TEVRANA VEL TAVRIANA

In una piccola terra di Calabria appellata *Tiriolo* al disopra di Catanzaro, scavandosi il terréno per fondarsi il palazzo baronale nel 1640, si trovò un' immensa quantità di anticaglie consistenti in colonne di marmo, basi, capitelli, e tra queste una tavola di bronzo con antichi latini caratteri, che si stimò degna di tutta l' attenzione.

Il sig. Matteo Egizio avendone ottenuta una copia la più esatta osservò, che vi fosse inciso un senato-consulto romano (*a*) per reprimere gli abusi pur troppo enormi delle feste Baccanali cotanto in Roma, e da' nostri popoli ricercate. La sua interpetrazione diè origine ad un' opera assai dotta, che mise a stampa col titolo: *Senatus-Consulti de Bacchanalibus explicatio. Neap. 1729. in 4.*

Dopo la lunga narrazione, che si fa nel bronzo de' disordini cagionati da' Baccanali, e dopo l' elenco delle leggi proprie per darvi riparo tanto in Roma, che nelle regioni a lei appartenenti, si termina coll' ordine di tenersi esposto il decreto per dieci giorni alla veduta di tutti in luogo proprio, e nella regione de' Bruzj nell' *agro Teurano*.

(a) La quistione de' Baccanali fu agitata in Senato, essendo consoli Sp. Postumio Albino, e Q. Marzio Filippo, nell' anno di Roma 566, o 567, ed avanti l' era volgare 186. È assai notabile, che tra i capi di questo detestabile congresso si scoprisse *Minio Cerrinio Campano*, di cui abbiam trovato in Pompei non poche iscrizioni. La sua madre *Minia* era la sacerdotessa di Bacco, e da lei era stato iniziato a' secreti misteri tanto *Cerrinio*, che l' altro figlio *Erennio*. Il lungo racconto de' disordini, che si commettevano in queste feste notturne, tanto in Roma, quanto per l'Italia, ed il decreto della loro abolizione, si ha da Livio *lib.* 39. *cap.* 8. *e segg.* le cui parole sono assai uniformi a quelle del bronzo.

. . . .

IN DIEBVS X QVIBVS VOBEIS TABELLAI
DATAI ERVNT FACIATIS VTEI DISMOTA
SIENT IN AGRO TEVRANO

cioè *in diebus decem* , *quibus vobis Tabellae datae erunt* , *faciatis* , *ut dimota sint in agro Teurano.*

Il sig. Egizio dopo di avere esposto con molta erudizione la prima , e la seconda parte del bronzo , si accinse a rintracciare qual fosse stato quest'*agro Teurano*, in cui una copia del decreto Baccanale fu fissata. Essendosi trovato il bronzo in *Tiriolo* con molti altri ruderi di antichità , egli ben riflettè , che in questo sito il decreto dovett' essere affisso , ed in conseguenza , che questa , e non altra esser doveva la regione , o l'agro Teurano. Quindi passò ad esaminare varj passi degli antichi, se mai ne trovasse alcuna traccia da poter servire di schiarimento alla *Teurana* del bronzo. Gli si presentò sul principio la regione *Thurina* , o *Thuriates* , di cui era Turio la capitale , e per 60 miglia incirca da Tiriolo distante. Ma confrontando questa città coll' epoca del decreto , trovò , che allora posseduta da' Romani avea perduto il nome di *Thurium* , ed assunto l' altro di *Copia* , onde invece di dirsi allora *Thuriana* , o *Teurana* , doveva la regione appellarsi con più ragione *Copiate* (*a*) , ed avvertì ancora , che nemmeno da *Thurium* poteva derivarsi il gentile *Thurinus*, ma piuttosto *Thurius.* Egli però in questa etimologia visse molto in abbaglio , giacchè

(a) I Romani divennero padroni di Turio nell' anno 559 , allorchè vi dedussero una colonia Latina : *Eodem anno* (disse Livio lib. XXXV. cap.9.) *coloniam Latinam in agrum Thurinum triumviri deduxerunt*: *tria millia peditum iere* , *ccc equites* , *numerus exiguus pro copia agri.* Possiam supporre, che in questo tempo fosse appellato *Copia*, come si ha da Strabone lib.VI. *Qui* (*Romani*) *mittentes pro virorum paucitate accolas* , *mutato nomine Thurium Copias appellavere.* Questa colonia precedette per otto anni solamente il decreto baccanale.

chè i Romani cambiandone il nome in quello di *Copia*, non permisero, che nelle tavole pubbliche (eccettuate le sole monete) fosse così nomata, ma sempre *Thurium*; ed i cittadini non solamente *Thurii*, ma anche *Thurini*, come si ha da Livio, e da Strabone (1), e *Thuriates* in varj marmi.

Indi il sig. Egizio pensò, che questa regione avesse potuto così appellarsi da *Terina*, che giaceva alla riva del mar Tirreno; ma siccome il nome gentile era *Terinaeus*, e nelle monete *Τεριναιων*, non trovò nemmeno appoggio a poterla derivare.

Nè la città di *Tauriana* rammentata ne' Bruzj da Plinio potè favorire la sua etimologia, perchè questa città sorgeva nelle vicinanze di Seminara verso lo stretto, e per quasi 60 miglia distante dal sito di *Tiriolo*, dove il bronzo fu scoverto; e per conseguenza lontano dal centro della regione, dove conveniva, che il decreto fosse fissato.

Finalmente egli colse al segno, allorchè si rivolse a Strabone (2), da cui veramente si fa parola di una regione de' Brezj sopra di Turio col nome di *Tauriana*: *Super Thurios regio patet, quam Thurianam (al. Taurianam) vocant.* Invano in questo passo lesse il Cluverio *Thurinam*, disperando di poter trovare un' altra città, o regione, che fosse distinta da Turio; mentre ne' codici migliori si legge *Tauriana*.

Trovata la traccia di questa regione presso Strabone, il sig. Egizio ne ripetè l'etimologia *a jugis montium*, cioè dalla parte montuosa, su cui ella giaceva, giusta lo stile degli antichi di chiamare i monti col nome de' *tori*, onde vennero i *Taurisci*, e la stessa *Italia*, o *Vitalia*, che così fu detta da' monti. *Tiriolo*, dove si trovò il bronzo, potrebbe presentare la stessa idea de' to-

(1) *Strab. lib. VI.*

(2) *Idem ibid.*

ri, e 'l piccolo paese *Torano* alquanto di là, che più chiaramente la ritiene.

Essendo adunque questo il centro della regione *Teurana*, o *Tauriana*, cioè sul dorso de' monti presso Tiriolo, il sig. Egizio ne distese intorno i confini sino al fiume Laò dal mar Tirreno, sino a Turio dal mar Gionio, e sino allo stretto da mezzogiorno. Ma se i Teurani occupavano così ampli confini, qual altra parte sarebbe mai restata a' Brezj? oppure dir bisognerebbe, che la Teurana, e la Brezia fosse stata la stessa regione, che noi certamente non abbiamo giammai appreso. Strabone, dopo di aver parlato de' Brezj, distinse una lor regione col nome di *Tauriana*, e la ripose sopra di Turio. Il suo perimetro adunque doveva restringersi in questi dintorni, cioè sulla catena de' monti, e non arrivare sino allo stretto, e nemmeno sino a Turio per la sterminata distanza da Tiriolo sino a questi siti. Aggiungasi finalmente, che l'etimologia di *Teurana*, invece di ripetersi da Turio, lo stesso autore dedusse dal tema de' *tori*, con cui si esprimevano i monti, tra' quali ella doveva dilatarsi, senza toccare le rive del mare.

Son queste le idee, o l'analisi dell'opera del sig. Egizio intorno alla topografia della finora incognita regione *Teurana*, che noi lasciamo al giudizio de' saggi leggitori. Solamente stimiamo necessario di aggiungere, che nel sito di Tiriolo, oltre de' ruderi di antichità, e del famoso bronzo, vi sono state rinvenute, e tuttavia vi si trovano, delle monete d' ogni città di M. Grecia in gran numero, e specialmente di Sibari, di Turio, di Crotone, di Taranto, di Locri, e di altre; onde il luogo ci somministra l'idea di un gran mercato, o di pubblica radunanza, e di concilio generale, dove a ragione il decreto baccanale dovett' essere fissato.

§. 5.

SELVA BREZZIANA VEL SILA

Dopochè il nostro Mazzocchi non diede a' Brezj primitivi altra estensione, che il solo giro della Sila, catena di monti, e di boschi orrida, ed immensa; mentre le greche repubbliche occupavano tutto il lido orientale, e settentrionale, si accinse a darci l'etimologia di questo antico lor celebre soggiorno. Ricorrendo egli (1) alle radici ebraiche, la derivò da *Eshel*, cioè *arboretum, sive nemus*, ed avvertì, che da questa parola orientale fosse poi nata la latina *silva* per indicare ogni sito da alberi, o da ogni specie di piante, e di arbusti ingombrato. Bisognerebbe però prima assicurarsi, se mai a codesti orientali, seppur furono in questi luoghi, fosse tornato a piacere d'internarsi in queste folte boscaglie, e di prendersi tanta pena di dar loro finanche un nome.

Nel centro di questa gran selva egli riconobbe il tempio di Marte, donde acquistarono i Brezj il cognome di *Mamertini*, e fece gran caso, che nelle loro monete, oltre l'effigie di Marte, si vedesse il tipo del *gallo* a questo nume dedicato.

La Sila ci fu descritta da Strabone, come un bosco immensurabile, in cui per la grande abbondanza degli alberi resinosi si produceva la miglior pece del mondo fin da' tempi i più rimoti. Egli l'appellò coll' aggiunto di *Breziana*, che, siccome altrove abbiam notato, non significa altro, che selva abbondante di pece. Altri autori, che vennero poi, lodarono, come la più eccellente, questa naturale produzione della Sila: Plinio, Columella, Vegezio, Dioscoride, Galeno, Egineta, e non pochi restanti. Da Virgilio (2) fu descritta col nome di grande:

Ac veluti ingenti Sila, summove Taburno.

(1) *Mazoch. Collect. X ad Tab. H.* (2) *Virgil. Aeneid. lib. XII.*

Infatti la sua lunga estensione a' tempi di Strabone era di 700 stadj, ossia di 87, o più miglia, ed in conseguenza incominciando al di là da Cosenza arrivar doveva sino al *Rheginorum saltus*, oggi *Aspromonte* sul dorso degli Appennini. Quì ancora fu riconosciuto da Plinio, che ne fece parola dopo di Reggio: *Unde Rhegium . . . . Inde Apennini Silva Sila, promontorium Leucopetra.*

Questa gran selva somministrò più volte alberi sterminati per la marina de' tiranni di Sicilia. Abbiam da Strabone, che con questi alberi Gerone formasse la sua gran nave, e secondo Diodoro, Dionisio vi costruì una flotta, di cui poscia servissi contro di que' medesimi popoli, da cui avea gli alberi ricevuto. Altre testimonianze di questa gran selva furon raccolte dal Bochart nel suo *Chanaan* colla solita sua erudizione.

§. 6.

CONSENTIA

Fu riconosciuta da Strabone, come la metropoli de' Brezj: *Consentia*, o come hanno diversi codici mss. citati dal sig. *Du Theil* Κωσεντια, *caput Brettiorum*. Ella è posta tra i due fiumi Basento, e Crati, il qual ultimo vi passa per mezzo, in un sito amenissimo con una vallata di 40 miglia abbondante di tutte le cose necessarie alla vita. Sembra, che Livio (1) l'avesse riposta tra Lucani, allorchè fece l'elenco delle città prese da Alessandro re di Epiro: *cum Heracleam Tarentinorum coloniam, Consentiam ex Lucanis, Sipontumque, Bruttiorum coloniam Acerinam cepisset*: ma il testo Liviano fu senza fallo depravato, tantopiù,

(1) *Liv. lib. VIII cap. 24.*

che ne' Lucani mette ancora *Siponto* città degli Appùli, invece di *Metapontum*, e tra' Bruzj *Acerina* non mai letta altrove, invece di *Terina*. Noi siam certi di questa diffalta, perchè altrove lo stesso storico non mancò di riconoscere *Consentia* ne' Bruzj. Descrivendo egli le varie città, che passarono alle insegne de' Cartaginesi, e quindi l'assalto, che loro fu dato dall'esercito romano, o il volontario ritorno di alcune alla romana amicizia, numerò tra queste ultime *Consentia*, e *Pandosia* ne'Bruzj (1): *Eadem aestate in Bruttiis Petelia a consule capta*, *Consentia*, *et Pandosia voluntate in deditionem venerunt*.

Sembra, che di questa città, e non di altra, come alcuni opinarono, avesse parlato Stefano Bizantino (2) col nome di *Bretto*, o di *Brettia*, che appellò *città Tirrena*, così detta da Bretto figlio di Ercole, e di Balesia figlia di Baleta: *Brettus*, *vel Brettia urbs Tyrrhenorum a Bretto Herculis filio*; *et Baletia Baletae filia*. Or se da questa *Brettia* (che Stefano vuole città) si diede il nome alla ragione, come attestò Strabone: *Brettia tam regionis nomen est*, *quam picis*, e se Cosenza fu detta dallo stesso antica metropoli de' Brezj, non è fuor di ragione il credere, che l'uno, e l'altro nome alla stessa città si appartenesse. Seguendo il p. Magnan (3) codesta opinione attribuì a questa città tutte le monete coll' epigrafe: ΒΡΕΤΤΙΩΝ, e col monogramma ΧΣ cioè, secondo la di lui interpetrazione ΚΩΝΣΕΝΤΙΝΩΝ ΒΡΕΤΤΙΩΝ, quantunque non gli sia da tutti i nummologi accordata. Si pretende da altri (4), che tutte le monete anche senza del monogramma attestate e riconosciute da ogni autore di numismatica debbansi a questa medesima città riferire, perchè tutte in essa coniate colla leggenda ΒΡΕΤΤΙΩΝ, da cui si conferma viemeglio l'antico nome di *Brettia*, che a questa città si vuole attribuire.

(1) *Idem lib. XXIX cap. ult.*
(2) *Steph. V.* Βρετ.
(3) *Magnan Bruttia Numism.*
(4) *Minervin. M. Vultur. pag.* 105.

§. 7.

CLETA

Solamente da Cassandra presso Licofrone abbiam notizia di questa città, allorchè disse indovinando:

Crotoniatae vero civitatem devastabunt aliquando,
Amazonis perdentes intrepidam puellam
Cletam reginam cognominis patriae.

E secondo la versione del sig. Gargiulli:

La fondata da lei città, che detta
Cleta sarà dal nome imposta ad essa
Dall'armi un dì crotoniate stretta,
In cenere cadrà . . . .

Il grande *Etimologico* comenta, che questa Cleta, o Clita una delle Amazoni venuta in Italia vi fondasse una città, cui diede il proprio suo nome, e vi regnasse, e che tutte le altre a lei succedute nel regno, anche col nome di Clete si fossero chiamate.

Da Zezzè all' incontro si ha, che Cleta fosse nudrice dell'Amazone Pentesilea, della quale avendo intesa la morte nell'assedio di Troja, navigasse per molti mari, onde ritrovare il di lei corpo, e dargli sepoltura. Aggiunge, che spinta da' venti fosse trasportata in Italia, dove fondò una città col suo nome, e vi sedè regina, la qual città essendo poi stata presa da' Crotoniati, venne al suol pareggiata colla morte dell' ultima regina anche col nome di Cleta.

Gli storici calabresi, e specialmente il Barrio (1), riconobbero questa città a *Pietramala* dappresso il fiume *Savuto*. Dissentì però da questa opinione il Quattromani, senza suggerirne altra mi-

(1) *Barr. cit. lib. II cap. 9.*

Pan-

gliore. L'Ortelio nel suo *Tesoro geografico* copiando il Barrio non aggiunse altro, che Cleta fosse città della *Conia* regione d'Italia. Fu l'Ortelio copiato dal Bruzen la Martiniere senz' aggiungere altra parola. Il Ferrari finalmente citando lo stesso Barrio riconobbe Cleta anche in Pietramala dappresso al Savuto. Dunque il solo Barrio val tanto in questa opinione, quanto tutti quei, che lo copiarono. Dal Cluverio, dall' Olstenio, e dal Cellario, come ancora dagli autori delle carte antiche d'Italia, non se ne fece alcun motto. Finchè dunque non comparisce di questa città miglior monumento è forza riposare sulla fede del Barrio.

§. 8.

IXIAS MENECINA CYTERIVM ARINTHA

Di queste quattro città ci serbò memoria Stefano Bizantino, che le ripose ne' mediterranei siti dell' Enotria, ossia della Brezia, citando Ecateo storico Milesio, da cui ne avea tratto le notizie. Egli l'appellò con questi nomi: ΙΞΙΑΣ ΜΕΝΕΚΙΝΗ ΚΥΤΕΡΙΟΝ ΑΡΙΝΘΗ.

Il Barrio (1) situò *Ixias* nell' odierno *Carolei*, così appellato, secondo il Quattromani, dalla grande ubertà dell' erba *Carlina*, che vi nasce, detta in greco *Ixias*, onde *Caroleum* non è altro per lui, che una traduzione della parola *Ixias*. Consente Esichio a questa interpetrazione, dal quale si derivò parimente l' *Ixias* da un' erba, ch' egli appellò *Camaleonte*.

Altrove però lo stesso Stefano fe menzione di *Tisia* ΤΙΣΙΑ, che congiunse con *Asia* ΑΣΙΑ città d' *Italia*, il cui gentile fu da lui detto *Tisiates*, ed *Asiates*. È certo, che per Italia non

(1) *Barr. cit.*

altro s' intese, che questa parte, la quale noi descriviamo: ma forte è da dubitare, se l' *Isia*, e la *Tisia* non sieno state città diverse, come pare potersi dedurre da Stefano, ovvero una sola, come ad altri è piaciuto.

Noi troviamo memoria di *Tisia* anche in altri autori. Appiano (1) facendo parola di un cacciatore de' Bruzj, che per mezzo delle sue cacciagioni ingannò il presidio cartaginese per introdurre in città il romano, lo fe nativo di *Tisia*; *in Bruttiis vir quidam ex Tisia civitate*; e più avanti raccontò, che avendo Annibale sorpresa la città, i capi della congiura si rifuggirono a Reggio, mentre il popolo Tisiate si diede al Cartaginese: *Tisiatae Annibali se tradiderunt.*

Da' frammenti di Diodoro raccolti col nome di *Eglogbe* (2) risappiamo, che *Isia* fosse città fortificata, ed agguerrita ne' Bruzj., dove invano cercarono di penetrare alcuni pretori dell' esercito Marsico, e Sociale in tempo della guerra Italica, onde lasciata ivi una parte dell'esercito, si fossero rivolti a Reggio. *Italicorum adhuc reliquorum Praetores in Bruttia tunc commorantes* Isiam *urbem munitam capere non potuerunt*, *ideo relicta ad obsidionem exercitus parte Rhegium acriter oppugnant.* Nel testo greco però si ha Ἀσιας invece di *Ixias*, e par, che il traduttore abbi avuto riguardo al nome promiscuo, che a questa città si diè da taluni.

Dallo stesso Barrio (3) si situò *Menecina* nell' attual luogo di *Mendicino*, che sembra rattenerne l' antico nome. Fu anche approvato dall' Aceti, e dal Quattromani, quantunque avessero ricordato, che da altri vi fu riconosciuto *Pandosia* col fiume *Acheronte*, dove fu trucidato Alessandro re de' Molossi. A situare

(1) *Appian. in Annibalic.*
(2) *Diodor. ex libr. XXXVII. Eglog. I.*
(3) *Barr. ibid.*

Pandosia nella Brezia ha dato argomento il passo di Strabone: *Paullo supra Consentiam Pandosia est, ubi Alexander Molossorum rex trucidatus fuit.* Tutti gli storici calabresi presero quel *paullo supra* per un luogo vicino a Cosenza, ma non convennero nella stessa topografia. Tra' moderni il ch. Mazzocchi (1) abbracciò lo stesso parere, distinguendo però un'altra *Pandosia*, dove Pirro combattè co' Romani tra l'*Aciris*, ed il *Siris*, ossia tra il fiume *Acri*, e *Sinno*. Noi siam discordanti da tutti questi; e quando si parlerà della M. Grecia ci riserbiamo d'interpetrare Strabone con un passo di Livio; e di provare, che la Pandosia del re de' Molossi, e quella di Pirro non fosse stata, che una sola.

Il *Cyterium* di Stefano fu riconosciuto dal Barrio (2) a *Cerisano* per un' analogia, che si scorge nel nome, quantunque non approvato dal Quattromani senza suggerire altro sito.

Finalmente *Arintha* fu dallo stesso Barrio (3) riconosciuto nell' odierno *Rende* per la stessa ragione di analogia, che non sempre forma una regola sicura. Pure fu ammesso dal Quattromani citando gli annali di Calabria.

Tralascio di numerar quì i varj autori di *dizionarj*, che parlando di queste città si appigliarono tutti al sentimento del Barrio, non potendo essi aggiungere alcun peso all'opinione, nè confermar la posizione di cotai antichi oppidi con nuove scoverte.

Del resto, se il tempo non ci svela de' monumenti pei siti di queste oscurissime città, di cui parlò Stefano; noi non possiamo dipartirci dal sentimento degli storici calabresi, che sono le sole guide per rintracciarle.

---

(1) *Mazoch. Diatrib. II cap. 6 ad Tab. II.*

(2) *Barr. ibid. cap. 5.*

(3) *Barr. ibid.*

§. 9.

VFFVGVM VERGAE BESIDIAE

BETRICVLVM SYPHAEVM ARGENTANVM

Non da altri, che da T. Livio (1) abbiam notizia di alcune altre città mediterranee de' Brezj, che dal partito di Annibale, cui eransi date, passarono all'amicizia de' Romani. *Ad Cn. Servilium Consulem, qui in Bruttiis erat, Consentia, Vffugum, Vergae, Besidiae, Hetriculum, Argentanum, Clampetia, multique alii ignobiles populi, senescere Punicum bellum cernentes, defecere.*

Il nostro Barrio, che già ci serve di guida nella ricerca di queste città, (tralasciando *Consentia*, e *Clampetia*, di cui abbiam già parlato) ripose (2) *Vffugum* a *Montalto*, *Vergae*, o *Verginianum* a *Roggiano*, *Besidiae* a *Bisignano*, detta anche *Bescia* da Stefano città degli Ausonj, *Hetriculum* a *Lattarico*, *Syphaeum* dappresso a *Morano*, ed *Argentanum* a *S. Marco*. Alcuni di questi siti furono approvati dal Quattromani, come Roggiano, Bisignano, e Sifeo, e lasciò gli altri alla congettura del Barrio. Dal Cluverio si approvò *Besidiae* in Bisignano, e gli sembrò di riconoscere *Vergae* nell'odierno Orsomarso, quasichè si fosse appellato *Ursae* per *Vergae*. Con miglior accorgimento l'Olstenio (3) prendendo in esame la topografia di queste città, e dopo di averne osservati gli antichi siti, riconobbe *Vffugum* a Fagnano, non lungi da S. Marco, *Vergae* a Roggiano, giusta il parere del Barrio, *Argentanum* nell' odierna Argentina dappresso a Montalto, *Hetriculum* a Lattarico, siccome il Barrio aveva opinato, e finalmente *Syphaeum* a Montalto. Dal Morisani (4), da cui si approvò

(1) *Liv. lib. XXX cap. 15.*
(2) *Barr. ibid.*
(3) *Holsten. in Cluver. pag. 307.*
(4) *Moris. in oper. citat.*

la topografia Olsteniana, si fe menzione di un marmo letterato scoverto a Montalto, che proverebbe il sito di *Vffugum* quì riconosciuto dal Barrio. È riportato dal Muratori (1) con qualche dubbiezza. Noi però lo riconosciamo totalmente spurio pel gran numero degli dei, che vi sono nominati, per lo stile ricercato, ond' è scritto, e per la ragione, che fiorendo *Vffugum* ne' secoli migliori della latina favella, sarebbe stato certamente nominato da altri scrittori, oltre di Livio, come da Strabone, da Mela, o da Plinio.

I . O . M .
IVN . REG . PALLAD . INVIC.
NEP . RED . HERC . VICT.
D . D . Q . IMM . ET GEN . LOCI
ORDO ET PLEPS VFFVG.
V . S . L . M .

Il Muratori aggiunge: *dum nihil de hac marmorea tabula dubitandum sit*, *ita explicanda*: *Iovi Optimo Maximo*, *Iunoni Reginae*, *Palladi Invictae*, *Neptuno Reduci*, *Herculi Victori*, *Diis*, *Deabusque Immortalibus*, *et Genio Loci Ordo et Plebs Uffugiensis votum solvit lubens merito.*

Dall' ab. Aceti (2) si fè menzione di un' urna cineraria di marmo elegantemente lavorata, che si scavò nelle vicinanze di Montalto. Oggi serve di vase lustrale nella sua parrocchiale chiesa. Vi si legge questa epigrafe latina:

D . M .
L . AVRELIO STEPH.
PROC . AVG . HEREDIS
AVGVSTI

---

(1) *Murator. N. Thes. Inscript. cl. XV pag.* 1094.

(2) *Acet. in Barr. lib. II Cap.* 5.

§. 10.

CAPRASAE

Nell' itinerario di Antonino si fa menzione due volte di *Caprasis*, o come in altri esemplari si legge *Caprasas*. Prima nel viaggio da Milano alla Colonna , ed in secondo da Capua per la via Aquilia. Nell' uno , e nell' altro è segnato a miglia 21 da *Summurano* , ed a 28 da Cosenza.

SVMMVRANO
CAPRASIS . . . . . M. P. XXI
CONSENTIA . . . . M. P. XXVIII

È ricordato parimente col nome di *Caprasia* nella tavola del Peutingero tra *Interamnia* , ed il fiume *Crater* corrotto da *Crathis*.

NERVLO . . . . . . M. P. XXVIII
HINTERAMNIO . . . M. P. VIII
CAPRASIA . . . . . M. P. XXVI
CRATER FL. . . . M. P. XVIII
CONSENTIA . . . .

Noi avendo riguardo all' itinerario di Antonino , in cui *Caprasae* è segnato a miglia 21 da Summurano , e 28 da Cosenza , veniamo a riconoscere questa stazione della via Aquilia presso a poco nell' odierna *Tarsia* situata tra i fiumi *Isaurus* , e *Crathis*. Fu questo il sentimento del Barrio (1). Sospettò l'ab. Aceti , se *Taurasia* fosse stato il primitivo suo nome , corrotto in *Caprasia* , di cui parlò Stefano Ταυρασια , o se da questo fosse poi venuto il nome di *Tarsia*. Ma egli prese un solenne sbaglio , perchè Stefano fe menzione di Ταυρανα , e non di Ταυρασια. Il Quattromani volle piuttosto situarla a *Canicella* , ma non è stato seguito.

(1) *Barr. cit. lib. V cap. 7.*

La tavola Peutingerana ha bisogno di essere rettificata nella distanza, che frappone tra Caprasia, il Crati, e Cosenza di 44 miglia, riducendola a 28, secondo l'itinerario di Antonino. In questa tavola la via Aquilia passa da Caprasia al Crati, cioè da una riva all'altra del fiume per condursi a retta linea in Cosenza. Il tragitto doveva vedersi a *Besidiae*, o Bisignano, che resta per miglia 10 lontano dal sito di Tarsia. Di quà poi la strada correva sulla stessa riva per Cosenza per la distanza di miglia 18, e veniva a formare la somma di miglia 28 da Caprasia. Dopo Cosenza la strada riprendeva il lato primiero, cioè il sinistro del fiume, verso le sue sorgenti per condursi ad altre città de' Brezj.

§. II.

ACRA ARTEMISIVM NINAEA BALBIA

Ecco altre quattro città, che gli antichi descrissero nella Brezia, ma di sito incerto, e dubbioso. Non per questo noi dobbiamo tralasciarle, e se per ora la loro topografia non è appoggiata, che ad una semplice congettura, dobbiamo aspettare, che col tempo se ne scuoprino le vere pruove, per potersi giustamente fissare.

ACRA. Di due città col nome di *Acra* fe Stefano menzione, una nella Giapigia, ed un'altra in Italia, cioè nella Brezia, quantunque Plinio (1) col dir *Acra Japygia* avesse parlato del solo promontorio in greco ἄκρα, e non della città. Per l'analogia del nome l'*Acra*-Brezia fu riconosciuta dal Barrio (2) ad *Acri* poco distante da Bisignano nella riva del fiume *Muconius*, o *Mixones*, come l'appellò Giano Parrasio (3). L'ab. Aceti l'appellò puranche

(1) *Plin. lib. III cap. 16 edit. Bettinell.*

(2) *Barr. lib. V cap. 5.*

(3) *Parrhas. in Egl. III Virgil. citat. a Quattriman. ibid.*

Acira, ed *Aciris* dalla medesima parola Ακρα, cioè *summitas* per l' altezza del suo sito. In questo medesimo luogo fu riconosciuto dal Quattromani, riprendendo il Pontano per averlo appellato *Acris*, e non *Acra*, che fu l' indigeno suo nome.

ARTEMISIVM. Nominato da Stefano ΑΡΤΕΜΙΣΙΟΝ città di Enotria citando l'antichissimo istorico Ecateo. Se crediamo al Barrio (1) doveva innalzarsi alle vicinanze di *S. Agata* poco distante da *Buonvicino*, quantunque non fu approvato dal Quattromani, senza istruirci di un altro sito.

NINAEA. Stefano l' appellò ΝΙΝΑΙΑ città di Enotria citando lo stesso Ecateo. Non abbiam altri, che il Barrio (2), che, siccome delle altre già descritte, ne abbia fatta parola, riponendola a *S. Donato* anche presso a *Buonvicino*.

BALBIA. Troviam lodati i vini di Balbia da Plinio (3) insieme co' vini di Cosenza, e di Tempsa nella Brezia. Di questi vini parlò ancora Ateneo (4) col nome di *vinum Barbinum*: *Barbinum vinum valde austerum in melius proficit semper*. Il Dalecampio nelle note a questo autore, avvertì, che corrottamente fu scritto *Barbinum* invece di *Balbinum*, e corresse Plinio, nel cui testo leggesi *Babia*, invece di *Balbia*.

A fede del Barrio (5) questa città era situata presso *Altomonte* approvato dal Marra, allorchè parlò della famiglia *Sangineta*, citato dall' ab. Aceti, ma riprovato dal Quattromani, senza suggerire sito migliore.

---

(1) *Barr. citat. lib. II cap.* 3.
(2) *Id. ibid.*
(3) *Plin. lib. XIV cap.* 6.
(4) *Athenaeus lib. I.*
(5) *Barr. ibid.*

§. 12.

INTERAMNIA

Fu questo l'ultimo oppido de'Brezj dalla parte mediterranea. Noi n'abbiam notizia dalla sola tavola del Peutingero, che la ripone a 28 miglia da *Nerulo*, e per otto da *Caprasia*. È molto probabile, che così fosse appellata dalla sna situazione tra' fiumi. Non v'ebbe quasi regione nel nostro regno, in cui non sorgesse alcuna città col nome d'*Interamnia* dallo stesso concorso de' fiumi, tra le quali furono celebri l'*Interamnia Praetutiana*, oggi Teramo in Apruzzo, l'*Interamnia Lirinatum* presso il fiume Liri, e l'*Interamnia Larinatum*, oggi Termoli in Capitanata.

Or avendosi riguardo a cotal etimologia, come ancora alle distanze, che la tavola Peutingerana assegna all'*Interamnia* de' Brezj, non altrove dobbiam riporla, che presso il sito dell'odierno paese appellato *Firmo* non lungi da Altomonte. In esso non sol coincidono le riferite distanze da Rotonda, e da Tarsia, dove abbiam riposto *Nerulum*, e *Caprasia*, ma resta spiegata la sua situazione tra' fiumi pe' due rami del Sibari, che circondano questo luogo.

L'Olstenio (1) opinò, che l'*Interamnia* Breziana si potesse riconoscere a *Saponara ex itineris ductu*, ma non avvertì il dotto uomo, che in questa situazione resterebbe al di là da *Nerulo*, ch' egli stesso riconobbe a Rotonda, e non già nel mezzo, cioè tra *Nerulo*, e *Caprasia*, secondo la tavola mentovata. Nè sarebbe facile in questa sua posizione topografica a conciliare le segnate distanze.

Terminata la regione de' Brezj passiam ora all' opposta parte, ossia alla riva del mar Gionio, per descrivere la M. Grecia.

(1) *Holsten. in not. ad Ortelium.*

SEZIONE II

CAPITOLO I

MAGNA GRECIA

Allorchè l' Italia non si distendeva, che sino al fiume Lao da un lato, ed a Metaponto dall' altro, la gran Sila presentava una demarcazione naturale, e politica a' diversi popoli, che vi avean soggiorno. La parte meridionale fu abitata ne' prischi tempi da' nostri selvaggi indigeni Ausonj, Osci, Enotrj, ed Itali; e ne' secoli della storia prima da' Lucani, e poi da' Brezj, siccome abbiam osservato; e la orientale, e settentrionale, antica sede de' Conj, de' Leuternj, de' Morgeti, e de' Giapigj, presentava l' aspetto di tante piccole regioni abitate da colonie diverse quà da lontane spiagge approdate. È fuor di dubbio, che i costumi, le usanze, le istituzioni, ed il linguaggio di queste due parti fossero stati assai diversi: nella prima agresti, e selvaggi, e nella seconda culti, e civilizzati, e per dire in breve la prima barbara, e l'altra greca. Questa distinzione rimaneva sino a' tempi di Pirro, il quale ebbe a dire al suo Cinea (1): *rem planam Cynea rogas. Nulla supererit civitas, vel barbara, vel graeca, quae, devictis Romanis, nos queat sustinere.* Or avendo noi bastantemente parlato dell' origine di questi barbari, del nome prima di Enotria, o d' Italia, e poi di Brezia dato alla lor regione, e delle città da essi abitate colla loro situazione topografica; restaci ora a formar discorso dell' altro lato della penisola, dove le greche colonie si

(1) *Plutarch. in Pyrr.*

sta-

erano stabilite in tante piccole regioni, le quali sotto il nome collettivo di *Magna Grecia* furono comprese.

Le opinioni diverse, le contraddizioni, ed i dispareri degli antichi scrittori, e le gare de' moderni nel definire prima il nome, e poi l'estensione della M. Grecia, han reso questa parte dell'antica geografia assai difficile ad essere illustrata. Sarebbe assai lungo, e nojoso il riportarle tutte, ed alieno dall' oggetto di queste mie dilucidazioni, che debbon esser dirette a rilevarne solamente la parte topografica: onde chi bramasse di vantaggio di esserne appieno istruito potrà ricorrere all'opera del Goltzio, dove amplamente questa materia è trattata; ovvero al nostro erudito Mazzocchi nel *prodromo*, e ne' *collettanei* alle tavole Eracleensi, il cui sistema conformandosi meglio al nostro piano, sarà da noi ad ogni altro preferito.

Cominciamo dal nome. Si è creduto tra'moderni, che la nostra Grecia italica fosse appellata *Magna* per la ragione, ch' ella in realtà fosse stata più estesa della Grecia oltremarina. Il sig. *de la Martiniere* (1), che volentieri abbracciò questa opinione, riportò in compruova le osservazioni astronomiche fatte dall' accademia reale di Parigi nel 1714 in Tessalonica, in Milo, ed in Candia, come ancora quelle del sig. *Vernon* inglese in Atene, a Tebe, ed a Coriuto, da cui risultava, che la lunghezza della nostra Grecia eccedeva di varj gradi la trasmarina; di modo che questa si trovava più piccola della metà, che non mai si supponeva. Per rendere questa varietà più sensibile il sig. de l'*Ile* diede una carta, ove l' Italia, e la Grecia orientale sono rappresentate in due maniere, l' una, secondo i migliori geografi, e l'altra, secondo le osservazioni astronomiche. Non si crederebbe, dice il sig. *la Martiniere*, come queste due rappresentanze sieno ben differenti. In

(1) *Martiniere Diction. Grande Grec.*

essa la M. Grecia è aumentata: il mare, che separa l'Italia, e la Grecia molto ristretto: come anche quello tra l'Italia, e l'Affrica; e quindi la Grecia orientale assai diminuita: onde si conchiudeva, che la nostra Grecia avendo dell'altra maggior estensione, giustamente dagli antichi fu col nome di *grande* appellata. Questo nuovo sistema rovescia tutte le descrizioni, che di essa ci fecero gli antichi. Per adattar queste misure astronomiche alla nostra Grecia, dovettero certamente supporre i sigg. osservatori, ch' ella abbracciasse non solo la parte orientale della penisola Brezia; ma sibbene la Messapia, la Dannia, il Sannio, la Campania, e fin il Piceno, perchè vi fu *Adria* creduta ancora città greca, ed in conseguenza tutto l'attual perimetro del regno di Napoli: ma quanto sia falsa cotal *demarcazione* dalle cose, che in appresso diremo, sarà appieno spiegato.

Tra gli stessi moderni riponiamo il parere del nostro Mazzocchi (1), il quale opinò, che dallo splendore, e dalla magnificenza dell'Italia, la nostra Grecia col nome di *Magna* fosse appellata. Egli al suo uopo radunò molte testimonianze degli antichi, che dato aveano all'Italia un aggiunto così glorioso, come presso Virgilio:

Sed nunc Italiam Magnam Grynaeus Apollo:

donde dedusse, che ogni parte d'Italia seguendo della madre lo splendore dovett' essere collo stesso aggiunto ancor decorata. Quindi si disse *Hesperia Magna*, *Latium Magnum*, *Graecia Magna*: ma pure così fatta interpetrazione il proposto dubbio non iscioglie, perchè spesso gli antichi invece di *Magna* usarono l'altro termine di *Major*, che alla grandezza fisica delle città, o alla estensione della regione, e non già allo splendore, ed alla magnificenza par, che si debba riferire. Contenti di aver riportato queste due tra le

(1) *Mazoch. Diatrib. I ad Prodr. Tab. Heracl. pag.* 18.

moderne opinioni, che sono le più ingegnose, passiamo ad esaminare alcune altre le più plausibili degli antichi.

Scegliam tra questi Ateneo, Festo, e Giamblico. Il primo (1) parlando del lusso smodato di varie città di M. Grecia, non dubitò di affermare, che dalla felicità, dalle ricchezze, e dalle grandi delizie, di cui questa regione abbondava, e dalla moltitudine de' suoi abitanti, il titolo di *grande* avesse acquistato. Il secondo (2) lo derivò dal gran numero delle grandi città, e delle greche colonie quà da' diversi lidi della Grecia trasmarina approdate: *Major Graecia dicta est Italia, quod in ea multae, magnaeque civitates fuerunt ex Graecia profectae.* Giamblico (3) finalmente par, che avesse più colto al segno, allorchè in termini espressi attestò, che per gli studj pittagorici correndo a Crotone ed a Metaponto, cioè all' antica Italia, prima ignobile, ed oscura, gran numero di gente; fu poscia la stessa Italia a cagion di Pittagora col titolo di Magna Grecia appellata. *Per haec studia tota Italia philosophis referta fuit, quae antea obscura erat, postea Pythagorae causa Magna Graecia appellata est.* Tutti gli scrittori, che parlarono della M. Grecia, i quali furono ben molti, non ad altre, che ad una di queste opinioni si dovettero appigliare. Opinioni son queste tutte plausibili, ed egualmente vere, purchè nel paragone della nostra M. Grecia con qualche altra non voglia uscirsi fuor dell' Italia.

Se mi è lecito di produrre un mio sentimento tra le opinioni di filologi così celebri, io sarei tentato di ricorrere ad altri principj per ispiegare il tanto contrastato nome di *Magna Grecia.* A dire il vero grande impressione mi ha fatto, che gli antichi invece di *Ma-*

---

(1) *Athenaeus Deip. lib. XII*: *Ingens porro fuit Graecorum hominum in ea regione multitudo, qui prosperis rebus inflati, sic voluptatem sectarentur. Quamobrem totum fere Italiae tractum, in quo hi habitabant, Magnam Graeciam nuncuparunt.*

(2) *Fest. v. Major Graec.*

(3) *Jambl. in vit. Pythag. cap. 29.*

gna hanno spesse volte indicata la nostra Grecia coll' aggiunto di *Major*, come presso Giustino, ossia Trogo (1), parlandosi di Metaponto: *illa pars Italiae, quae Major Graecia appellata est*, e come presso Livio (2): *oraque illa Italiae, quam Majorem Graeciam vocant*, oltre di Festo poco fa citato, e di altri ancora. Questa Grecia detta *maggiore* supponeva senza fallo, che un' altra Grecia esister vi dovette in que' tempi col nome di *minore*, se i termini di comparazione non posson sussistere senza significare un rapporto. Resta ora il dubbio, se di questa minor Grecia, che io ho posto al confronto, abbian parlato gli antichi. Ma il dubbio è tosto dileguato, perchè di essa trovasi menzione nel *Truculento* di Plauto (3):

> *Item, mea voluptas, attuli eccam*
> *Pallulam ex parva Graecia, tibi* (a).

---

(1) *Justin. Histor. lib. XX cap.* 2.
(2) *Liv. lib. XXXI cap.* 7
(3) *Plaut. Trucul. Act.* 2. *Scen. VI v.* 55.

(a) Questo passo di Plauto, come fu anche avvertito dal Roguldei nella sua *Italia Cistiberina*, leggesi molto guasto da' copisti ne' codici mss., in alcuni de' quali si ha *ex purigra tibi*, ovvero *ex purigr. tibi*, e ne' vetusti codici editi *ex pari gratia tibi*. Il primo è certamente corrotto, ed il secondo non fa alcun senso. Giano Palmerio *Thesaur. Crit. Gruteri vol.*4. *Francof.*1604. sulla fede di altri codici mss. ha corretto *ex parva Grecia tibi*, la qual lezione è oggi la vulgata nelle più esatte edizioni, come in quella del Gronovio *cum notis Varior. Lugd. Bat. ex offic. Hackiana* 1664, nell' edizione *ad usum Delphini* fatta da Giacomo Posterario *Parisiis* 1677, e nelle altre colle note di G. Grutero, e di Federico Taubman. Il Lambini nelle note, ed emendazioni aggiunte a Plauto emendò collo Scaligero *Pallam exoticam*, che si scorge foggiata a capriccio.

Ma per meglio confermare, che l'emendazione del Palmerio sia la più naturale, basta osservare tutto il contesto di Plauto. In esso Stratofane soldato cerca di allettare *Fronesia* meretrice co' doni. Primieramente le presenta *ancillas eccas ex Suria duas*, cioè due serve, che avea rapite *ex Suria*, o dalla Siria. *Ma se questo dono non ti piace*, egli lo soggiunge, *io ti presento Pallulam ex parva Graecia*, cioè una piccola palla, o tunica muliebre *avuta dalla piccola Grecia*. Si osservi quanto male avrebbe qui aggiunto il soldato: *ti presento una piccola tunica con egual grazia*, ovvero una *tunica forestiera*, senza indicare il luogo, ovvero una tunica *Frigia*, come altri han corretto, perchè non mai la Frigia è stata valente per simili robe di lana: ma leggendosi, che l'aveva portato dalla *piccola Grecia*, cioè dalla Puglia, vedete, che l'ordine del discorso è

Da questo passo apparisce chiaro, ch' esister doveva un' altra Grecia col nome di piccola, o di minore. Ma questa minor Grecia, che fe il confronto colla maggiore, cioè coll' Italica, fu ella forse la trasmarina, siccome tutto il mondo ha creduto? No certamente, perchè quella e per estensione, e per grandezza superava di molto la nostra. Noi adunque non dobbiamo altrove cercarla, che nella stessa nostra Italia. Quì sotto lo stesso cielo esistevano entrambi, e così resta appieno spiegato, perchè l' una appellavasi *maggiore*, e l' altra *minore* in una maniera la più chiara, e conveniente.

A rintraciar ora nell' antica Italia queste due Grecie, bisogna convenir sulle prime, che tutta l' estensione di quel lido fortunato distinto in tre seni, cioè Locrese, Sciletico, e Tarentino fosse col nome di M. Grecia un giorno appellato. Tutti i nostri sensati scrittori, e specialmente il Mazzocchi, non si dipartirono da questa topografia appoggiati a Plinio, a Tolomeo, e a Mela, i quali nell' assegnar questa regione cospirarono perfettamente fra loro. *A Locris* (disse Plinio) *Italiae frons incipit Magna Graecia appellata in tres sinus recedens Ausonii maris*. Indi ne assegnò le misure geografiche di 86 mila passi, secondo Varrone, e secondo altri di 75 mila: ne distinse i seni, e vi situò l' una dopo l' altra le città

---

ben condotto, e si rende ragione della bontà del dono per la stima, che aveasi delle Appule lane, onde disse Marziale *lib. XIV. epigr.* 138.

Velleribus primis Apulia, Parma secundis
Nobilis, Altinum tertia laudat ovis.

Nel *Mercatore* dello stesso Comico trovasi quasi il medesimo passo, che illustra assai bene la nostra interpetrazione. Ivi Lisimaco dice a Pasicompsa: *Ovem tibi Ancillam dabo natam annos sexaginta*, cioè le presenta una serva di 60 anni, cui all' uso de' Greci avea posto il nome di *pecora*. Risponde Pasicompsa: *Mi senex tam vetulam!* . . Così vecchia? Lisim. *Generis Graeci est. . . . Ella è greca*: siccome nel Truculento *ex parva Graecia . . . E se tu n' avrai cura* (soggiunge Lisimaco) *potrai spesso tosarla. Eam si curabis tondetur nimium scite*, alludendo alle nostre pecore di Puglia. Veggasi ora, come nell' uno, e nell' altro teste non d' altro ha voluto parlar Plauto, che delle nostre città greche disseminate, alle quali diè nome di piccola Grecia.

sino a Metaponto, dove diè fine alla terza regione. Dallo stesso seno Locrese incominciò Tolomeo la medesima descrizione. *Magnae Graeciae juxta Hadriaticum mare* (*seu Jonium*, dice il Mazzocchi, perchè gli antichi scambiavano il nome di Adriatico pel Gionio) *Zephyrium promontorium*, *Locri civitas*, *Locani fl. ostia. In sinu, qui juxta Scylacium est*, *Scylatium civitas*, *Scylatii sinus intima*, *Lacinium promontorium. In Tarentino sinu Croton civitas*, *Thurium*, *Metapontum*, *Tarentum. Magnae Graeciae urbes mediterraneae*: *Petelia*, *et Abystrum.* Da Mela finalmente, quantunque in ordine inverso, e senza far motto alcuno della M. Grecia, furono i tre seni colla stessa diligenza descritti : anzi apprendiam da lui la confinazione del seno Tarentino, che Tolomeo appena nominò, e fu da Plinio del tutto tralasciato : *Frons Italiae in duo se cornua scindit. Caeterum mare, quod inter utraque admisit per sinus se recipit. Primus Tarentinus inter promontoria Salentinum, et Lacinium, in eoque sunt Tarentum, Metapontum*, *Heraclea*, *Croto*, *Thurium. Secundus Scylaceus inter promontoria Lacinium*, *et Zephyrium*, *in quo Petilia*, *Carcinus*, *Scylacaeum*, *Mystiae. Tertius inter Zephyrium*, *et Brutium Consilinum*, *Cauloniam*, *Locrosque circumdat* (*a*). Dopo di questa esatta *demarcazione* della M. Grecia provata da

---

(a) Questo testo di Mela è stato depravato senza fallo da' copiatori in riguardo de' promontorj. Il primo seno è ben confinato dal Salentino al Lacinio, dove si comprendeva la regione Tarentina, la Metapontina, l'Eracleense, la Turina, e la Crotoniate. Il secondo seno incominciando dal Licinio doveasi estendere sino al promontorio *Cocinto*, e non già al Zefirio, in cui la Scilletica regione era compresa. Al terzo finalmente dal Cocinto invece di darsi il Bruzio per confine, doveasi segnare il Zefirio, dove la Cauloniate, e la Locrese erano ristrette. Del resto, che Mela avesse quì parlato della M. Grecia senza nominarla, si deduce chiaramente dalla descrizione de'seni, da cui era confinata, e dalla numerazione delle regioni, e delle città, di cui era composta, le quali non ad altro, che alla sola M. Grecia debbonsi riferire. Queste nostre osservazioni sopra il testo di Mela furono preterite dal Vossio, quantunque avesse cercato d'illustrar questo autore.

tre classici antichi geografi, noi non ci fermeremo nè a riferire, nè a confutare altri passi di antichi autori, in cui pare, che a lei fosse stata attribuita più larga estensione. Il ch. Mazzocchi si trattenne non poco a dileguarli, ed a spiegar specialmente il passo di Strabone, da cui fu argomentato, che anche la Sicilia avesse ottenuto questo nome. Le dotte dimostrazioni di quest'uomo celebre ci dispensano di entrare in questo lungo, e nojoso esame, dopo del quale nulla di nuovo, e di peregrino si potrebbe produrre. Era questa adunque la M. Grecia, di cui abbiam veduto i confini sulla fede di tre celebri geografi, cui non occorre aggiungere altre pruove, dopo le loro descrizioni così chiare, e precise. Di essa adunque parlarono tutti gli antichi, allorchè della M. Grecia fecero parola.

Dobbiamo in secondo luogo convenire, che oltre delle colonie greche in questo felice lido approdate, ve ne furono certamente delle altre, che si sparsero nelle rive dell'uno, e dell'altro mare superiore, ed inferiore, o perchè di altre fertili terre correvano in cerca, o perchè le trovarono poco ricche di abitanti. Quindi leggiamo nelle varie epoche della storia eroica, che Ippocle, e Megastene capi di una colonia Calcidese approdassero nell'Opicia, dove diedero l'origine prima a *Cuma*, e poi a *Napoli*, siccome i Samj avean anche prima erette le mura di *Dicearchia.* Si attribuisce a' Teleboi, ed a Sarrasti la *civilizzazione* di *Capri*, di *Procida*, e di *Pitecusa* con alcune città del vicino continente. Piacque a' Doresi di fermarsi tra i promontorj Enipeo, e Minervio, e fondarvi *Pesto*, ed a' Focesi di rivolgersi prima allo stretto Sicolo per rifuggirsi a *Reggio*, e poi al seno Velino, dove fondarono *Hyela* ossia Velia. Altre colonie si fissarono sulle coste dell'Adriatico condotte da Diomede, onde celebri ancor furono per la greca istituzione e *Salapia*, ed *Arpi*, e *Siponto*, e *Canusio*, e più in là, secondo il Mazzocchi, l'*Adria* Picena, che io invero dalle sue monete librali con osca iscrizione retrograda TAH, non potrei per greca affermare. Finalmente i Cretesi scampati dalle tempeste

nel ritorno dalla Sicania fondarono *Hyria* nella Giapigia, e vi stabilirono un ben esteso dominio, mentre altri siti della stessa terra dal Gargano al promontorio Salentino furono occupati, secondo le storie favolose, da Idomeneo fuggito da Licto, da Giapige, da Peucezio, e da Messapo, che secondo Nicandro citato da Antonino Liberale, erano figli di Licaone re di Arcadia, e fratelli di Enotro, da cui si diè nome all' Enotria. Infuori del grande argomento, che di queste città, e regioni prostese nell' uno, e nell' altro mare noi ricaviamo dalle monete con greche leggende, delle quali a proprio luogo faremo discorso, noi troviam memoria della lor *grecità* anche presso Strabone (1) : *Cum Graeci utriusque maris oram ad Fretum usque tenerent, diu inter se Graeci, et Barbari dimicarunt.* Secondo il sistema del canon. Mazzocchi (2) era questa la Grecia disseminata, e dispersa, che nel mar superiore da Adria si stendeva al capo Salentino, e da Cuma nel mar inferiore arrivava sino a Reggio : e questa certamente fu quella Grecia *minore*, di cui parlò Plauto *ex parva Graecia.* Consisteva in varie colonie disperse in differenti lidi, e quasi l'una dall'altra isolata, perchè i nostri indigeni avean al certo in mezzo di loro i proprj antichi stabilimenti. Colonie eran queste non ricche, non agguerrite, e quelch' è più senza eserciti, e senza propria, e particolar regione, se alcuna se n'eccettui fra loro, il cui nome indicava il popolo, e non la nazione. Per questa loro poco felice situazione avvenne, che l' una dopo l' altra fin da' tempi barbari dovettero piegare il collo al giogo de' popoli vicini. Così leggiamo d' *Ipponio*, di *Terina*, e di *Tempsa*, che riconobbero per padroni i Bruzj : *Cuma*, *Napoli*, e *Dicearchia*, che furon dominati da' Campani : *Pesto*, e *Velia*, che dovettero ammettere i Sanniti : e *Reggio* con tutta la costa dello stretto, che dovè riconoscere i tiranni di Sicilia. Cadute queste greche colonie sotto il giogo de' Barbari,

(1) *Strab. cit. lib. VI.*

(2) *Mazoch. Diatrib. I. pag. 44.*

siccome di *Cuma* affermò Vellejo (1), perdettero il linguaggio, i riti, le costumanze, e le istituzioni greche, e si narra da Aristosseno citato da Ateneo (2), che i *Pestani* per eternarne a' posteri la dolente memoria, si raccoglievano ogn'anno in un luogo, dove piangevano unitamente il lor avverso destino : *Qui* (*Posidoniatae*) *festo die in unum convenientes antiqua illa nomina, legitimasque consuetudines memorant, invicemque conquesti, et collacrymati discedunt.* Appena alcune di queste città lottando sempre coll' altrui prepotenza potettero rimettersi in libertà per qualche tempo, per indi passare sotto altri padroni, e conservare qualche avanzo miserabile delle antiche loro istituzioni. Da ciò n' avvenne, che col nome di due Grecie furon esse appellate, cioè la *maggiore* dal seno Locrese al Tarentino, e la *minore* in varj lidi dispersa. A questa ben convenne il titolo di *minore* per le cose già narrate. Vediam ora quai titoli avesse l'altra per essere appellata *maggiore*.

A rischiarare quest' altra Grecia noi non ci dipartiremo dalle varie opinioni, colle quali la definirono gli antichi, siccome di sopra abbiam riportato. *Ateneo* ricorse alla felicità, alle ricchezze, ed alle delizie delle sue città, ed alla moltitudine de'suoi abitanti. Non v' ha cosa più vera di questa. Se noi daremo uno sguardo alla storia della M. Grecia ne resteremo appieno convinti. Qual città vi fu mai in Italia più ricca di *Metaponto*, che mandò una *messe d' oro* in dono a Delfo ? Qual regione si troverà mai in Italia di circa 40 miglia di lunghezza, e di circa 20 di larghezza, qual fu la *Crotoniate*, che avesse armato 130 mila combattenti ? Finalmente chi non resterà sorpreso non solo dalle ricchezze, e dalla incredibile popolazione de' Sibariti, ma di più dal loro lusso immoderato, il cui gusto sopraffino diede il nome ad ogni genere di delizie ? *Festo* spiegò il titolo di *maggiore* a lei dato dal gran

(1) *Vellej. H. Roman. lib. I* (2) *Athen. cit. lib. XIV*

numero delle colonie quì da' lontani lidi approdate, e dalla moltitudine delle sue città famose. Tutto è vero. Chi può numerare le nobili colonie fermate in tutto questo lido, di cui la storia eroica e favolosa ci ha serbati i nomi de' celebri condottieri? *Ausone* figlio di Ulisse fondatore di Tempsa, che diede il nome al vicin mare. *Enotro* figlio del re di Arcadia, che diede il nome alla terra, dove arrestò il piede. *Oreste*, che rese celebre quel porto, e quel fiume, ove lavandosi sette volte espiò con questa purificazione il matricidio. *Ulisse*, di cui resta ancor la memoria nelle piccole isole, dove fermò il cammino. *Epeo* celebre fabbro del cavallo Trojano, che fondò *Lagaria*, e *Metabo*, ed appese in voto nel tempio di Minerva i suoi ferramenti. *Falanto*, che colla colonia de' Partenj da Sparta occupò le campagne di *Taras*, e di *Satùro*, ed infine *Idomeneo*, *Filottete*, *Menelao*, *Nestore*, le *donne Trojane* fermate al fiume Neto, gli *Achei*, i *Locresi Epicnemidj*, ed altri di cotai personaggi, che sarebbe lungo a numerare. Colonie così civilizzate, ed in questo lido fra di loro riunite fondarono città, eressero fortezze, scavarono canali, fabbricarono tempj, scrissero leggi, piantarono collegj, armarono eserciti, fecero guerre, e divise in tante ricche, e ben ordinate repubbliche al colmo arrivarono dell' opulenza e del potere. *Giamblico* finalmente attribuì il nome di *grande* a questa *Grecia* per la fama di Pittagora, e della sua scuola. Giamblico non ha errato. La scuola Pittagorica chiamò dalle piccole greche colonie, ossia dalla piccola Grecia, un numero incredibile di *apprendisti* a questa parte dell' antica Italia, ossia alla gran Grecia. Da' famosi collegj Pittagorici uscirono matematici, legislatori, politici, metafisici, e sperimentatori della natura, che allora riempirono del loro nome tutta la terra, e poi servirono di norma a' secoli posteriori (1). Ancora son rinomati Ocello Lucano, Archita Tarentino, Timeo di Locri,

(1) *Cicer. de Oratore lib. II. cap. 37.*

Ippone di Reggio, Empedocle Agrigentino, Filolao Crotonese, Parmenide, e Zenone di Elea, ossia di Velia, ed infiniti altri, de'quali il Fabricio tessè un lungo catalogo. Son queste le veridiche ragioni, onde l'antichità appellò questa Grecia col nome di maggiore, e di grande in paragone dell'altra dispersa, e disseminata, che restò mai sempre nella sua piccolezza. *A tant'altezza*, diceva Strabone, parlando appunto di questo lido, *le cose greche son quì arrivate, che han meritato il nome di grande.* Fa uopo osservare, che Strabone avea prima parlato con ordine delle altre greche città, che si alzavan nelle vicine regioni, delle quali fe poi il confronto con quelle, che per la loro superiorità avean preso il nome di Magna Grecia. Questo geografo adunque ci volle ancora avvertire delle due Grecie in questo medesimo continente situate.

In conferma io non debbo tralasciare una riflessione assai sensata, che fece il canon. Mazzocchi (1) sulla maniera, colla quale si espresse Cicerone parlando di queste due Grecie. Allorchè nominò egli più volte, o Taranto, o Metaponto, o Locri, o altre vicine città, non tralasciò di aggiungere, che alla M. Grecia esse appartenevano: tuttavia nell'orazion per Archia (2) parlando dell'uso de'Greci di dar la cittadinanza ad uomini benemeriti, nominò quattro nostre popolazioni, cioè i *Reggini*, i *Locresi*, i *Napolitani*, ed i *Tarentini* nella Grecia situate: *gratuito civitatem in Graecia impertiebantur Rhegini, Locrenses, Neapolitani, et Tarentini.* Giustamente così esprimer si doveva, (riflette il sopralodato Mazzocchi) perchè queste quattro città non appartenevano tutte alla stessa Grecia, ma due alla maggiore, cioè Taranto, e Locri, e due alla minore, cioè Reggio, e Napoli, onde convenne esprimersi con un nome generale, che tutte due comprendesse. Lo stesso stile si usò da Varrone (3), che ripose *Ar-*

(1) *Mazoch. ibid. pag.* 22.
(3) *Cicer. pro Archia* §. 5.
(2) *Varro R. R. lib. II cap.* 1.

gyrippa in Grecia senz' altro aggiunto, giacchè non occorreva esprimere, che appartenesse alla minore, dopochè la maggiore era assai conta, e risaputa.

Se dunque la maggiore, e la minor Grecia erano entrambe nella nostra antica Italia, siccome mi lusingo di essersi abbastanza provato, è stato vano, ed inutile gir in cerca di un' altra Grecia fuori di essa, ed empir le carte di mille sistemi assai poco ragionevoli per paragonarla colla Grecia oltremarina, colla quale non dovevasi affatto paragonare e per numero, e per magnificenza di città: e per fama, e per gloria di uomini illustri nelle lettere, e nelle armi: per fatti segnalati, e clamorosi nella storia: per eserciti numerosi, e per valor militare in molti rincontri sperimentato: e per la stessa fisica estensione, e sua maggiore grandezza, e finalmente per essere stata la madre, e nutrice dell' Italica per tante colonie spedite, da cui le arti, le scienze, la religione, il linguaggio, i costumi civilizzati, e la civil società appresero i nostri barbari originarj di queste contrade.

Restaci ora a vedere fin da qual epoca il nome di M. Grecia a decorar incominciasse questa nostra regione, ed in quale finalmente fosse già estinto, e cancellato. Il lodato Mazzocchi (1) fissò l' una, e l' altra da un passo di Polibio (2): *quo tempore in illa parte Italiae, quam Magnam Graeciam vocabant, Pythagoreorum collegia incensa sunt.* In queste parole egli ravvisò l'epoca, in cui cotal nome era già in vigore, cioè a' tempi di Pittagora, circa 200 anni dalla fondazione di Roma, e la seconda a' tempi di Polibio, in cui cotal nome erasi abolito, cioè circa 600 anni dalla stessa fondazione. Ma pure essendo troppo lungo il periodo tra Pittagora, e Polibio dovrebbesi rintracciar altro tempo più preciso, in cui cotal nome ella avesse perduto. Sospettò prima il nostro Mazzocchi, che fosse avvenuto a' tempi di Erodoto,

(1) *Mazoch. cit. Diatrib. I cap. 1.* (2) *Polyb. lib. II.*

cioè circa 100 anni dopo Pittagora, allorchè questo padre della storia scriveva le sue *Muse*, perchè non fece affatto parola della M. Grecia, quantunque vi avesse abitato: ma poi avendo trovato, che assai dopo di Erodoto si fosse fatta menzione della M. Grecia, egli cambiò a ragione sistema. Infatti il console Sulpicio presso Livio (1) rammentando al senato romano i varj popoli, che ne' passati tempi abbandonando le romane insegne eransi dati al partito di Pirro: *nec Tarentini modo*, egli disse, *oraque illa Italiae*, *quam Majorem Graeciam vocant*, *sed Lucanus*, *et Bruttius*, *et Samnis a nobis tunc defecerunt.* Da questo passo non solamente i ristretti confini della M. Grecia da noi già spiegati si vengono a confermare, (giacche Sulpicio vi escluse la Lucania, il Sannio, e quelch'è più anche la Bruzia) ma inoltre si dichiara, che a' tempi di questo console, cioè nel 553 di Roma, secondo il Mazzocchi, o nel 550, giusta la cronologia del Sigonío, ella godeva ancora del glorioso suo nome. Nel periodo adunque, che passò tra il console Sulpicio, e lo storico Polibio ristretto già a circa 50 anni, dovè cotal abolizione avvenire, allorchè ed il giogo, e la lingua, ed i costumi prima de' vicini barbari, cioè Brezj, e Lucani, e poi de'Romani abbracciando, restò la M. Grecia nel loro dominio unita, e confusa.

Dimostrata la vera etimologia, l'estensione, e la durata della nostra M. Grecia, ci rimane ora a parlare delle piccole regioni, in cui era divisa, e della topografia particolare delle sue città, di cui gli antichi ci lasciaron memoria.

Sarebbe certamente assai difficile di dividere tutto il lido della M. Grecia in tante regioni, ed assicurarsi dell' antica lor esistenza, se lo stesso Mazzocchi (2) non ci avesse prescritto un canone istorico per servirci di guida in questa, ed in altre ricerche. Egli lo fonda nelle monete, affermando, che quelle città solamente, o

(1) *Liv. lib. XXXI. cap. 7.* (2) *Mazoch. citat. pag. 28.*

furono le metropoli, o la prima figura rappresentavano nella regione, che sole ebbero il dritto di batterle, e di farle ricevere in tutto il contado. Questo canone per quanto in se stesso fu vero, e sicuro una volta, altrettanto ci getta oggi nell' imbarazzo per la difficoltà di distinguere le vere dalle false monete, che uomini furbi, ed avidi del guadagno cercarono di rifare, e per la necessità di pronunciare alcune città dipendenti, e comprese nel distretto per la sola mancanza di queste monete, che forse coniarono ancor esse, e non sono sino a noi pervenute.

Colla scorta adunque di questo canone istorico il lodato Mazzocchi formò l' elenco di otto sistemi, o corpi di repubbliche in M. Grecia ben costituite, ed indipendenti, secondo il loro ordine topografico, cui abbiam noi aggiunti i confini quì espressi, cioè:

I La *Locride*, che dal fiume Alece oggi collo stesso nome arrivava al fiume Sagra, ora Alaro.

II La *Cauloniate*, o *Caulonitide*, che dalla Sagra si distendeva sino al promontorio Cocinto, or Capo-Stilo.

III La *Sciletica*, che dal Cocinto arrivava a' tre promontorj Giapigj, or Capo-Rizzuto.

IIII La *Crotonitide*, che da' detti promontorj comprendeva tutto il tratto sino al fiume *Hylias*, or *Calonato*.

V La *Sibaritica*, o *Turina*, che dal fiume *Hylias* arrivava al fiume *Acalandro*, oggi Calandro.

VI La *Siritide*, o *Eracleotide*, che dall' Acalandro si distendeva sino al fiume *Aciris*, oggi Acri.

VII La *Metapontina*, che dal fiume *Aciris* confinava col Bradano.

VIII La *Tarentina*, che dal Bradano per la riva del mar Gionio si distendeva sin sotto *Manduria* alle rive del mare.

Lo stesso Mazzocchi incontrò qualche dubbio sulla situazione politica di *Petelia*, e di *Siberena*, di cui riportò ancor le monete, quantunque fossero entrambi comprese nel territorio Croto-

niate, e sospettò, che avessero rivendicata la lor libertà, e passate a far figura di capitali. Ma i nummologi non son d'accordo per le monete di *Siberena*, che gli offerirono oggetti di dubbio nel numerar le regioni di M. Grecia, e spargono difficoltà ben fondate sopra altre monete, che alla stessa M. Grecia si vorrebbero attribuire, cioè di *Butrotum oppidum* presso Locri colla leggenda ΒΥΤΡΟΤΙΝΩΝ, che senza fallo debbonsi rendere a *Bitonto* nella Peucezia: della città *Zephyrium*, dove si sognò, che abitassero i Locresi tre, o quattro anni colla leggenda ΖΕΦΥΡΙΕΩΝ: di *Acherontia* presso il fiume di questo nome, che hanno l'epigrafe ΑΧΕΡΩΝΤΑΝ: di *Pandosia* famosa per la morte di Alessandro Molosso, in cui lessero ΠΑΝΔΩΣΙΕΩΝ: e finalmente di *Carcinum* presso Squillace coll'epigrafe ΚΑΡΚΙΝΙΩΝ. Quantunque queste monete sieno riferite dal Goltzio, dal Frolichio, dal Zaccaria, dal Majero, dal Barrio, dal Fiore, dal Magnan, ed alcune ancor dal Mazzocchi, esse non son riputate di certa fede, nè sarà possibile di trovarle tra la serie delle monete di M. Grecia ne' musei de' nummologi moderni. Mettendoci adunque in cammino noi riconosceremo solamente le otto notate regioni, nelle quali non solo concorre la più veridica numismatica, ma l'autorità, e la fede degli antichi scrittori, e ne descriveremo i confini, i fiumi, i porti, e le città appartenenti.

CAPITOLO II

LOCRIDE E SVA COROGRAFIA

Questa prima regione della M. Grecia era separata dal territorio Reggino per mezzo del fiume Alece, secondo la riportata testimonianza di Strabone: *cum fluvius Alex Rheginum a Locrensi disterminet agro*, ed arrivava sino al fiume Sagra, che dalla regione Cauloniate la divideva. Infatti tutti gli autori, che della celebre battaglia parlarono, in cui da diecimila Locresi restarono sconfitti

cento trentamila Crotoniati, riposero il fiume Sagra tra Locri, e Caulonia, dove avvenne il famoso conflitto. Passava adunque questo fiume tra l' uno, e tra l' altro confine, che oggi col nome di *Alaro* è conosciuto. Quindi la catena degli Appennini le serviva di barriera naturale nella parte mediterranea.

Per le colonie, che i Locresi inviarono a *Metauria*, a *Medama*, ad *Ipponio*, ed a *Tempsa*, di cui abbiam già parlato, credette il Barrio (1), che il loro confine in tutta quella costa del mar Tirreno si stendesse, dove queste città s' innalzavano. Ma egli non distinse dominio da confine, senza della quale distinzione potrebbe dirsi, che il lor territorio avesse abbracciato ancora *Messana* in Sicilia, di cui, al dir di Tucidide (2), essi divennero ancora padroni.

Della fertilità, e felice posizione della Locride noi abbiamo la testimonianza di Accio antichissimo poeta, il cui frammento ci fu conservato da Nonio:

Locrorum loca viridia, et frugum ubera sunt.

Infatti la feracità del territorio Locrese in ogni genere di coltura per molte cagioni naturali, che vi concorrono, rendeva la nazione ricca oltremodo, e potente. Da questi fondi di naturali ricchezze avevano i Locresi, come mantenere eserciti, e dispiegare le loro flotte in mare. L' amicizia però, e l' affinità, ch' essi contrassero con Dionisio il vecchio, produsse alla loro repubblica la più celere, e fatale ruina. Egli vi avea presa *Doride* per moglie, dopochè non altra donna gli fu offerto da' Reggini, che la figlia di un servo pubblico: tanto i Reggini odiavano quel tiranno. Divenuto padrone di Locri ne cambiò l' antica costituzione, e le affrettò la decadenza. Questa fu la cagione, che ne addusse il più saggio de' politici (3): *Causa fuit, ut Locri civitas interiret propter Dionysii affinitatem, quod non contigisset in populari statu, neque in ea optimatum gubernatione, quae optime mixta, et temperata fuisset.*

(1) *Barr. lib. III cap.* 8. (2) *Thucyd. lib. IV.* (3) *Aristot. Politicor. V.*

L

CAPITOLO III

TOPOGRAFIA DELLA LOCRIDE

§. I.

CAICINVS FLVVIVS

Fiume quanto decantato ne' tempi favolosi, ed istorici, altrettanto presso i nostri moderni geografi d'ignotissima topografia. L'antichità fece a gara di nominarlo, o per la storia favolosa del celebre Eutimo atleta Locrese, che quì scomparve agli occhi de' suoi cittadini, o pe' fatti d'armi quì avvenuti in altri tempi, o per essere stato il famigerato confine insiem coll' Alece de' Reggini, e de' Locresi, o finalmente pel fenomeno cotanto ripetuto delle *cicale*, che mutole si stimarono nel territorio Reggino, e passato il fiume, vigorose, e canore nel territorio di Locri. Sarebbe assai lungo, se tutti i classici autori, che di cotai cose han parlato, volessi quì riferire. Si sceglieranno adunque solamente quelli, che non già per isvelarci i fatti quì accaduti, quanto per ritrovare la vera situazione di questo fiume finora ignoto, ci serviranno di guida.

Eliano (1) dopo di aver narrato la curiosa istoria di Eutimo famoso atleta Locrese, che combattè col mostro Tempseo, come altrove abbiamo esposto, ci attestò per comun fama, ch' essendo disceso al fiume *Caicino* al di quà di Locri non più si vedesse nella terra: *Cum descendisset ad fluvium Caicin* Καϊκινον *amplius in terris visum esse perhibent.* Ci basti per ora risapere, che un fiume al di quà di Locri si appellasse *Caicino*, quantunque

(1) *Aelian. Hist. Var. lib. VIII. cap.* 18.

lo Scheffero nelle note disperando di poterlo ritrovare, dichiarasse corrotto il testo di Eliano, e leggesse *Caecines*, come si ha da Plinio, e non già *Caicinus*. Eppure il testo riscontrato ne' codici mss., e nelle più approvate edizioni ha Καϊκιν, e non già Καικιν, cui non badò lo Scheffero, quantunque fosse stato ben distinto, ed avvertito dall' Ortelio nel suo *dizionario*, e dal Cellario.

Fissata l'esistenza di questo fiume al di quà di Locri, cerchiamo in quale preciso sito scorresse al mare. A questa scoverta ci servirà di guida Pausania (1), il quale narrando anch' egli la storia del famoso Eutimo Locrese si brigò di raccontarci la sua origine, e discendenza: *Genus duxit*, egli disse, *a Locris Italiae regione. Patrem habuit Astylem, sed negant indigenae, filiumque* Καϊκινου, *Kaicini, vel Caicini fluvii esse perhibent, qui inter Locridem, et Rheginum limitem constituens, illud formicarum (cicadarum) exhibet miraculum. Inter Locridem enim usque ad Caicinum formicae more aliarum cantant, sed simul ac Caicinum trajeceris, nullam edunt vocem.* Era adunque Eutimo figlio del fiume Caicino, e per Pausania questo fiume al par dell'Alece Straboniano segnava il confine de' Reggini, e de' Locresi, e se per Strabone il fenomeno delle cicale è attribuito all' una, ed all' altra sponda dell' Alece, per Pausania lo stesso fenomeno è attribuito all' uno, ed all' altro lato del Caicino. Bisogna perciò dire, che questi due fiumi fossero fra loro molto vicini, o che l' uno prendesse le sue acque dall' altro, onde entrambi non formando, che quasi un sol fiume, segnar potessero indistintamente i confini dell' una, e dell' altra regione. Or qual altro fiume è così vicino all' Alece, di cui abbiam già parlato, quanto il fiume detto *Amendolèa*, che secondo l' esattissima carta di Calabria della R. Accademia di Napoli inserita nell' opera, o nella descrizione de' tremuoti del 1783, non è lontano, che meno di un miglio dall'

(1) *Pausan. lib. VI in Eliac. Post.*

altro fiume? Anzi non diversi fiumi son questi, ma l'uno a tre miglia dal mare nascente dall'altro, ed in due separati corsi diviso, onde a ragione per un sol fiume fu dagli antichi considerato. Non è meraviglia perciò, se al par dell' Alece fu questo segnato per confine de' due popoli, e se il fenomeno delle cicale fosse stato all' uno, ed all' altro fiume attribuito.

A confermare vieppiù questa scoverta ricorriamo infine a Tucidide (1), da cui acquistiam altri lumi per la topografia di questo fiume. Risappiam da lui; che gli Ateniesi usciti dalla Sicilia con poderosa armata, ed approdando nella Locride, avessero battuti i Locresi, i quali presso la foce del fiume *Caicino* erano venuti ad incontrarli: *Athenienses excessu e navibus in nonnulla Locridis loca facto ad Caicinum fluvium* Καϊκινον, *Locros, qui ad vim arcendam occurrerant; circiter trecentos praelio superarunt.* Osservar conviene, che Tucidide nell' istesso capitolo, e quasi colle stesse parole, avea descritto altro sbarco degli Ateniesi in questo medesimo lido, cioè presso l' Alece, dove presero *Peripolio*, che nella spiaggia marittima dell' odierna Amendolèa era situato, siccome quì appresso sarà narrato. Richiede adunque ogni buona critica, che il Caicino non altrove si cerchi, che in questa medesima contrada, dove scorre il fiume Alece, e che nel vicin fiume or detto Amendolèa sia riconosciuto.

Tralascio, per non più dilungarmi, di tessere il catalogo de' moderni geografi, che o confusero il Caicino col *Caecinus* di Plinio per non aver ben avvertito il testo greco (*a*), o lo confusero

---

(1) *Thucyd. lib. III.*

(a) Cagion dell'errore in tutti i notati moderni geografi, come ancora negli antichi traduttori, è stato senza fallo di non aver essi avvertito in Eliano, in Pausania, ed in Tucidide la *dieresi* sopra gli elementi *αϊ*, ch' essi presero per un dittongo, onde lessero *Caecinus* invece di leggere *Caicinus*, e lo credettero lo stesso, che il fiume *Caecinus* di Plinio, posto nella regione Sciletica di quà ben distante. Il sig. canon. Macrì, che con molta critica, ed erudizione ha illustrato questi luoghi della Locride, come vedremo, si prese la pena di riscontrare nella R. Biblioteca le migliori edizioni de' citati autori, nelle quali trovò sempre la *dieresi αϊ*, che da' traduttori fu preso per un dittongo, e si lesse *Caecinus*.

coll' Alaro, o col Locano, o con altro fiume ben lontano; tra' quali notar possiamo il Cluverio, il Briet, il Mazzocchi, e specialmente il nostro Barrio.

§. 2.

PERIPOLIVM

Fortezza de' Locresi situata tral fiume Alece, ed il promontorio *Erculeo*, or capo Spartivento. Ne parlò Tucidide disopra citato, allorchè ci avvisò, che gli Ateniesi uniti a' Reggini di ritorno dalla spedizione di Sicilia volendo vendicarsi de' Locresi socj de' Siracusani, fecero uno sbarco nella Locride, dove presero *Peripolium situm ad flumen Alecem.* Collo stesso nome di città fortificata, o di *castello* fu detto da Diodoro di Sicilia (1). Dubitò il nostro Mazzocchi (2), se dovesse situarsi nella M. Grecia, ma se *Peripolium* apparteneva al territorio Locrese, noi non vediam alcun dubbio, che una volta vi fosse compreso. L' Ab. Aceti (3) attestò dippiù, che fosse stata una delle greche città, le quali ricevettero le leggi da Zaleuco, e da Caronda, riportando la testimonianza di Aristotile, e di Cicerone (4), quantunque il primo non altro affermò, che desse leggi a' Locresi, senza parlar di Peripolio, ed il secondo di tutt' altro avesse ragionato. Finalmente credette il Barrio, che Peripolio avesse prodotto il gran *Prassitele*, delle cui divine opere in pitture, ed in scolture han parlato con entusiasmo tutti gli antichi, ma egli confuse *Prassitele* con *Pasitele*, di cui non abbiam altro da Plinio (5) senonchè fosse nato in *Graecia Italiae ora*, e per avere scritto cinque volumi delle *arti nobili* ricevuto avesse in premio la romana cittadinanza. Il Sig. Macrì avvertì bene questa differenza.

(1) *Diod. lib. XII. Olymp.* 88. 2.
(2) *Mazoch. Diatr. 1 cap.* 5.
(3) *Barr. lib. III cap. V. in Not.*
(4) *Arist. de Rep. lib. II cap.* 12. *Cicer. de Leg. lib. II.*
(5) *Plin. lib. XXXVI. cap. V.*

Veniam ora al suo sito. Dal Barrio fu riconosciuto Peripolio nel sito di *Amendolea* nella punta della penisola quattro miglia del mare distante. Dello stesso parere fu il Briet coll' ab. Aceti, e qualche altro: ma dalle parole di Tucidide si raccoglie, che fosse stato presso il lido del mare, e perciò noi lo riconosciamo nella spiaggia marittima di Amendolea, dove ancora restano gli avanzi.

Nella dissertazione del sig. canon. Macri, in cui entra ad osservare alcuni luoghi degli *annali diplomatici* del regno di Napoli del p. Demeo, ho letto con piacere di avere anche riconosciuto in Peripòlio una fortezza de'Locresi. Alle autorità, chè produce, aggiunge altro non leggiero argomento tratto dall' etimologia di Περιπολιον, che secondo il Kuhnio, ed Errico Stefano, non significa altro, che il castello, dove risedevano i *circuitori*, o coloro, che sempre giravano per guardare, e custodire la regione, donde derivò il Περιπολος, il Περιπολαρχης, ovvero il Περιπολαρχος, cioè il *Peripolarca*, o il prefetto de' Peripoli. Infine risappiam da lui il preciso sito di questo castello nel luogo detto *Limmana*, alla sinistra del fiume Amendolea, ossia del *Calcino*, dove vide molti vestigj di antichi edifizj, ed un avanzo di antica fontana, che porta ancora il corso dell' acqua.

§. 3.

HERCVLEVM PROMONTORIVM

Dopo di Leucopetra descrisse Strabone il promontorio *Erculeo*, che situò nell'ultima punta della penisola, volgendo a mezzo giorno per chi vien dall' occaso. *Hinc Herculeum promontorium extremum ad meridiem inclinatur.* Oggi è nomato *Capo di Spartivento* appunto dalla varietà de' venti, che quì s' incontra da'naviganti. Strabone anche l' aveva avvertito, cioè, che *volgendosi*

da questo promontorio a settentrione, incontravasi subito il vento affrico sino all' arrivare del promontorio Giapigio.

Dal suo lato occidentale ancor presenta questo promontorio, secondo la descrizione del Barrio, non poche ruine dell' antico suo porto.

§. 4.

ZEPHYRIVM PROMONTORIVM PORTVS ET STATIO LOCRENSIVM

Famoso promontorio dell' agro Locrese dopo dell' Erculeo; che aveva un porto assai comodo, e favorevole, al dir dello stesso Strabone, per que' naviganti, che venivano dall' occaso: *Post Herculeum Locri agri promontorium offertur, quod Zephyrium appellatur, portum habens venientibus ab occasu ventis commodum.* Egli stesso ne ripetè l' etimologia da' venti zefiri, cioè da' venti occidentali, che n'erano i dominanti: *qua ex causa et nomen assequitur.*

In questo porto approdarono i Locresi Epicnemidj venuti da *Naricia* nobil città della Locride greca, e su questo promontorio Zefirio essi presero il nome di *Epizephyrii*, dove, secondo Strabone, restarono tre, o quattro anni. Il geografo non espresse il nome di questa prima stazione de' Locresi, se una città fosse stata, ovvero una borgata. Tanto nel testo greco, che nella latina traduzione non leggesi altro, che *triennio, aut quadriennio cum Zephyrium incolerent*, e noi tacciamo di troppo ardimentosi tutti coloro, e specialmente il Barrio, l' Aceti, il Magnan, che da queste parole immaginarono una città col nome di *Locri*, o di *Zephyrium* da'Locresi subito fabbricata in questo promontorio, e ne riportarono ancor le monete. Com' era possibile, che in così poco tempo una colonia fuggita dal suo paese nativo in poco numero, e senza fondi di sussistenza fondar potesse una città, e quale

stoltezza poi sarebbe stata di abbandonarla per passare a fondarne un' altra in sito poco lontano? Oggi un potente di Europa appena potrebbe far altrettanto. Essi adunque non cercarono altro in questo promontorio, che una misera *stazione* senza fondar città, e da questo sito dopo tre, o quattro anni accresciuti in numero, ed in forze passarono a gettar le fondamenta ad una seconda patria col nome di *Locri Epizephyrii* in sito più comodo dal nome della stazione, dove primieramente si erano fermati.

Del promontorio Zefirio fece ancora Plinio menzione, dove dal Calpe della Spagna terminò il primo seno di Europa. Oggi è conosciuto col nome di *Capo Bruzzano*.

§. 5.

VRIA VEL ORRA LOCRENSIS

Città molto contrastata da' nummologi, i quali non vorrebbero riconoscere, che la sola *Orra*, ovvero *Uria* nella *Messapia*, e forse appena un' altra nell'*Apulia*, che Plinio appellò anche *Uria*. Essi a queste due città riportano confusamente tutte le monete, che presentano l'epigrafe di ΟΡΡΑ, o di Α϶ϘΙΥ, ΙϘΝΟ, ΥΔΙΝΑΙ, e d' ΥΔΙΑΝΟΣ. Noi non siamo niente turbati dalle loro ragioni per non ammettere un' altra Orra in M. Grecia. Un passo chiarissimo di Varrone superiore a qualunque interpetrazione riportato da Probo (1), ce ne ha dato il primo argomento. Risappiam da lui, che Idomeneo fuggito da Creta approdasse con gran comitiva a Locri, e quì essendosi fermato avesse erette alcune città, tra le quali *Uria et Castrum Minervae. Item accepta manu cum Locrensibus plerisque profugis in mari conjunctus*,

(1) *V. Virgil. com notis Probi Eglog. VI. v. 32 Venet. per Alex. Vellutellum in aedib. Petri de Nicolin. de Sabbio 1534 in 12.*

Locros appulit, *vacuata eo metu urbe*, *ibique possedit aliquot oppida*, *et condidit*, *in queis VRIA*, *et CASTRVM MINERVAE nobilissimum.* Il canonico Papatodero (1) quantunque avesse letto parimente in questo testo, che Idomeneo da Creta fosse approdato primieramente nel lido Locrese, dove fondò Orra, pure non ebbe difficoltà di prendere il lido Salentino pel Locrese, e l'OPPA, o l' *Orra*, o l' *Uria*, ed *Hyria* Messapia per l'*Orra* di M. Grecia, onde attribuire tutte le monete con questa epigrafe alla sua *Oria*, e non ammettere in conseguenza niun' altra, che la sola da lui illustrata.

Eppure queste monete formano per noi un altro non leggiero argomento. Esse furon pubblicate dal Frolichio, dall' Haym, dal Pellerin, dal Zaccaria, dall'Eckhel, e dal Magnan per tacere altri ancora. In tutte queste si lesse OPPA costantemente con due lineette appena sporgenti all' P greco di antica formazione, siccome si ha ancora da altri antichi monumenti, quantunque piacesse a taluni di leggere erroneamente OPPE, ed OPPI. La storia di cotai dispareri fu riportata dal Rasche nel suo *Lessico*, e dal Magnan nella sua *Bruttia numismatica.* Lette così cotai monete si svegliò tra i nummologi il più alto contrasto in riguardo della città, cui potessero appartenere, onde il Pellerin ricorse ad un' OPPA di Sicilia, l' Eckhel all' *Orreo* di Epiro, ed altri all' *Orrea* Affricana, invece di restituirle al nostro suolo, cui una volta senza fallo appartennero. Buon per noi, che a toglierci dal lungo contrasto in alcune di queste si lesse OPPA ΛΟΚΡΩΝ, la quale epigrafe bastar doveva per assicurare la nostra Orra Locrese, ossia l' *Uria* di Varrone diversa dall' Uria de' Messapj, e dall' altra situata in Apulia. Eppure in altri dubbj s' immersero i nummologi in questa OPPA ΛΟΚΡΩΝ, che s' interpetrò variamente al

(1) *Papatod. Fortuna di Oria cap. II.*

lor gusto, ovvero trovandovi scolpito il nome di non so quale immaginario magistrato Locrese. Ma tutte queste apparenti contraddizioni sono state dileguate dalla moneta Orrano-Locrese (1), che fu pubblicata per la prima volta dal cav. Arditi (2) cotanto benemerito delle patrie antichità, ed oggi degnissimo direttore del Real Museo, nella quale moneta a chiare note si legge ΟΡΡΑ ΛΟΚΡΩΝ. Moneta ella fu questa riconosciuta per tale non sol da lui, ma sibbene dall'Ignarra, dal Magnan, dall'ab. Lanzi, dal Rasche, e finanche dall'Eckhel (3), che cangiando parere non potè fare a meno di confessare: *ex hac rarissimi hujus nummi epigraphe saltem istud commode eruitur Orram hactenus ambigui situs in Locrorum Epizephyriorum agro fuisse positam.* In simil maniera si espresse ancora l'ab. Lanzi (4), dopo di aver osservata una stessa moneta coll'epigrafe sola di ΟΡΡΑ presso il Maffei: *Il luogo della città* (egli aggiunse) *ignoto per lungo tempo si è scoverto in vigore di una medaglia con epigrafe* ΟΡΡΑ ΛΟΚΡΩΝ *nel territorio Locrese.*

Ma non è questo il luogo di trattenermi di vantaggio su quest' oggetto, e specialmente a smentire il nome del magistrato Locrese, dopochè peritissimi uomini nella numismatica ne hanno a lungo parlato. Abbiasi dunque le sue monete l'*Uria*, o l'*Hyria* Messapia, oggi Oria, di cui han parlato cotanto il Combio, il Pellerin, e l'Ignarra: se l'abbia ancora l'*Hyrium*, o l'*Uria* Appula presso il Gargano, cui dall'Eckhel, dall'ab. Minervino, e dal cav. Avellino si attribuirono tutte le monete coll'epigrafe ΥDΙΝΑ, ΥDΙΝΑΙ, ΙDΝΟ, ed ΥDΙΑΝΟΣ, ma conviene anche riconoscere l'*Uria*, o l'*Orra* in M. Grecia, le cui monete a differenza delle altre presentano l'impronta di quei popoli, da

(1) *V. Tav. I. N.* 3.
(2) *Arditi. Illustraz. di un vase Locrese pag.* 55.
(3) *Eckhel. Doctr. Num. vet. pag.* 183.
(4) *Lanzi. Saggio di ling. etrusca P. III pag.* 606.

cui la città venne fondata. Noi parleremo altrove dell' opinione di taluni altri, che vorrebbero riconoscere una città nella Campania col nome d' IDNO, o d' YPINA per la somiglianza de' tipi nelle sue monete con quelli di Napoli, e di Nola.

Oltre delle pruove finora addotte per l'esistenza dell' Orra Locrese io aggiungo un altro non equivoco argomento, che Livio ci somministra (1). C. Lucrezio pretore (egli ci narra) dovendo passare in Durazzo, e di là in Macedonia per far la guerra a Perseo, partì da Roma con 40 *quinqueremi*, ed oltre di queste ottenne alcune altre da' socj federati. Tra gli altri i *Reggini* diedero una *trireme*, due i *Locresi*, e quattro gli *Uriti*, onde radendo con tutta quest' armata la costa d' Italia, arrivato al promontorio di Calabria, cioè al Salentino, pel mar Gionio si diresse a Durazzo: *acceptis a Sociis navibus, ab Rheginis triremi una, ab Locrensibus duabus, ab Uritibus quatuor, praeter oram Italiae supervectus Calabriae extremum promontorium in Jonio mari Dyrrhachium traiicit.* Io non mi fermo alle false interpetrazioni, che il Cluverio, il Turnebo, e qualche altro, ignari delle altre pruove, che concorrono all' *Uria* di M. Grecia, hanno dato alla parola *Urites*, o cambiandola in *Thurii*, o in *Bruttii*. La loro lezione è contraria a tutti i testi antichi, ed alle più esatte edizioni Liviane. Questa è una delle pruove le più chiare dell' esistenza di *Orra*, o di *Uria* in M. Grecia.

Parliam ora del suo sito. Il Barrio (2) seguito dall'ab. Aceti, dal p. Magnan, e da altri non pochi, ripose questa città a *Condojanni* al di là da Bovalino, e l' Aceti vi ravvisò finanche le antiche ruine. Noi però seguiam il parere del sig. Macrì (3), che avendo ben riconosciuto questi luoghi del di lui suolo nativo, situò l' Orra Locrese tra Bianco, e Bovalino nella contrada detta *li*

---

(1) *Liv. lib. XXXXII cap.* 48.
(2) *Barr. cit. lib. III cap.* 6.
(3) *Macrì. Osserv. su gli Annal. dipl. del p. Meo pag.* 31.

Palazzi, lungo la marittima riva. Egli ne prese argomento dalle immense vestigia di molte anticaglie, che quì si osservano pel tratto di un miglio, cioè bagni, pavimenti mosaici, rottami di marmi, e colonne di greco lavoro, oltre degl'idoli in bronzo, e delle monete, in una delle quali si lesse l' epigrafe Αμπρακιωται, cioè de' popoli di *Ambracia* città di Epiro, e regia di Pirro.

§. 6.

CASTRVM MINERVAE

Altro castello fondato da Idomeneo, allorchè fermossi nel lido Locrese, secondo l' addotta testimonianza di Varrone, che appellò col titolo di *nobilissimo*. Taluni leggendo in Virgilio, che un altro di simil nome sorgeva nella Giapigia:

. . . . . *templumque adparet in arce Minervae*;

di negar si sforzarono il castello Locrese, come se ripugnasse l'esistenza di due castelli collo stesso nome in diverse regioni situati.

La topografia del castello *Minervio* in M. Grecia fu riconosciuta dal Barrio (1) in *Grotteria* tra Gerace, e Castelvetere, seguito dall' ab. Aceti, ed approvato dal Quattromani. Quest'ultimo aggiunse: *Crypteria. Sunt qui credant olim dictum Castrum Minervae, quod mihi probatur.*

Il sig. Partitari, di cui parleremo (2), affidato ad un' antica iscrizione, riconobbe anche in M. Grecia il castello *Minervio*, quantunque non in questo sito, ma dappresso a Squillaci l'avesse riposto.

---

(1) *Barr. cit. lib. III cap.* 13. (2) *V. Scylacium.*

§. 7.

LOCRI

Città pur troppo decantata dall' antichità per la sua origine, per la sua potenza, per le sue ricchezze, e per le sue leggi le prime, che furono scritte, e dettate dal famoso Zaleuco. Una colonia di Greci Locresi, se crediamo a Strabone (1), giunse ne' nostri mari *dal seno Crisseo sotto la scorta di Evante* (*a*), *poco dopo la fondazione di Crotone*, *e di Siracusa*, ed approdò nel promontorio *Zefirio*, or capo di *Bruzzano*. Essendosi quì fermata per tre, o quattro anni, come in una stazione, abbandonando questo sito, si trasferì poco più oltre per fondare una città col nome di *Locri*, e coll' aggiunto di *Epizephyrii*, per distinguersi dagli altri indigeni della Locride greca detti *Ozoli*, *Opuntii*, ed *Epicnemedj* abitatori dell'una, e dell' altra falda del monte Parnaso. *La città fu innalzata coll'ajuto de' Siracusani* (*b*) *sull'eminenza del monte*

---

(1) *Strab. lib. VI.*

(a) Strabone non nominò la razza de' Locresi, che venne a stabilirsi nel nostro promontorio Zefirio, ma dicendo, che partissi dal seno Crisseo, è ben chiaro, ch' essi fossero de'Locresi *Ozoli*. Ecco la descrizione, che di questa regione fece Plinio *lib. IV cap.3. Proxime Aetolis Locri*, *qui cognominantur Ozolae. Oppidum Oeanthe*, *Portus Apollin's Phaestii*, *Sinus Crissaeus.* Ci dà molto imbarazzo nel rintracciare chi mai fosse stato quell' *Evante*, che Strabone fece capo di questa colonia. Noi non ne troviam traccia in altri autori per quanto sappiamo. Ecco una congettura, che noi proponiamo a' critici letterati. Non è forse probabile, che invece del conduttore *Evante* debbasi leggere nel passo di Strabone *ab urbe Evanthe*, che fu una delle città degli Ozoli? Da Plinio, e da Stefano fu ella appellata *Oeanthe*, da Pausania *Oeanthea*, ma da Scilace a nostro proposito col nome di *Evanthes. Vedi Cellario lib. II cap.* 13. A me pare, che l' incognito Evante Straboniano non altrimenti debbasi interpetrare.

(b) Tutto questo passo di Strabone nel testo greco è così oscuro, che ha dato motivo allo Xilandro di crederlo mutilato. Tutti han ripetuto, come si ha nella traduzione latina, che i Locresi fondarono questa città dopo l' erezione di Crotone, e di Siracusa, e che i Siracusani vi prestarono il loro ajuto. Questa data non combina colla storia, nè colla cronologia. Il sig. *Du Theil* sospetta a ragione, che altrimenti debbasi leggere nel testo greco, cioè, che la colonia de'Locresi si condusse in questi luoghi poco tempo dal primo stabilimento κτίσεως quivi fissato da altri coloni usciti da Crotone, e da Siracusa. Secondo questa

Esopi: in quodam montis supercilio, quod Esopis vocatur, è dobbiam credere, che dal monte si stendesse sino al mare, se questa città era fornita di un celebre porto. Aggiunge Strabone, che presso il suo sito si vedeva un fonte col nome di *Locria*, che forse ricevè da' medesimi abitatori.

Virgilio (1) ne reca altra origine, attribuendola ad Ajace Oileo co' suoi compagni venuti dalla Locrese *Narycia* loro patria per fissare in Italia una comoda dimora:

Hic et Narycii posuerunt moenia Locri.

Narycia o *Naryx* era una delle città di que' Greci Locresi, che si distinguevano coll'aggiunto di Epicnemidj (2) dal monte *Cnemide*, da cui ricevettero il nome. Da Virgilio non dissentì Ovidio, che appellò ancor Locri col nome di *Narycia* (3):

Romechiumque legit, Caulonaque, Naryciamque.

Finalmente Eforo citato, e contraddetto da Strabone derivò questa colonia da' Locresi *Opuntii*, così detti dalla lor capitale. Tra queste tre riportate opinioni quella di Virgilio, e di Ovidio è la più sostenuta.

Era pur troppo famoso fuori le mura di Locri il tempio di Proserpina. Le immense ricchezze, che vi furono accumulate, richiamarono l'avidità di varj insigni ladroni a mettervi mano. Tai furono Dionisio di Siracusa, Pirro re di Epiro, Amilcare Cartaginese, e Q. Pleminio legato de' Romani quì lasciato da Scipione. Dionisio dopo di averlo saccheggiato, tornando con prospero vento a Siracusa, si beffava del poter degli dei, e secondo Cicero-

---

correzione egli così legge il passo Straboniano: *Viene in seguito la città nomata Locri Epizephyrii, perchè ricevè una colonia di Locresi colà condotta da Evante* (o uscita dalla città di Evante) *poco dopo della sua fondazione per opera di altri coloni, che vennero da Crotone, e da Siracusa.*

In alcune traduzioni latine si ripone presso questa città il *lago Lucrino*: *apud quos est lacus Lucrinus*, origine di molte sviste topografiche, invece di un fonte detto *Locria*.

(1) *Virgil. Aeneid. III.*

(2) *Cellar. lib. II cap. 13.*

(3) *Ovid. Metamorph. lib. XV.*

ne (1) diceva a' suoi amici : *videte ne, quam bona navigatio a Diis immortalibus sacrilegis detur*. Pirro, se crediamo a Livio, ed a Valerio Massimo (2), ne pagò il fio, perchè fu sbattuto da fiera tempesta negli scogli di Locri, dove si ritrovò intatto tutto il rapito denaro : *vi subitae tempestatis vicinis Deae littoribus illisus est, in quibus pecunia incolumis reperta*. A dire il vero i Locresi per impedir tanti sacrilegj, e specialmente al rumor della guerra co' Crotonesi, vollero trasportar in città tutto il ricco tesoro, ma si udì una terribile voce dal sotterraneo del tempio, dalla quale si comprese, che la diva si avrebbe ella stessa custodite le sue ricchezze : *audita ex delubro vox est, ut abstinerent manus, Deam sua templa defensuram*. Tentarono allora i paurosi Locresi di chiudere il tempio con recinti di mura, ma questi nel dì seguente si trovarono caduti. Fu tale il racconto, che fecero gli stessi Locresi al senato Romano, allorchè vennero a far querele contro del sacrilego Plemenio (3). Si opina dal can. Macrì, che questo *delubro* ne' tempi del cristianesimo fosse cambiato in tempio di s. *Ciriaca*.

Eccoci ora alla topografia di Locri. Questa città, secondo Strabone, fu edificata sopra un' eminenza, che da lui col nome di monte *Esopi* venne appellata. La sua estensione era ben grande, se dalla collina arrivava sino al mare, dove aveva un comodo porto. Per questa ragione ella fu descritta da Livio (4) parte estesa verso terra, e parte rivolta verso mare, onde da due opposte parti esser poteva da' nemici attaccata. Nel mezzo di Locri, e forse su due punte della collina, si alzavano, al dir dello stesso istorico (5), due rocche, che apprestavano alla città una pronta difesa. L' una era assai vicina dell' altra : *duae sunt arces haud multum inter se distantes*. Varie porte adornavano questa cit-

(1) *Cic. de Natur. Deor. lib. III.*
(2) *Liv. lib. XXIX cap. 18. Val. Max. lib. I. Extern. I.*
(3) *Liv. ibid.*
(4) *Id. lib. XXVII cap. 26.*
(5) *Id. lib. XXIX cap. 6.*

tà (1), in una delle quali uscì tutto il presidio Romano, senzachè i Cartaginesi, che ne battevan le mura, se ne fossero accorti.

Memorie più precise abbiam dallo stesso Livio (2) del porto Locrese, da cui si conferma il perimetro della città sino alla riva del mare. Egli ci riportò la capitolazione, che Annibale accordò a' Locresi, dopochè divenne padrone delle lor mura. Eccone la storia. Non potendo gli abitanti di questa città resistere alle forze imponenti de' Cartaginesi, deliberarono di aprir loro le porte, ma prima fecero nascostamente imbarcare il presidio Romano per Reggio, che ancor resisteva alla forza del fiero nemico. La città fu resa con patto, che i cittadini viver potessero colle patrie leggi: che la *città*, ed il *porto* appartenessero a' Locresi: e che ad altro non fossero essi tenuti in fuori di prestare ajuto a' Cartaginesi, siccome questi si obbligarono di difendere Locri in qualunque aggressione nemica: *Locrensibus jussu Annibalis data pax, ut liberi suis legibus viverent: urbs pariter et portus in potestate Locrensium esset: societas eo jure staret, ut Poenus Locrensem, Locrensisque Poenum pace, et bello juvaret.*

Altra pruova convincente del suo porto si ha dal soccorso prestato da questa città insieme con Taranto, Elea, e Napoli a' Romani nella prima guerra Punica, come abbiam da Polibio (3). Queste città diedero allora a' Romani 50 navi dette *actuariae*, e molte *triremi*, che servirono sotto il comando di Ap. Claudio per passare la prima volta in Sicilia contro i Cartaginesi.

Dal Barrio (4) si riconobbe l'antico sito di questa città nella odierna *Gerace* posta tra i due fiumi Novito, e Merici, quattro miglia dal mare distante: ma se *Gerace* o nacque, o s'ingrandì dalle ruine di Locri, non fu certamente il preciso sito, che a Lo-

(1) *Id. lib. XXIV cap.* 1.
(2) *Id. ibid.*
(3) *Polyb. lib. I. cap.* 20.
(4) *Barr cit. lib. III. cap.* 9.

cri dobbiam assegnare. Il barone di Riedesel (1) avendo visitata questa punta di Calabria nel 1767 ci scoprì assai meglio del Barrio il vero sito di Locri. *Io girai* (egli scrisse) *il capo di Spartivento, che si riguarda assai pericoloso, perchè esposto a'venti del Nord, e del Sud. Indi io trovai facilmente il luogo, che occupava una volta la città di Locri. Esso è al disotto di Gerace città situata sopra una collina più elevata. Io corsi per lungo tempo le ruine di quest' antica città, che sono tutte in mattoni, eccettuato qualche muro in pietra. Vidi ancora gli avanzi di alcuni sepolcri, e grandi massi di antichi edificj, che non è facile di poter riconoscere. Non è da dubitarsi, che se quì si formassero degli scavi si troverebbero tra queste ruine frammenti di statue, e di colonne, ed altre antichità.* Altra descrizione n' abbiamo dal sig. Swinburne (2), che nell' anno 1777 vide ancora queste ruine: *Si suppone*, (egli disse) *che Geraci sia fondata sulle ruine dell' antica Locri capitale de' Locresi Epizefirj. Altri la ripongono presso il mare a Pagliapoli, dove si vedono ancora alcuni resti di antichi edificj, ma i mattoni, che vi si osservano, assegnano certamente a queste antichità un' epoca più recente di quella de' Greci. Io son tentato di credere, che i Locresi erano situati nel piano, che offriva de' molti vantaggi agli affari pubblici, e che la fortezza avesse occupato il sito di Geraci sulla collina.* Altre reliquie di antichità vi furono notate dal sig. canon. Macrì, e propriamente tra l' Esopi, ed il mare, cioè avanzi di marmi, di acquidotti, di sepolcreti, mattoni, e piombi scritti, idoletti in bronzo, vasi istoriati di elegante lavoro, uno de' quali fu comentato dal cav. Arditi, e finalmente i resti delle sue mura in cinque miglia di giro. In questo sito oggi è rimasto il nome di *Pagliapoli* ad una torre di guardia marittima, ossia di *Palepoli*, (città vecchia) che ne conserva la gloriosa memoria.

(1) *Riedesel Voyag. dans la grande Grec, pag.* 148.

(2) *Swinburn. Voyag. dans les deux Sicil. pag.* 310.

§. 8.

BVTHROTVS FLVVIVS

Di questo fiume, che col nome di *Butroto* scorreva a fianco di Locri, parlò Livio (1), allorchè narrò l'ordine spedito da Annibale al suo esercito per mezzo di un nunzio *a Buthroto amne*, (*haud procul is ab urbe Locris abest*) acciò al far del giorno venisse alle mani co' Locresi, e co' Romani collegati. È anche famoso questo fiume nella storia favolosa, per la sepoltura, che quì si diede a Medea, siccome narra Solino (2): *Medeam a Jasone Buthroti sepultam.*

Oggi questo fiume è appellato *Novito*, che scorre nel lato settentrionale di Gerace, secondo il Barrio, ed il Quattromani (3). Il suo corso corrisponde esattamente alle parole di Livio *haud procul ab urbe Locris*, perchè non è più distante dalle di lei ruine, che circa due miglia. Noi non possiamo non approvare questo sentimento del Barrio, e del Quattromani sul riflesso, che Annibale esser doveva in questo lato di Locri, mentre l'armata navale de' Romani, al dir dello stesso Livio (4), venuta da Messina occupata aveva la parte opposta là, dove scorre il fiume *Merici*, ed oltre di quest'armata altri tremila uomini sotto il comando di Pleminio eran accorsi per terra da Reggio, portando altissime scale per assaltar Locri di notte, siccome avvenne. Tutte queste operazioni militari certamente, che non si avrebbero potuto eseguire, se i Cartaginesi fossero stati da questo medesimo lato meridionale di Locri, e se il Butroto fosse stato l'odierno *Merici*, invece del *Novito*.

Luca Olstenio (5) non potè fare a meno di approvare questa

(1) *Liv. lib. XXIX cap.* 6.
(2) *Solin. Italia cap.* 8.
(3) *Barr. cit. lib. III cap.* 12.
(4) *Liv. ibid.*
(5) *Holsten. in notis ad Ortel. V. Buthrot.*

medesima topografia del fiume Butroto nell' odierno Novito: *Buthrotus Novito vocatur hodie*: Ma volendo spiegare il sito, ed il corso di questo fiume cadde in un errore il più madornale. Egli lo fece scorrere dalla parte meridionale di Locri verso il promontorio Zefirio, e presso la torre di *Pagliapoli*, che ripugna alla storia, ed alla geografia: *ab altera urbis parte versus Zephyrium promontorium*, *qui nunc vulgo Bucorta adhuc appellatur, ad cujus ostium est Turris Pagliapoli.* Noi abbiam dimostrato, che questo sito era occupato da' Romani, e perciò non vi poteva Annibale risedere, e dare i suoi comandi. Egli adunque indovinò il nome odierno del fiume, ma poi errò nel sito, e nel corso, confondendolo col Merici, che veramente scorre dal lato meridionale di Locri.

§. 9.

LOCANVS FLVVIVS

Fiume fu questo rammentato da Tolommeo (1) in descrivendo la M. Grecia col nome di *Locanus fluvius.* Oltre di questo geografo riconosciamo questo fiume ancora in Plinio, che ne' codici mss. invece di *A Locris Sagra* ha *Locanus*, *Sagra* per due fiumi diversi. Plinio difatti dà principio alla M. Grecia da Locri: *A Locris frons Italiae incipit Magna Graecia appellata*, nelle cui spiagge vuol numerare le città, ed i fiumi: *In ea ora flumina innumera*, *sed memoratu digna a Locris Sagra.* Questa ripetizione *a Locris* è del tutto inutile, ed indegna di latino scrittore, avend' egli poco fa di Locri parlato. All'incontro, se si legge *Locanus*, *Sagra*, come si ha ne' codici mss., il geografo parla con più convenienza, e ci fa sapere, che due erano i fiumi più memorabili tra Locri, e Caulonia (invece di numerare un solo

(1) *Ptolom. in Tab. VI. Europ.*

colla promessa di più fiumi *memoratu digna*) cioè il *Locano*, e la *Sagra*.

All'opinione da noi adottata fu parimente favorevole il Barrio (1), il quale senza far motto del fallo de' copiatori nelle parole *A Locris Sagra*, lesse in Plinio *Locanus*, *Sagra*. Così fu letto ancora dal canon. Morisani (2), avvertendo, che la variante *A Locris Sagra* fosse stato senza fallo una incuria de'copisti, da'quali passò poi alle differenti edizioni di questo autore (*a*).

Oggi non s'incontra difficoltà nel situar questo fiume presso Locri, perchè al di là dal *Butroto*, ora Novito, e propriamente per *Grotteria*, scorre un fiume, che ancor ritiene l'antico indigeno nome di *Locano*, e nella carta topografica della Calabria delineata dal Magini è segnato col nome di *Proteriate Locano*. Col medesimo nome fu distinto dal Barrio, e nella carta del Zannoni.

§. 10.

ROMECHIUM.

Di questa città non abbiamo altro scrittore, che Ovidio (3), il quale ne abbia fatto parola, allorchè descrisse la navigazione di Esculapio sotto la figura di serpente da Epidauro per le città littorali della M. Grecia sino al Tevere:

Romechiumque legit, Caulonaque, Naryciamque.

---

(1) *Barr. citat. lib. III cap.* 12.

(2) *Morisan. De situ Calabr. ms. alibi citat.*

(a) L'Ortelio nel suo *Tesoro geografico* nella parola *Locanus* riportò le varie opinioni dei moderni geografi intorno alla topografia di questo fiume, avendolo altri confuso colla *Sagra*, ed altri coll'*Alece*, perchè non trovarono un fiume col nome di *Locano*. Il Mazzocchi ebbe a dire nella *Diatriba* I alle *tavole Eracleensi*, che la *Sagra*, oppure il *Caicino*, avesse cambiato nome, e *Locano* si fosse poi appellato. Grande svista di quest'uomo celebre. L'Ortelio finalmente riconobbe assai bene il *Locanus* nel corrotto passo di Plinio leggendo col Pinziano, e con Ermolao Barbaro antichi annotatori di Plinio *Locanus*, *Sagra*, in vece di *A Locris Sagra*.

(3) *Ovid. Metamorph. lib. XV.*

Quantunque quì il Sulmonese poeta descriva *Romechio* prima di Caulonia venendo dal Concinto, tuttavia noi lo riconosciamo tra *Caulonia*, e *Naricia*, e scusiamo in lui questo piccolo fallo topografico per la necessità, e pel comodo del metro. Altri disperando di poter il sito ritrovare di Romechio, ricorsero a lezioni varianti, come il Vossio, il Cellario, il Barrio, ed il Turnebo (*a*), leggendo *Zephyriumque legit*, *ovvero Lametumque legit*, senz' avvertire, che il promontorio *Zefirio* sia dopo di Locri, ed il *Lameto* s' innalza nell' altro mare, ossia nel Tirreno, e che in tal guisa il poeta avrebbe fatto correre a salti la nave di Esculapio, quandochè in tutta la descrizione ha egli serbato un esatto ordine topografico.

Noi riconosciamo la situazione di Romechio nel seno Locrese, perchè in mezzo a tanta incertezza sulla di lei topografia quì solamente esiste un luogo presso a Roccella, ovvero Oricella, detto *Romechì*, che sembra ritenerne l' antico nome. Così si appellava a' tempi del *Quattromani* (1): *cum Romechium eo positum esset loco, qui nunc Romechius ab incolis appellatur*.

Essendo pur troppo interessante per noi la mentovata descrizione Ovidiana non sol per Romechio, che per altre città della nostra M. Grecia, e di tutto il littorale Tirreno, io stimo pregio dell' opera di quì riportarla interamente con alcuni brevissimi schiarimenti:

. . . . Deus eminet alte,
Impositaque premens puppim cervice recurvam,
Caeruleas despectat aquas: modicisque per aequor

(*a*) Dal Turnebo *Adversant. lib.* 1 *cap.* 22 si diè alla parola *Romechium* il titolo di *Caucasus Grammaticorum*, e volendo darne qualche lume lesse *Rumeentumque legit*, invece di *Romechiumque legit*, ed adattò questo vocabolo a Reggio: ma veggendo poi, che questa nuova voce non poteva convenire a Reggio, ricorse ad altro partito, e ne fece altro cambiamento: *Remigioque legit*, ovvero *Remigiumque legit*. Così camminano tentoni tutti coloro, che ignorano la topografia antica del nostro paese.

(1) *Quattrim. in Barr. lib. III cap.* 13 *not. c.*

Ionium Zephyris sexto Pallantidos ortu
Italiam tenuit. Praeterque Lacinia templo
Nobilitata Deae, Scylacaeaque littora fertur.
Linquit Iapygiam, laevisque Amphissia remis
Saxa fugit: dextra praerupta Ceraunia parte
Romechiumque legit, Caulonaque, Naryciamque,
Evincitque fretum, Siculique angusta Pelori,
Hippotadaeque domos regis, Temesesque metalla;
Leucosiamque petit, tepidique rosaria Paesti,
Inde legit Capreas, promontoriumque Minervae,
Et Surrentino generosos palmite colles,
Herculeamque urbem, Stabiasque, et in otia natam
Parthenopen, et ab hac Cumaeae templa Sibillae.
Hinc calidi fontes, lentisciferumque tenentur
Linternum, multamque trahens sub gurgite arenam
Vulturnus, niveisque frequens Sinuessa colubris,
Minturnaeqae graves; et quam tumulavit Alumnus,
Antiphataeque domus, Trachasque obsessa palude,
Et tellus Circaea, et spissi littoris Antium.

Osserviam ora l'ordine geografico serbato da Ovidio in questo marittimo viaggio del dio serpente, che non troviamo con esattezza illustrato da' varj suoi annotatori.

Egli al fiato de' venti Zefiri arrivò pel mar Gionio in sei giorni in Italia (*sexto Pallantidos ortu*) e sulle prime toccò il promontorio *Lacinio*, or *capo delle colonne*, celebre pel tempio, e pel culto di Giunone. Indi il suo naviglio fu trasportato nel lido *Scilaceo*, o di Squillaci. Lasciasi dietro il promontorio Giapigio, che non è certamente il famigerato promontorio Salentino, or *capo-Leuca*, come tutti gli scoliasti han notato, senza riflettere, che il viaggio sarebbe stato retrogrado, ma sibbene i tre promontorj Giapigj detti da Strabone *Iapygum terna promontoria*, or *capo Rizzuto* con due altri dopo del Lacinio. Poi a forza di remi sfugge dagli scogli pericolosi di *Anfissa*, ora *Rocchet-*

ta, o *Roccelletta* nella marina di Catanzaro presso il fiume Corace. Alla parte destra si presenta al dio serpente il promontorio Cocinto, *Cocinthia*, che così devesi leggere in Ovidio, e non già *praerupta Ceraunia parte* per diffalta de'copisti: essendo pur troppo assurdo, che il poeta parlasse de' monti Cerauni in Epiro posti a sinistra, e non a destra, come gli annotatori niente accorti di buon grado sel credettero. Di quà il naviglio si rivolse a *Romechium*, or *Romecchì* presso Roccella, a *Caulonia*, ed a *Narycia*, ossia a Locri. Attraversa quindi lo *stretto sicolo*, il *canal* di *Peloro*, e le isole Eolie, o l' abitazione del nipote d'*Ippotade*, ora isole di Lipari, e di quà radendo le miniere di *Temesa*, ora S. Lucido, arriva all'isola *Leucosia*, oggi *Licosa*, ed a' *rosai* di Pesto, città, che conserva ancora i suoi nobili avanzi. Passa inoltre all' isola di Capri, donde volge al promontorio di *Minerva*, ora *punta* della *Campanella*, rade i *colli Sorrentini*, le città di *Ercolano*, e di *Stabie*, (posta pria l' una invece dell' altra per comodo del metro) e quindi *Partenope*, ed i tempj di *Cuma*. Nella punta del territorio Cumano incontra *Baja*, (*calidi fontes*) e poi *Linterno*, *Volturno* fiume, e città, *Sinuessa*, *Minturno* attraversato dal placido Liri, *Gaeta*, dove Enea diè tomba alla sua nudrice, le case di *Antifate*, ossia *Formia*, oggi *Mola*, e *Tracha* ovvero *Anxur*, or Terracina. Finalmente il naviglio arrivò al promontorio *Circèo*, e ad *Antium*, or *capo d' Anzi*, donde il serpente Esculapio si diresse all' imboccatura del Tevere.

§. II.

SAGRA FLUMEN.

Assai memorabile fu questo fiume per la cotanto famosa sconfitta, che ricevettero 130 mila Crotoniati da diecimila Locresi. Il gran fatto d'armi, secondo Strabone (1), avvenne nella riva di questo fiume, dove s'innalzavano le are di Castore, e di Polluce. *Post Locros Sagra fluvius labitur, in cujus ripa Castoris, et Pollucis arae sunt, ad quas Locrorum decem millia una cum Rheginis adversus Crotoniates numero centum et triginta millia victores evaserunt.*

Lo stesso racconto, ed assai più disteso, si ha da Trogo Pompeo, o dal di lui abbreviatore Giustino (2). Risappiam da lui, che i Locresi all'annunzio della guerra spedissero in Sparta de' legati per chiedere un pronto soccorso, ma gli Spartani non volendosi impegnare in una guerra così lontana, rispondessero a' Locresi con un religioso consiglio, cioè, che si raccomandassero a *Castore*, ed a *Polluce*. Non si disgustarono del consiglio i Locresi. Essi correndo al tempio fecero de' sacrificj a cotali divinità, ed affidati nel lor patrocinio, ed animati dalla disperazione riportarono la vittoria (*a*).

---

(1) *Strab. lib. VI.*

(2) *Justin. II. ex Trog. Pomp. lib. XX. cap. 2.*

(a) Dalle parole di questo storico apparisce, che i Locresi spediti in Sparta, dopo il ricevuto consiglio, corsero al vicin tempio di Castore, e di Polluce a domandar l'ajuto: *neque legati responsum sociae urbis spreverunt, profectique in proximum templum auxilium deorum implorant.* Il tempio adunque de' Dioscuri era in Sparta, e non già sulle rive della Sagra, siccome da non pochi è stato creduto. Anzi aggiunge lo storico, che i legati tornarono da Sparta a Locri così allegri, come se riportassero seco loro gli stessi dei, a' quali nelle navi avean eretti de' *pulvinari*: *haud secus laeti, quam si deos ipsos secum advecturi essent, pulvinaria iis in navi componunt.* Ma che cosa mai si volle dire Strabone, che le are de' Dioscuri si vedevano presso la Sagra, dove accadde il conflitto? Rispondiamo, che cotai are dovettero poscia essere innalzate per eternar la memoria del soccorso divino, e della riportata vittoria.

Cicerone (1), che della stessa battaglia nella riva della Sagra fe parola, ci riportò una particolarità molto interessante, che allora si finse, per rendere più mirabile un così grande avvenimento, cioè: che la fama della vittoria Locrese arrivasse nello stesso giorno ad Olimpia in Grecia, dove i giuochi si celebravano: *cum ad fluvium Sagram Crotoniatas Locri maximo bello devicissent, eo ipso die auditam esse pugnam ludis Olympiae memoriae proditum est*. Lo stesso altrove aggiunse (2), che codesto fatto ebbesi così per vero, ed infallibile, che fece nascere un proverbio tra' Greci per contestare la verità: *certiora esse dicunt quam illa, quae apud Sagram*. Questo medesimo miracolo del suo divulgamento nello stesso giorno ad Olimpia, o questo stesso proverbio furon notati da Strabone. Trogo aggiunse, che nello stesso giorno, in cui si riportò la vittoria, si risapesse in Corinto, in Lacedemonia, ed in Atene. Ma non bastò, che un avvenimento così strepitoso fosse ripetuto da cento storici. I Locresi lo fecero imprimere finanche nelle loro monete, in cui furono effigiati i Dioscuri lor protettori.

Eccoci ora alla topografia del fiume Sagra. Alcuni vorrebbero riconoscere questo fiume o nel Novito, o nel Locano, o sia Turbolo, o in altro fiumicello nella spiaggia di Locri, o del seno Locrese, senza riflettere, che cotai fiumi non scorrevano affatto dappresso a Caulonia, dove la Sagra è fissata da Strabone: *Post Sagram Caulonia extat*. Giustamente adunque scrisse il Barrio (3) nella sua prima edizione, che la Sagra fosse l' *Alaro* di oggi giorno, che scorre dopo Locri, ed a fianco di Caulonia: *dehinc Alarus fluvius navigabilis cadit in mare Sagra olim dictus*, seguito dall' ab. Aceti, dal Bodrando, dal p. Beretti, dal Magini, dal sig. la Martiniere, dal Grimaldi, dall' Enciclopedia, e da altri non pochi. Ammiro, come lo stesso Barrio (4) nelle

(1) *Cicer. De Natur. Deor. lib. II. cap.* 2.
(2) *Id. lib. III cap.* 5.
(3) *Barr. lib. III cap.* 13.
(4) *Id. lib. III cap.* 7.

postille trovate nella di lui opera, e poi pubblicate in Roma dall' ab. Aceti, avesse ritrattato questo sentimento, scrivendo quindi, che il fiume Novito (e non più l'Alaro) fosse stato la Sagra di Strabone: *Locrus inter duos amnes Mericum, et Novitum, idest Sagram*, senza riflettere alla contraddizione manifesta, che commetteva. Egli difatti in altro luogo (1) aveva riposto nel Novito il Butroto di Annibale, al quale certamente, per le ragioni da noi addotte, non disconvenne questo nome: *Ab urbe (Locro) mill. pass. duobus Novitum flumen navigabile excurrit, Butrothus olim dictum, cujus meminit Livius*. Or come poi del Novito ne fece la Sagra, senza assegnar altro corso al Butroto?

Si aggiunga, che dal monte *Caulone*, che soprasta a questo fiume, sino al mare apresi una gran pianura, come fu osservato dal dotto viaggiatore *Swinburne* (2), dove potè schierarsi un esercito così numeroso, e nel mezzo della quale vi ha delle vestigia di antiche mura credute gli avanzi del tempio, o piuttosto delle *are* di Castore, e di Polluce.

Di più nella carta topografica della Calabria formata dalla reale Accademia di Napoli, nelle origini dell' *Alaro* si ripone un monte coll' antico indigeno nome di *Sagra*, che tuttora ritiene, a fianco del quale presso Caulonia s' innalza l' altro monte col nome di Caulone. Se noi adunque riconosceremo il fiume Sagra in altro fiume, invece dell' Alaro, non sarà mai vera la descrizione Straboniana, nella quale dopo di esso si ripose subito Caulonia, e non sarà possibile di trovar altrove il nome del monte, da cui prende origine l'Alaro, che ne ritiene ancora l' antica traccia.

Finalmente io debbo aggiungere, che il citato viaggiatore *Swinburne*, il quale colla più esatta conoscenza della nostra storia antica viaggiò nel 1777 per questi luoghi, e l' esaminò con tutta accuratezza, non altrove riconobbe la Sagra, che nell' *Alaro*,

(1) *Id. lib. III cap.* 12.
(2) *Swinburn. Voyag. dans les deux Sicil. pag.* 309.

aggiungendo, che *coloro più si accostano al vero, i quali presso di esso tracciano il campo della grande sconfitta de' Crotoniati.*

Noi non istimiamo ora pregio dell'opera di trattenerci a confutare non pochi autori, che dissentirono da questa topografia, e specialmente il dotto Cluverio. È troppo facile a riconoscere il suo equivoco nell'aver sognato il fiume *Sagriano*, che non esiste affatto, e nell'aver creduto, che l'Alaro fosse il fiume Elleporo, che in altro sito deve riporsi. L'errore del Cluverio fu prodotto ancora dal Briet, e da altri suoi seguaci.

CAPITOLO IV.

CAVLONITIDE E SVA COROGRAFIA.

La regione Cauloniate, o la Caulonitide, incominciava dalla *Sagra*, oggi Alaro, dove confinava colla Locride, ed arrivava sino al promontorio *Cocinto*, oggi Capo-Stilo appellato, da cui dalla Sciletica era divisa. Dalla parte mediterranea la catena degli Appennini la separava da' Brezj. Questa stessa confinazione fu riconosciuta dal nostro Grimaldi (1), che sembra vera dall'idea, che ce ne porge la storia combinata coll'antica geografia. Certamente, che Strabone dopo la Sagra ripose subito Caulonia: *Post Sagram Caulonia extat*; e Plinio dal Cocinto diè principio alla Sciletica regione: *Cocinthum, quod est Italiae longissimum promontorium, dein sinus Scylaceus, et Scylacium.*

Questa piccola estensione di paese per la gran fertilità del terreno, e specialmente per l'abbondanza de' ricercati vini, mantenne in fiore la repubblica Cauloniate per moltissimo tempo, finchè per invidia de' suoi vicini restò oppressa piuttosto, che vinta da' varj nemici assai più di lei ricchi, e potenti.

---

(1) *Grimald. Introduz. cap.* 22.

Bisogna anche credere, ch'ella abbondasse nella parte montuosa di boschi, giacchè abbiam da Tucidide (1), che i Cauloniati avessero raccolto molti alberi, e legni di costruzione navale per fornirli agli Ateniesi, che poi da' Siracusani furon dati alle fiamme. Il Barrio (2) aggiunse altre produzioni naturali, che nascono in questo suolo, e specialmente le miniere d'oro. Noi riconosciamo questo fonte di ricchezza non solo nella regione Cauloniate, ma in tutte le altre di M. Grecia. Il nostro Grimaldi (3) sostiene, che la vera cagione, per cui veannero a stabilirsi i Greci ne' littorali del nostro regno, si fu l'abbondanza delle miniere, ch'essi seppero mettere a profitto, come gli Europei, quando si stabilirono in America. Egli lo confermò con una nota di tutte le miniere di queste regioni a lui data dal dotto professore di chimica Giuseppe Vairo. Queste miniere furono scoverte (o piuttosto ritrovate) nel 1748 con tutti i processi corrispondenti. Eccone un saggio:

Nella regione Locrese quattro miniere di argento, e di piombo, e due di rame nelle contrade di *s. Ilario*, e di *Crochi*. Una miniera di argento, e forse di oro rivelata nel territorio di *Precacore*.

Nella regione Cauloniate una miniera ricchissima di argento a *Bivongi* in pietra grigia traforata in fili di argento: altra in contrada *Argentaria*: altra in contrada *della quercia*, ed altra in contrada *Fiumari*. Ricchissima miniera di argento nel monte di *Stilo*: di argento, e di piombo in contrada *Assi*, e di marmi preziosi sotto il monte di *Stilo*, oltre la gran miniera di ferro.

Nella regione Scilletica miniere di argento, e di piombo nel territorio di *Badolato*.

Nella regione Crotoniate miniera di argento, e forse di oro nel giardino de' cappuccini di *Misuraca* rivelata, e non iscoverta.

(1) *Thucyd. lib. VII.*
(2) *Barr. lib. III cap. 14.*
(3) *Grimald. Annal. An. di R. 472. V. Vivenzio St. de' trem.*

Nella regione Sibaritica quattro miniere di argento, e di piombo nel territorio di *Longoburgo* in grande abbondanza.

Oltre di queste si scoprirono nel territorio di Amantea miniere di rubini, e di smeraldi in contrada *Montecocuzzo*: una vena di rubini nel giardino de' cappuccini di *Pizzo*, ed altra di topazj nel vallone di detto luogo: una miniera di argento nel territorio di *Aspromonte*: una di argento nella contrada *Argentera* di Reggio: tre di argento, di rame, e di piombo nel territorio di *Motta S. Giovanni*, ed altro ancora.

CAPITOLO V.

TOPOGRAFIA DELLA CAVLONITIDE.

§. I.

KAVL VEL CAVLONIA.

Famosa città di M. Grecia situata al di là dalla Sagra, o alla parte settentrionale di Locri. L'antichissimo Scilace (1) fu il primo, che ci avesse descritta la di lei topografia: *Post Rhegium urbes sunt Locri, Caulonia, Croton.*

Strabone facendo parola di questa città ci ricordò l'antico suo nome di *Aulonia, quasi Vallonia*, e ne ripetè l'etimologia dalla vicina valle, presso la quale fu fondata dagli Achei: *Post Sagram Caulonia extat ab Achivis condita, prius Aulonia, quasi Vallonia a vicina valle nominata.* La stessa etimologia fu attribuita a Caulonia da Stefano, citando lo storico Ecateo. Ne' tempi però di Strabone, cioè sotto i primi anni di Tiberio, ella era già vuota di abitanti: *nunc autem vacua est*, siccome a' tempi

(1) *Scylax in Periplo.*

di Plinio, che finì nel primo anno di Tito, o nel 79 dell' era volgare, non presentava altro; che le ruine: *vestigia oppidi Caulonis*.

Altra origine si assegnò a questa città da Scimno Chio, e da Solino, riportandosi ad una colonia uscita da Crotone. Pausania la credette colonia Achea sotto la condotta di Tifone (1); ma se riflettiamo, che i Crotoniati furono anch'essi Achei, ed anche Acheo si disse da Pausania Tifone capo della colonia, non troveremo difficoltà nel conciliare tutti questi autori.

Il nostro ch. Mazzocchi (2) si sforzò di provare, che la città fosse fondata da' Fenicj, cui diedero un nome preso dal fulmine, che spesso si faceva sentire sul monte *Aulone*, o *Caulone*, sotto del quale gettarono le fondamenta della città. Lo confermò colle antichissime monete, che hanno per tipi la cerva, i fulmini, e l'epigrafe in lettere da lui credute tirreniche ⅃VAK, espresse poi da' Greci in ΚΑΥΛΩΝΙΑΤΑΝ e ΚΑΥΛΟΝΙΑΤΩΝ. Ma i nummologi (3) moderni non convengono per le monete Cauloniati colla riportata greca epigrafe ΚΑΥΛΟΝΙΑΤΩΝ, quantunque il Barrio (4) l'avesse nella sua opera descritte. Negano in secondo luogo, che fulmine sia quello, con cui vedesi armata la destra dell'uomo nudo, ma piuttosto un ramo di albero, o di pianta, ovvero un flagello. Il Sig. Avellino (5) vi ha riconosciuto Bacco sulla fede di Nonno (6), che lo rappresentò insieme colle Baccanti armato di flagello, e specialmente nella spedizione contro gl' Indiani:

Floricomo flagello advenam bigam flagellans.

Ultimamente un altro nostro filologo (7) rigettando l'etimologia Straboniana presa dalla *valle*, e quella del *fulmine* adottata dal Mazzocchi, ricorse a' fuochi sotterranei, da' quali pretese, che il Caulone fosse innalzato, onde *Kaul* nella lingua da lui intesa

---

(1) *Pausan. in Eliacis secundo.*
(2) *Mazoch. In collect. VI. ad Tab. II.*
(3) *Magnan Brutt. Numism. Caulon.*
(4) *Barr. loc. cit.*
(5) *Avellin. Giorn. Numism. N. VI.*
(6) *Nonn. Dionysiac. lib. XVII.*
(7) *Minervini. Monte Vulture p. 112.*

non altro, che la forza de' fuochi volle dinotare. Confermò la sua scoverta al par del Mazzocchi colle stesse monete, in cui vedesi un *Osiri* col flagello in mano, *Oro* sopra il suo braccio, e la *cerva* avanti a' suoi piedi, ed un *cerviotto* dall' altra parte; tutti simboli; (siccome egli afferma) co' quali gli Egiziani personificarono l' azione de' fuochi sotterranei, dalla quale si muovono le materie, che la natura nel sen della terra ha racchiuse. Ma la cerva, ed il ramo dell' albero, che si riconosce propriamente di ulivo, non posson dinotar migliormente l' ubertà delle naturali produzioni di questo paese? e l' uomo nudo colle braccia estese non potrebbe forse riportarsi al valor degli atleti, di cui questa città produsse un gran numero (1)? Senza ricorrere a tanti misteri, a' quali i nostri antichi non ebbero forse tempo di pensare, questa spiegazione ci sembra più naturale (2). Torniam ora a Caulonia.

Che questa città fosse stata nella spiaggia del mare, noi possiamo con tutta certezza risaperlo da autori greci, e latini. Polibio (3) scrisse, che *e Graecanicis civitatibus eam maris oram obtinent Rhegium*, *Caulon*, *Locri*, *Croton*, *Metapontum*, *et Thurii*. Da questo passo Polibiano si deduce quanto con poco accorgimento situò il Barrio (4) questa città a *Castelvetere* seguito da una turba di copiatori Barriani, non solo, perchè Castelvetere non è marittima, ma di più, perchè sorge al di quà, o al mezzogiorno dell' Alaro creduto da noi la Sagra, e Caulonia sorger doveva al di là dal fiume, o alla sua parte settentrionale. Dal Cluverio si prese ancor *Castelvetere* per l' antica Caulonia, ma poi ne dubitò: *sed Castrovettere forte Consilinum*, ed invece di situarvi dappresso la Sagra nel fiume Alaro, riconobbe in questo fiume l' Elleporo, e così non solo confuse l' antica geografia, ma ancora la storia, come vedremo dell' Elleporo parlando.

---

(1) *Vid. Barr. loc. citat.*
(2) *V. Tab. II. N. I.*
(3) *Polyb. lib. X.*
(4) *Barr. ibid.*

Nè solamente Caulonia fu marittima, ma ebbe di più il suo porto, come tutte le città littorali di M. Grecia. Se crediamo a Porfirio (1) nel porto di Caulonia si ricoverò Pittagora fuggendo da Crotone per la sedizione contro la sua scuola suscitata. Questa persecuzione, che soffrì il filosofo rigeneratore del genere umano in que' tempi, e l'altra più terribile, che seguì dopo la sua morte, ci mettono nello stato di risapere la situazione politica di Caulonia in que' tempi. Per le massime contro la tirannia dettate da questo filosofo, e per la dispersione de' Pittagorici in varj lontani lidi, avvennero in M. Grecia de' clamorosi tumulti tra i differenti partiti. Per dare ad essi un termine, come ci racconta Polibio (2), si spedirono legati in Acaja, da cui dipendevano queste greche repubbliche allora cadute nella più feroce anarchia, onde ottenere una novella forma al loro governo. Erano queste Crotone, Sibari, e Caulonia. Lo storico prosegue, che nel ritorno de' legati i Crotonesi, i Sibariti, ed i Cauloniati edificarono a spese comuni un tempio a Giove *Homorio*, cioè *finitimo*, e stabilirono quel luogo, come la sede de' congressi, e de' concilj, dopo di aver adottato i costumi, le usanze, e le leggi degli Achei.

Caulonia per la malvolenza de' suoi vicini Locresi non resse lungamente, come le altre repubbliche italo-greche. A loro istigazione il vecchio Dionisio se ne rese padrone con poderosa armata, smantellò le sue mura, diede in dono a' Locresi tutto il territorio, e trasportò seco tutti i Cauloniati in Siracusa, aggregandoli alla Siracusana cittadinanza, ed esentandoli per cinque anni da ogni tributo. Non fu poco beneficio, che questi sciagurati potettero ottenere dal tiranno. La lunga istoria è narrata da Diodoro (3).

In seguito questa città fu rifatta da' Locresi, e bisogna dire, che si fosse indi separata dalla loro repubblica, e riacquistata avesse l' indipendenza, se troviamo in iscena altra volta Caulonia

(1) *Porph. in vita Pythag.*
(2) *Polyb. lib. II. cap. 39.*
(3) *Diod. lib. XIV. Olym. 97. 4.*

a' tempi di Pirro, e della seconda guerra Punica per incontrare altre disgrazie, dalle quali non più risorse. Infatti della devastazione di Caulonia a' tempi di Pirro verso l'anno 476 di Roma per opera de' Campani, ci fe racconto Pausania (1), allorchè molte città soffrirono lo stesso destino: *Bello autem a Pyrrho, et a Tarentinis contra Romanos suscepto multae Italiae civitates a Pyrrho aliae, aliae a Romanis in solitudinem redactae sunt: inter eas Caulonia fuit a Campanis capta, et devastata, quorum maxime auxiliis Romani nitebantur.* Plutarco (2) finalmente ci fe parola della di lei totale distruzione nella seconda guerra Punica, ossia nel 545 di Roma, allorchè per ordine di Fabio Massimo un' orda di disertori, che si trovava a Reggio, l' assediò, e la ridusse all' ultimo fato: *mandat per litteras militibus, qui Rhegii in praesidio erant, ut Brutiorum agrum depopularentur, et Cauloniam obsiderent, et summa vi oppugnarent. Erant octo millia hominum perfugae magna ex parte.*

Oggi della città di Caulonia, passato il fiume Sagra, non resta altro, che qualche segno delle antiche sue mura, da cui era cinta, cioè dalla falda del monte alla riva del mare per l' estensione di un miglio. Al signor *Swinburne* non parvero però di quella antichità greca, di cui andava in traccia, forse per gli accrescimenti, che vi furono fatti ne' tempi posteriori.

Restaci ora a dileguare un errore, che trovasi adottato da varj scrittori parlando di Caulonia. Essi confusero il monte Caulone presso Caulonia coll' altro appellato *Aulone* nell' agro Tarentino, di cui Orazio fece parola (3):

. . . . , et amicus Aulon
Fertilis Baccho minimum Falernis
Invidet uvis.

Servio fu il primo a cadere in questo errore comentando quel

(1) *Pausan. ibid.*
(2) *Plutarch. in Vit. Fab. Max.*
(3) *Horat. lib. II. Od. 6.*

verso Virgiliano, dove parlasi veramente del colle Cauloniate (1):

Caulonisque arces, et navifragum Scylacaeum.

Nelle quali parole egli aggiunse: *Aulon est mons Calabriae*, per la quale Calabria egli intese senza fallo l'odierna per quel che soggiunse: *Horat. et amicus Aulon, in quo oppidum fuit a Locris conditum*, quandochè Orazio parlato aveva dell' Aulone Tarentino, e non del Caulone della moderna Calabria, e Virgilio parlò di questo, e non di quello. È degno da notarsi però, che a' tempi di Servio, cioè verso la fine del IV secolo cristiano, la Brezia aveva già preso il nome di Calabria, quandochè il Pellegrino, il Beretti, e cento altri riposero questo passaggio di nome dalla Calabria Salentina alla Brezia nei tempi posteriori. Noi anche altrove ne abbiamo parlato (2). Dal Barrio si attribuì ancora la descrizione di Orazio al Caulone in Calabria, come anche l' epigramma di Marziale: *Felix vitibus Aulon*, dove si parla senza fallo del Tarentino. Egli fu corretto dall' ab. Troili, che distinse bene l'uno dall' altro (3).

Di questo medesimo monte si fa menzione nella tavola del Peutingero, ma ella in nessuno altro luogo è così depravata, come in questo. La prima diffalta consiste nel segnar *Scyle* dopo *Leucopetra* andando per settentrione colla distanza di XX miglia. Ma qual città fu mai in questo sito col nome di *Scyle?* e se questa fu l' *oppidum Scyllaeum*, certamente, che deve restituirsi allo stretto siciliano. Indi segnò *Lucis* invece di *Locris* colla distanza di LX, sebbene la prima cifra può dinotare ancora un 1, ed allora si leggerebbe IX. Segue poi *Caulon* a XXX miglia: distanza molto esagerata, o corrotta, partendo da Locri, che non è più, che di circa 19 miglia. Vedi le nostre rettificazioni a questa tavola (4), in cui sono stati restituiti i veri nomi, e le giuste distanze.

(1) *Serv. in libr. citat.*
(2) *Vedi Brezia Promont. Vatican.*
(3) *Troil. St. del R. tom.* 1. *p.* 197.
(4) *V. Tab. I. N.* 2.

§. 2.

COCINTHVM CASTRVM.

Trovasi questo castello col nome di *Consulinum*, *o di Consilinum* nominato da Mela, e da Plinio nel seno Locrese, e che non poco imbarazzo ha dato a'critici, ed a' geografi per poterlo riconoscere. Mela difatti parlando del terzo seno, che per noi sarebbe il primo, così ne additò le città: *Tertius sinus inter Zephyrium, et Bruttium Consilinum, Cauloniam, Locrosque circumdat*. Nello stesso seno fu riposto da Plinio: *vestigia oppidi Caulonis, Mystia, Consilinum Castrum, et Cocinthum, quod longissimum Italiae promontorium aliqui existimant*. Or mentre alcuni de' nostri geografi si sono affaticati a trovar quì il sito di questo castello, come il Barrio (1), che lo volle in un sassoso colle al di là da *Stilo*, con tutta la turba de' suoi copiatori, ed il Cluverio, che lo situò a *Motta Arcivito*, uomini dotati di buona critica han negata l' esistenza di questo castello in M. Grecia, leggendo altrimenti ne' passi degli addotti antichi geografi. Tra questi fu il Vossio, che nelle sue *animadversioni* a Mela lesse in varj codici mss. di questo autore *Consentia*, ed in altri *Consentinum*, ed in niuno *Consilinum*. L' Olstenio (2) parimente attestò, che in un ottimo codice ms. di Mela, che serbava presso di se, avesse letto *Cossentia*, e non *Consilinum*; ma siccome *Cosenza* è di sito mediterraneo, e non corrispondente alla descrizione marittima di Mela, egli opinò, che ivi legger si dovesse *Cocintia*, e che sia la stessa città, la quale nell'itinerario di Antonino *Cocinto* fu nomata. Con questa interpetrazione assai giusta l' Olstenio restituì il castello di Consilino alla Lucania, cui in realtà appartenne per attestato di Frontino, e di Cas-

(1) *Barr. lib. III. cap.* 15.

(2) *Holsten. ad Cluver. pag.* 303.

siodoro. Queste medesime riflessioni furon fatte dal Cellario (1), non dubitando di leggere al par dell' Olstenio *Cocintia* invece di *Consilinum*. Fa meraviglia però, che lo stesso Olstenio nelle note al *Tesoro Geografico* di Ortelio non rammentandosi di questa correzione avesse riconosciuto *Consilinum* a Cassano, cioè nell'antica *Cosa*, e secondo un'iscrizione riferita dal Pollidoro (2) *Cossenia*. L' Antonini (3) a ragione lo riprese, da cui fu distinto assai bene Cassano da Consilino, la prima nella Bruzia, e l' altra in Lucania.

Egli adunque sembra assai vero, che i testi di Mela, e di Plinio sieno corrotti, e che nella parola *Consilinum* debbasi restituire *Cocinthum*, siccome l' Olstenio avea prima opinato. Ma perchè non riconoscere *Consilinum* tra le altre città della M. Grecia? Perchè *Consilinum* è stato descritto in Lucania da Frontino, da Cassiodoro, e da altri, che altrove produrremo: onde, o dobbiamo ammettere due Consilini, che da niuno è stato immaginato, o stare a questa giusta interpetrazione. Così conchiudeva il p. Beretti (4) nell' istesso imbarazzo geografico: *vel duplex esse Consilinum, quod nemo unquam dixit, vel errasse Melam, et Plinium transferendo e Lucania in Bruttios* . . . . Ma no, che non errarono nè Mela, nè Plinio, e la colpa attribuir devesi a' soli copiatori ne' secoli della barbarie, i quali, se ci conservarono le opere preziose degli antichi già vicine a perire, altronde non ebbero bastante critica per discernere, e per seguirne la vera lezione. Noi abbiam veduto, che ne' codici a penna di Mela non trovasi quasi mai *Consilinum*, ma quasi sempre *Consentia*, che senza fallo fu trascritto per *Cocintia*, essendo Cosenza assai lontana da questo seno Locrese, e nel centro della Brezia situata. Io aggiungo un' altra ragione per correggere il

(1) *Cellar. lib. II. cap. 9.*
(2) *Pollid. Diss. de tortorib. Christi ap. Barr.*
(3) *Antonin. Lucania P. III. Disc. I.*
(4) *Berett. Tab. Chorogr. Ital. N. 134. ap. Murat. R. I. S. tom. 10.*

passo di Plinio. Si osservi di grazia la maniera, com' egli segnò le città di questo seno: *vestigia Caulonis oppidi*, *Mystia*, *Consilinum Castrum*, *et Cocinthum promontorium*. A che aggiungere quel *Castrum* dopo Consilino, che non mai egli usò, se non quando serviva a dinotare qualche distinzione? Ma se noi leggeremo *Cocinthum*, in questo caso l' aggiunto di *Castrum* sarà troppo necessario per distinguerlo appunto dal *Cocinthum promontorium*, che subito segue. È questo lo stile di Plinio in tutta la sua geografia. Egli allora solamente aggiunge i termini di *Castrum*, di *Oppidum*, *di Supernates*, *Infernates*, ed altri simili, quando vedesi nel bisogno di mettere una distinzione, e di togliere il suo leggitore da qualche equivoco, che lo potrebbe indurre in errore.

A queste pruove dedotte dal senso geografico di Mela, e di Plinio per *Cocinthum*, aggiungiam per conferma, che di questa città collo stesso nome si fa menzione nell'itinerario di Antonino, di cui altrove parleremo, corrispondente oggi al sito di *Stilo*, e non già del promontorio, a cagione della distanza, che segna di miglia XXII da Squillaci. Si potrebbe anche aggiungere, che nel viaggio di Esculapio descritto da Ovidio si nomina parimente *Cocinthia*, siccome per *Ceraunia* legger conviene, ma è più certo, che quel *praerupta Cocinthia parte* debbasi al promontorio piuttosto, che alla città, o al castello riferire.

Dal *Cocinthum Castrum* surse indi la città di *Stilo*, come parimente opinò il Cluverio, ma confuse infelicemente il *Cocinthum*, il *Caecinum*, il *Carcinum*, ed il fiume *Caïcinus* col *Caecinus* in questo luogo, che per colmo di errori appellò *Alece*. L' ab. Aceti dà a Stilo un' origine antichissima, e la deriva dal greco Στῦλος *colonna*, o dalla forma della città quando surse dalle ruine di Cocinto, o dagli avanzi del castello istesso, su cui venne fondata, o finalmente dalla forma del vicino promontorio.

§. 3.

COCINTHVM PROMONTORIVM.

Poche miglia dal castello Cocinto s' innalzava in mare il promontorio collo stesso nome, che oggi *Capo-Stilo* vien appellato. Mal gli si adatta al presente la descrizione, che ne fece Plinio nominandolo *longissimum Italiae promontorium*, quasichè fosse stato il più erto, ed il più esteso di tutti gli altri. Ma le molte rivoluzioni fisiche, cui da' tempi immemorabili è stata soggetta tutta questa penisola, ne han potuto certamente cambiar la forma, e l' aspetto.

Di questo medesimo promontorio, siccome abbiam accennato, troviam menzione nel viaggio di Esculapio descritto da Ovidio, col cambiamento pur troppo giusto di *Ceraunia* in *Cocinthia*. Il Turnebo, che nello stesso viaggio non potè comprendere *Romechium*, così altre insuperabili difficoltà trovò in *Ceraunia*. Egli le resolvè co' soliti suoi critici pensamenti, cambiando la parola in *Columnia*. Ma quale fu mai questa colonna da lui ritrovata? Si crederebbe? Fu la colonna Reggina, facendo saltar in un subito la nave di Esculapio allo stretto Siciliano, e poi tornar di nuovo indietro per toccar *Romechio*, *Caulonia*, e *Locri*. Così il Turnebo ritrovava le vetuste città, e dava lume a' passi oscuri degli antichi.

Questo promontorio non solo formava il confine della Cauloniate, e della Sciletica regione, ma divideva ancora, al dir di Polibio (1), il mar Sicolo dal mar Gionio: *Cocinthum dicunt, quo separantur Jonium mare, et Siculum*. Gli antichi non altro intesero per mar Sicolo, o Ausonio, che tutto il seno, il quale stendevasi dallo stretto sino al promontorio Cocinto: siccome l'altro, che dal Cociuto bagnava tutta la costa Tarentina sino al lido

(1) *Polyb. lib. II. cap. 14.*

d' Idrunto, col nome di Gionio fu distinto. Indi poi, secondo Plinio, incominciava il mar Adriatico: *Hydruntum ad descrimen Jonii, et Hadriatici maris.*

CAPITOLO VI.

SCILETICA E SUA COROGRAFIA.

Incominciando la regione Sciletica dal promontorio Cocinto, dove aveva fine la Caulonitide, siccome abbiam dimostrato, arrivava a' tre famigerati promontorj Giapigj, oggi conosciuti co' nomi di capo delle *Castella*, di capo *Rizzuto*, e di capo della *Nave*. Noi ne siam accertati da Strabone, il quale, dopo della Sciletica regione, segnò questi promontorj per termine de' Crotoniati dall' opposta parte. *Post Scylletium Crotoniatarum fines sunt, et Japygum terna promontoria*. Dalla parte mediterranea era chiusa dalla catena degli Appennini verso le sorgenti dell' Angitola, e del Lameto.

Che questa regione fosse stata fertilissima in ogni genere di derrate basta leggere la lettera del famoso Cassiodoro (1) scritta a Massimo, in cui di Squillaci sua patria, e di tutte le naturali produzioni del suo territorio si rende compiuta notizia. Ma chi confronta lo stato presente colla descrizione degli antichi vede chiaramente, che la sua superficie ha dovuto subire de' molti fisici cambiamenti.

Non si sa comprendere, perchè Virgilio avesse chiamato questo lido *navifragum*. Questo aggiunto apparterrebbe meglio a *Scilla*. Il Cellario ricorse a' promontorj, ed a' scogli, di cui questo lido è sfornito. Forse il poeta ebbe riguardo alla tradizione, che quì le prime abitazioni furono edificate cogli avanzi de' vascelli di Ulisse. È riportata da Servio, e da Cassiodoro.

---

(1) *Cassiod. Variar. lib. XII. Ep.* 15.

CAPITOLO VII.

TOPOGRAFIA DELLA SCILETICA.

§. I.

MYSTIA.

In diversi codici di Plinio troviam segnata questa città col nome di *Mystra*, ma in altri di miglior nota più correttamente *Mystia*. Città era questa, che sorgeva, secondo il citato geografo, in M. Grecia dopo del fiume Sagra, e di Caulonia: *A Locris Sagra* (vel Locanus, Sagra) *et vestigia oppidi Caulonis*, *Mystia*, *Consilinum Castrum*. Plinio adunque ripose Mistia nel primo seno di M. Grecia, cioè nel Locrese. Mela all' incontro, che fiorì prima di lui, descrivendo le città del secondo seno, cioè dello Squillacense, tra il promontorio Cocinto, (così devesi leggere invece di *Zephyrium*) ed il Lacinio, numerò *Petilia*, *Caecinum*, (vel Carcinus) *Scyllaceum*, e *Mistrae*; che dal Vossio, e dall' Olstenio fu corretto in *Mystiae*. Ne fece menzione anche Stefano Bizantino citando Filisto antichissimo storico, che l' appellò Μυστια, e l'attribuì a' Sanniti, secondo lo stile de'Greci, come a' progenitori de' Brezj.

In questa incertezza, in cui vivevano i citati antichi geografi intorno alla topografia di Mistia, egli non sembra per noi cotanto facile a poterla definire. Il Cluverio (1) seguendo l' ordine tenuto da Mela la riconobbe a Monte Arachi, ossia Monasteraci nella marina di Stilo poco al di là dal Cocinto, oggi capo-Stilo. *Malo Melae sententiam amplecti inter Cocinthum promontorium, et Caecinum oppidum, quo tractu modo conspicitur locus Monte Arachi dictus*. Il Cellario all' incotro (2) sembrò appigliarsi

(1) *Cluver. lib. IV. cap.* 15.

(2) *Cellar. lib. II. cap.* 9.

all' ordine osservato da Plinio, e senza fissare la di lei topografia, par, che l'avesse cercato tra Caulonia, e Consilino, ch'egli stesso corresse in Cocinto: *Mystia nobis primum, tamquam in limine, quia Plinius inter Caulonem, et Consilinum (quod Cocintum malumus) interposuit*. Seguendo lo stess' ordine di Plinio il nostro Barrio (1) situò questa città a Motta Giojosa assai prima di Caulonia dalla parte del sud, non ostantechè il geografo l'avesse riposto dopo le ruine di questa città. Dal Magini, e dal Beretti nelle loro tavole topografiche fu segnata dappresso al Cocinto, quantunque quest' ultimo nella spiegazione della sua tavola la riconoscesse a Giojosa, seguendo il parere Barriano. Di più nella carta antica d' Italia premessa al primo volume della gran collezione Muratoriana vien segnato *Caulon*, il fiume *Elleporus*, il promontorio *Cocinthum*, e poco dentro terra in linea di questo promontorio *Mystia*, che sembra conformarsi alla descrizione di Mela, ed alla topografia assegnata dal Cluverio. Finalmente nella carta antica del regno di Napoli delineata da Pirro Ligorio, e riportata dall' Ortelio nel suo *Teatro Geografico*, Mistia è segnata a caso poco più in là dal fiume Alece, e prima di Locri: ma della inesattezza di questa carta altrove parleremo.

Noi in mezzo a tanti dubbj seguiam volentieri la topografia di Mela, che nella riportata descrizione ci sembra più esatto di Plinio, e perciò riponiamo Mistia nel seno Scilетico, e propriamente a *Monasteraci*, come il Cluverio aveva il primo opinato. Questa topografia ci sembra la più vera, e non quella degli storici calabresi, e specialmente del Barrio, a Giojosa, o in quelle vicinanze, perchè costoro si opposero evidentemente a Mela, ed a Plinio. Si opposero a Mela, perchè invece del seno Sciletico situarono Mistia nel Locrese, e si opposero a Plinio, perchè invece di riporla dopo Caulonia, ossia al suo settentrione, la riconobbero a Giojosa, o in quel contorno, che resta al mezzogior-

---

(1) *Barr. lib. III. cap. 13.*

no, ossia al di quà da Caulonia. Noi abbiamo garanti del nostro sentimento non solo il Cluverio, ma ancora l'Olstenio (1), che nella nota al passo del detto geografo nulla corresse, a riserba della parola *Mistrae* per *Mistiae*, come avea letto in un raro codice di Mela. A questo medesimo parere inclinò il Quattromani (2) notando il Barrio, quando parlò di Monasteraci: *Monasteracum Mistra olim, quod non recipio, nec damno*. Potremmo aggiungere altri seguaci di questa opinione, come l'Arduino nelle note a Plinio, la Martiniere, ed altri, se non si stimassero ridondanti.

§. 2.

HELORVS FLVVIVS.

Fiume rammentato da Diodoro di Sicilia (3), allorchè ci narrò l'assedio, che Dionisio il vecchio di Siracusa pose a Caulonia, ed il soccorso, che spedirono i Crotoniati in favore di questa città di 20 mila fanti, e di duemila cavalli. Capo di quest'esercito poderoso fu un certo *Eloris* anch'egli Siracusano, ma profugo dalla sua patria, ed in Crotone rifugiato. Egli si accampò presso il fiume, che si appellò *Helorus*: *jam bonam partem itineris emensi ad Helorim fluvium castra locabat*. Dionisio avvisato del di lui arrivo, lasciata una parte delle sue truppe sotto le mura di Caulonia, venne coll'altra ad affrontarlo, nel qual conflitto il profugo Eloro restò ammazzato.

Il campo di questa battaglia è stato riconosciuto dal Can. Macrì nella *memoria* citata tra l'odierna s. Catterina, e Stilo a destra del così detto fiume *Calliparo*, che scorre a fianco della terra appellata Badolato. Quì combina assai bene l'espressione di Diodoro: *jam bonam partem itineris emensi*, perchè il punto è quasi

(1) *Holsten. in Cluver. pag.* 303.
(2) *Quattrom. in Barr. lib. III. c.* 15.
(3) *Diod. lib. XIV. Olym.* 97. 4.

in egual distanza tra Crotone, e Caulonia, e combina puranche il nome del fiume, che ha ritenuto la traccia dell'antico.

Di questo medesimo fiume col nome di *Eloro*, o migliormente di *Elleporo* (a differenza di un altro in Sicilia) parlò Polibio (1): *Dionysius senior, superatis ad Elorum amnem Graecis Italicis, Rhegium obsidebat*. Così fu tradotto dal Causabono, quantunque il testo greco abbia Ελλεπορον *Elleporum*. Ne fece motto ancor Pollieno (2): *quemadmodum Dionysius conservavit Italos ad Eleporum*.

A' nostri geografi non altro fiume è sembrato a questo analogo, che l'*Alaro*, non riflettendo, che questo scorre al di là, o al mezzogiorno di Caulonia, dove il duce di Crotone non avrebbe potuto arrivare, perchè cinto dall'armata di Dionisio: oltrechè si ha chiaramente da Diodoro, che Dionisio corse da Caulonia ad incontrarlo. Dobbiam dunque riconoscere questo fiume nell'odierno *Calliparo* dappresso a' que' luoghi quì sopra indicati, dove si diè la battaglia. Un viaggiatore straniero, ma pieno di conoscenze, e di perizia per rintracciare gli antichi luoghi, in questo fiume riconobbe ancora l'*Elorus* (3). Egli venendo da Squillaci ammirò, che l'agricoltura incominciava a rifiorire *sur les bords du Calipari, ou de l'Iloris, rivage sur le quel Denis de Syracuse défit les Grecs alliès*. Anzi sembra assai probabile, che l'indigeno suo nome fosse stato *Kalleporon*, e poi variato in *Elleporum*, ed *Elorum* ne' citati scrittori, come il sig. Macrì ha ben riflettuto. Sembra di più, che di questo fiume si fosse parlato nell'itinerario di Antonino col nome di *Hipporum* a miglia 22 da *Decastadium*, e questo a miglia 20 da *Reggio*.

---

(1) *Polyb. lib. I. cap. 6.*
(2) *Polyaen. Stratag. lib. V. Agathocles II.*
(3) *Swinburn. Voyag. pag. 307.*

§. 3.

CAECINVS FLVVIVS.

Fu uno de' fiumi navigabili della M. Grecia, secondo Plinio: *Caecinus* (in altri codici *Carcines*, e *Caecines*) *Crotalus*, *Semirus*, *Arocha*, *Targines amnes navigabiles*. Il Cluverio riconobbe il *Caecinus* nel fiumicello *Stilaro*, che scorre presso il capo Stilo, o *Cocinthum*, come se il *Caecinus* derivasse dalla parola *Cocinthus*, e per maggior confusione l' appellò *Alece*, di cui avea prima parlato. Luca Olstenio (1) a ragione lo corresse, e riconobbe il fiume Cecino nell' odierno *Ancinale*, che scorre a fianco di Satriano: *Ego omnino illis assentior*, *qui Caecinum*, *et Cocinthum diversa loca statuunt*, *ita ut Caecinus sit Satriano*, *et fluvius Caecinus*, *qui dictum oppidulum alluit*, *vulgo Ancinale dictus*. Fu questo anche il parere del Barrio (2) storico patrio. Si aggiunga, che nell' Anciuale, e non già nel fiumicello *Stilaro*, (che forse si appellò una volta *Cocinthus fluvius*) concorre l' aggiunto datogli da Plinio di poter trasportar i navigli. Fu questa la ragione, che ne arrecò l'Olstenio: *sane potiori jure hunc fl. inter navigabiles cum Plinio ponas*, *quam illum*, *qui sub Stilo oppido fluit*, *vulgo Stilaro dictus*.

Noi abbiam di sopra notato l'errore di non pochi moderni geografi, fra' quali si contò il Barrio, nel confondere questo fiume col *Caïcinus*, di cui fecero parola Tucidide, Eliano, Pausania, ed altri ancora.

---

(1) *Holst. ad Cluver. pag.* 303. (2) *Barr. lib. III. cap.* 16.

§. 4.

CAECINUM OPPIDUM.

Oltre del fiume troviamo ancora tra gli antichi scrittori una città col nome di *Cecino*. Ne fece menzione Pomponio Mela tra le città del seno Sciletico: *Petilia*, *Caecinum*, (in alcuni codici *Carcinus*) *Scylaceum*. Stefano ne fece ancora parola. Noi ne avremmo altro argomento, e forse il più sicuro, se le monete ad esso attribuite dal Goltzio, dal Majero, e dal Maguan coll' epigrafe ΚΑΡΚΙΝΙΩΝ e di cui parlò anche il Mazzocchi, fossero per vere e genuine riconosciute.

Il Cluverio, che riconobbe il fiume *Caecinus* nel fiumicello Stilaro detto da lui Alece, cercò ancora di confondere l'oppido Cecino coll' oppido Cocinto. Egli fu corretto dall' Olstenio, siccome abbiam osservato, distinguendo l' oppido Cecino dal Cocinto, e riponendo il primo a Satriano. Fu questo anche il parere del Barrio (1): *Satrianum oppidum occurrit edito loco, Caecinum olim dictum, distat a freto M. P. quatuor.*

§. 5.

SCYLACIUM.

Attestava Strabone, che al suo tempo questa città si dicesse Σκυλακιον *Scylacium*, ma che ne' tempi più antichi, allorchè fu abitata dagli Ateniesi quì approdati sotto la condotta di Mnestéo, si appellasse Σκυλλητιον *Scylletium*. Collo stesso nome fu detto da Aristotile (2), e da Stefano Bizantino (3), il qual ultimo, secondo lo stile de' Greci, l' attribuì alla Sicilia. Il sig. *Parti-*

(1) *Barr. ibid.*
(2) *Arist. de Rep. lib. VII. cap.* 10.
(3) *Steph. V.* Σκυλλητιον.

tari (1) interpetrando un latino marmo trovato a Squillaci, in cui parlasi del beneficio dell' imperatore Antonino nel dar l' acqua a questa città col nome di *Scolacium*, pensò l' uomo erudito, che fosse questo l' antico indigeno suo nome, e non già *Scylacium*, o *Scylletium*: noi però presteremo più fede ad Aristotile, ed a Strabone, e diremo, che a' tempi di Antonino l' antico greco nome si fosse variato in *Scolacium* per le alterazioni, che soffrì in questi tempi non solo il greco, che il latino linguaggio. Il marmo è di questo tenore:

IMP. CAESAR T. AELIVS ADRI
ANVS ANTONINVS AVG. PIVS PONT.
MAXIM. TRIB. POTEST. IV COS. III PP.
IMP. II COLONIAE MINERVIAE NERVIAE AVG.
SCOLACIO AQUAM DAT (*a*)

Abitata questa città dagli Ateniesi coloni vi furon subito introdotti i riti, le usanze, il linguaggio, i giuochi, ed altre greche istituzioni. Noi ne prendiam argomento dalle sue greche monete co' tipi del Mercurio, e della nave, e colla leggenda ΣΚΥΛΛΑΤΙΩΝ riportate dal Barrio, dal Cluverio, dal Goltzio, dal padre Fiore, dal Majero, dal Magnan, e citate dal Mazzocchi, quantunque per la loro estrema rarità sien oggi tenute per sospette. Ne prendiam ancora argomento dalle varie greche iscrizioni quì trovate, in una delle quali prodotta, e comentata dal marchese Vargas Macciucca (2), si parla de' giuochi lampadici, che al par di Atene, e di Napoli, vi si celebravano, col numero de' giovanetti, che si posero al cimento. Io la riporterò, secondo le correzioni, ed i

---

(1) *Partitar. In inscript. Scolacii brev. Commentarius. Neap.* 1762. 8.°

(a) Questo acquidotto da niun altro è stato osservato, che da uno straniero, e dotto viaggiatore. Egli senza la conoscenza di questa iscrizione vide tre nobilissimi archi sotto *Simari*, pe' quali l' acqua si dirigeva a Squillaci. Dalla loro costruzione architettonica, e dal lavoro solido, e beninteso egli ben n' argomentò l' antichità, e la magnificenza. *Riedesel Voyag. dans la Grande Grec. pag.* 148.

(2) *Vargas. Spiegaz. di un marmo greco trov. a Squillaci. Nap.* 1791. 4.

supplementi, che da lui vi furono aggiunti, senza de' quali sarebbe molto difficile, ed oscura. Essi si conosceranno dalla diversità de' caratteri:

CτεΦΑΝΟΥCΙΝ
ΟΙ CΥΝΕΦΗΒΟΙ CΟΦΟΚΛεΑ και
ΚΟΝΩΝΑ ΝΕΙΚησηΝ Λ ΑΙΛΙΑΝΟΝ
ΕΠΙ ΛΟΥΚΙΟΥ ΑΡΧΟΝΤΟC
ΚΟCΜΗΤΕΥΟΝΤΟC ΑΝΤΙ
ΟΧΟΥ ΠΑΙΔΟΤΡΙΒΟΥΝΤΟC
ΖΗΘΟΥ ΦΙΛΟΙΓΝΗCΙΟΥC
ΕΠΑΦΡΟΔΕΙΤΟΣ
ΠΡΟΣΔΟΚΑΣ
ΤΕΛΕΣΦΟΡΟΣ
ΑΡΙΣΤΙΠΠΟΣ
ΕΥΚΡΑΤΗΣ
ΚΤΗΣΑΣ
ΝΕΙΚΗΣΑΣΤΗΝ
ΛΑΝΠΑΔΑ
Λ ΑΙΛΙΑΝΟΥ
ΖΩΣΙΜΟΣ
ΕΙΣΑΣ
ΜΥΡΜΗΣ
ΦΙΛΟΙ
ΕΥΦΙΛΗΤΟΣ
ΔΙΟΚΛΗΣ
ΔΙΟΝΥΣΙΟΣ
ΑΝΤΙΛΑΣ
ΝΕΙΚΕΣΑΣΤΗΝ
ΛΑΝ ΠΑΔΑ
ΣΟΦΟΚΛΕΟΥΣ ΚΑι
ΚΟΝΩΝΟΣ
ΠΕΙΝωΝ

Il sig. marchese lesse così: *Coronant Synephebi Sophoclem, et Cononem, qui vicerunt Lucium Aelianum sub Lucio Archonte, ordinatore ejusdem ludi Antiocho, juvenculorum eruditore Zetho, volentes, libentes generosos, Epaphroditus, Prosdocas, Telesphorus, Aristippus, Eucrates, Ctesas, qui victo-*

riam reportaverunt lampadis Lucii Aeliani, Isas, Myrmes, amici, vel *Philus*, *Euphiletus*, *Diocles*, *Dionysius*, *Autilas*, *qui victoriam reportarunt lampadis* (*quam ferebant*) *Sophocles*, *et Conon jam coronati in alio ludo*.

Appiè di questa iscrizione si vedono scolpiti nel marmo due giovanetti nudi, uno de' quali porta in mano una lanterna chiusa, e l' altro tiene una fiaccola estinta rivolta a terra. Io non mi fermo nelle dilucidazioni, che intorno alla versione latina, ed alle cose in essa contenute, riporta il sagace autore. A me basta di ravvisarvi solamente le greche istituzioni, cioè il nome dell' *Arconte*, il collegio degli *Efebi*, ed il giuoco *lampadico* per confermare l' Ateniese colonia, da cui Squillaci fu abitata. Il basso stile però, e la rozzezza de' caratteri della leggenda, come anche il nome di Lucio Eliano, che non fu certamente greco, ci danno chiari indizj, che questo marmo debba riporsi a' tempi romani, ne' quali le prische usanze eran ancora in vigore.

Dalla città di Squillaci prese nome il seno di mare appellato prima da Aristotile, e poi da Strabone, e da Plinio *Sinus Scylleticus* e *Scyllaceus*, che circondava tutto questo lido dal promontorio Cocinto sino al Lacinio, e formava l' istmo più stretto d' Italia da Scilacio ad Ipponio.

Dionisio concepito aveva l' arduo disegno di chiudere quest' istmo con un gran muro per impedire le scorrerie de' Barbari, cioè de Lucani, com' egli con parole spacciava, ma in realtà, come riflette Strabone, per interrompere, e chiudere le comunicazioni, e sciogliere la vicendevole corrispondenza delle altre greche repubbliche, di cui meditava rendersi padrone. Plinio all' incontro (1) attribuisce a Dionisio il progetto non già di chiudere con muro, ma di tagliar l' istmo, a cui assegna venti miglia di lunghezza: *itaque Dionysius major intercisam eo loco adjicere Si-*

(1) *Strab. lib. VI. Plin. lib. III. c. 15.*

ciliae volebat. Il progetto però restò in idea, come avviene tuttogiorno alla classe de' mirabili progettisti.

Varie, e per noi oscure furono le vicende di questa greca repubblica. Sappiamo, che, perduta la sua indipendenza, fosse passata nel dominio de' Crotoniati. Indi cadde in potere di Dionisio, come abbiam da Strabone, che n'assegnò il territorio a' Locresi. I Romani finalmente vi dedussero le loro colonie, come leggiamo in Vellejo (1).

Possiamo ascrivere a gloria singolare di questa città di aver prodotto il celebre Cassiodoro senatore, segretario, e ministro di stato del gran Teodorico, e di altri re Goti, ed uno de' pochissimi letterati, che diedero lume a quel secolo tenebroso. Noi ne abbiam parlato in altro luogo (2). Le sue opere di vario argomento, che ci sono rimaste, mostrano l'estensione delle sue conoscenze, ed un genio superiore al miserabile secolo, in cui viveva. Egli finì in pace in un monastero da lui stesso fondato sotto il monte Castellanense a Squillaci, di cui restano ancora gli avanzi.

La tavola Peutigerana descrisse una via trasversale da Vibona a Scilacio, e ne segnò la distanza in miglia 25, che vi corrisponde con tutta esattezza, quantunque il Cluverio con poca avvertenza l'avesse corretta, e ridotta a quindici miglia. Indi la tavola segnò la distanza da Scilacio a Caulonia in XXX miglia, e dalla parte superiore indicò il castello di Annibale, senza riporvi distanza. Di questo castello farem ora discorso.

---

(1) *Vell. Patercul. lib. I. cap.* 15.
(2) *V. Bibliografia de' tempi barbari nel Giorn. Encicloped. di Nap. N. V.*

§. 6.

CASTRA HANNIBALIS.

Nel seno Scilaceo si ripose da Plinio un castello col porto appellato *Castra Hannibalis*, ed aggiunse, che quì l'istmo sia il più angusto d'Italia, non più, che di 20 miglia. Le stesse cose furono ripetute da Solino: *Italia arctissima est ad portum, quem Hannibalis castra dicunt.* Ne fece anche parola Marziano Capella.

Ingannato il Barrio (1) dal famigerato sito detto *le Castella*, una delle tre punte Giapigie memorate da Strabone, per derivarsi da *Castrum*, non dubitò di riconoscere quì il porto, ed il castello Annibalico seguito dal Quattromani di lui annotatore, e da altri scrittori calabresi. Eppure in questo sito l'istmo è ben esteso, e spazioso, e secondo la carta di Calabria della R. Accademia altrove citata, di quasi 35 miglià di larghezza. Il Sig. *Swinburne* (2), che adottò lo stesso parere del Barrio, interpetrò i passi di Plinio, e di Solino, come riguardanti la strettezza dell'istmo, e non già la situazione del porto Annibalico, ma dal passo già riportato si vede chiaro il di lui errore.

Luca Olstenio (3) esatto osservatore di questi luoghi riconobbe questo porto a Rocchetta, Roccella, o Roccelletta tra Borgia, ed il fiume Corace alla riva del mare, perchè quì veramente l'istmo è il più stretto non più, che di circa 20 miglia, siccome Plinio l'aveva indicato, e prima di lui Strabone, che gli assegnò 160 stadj (4): *isthmus ipse stadiorum centum, et sexaginta intra sinus geminos Hipponiatem, quem Antiochus Napitinum dixit, et Scylleticum alterum.* Si conferma dalla tavola itineraria, che dal Lacinio *ad Castra Annibalis* (ivi scritto *Annibali*) segnò XXXVI miglia, le quali a Roccelletta esattamente corrispondono.

---

(1) *Barr. lib. IV. cap. 4.*
(2) *Swinburn. Voyag. p. 296.*
(3) *Holsten. in Cluver. pag. 304.*
(4) *Strab. lib. cit.*

Si vuole, che in questo porto avesse Annibale la sua flotta, quando dovè trattenersi nella Brezia a cagione delle molte città, che vi avea conquistate.

§. 7.

CROTALVS FLVVIVS.

Fu uno de' fiumi navigabili, di cui fe Plinio menzione in questo seno: *Caecinus*, *Crotalus*. Per la topografia di questo fiume non avvi alcuna discrepanza. Tutti i geografi moderni Cluverio, Olstenio, Cellario, Barrio, ed infiniti altri lo riconobbero nel presente *Corace*, che scorre a destra di Catanzaro, e mette in mare presso a Roccella, o Roccelletta.

§. 8.

AMPHISSIVM

Nel descritto viaggio del serpente Esculapio vien fatta memoria di una città col nome di *Amphissium*:

. . . . . . *levisque Amphissia remis*
Saxa fugit.

Secondo l'ordine topografico osservato da Ovidio noi dobbiam riconoscere questa città nel seno Sciletico, e non altrove, cioè tra le punte de' Giapigj, ed il promontorio Cocinto, e propriamente in un sito presso a Roccella, o al *Castrum Annibalis* nell'imboccatura del fiume Corace. In una cronica di Catanzaro questo luogo è appellato *Paleopoli*, e *Roscella*. Infatti presso l'Ughelli (1) si produce una bolla di papa Pasquale II del 1110, colla quale con-

(1) *Vghell. in addit. t. X. edit. Venet.*

fermò a Pietro vescovo di Squillaci *colonos*, *seu praedia de Palaeapoli*, *sive Roccella* tra i fiumi *Croclea*, ed *Alaro*, *qui in Adriaticum* (*Jonium*) *mare defluunt*. Fu riportata dal sig. Macrì (1), il quale interpetrò i due corrotti nomi dei fiumi pel *Crotalo*, e per l'*Alaca*. In questo sito presso Roccella o Aroccelletta, egli osservò delle molte anticaglie. Quindi contro l'ordine topografico di Ovidio il Barrio (2) ripose *Amphissium* nell'altra Roccella, o Rocchetta al lato settentrionale di Locri, e presso la quale era situata *Romechium*, siccome abbiam detto. A ragione fu ripreso dal Quattromani. *Aroccella*, *olim Amphissia? Qui potest videri? cum Oricella sit in sinu Locrensi*, *Amphissia vero saxa in Scylaceo*.

Or l'antico nome, che ancor serba di *Paleopoli*, o di città vecchia, e le ruine di antichi edificj, che vi sono stati osservati, formano per noi degl'indizj, in mezzo a tanta oscurità, che quì una volta doveva sorgere *Amphissium:* e se al presente quì non si ravvisano quegli scogli pericolosi, che sfuggì la nave di Esculapio, si attribuisca alle tante fisiche rivoluzioni, cui fu soggetta questa celebre penisola in tutti i tempi.

§. 9.

APRVSTVM.

Fu nominata da Tolommeo (3), come una delle città mediterranee della M. Grecia: *Magnae Graeciae urbes mediterraneae Petelia*, Ἀβυστρον; cioè *Abystrum*. Plinio invece della città nominò la popolazione, che riconobbe puranche nella parte mediterranea della penisola: *Mediterranei Bruttiorum Aprustani tantum*. Questo passo di Plinio ci fa riflettere quanto questa celebratissima re-

(1) *Macrì Memoria ec. pag.* 114.
(2) *Barr. lib. III. cap.* 13.
(3) *Ptolom. lib. III. tab. VI. Europ.*

gione al suo tempo era decaduta dal primiero splendore, non restando ne' siti mediterranei., che solamente *Aprustum*, e perduto il nome glorioso di M. Grecia, già entrava a far parte dell'estesa regione de' Brezj.

Fissata l'antica esistenza di questa città, vediam ora di rintracciare la sua purtroppo oscura topografia. Dal Barrio (1) fu *Aprustum* riposto a *Verbicaro* presso il fiume Laino, e circa sei miglia dal mare distante, indi (2) dimentico di questa sua topografica situazione, lo riconobbe a *Castrovillari*. Cotal sentimento fu appoggiato dall'ab. Aceti, ma rigettato dal Quattromani, come non confacente alla descrizione di Tolommeo, che l'aveva riposto in M. Grecia, e non già nella Bruzia. Colla stessa critica fu rigettato dal baron Antonini (3), senzachè o l'uno, o l'altro avessero suggerito un sito di questo più vero. Dal Cellario (4) senz' alcuna ragione si ravvisò *Aprustum* dappresso a *Lagaria* nell' ultimo confine de' Brezj, e mostrò qualche difficoltà nel credere, se l'*Abystrum* di Tolommeo fosse lo stesso, che gli *Aprustani* di Plinio. Finalmente il nostro Mazzocchi (5) prendendo in considerazione il passo di Tolommeo volle, che questa città si dovesse riporre nella parte mediterranea del seno Squillacense, e notò, che al tempo del geografo non solamente stesse all'impiedi, ma fiorisse ancora nelle greche maniere, onde a ragione nella M. Grecia fu descritta.

Noi approviamo la corografia Mazzocchiana, ma restiamo nel tempo istesso ammirati, come avess' egli parlato di M. Grecia, e di greche maniere a' tempi di Tolommeo, che fiorì sotto l'impero di Adriano, dopochè egli stesso avea ben descritta l'estinzione della M. Grecia in tempi assai anteriori. E se Tolommeo ricordò *Abystrum* in M. Grecia, avrebbe il Mazzocchi dovuto riflettere,

(1) *Barr. lib. II. cap. 2.*
(2) *Id. lib. V. cap. 17.*
(3) *Antonin. Lucan. P. III. Disc. I.*
(4) *Cellar. lib. II. cap. 9.*
(5) *Mazzoch. Diatr. I. ad tab. p. 31.*

che questo geografo si riportò non già al suo tempo, ma a quell' epoca piena di gloria, e di onore, in cui la M. Grecia fioriva. Ciò premesso, eccoci ora alla sua topografia. Non dipartendoci dalla corografica opinion del Mazzocchi noi riconosciamo *Aprustum* anche nella parte mediterranea della regione Squillacense, e ne fissiamo il punto topografico nell'odierno oppido appellato *Argusto* tra Satriano, e Chiaravalle, che ne ritiene la traccia dell' antico nome, e ne presenta ancora i monumenti.

§. 10.

SEMIRVS FLVVIVS.

Dopo del Cecino, e del Crotalo tra'fiumi navigabili della M. Grecia descrive Plinio il Semiro *Semirus*, oltre di cui non abbiam altri, che ne avesse fatta parola. Il Cluverio lo ripose decisivamente nel fiume odierno appellato *Alli*, che scorre poco al di là dal Crotalo, ovvero Corace, ma fu ripreso dall'Olstenio (1), perchè alquanto al disopra dell'*Alli* scorre altro fiume, che ancor ritiene l'antico indigeno nome di *Simmari*, col qual nome è indicato in tutte le carte topografiche della Calabria. Si aggiunga di più, che alla destra di questo fiume s' innalza una terra, o castello collo stesso nome, quasi per moltiplicarne la memoria.

I Greci ebbero l'arte, e l' industria di rendere questi, ed altri fiumi navigabili per servirsene di porti, e di canali, onde animare un attivo commercio, che li rendeva ricchi, ed opulenti. Cessata nella barbarie questa cagione le acque si sono disperse, ed oggi non par credibile, che questi fiumi abbiano sostenuto i navigli.

---

(1) *Holsten. in Cluver. pag.* 305.

§. 11.

AROCHA FLVVIVS.

Al par del Semiro era l' *Arocha* altro fiume navigabile della M. Grecia descritto da Plinio: *Semirus*, *Arocha*. Dal Cluverio fu riconosciuto nel fiumicello *Alaca*, che scorre assai al disotto, ma non piacque all' Olstenio (1), perchè invero al disopra del Semiro scorre altro fiume presso Belcastro appellato *Croca*, *Crocha*, e *Crocchio*, che ne ritiene l' antico nome. Fu questo ancora il parere del Barrio, e del Cellario (2), che io non so per qual ragione fu rifiutato dal Quattromani, da cui si situò *Arocha* nell' *Alli*, ed il *Crotalus* a *Croca* contro l' analogia de' nomi, la topografia di Plinio, e 'l sentimento de' moderni geografi.

§. 12.

TARGINES FLVVIVS

Ultimo fiume navigabile nel seno Scilacense, secondo la Pliniana descrizione: *Arocha*, *Targines*. Trovasi ancora segnato nell' itinerario di Antonino col nome di *Tacina* per miglia XXII lontano da Squillaci. Questa distanza corrisponde esattamente al fiume ancor oggi detto *Tacina*, che scorre al di là da Belcastro. In questo medesimo fiume fu riconosciuto dal Cluverio, dall' Olstenio, dall' Arduino, dal Cellario, e dal nostro Barrio co' suoi annotatori.

---

(1) *Holsten. in Cluver. ibid.*

(2) *Cellar. ibid.*

CAPITOLO VIII.

CROTONITIDE E SUA COROGRAFIA

Questa regione detta ancora Crotoniatide da Strabone, e da Diodoro, prendeva principio, siccome abbiam notato, da' tre promontorj Giapigj, e per la riva del mare arrivava sino al fiume *Hylias*, oggi *Calonato*, al settentrione del Trionto, e prima di Rosciano. Che l'*Hylias* segnasse il confine de' Crotoniati, e li separasse da' Sibariti, o da' Turini si ha chiaramente da Tucidide (1), allorchè narrò l'arrivo delle navi Ateniesi per portare nuovi soccorsi in Sicilia. Esse approdarono nel promontorio Giapigio, donde passarono alle isole *Cheradi* dirimpetto a Taranto, indi a Metaponto, ed a Turio per cercare da queste repubbliche navi, e soldati. Smontati gli Ateniesi a Turio volevan per terra passare alla regione Crotonese, ma arrivati al fiume *Hylias* trovarono i legati spediti da Crotone coll' ordine, che non ardissero di passare il fiume, e di entrare nel lor territorio, e l' armata cedendo all' intimazione scese nell' imboccatura del fiume, dove s' imbarcò per Reggio, ed indi per la Sicilia: *Qui (Athenienses) cum ad amnem Hyliam pervenissent, et praemisissent Crotoniatae qui dicerent, nolle se per suam terram meare exercitum, descenderunt ad mare*. Or, che il fiume *Calonato* fosse l'antico *Hylias*, sarà pienamente dimostrato quando di questo fiume faremo parola. Dalla parte mediterranea la regione Crotoniate radeva la gran falda della Sila.

Era di tanta fertilità tutta questa estension di terreno, che poteva alimentare un numero prodigioso di abitanti, onde oggi sembrano incredibili le tavole militari, che ci lasciarono gli antichi de' Crotonesi, e delle loro forze per terra, e per mare. A questa fertilità si aggiungeva la salubrità dell' aria, e la dolcezza del clima, che fe nascere il proverbio riferito da Strabone: *Crotone*

(1) *Thucyd. lib. VII.*

salubrius, ed a cui egli riportò l'incredibile vigore de' suoi atleti in gran numero, che tante volte avean la palma ottenuto ne' giuochi Olimpici, onde era nato l'altro proverbio, che l'*ultimo atleta Crotonese fosse il primo de' Greci*. Di più si ha da Plinio (1), che nè Crotone, e nè Locri fosse stata giammai soggetta a pestilenze, ed a tremuoti: *Locris, et Crotone pestilentiam nunquam fuisse, nec ullo terraemotu laboratum, adnotatum est*. Or qual altra parte della terra poteva vantare simili pregi?

CAPITOLO IX.

TOPOGRAFIA DELLA CROTONITIDE.

§. I.

IAPYGVM TERNA PROMONTORIA.

Passato il confine degli Scilacensi appariscono subito tre punte di terra, o promontorj, che Strabone aggiudicò a' Giapigj. *Post Scylletium Crotoniatarum fines sunt, et Japygum terna promontoria. Post haec Lacinium*. Secondo l'attestato di Eforo antichissimo storico da lui citato furon queste le prime sedi, dove i popoli Giapigj si stabilirono, o piuttosto dov'eran nati, primachè le greche colonie avessero tutto questo lido occupato: *Crotonem prius Japyges incoluerunt, ut auctor est Ephorus*. Il nostro Mazzocchi (2) ha provato assai bene, che non solo in quest'angolo abitato avessero gli antichi Giapigj, ma si fossero dilatati in tutta quella estensione, che poi M. Grecia fu appellata. Discacciati poi da questi siti essi si distesero all'altro corno dell'Italia, che acquistò propriamente il nome collettivo di Giapigia.

(1) *Plin. lib. II. cap. 96.*

(2) *Mazoch. Collect. IX. cap. 2.*

I tre promontorj descritti da Strabone sono stati riconosciuti dal Cluverio, dal Barrio, e da tutti gli scrittori calabresi ne' tre capi pria d'arrivare al promontorio Lacinio, ora detti *Capo delle Castella*, *Capo-Rizzuto*, e *Capo della Nave*.

§. 2.

DIOSCORVM ET CALYPSVS INSVLAE.

Prima di toccarsi il Lacinio Plinio descrisse tre isolette, che al suo tempo sporgevano ancora fuori delle onde. Egli l'appellò *Tyris*, *Eranusa*, *Meloessa*. Ne' codici mss. però si legge altrimenti, e specialmente in un esemplare Vaticano osservato dal Quattromani (1), in cui si ha *Syris Ser.nus*, *Eranusa*, *et Tyris Eranus*, voci certamente da' copisti depravate. Lo scoliaste di Licrofrone appellò queste tre isolette da' nomi delle Sirene, cioè *Pisinoe*, *Aglaope*, e *Thelxiepia*, dopo di aver descritto nel mar Tirreno *Parthenope*, *Leucosia*, e *Ligea*. Anche ne' codici antichi di Plinio, e nelle più vetuste edizioni di questo geografo, e specialmente in quelle di Venezia *per B. Benalium* 1497, e di Paolo Manuzio 1559, si attribuisce a questi scogli il nome di *Sirenusae*. Questa istessa lezione fu adottata da Ermolao Barbaro nelle note a Plinio. In altre edizioni posteriori il nome di *Sirenusae* fu tralasciato, e venne approvato dall' Arduino, senzachè ne avesse prodotta alcuna ragione.

Oltre di questi tre scogli sorgeva dappresso l'isoletta de' *Dioscori*, che Plinio appellò *Dioscoron* per dieci miglia dal lido lontana, ed un' altra detta *Calypsus*, che Omero, secondo lo stesso geografo, appellò col nome di *Ogygia*. Di questa medesima isola troviamo memoria presso Scilace nella sua descrizione topografica di tutti questi lidi: *Locri*, *Caulonia*, *Croton*, *Laci-*

(1) *Quattrim. in Barr. lib. IV. cap. 5.*

nium, Junonis templum, Calypsonis insula, in qua Ulysses habitabat apud Calypso.

I mitologi però non son d'accordo nel riconoscere il vero sito di questa isoletta, dove Calipso ricevè Ulisse, dopo i lunghi sofferti naufragj, e dove seco lei per sette anni si trattenne. Strabone (1) non convenne certamente con Plinio, perchè ripose l'isola dell' *Ogygia* Omerica nell' Oceano. A non pochi è piaciuto di vederla nell' isola di Malta, o presso le coste di Egitto, e nell' isola Atlanta, o Atalanta nell' *Euripo Euboico*, oggi golfo di Negroponte. Da Omero istesso, che descrisse ben a lungo questo soggiorno di Ulisse, non può ritrarsi affatto la di lei topografica situazione (2). Tuttavia il Cluverio ha mostrato con buone ragioni, che di quest' isola, e non di altra, dovè parlare l'epico greco. La quistione però non si versa, che intorno al nome. A noi basta di risapere solamente l'antica esistenza di queste isolette non lungi dal promontorio Lacinio, che oggi son dalle acque interamente ricoperte.

§. 3.

LACINIVM PROMONTORIVM

Indi si presenta il famigerato promontorio Lacinio: *dein Lacinium, et Junonis templum*, secondo Strabone, donde gli antichi, come da un punto assai conosciuto, presero le distanze geografiche per segnare le città, i promontorj, ed i seni. Da questo promontorio Plinio diè principio al secondo seno di Europa: *A. Lacinio promontorio secundus Europae sinus incipit*. Strabone sulla fede di Polibio lo descrisse distante per 2300 stadj, ossia per miglia 287, dallo stretto Siciliano, e per 700 stadj, o per miglia 87, dal promontorio Salentino; ma l'una, e l'altra mistura è senza

(1) *Strab. lib. I. et VII.*

(2) *Homer. Odyss. lib. VI. et XII.*

meno fallace, e si crede, che Polibio abbia scritto 1300 stadj, invece di duemila, e che l'altra distanza di 700 stadj si debba accrescere a 1700, ossia a 212 miglia.

La favola riferita da Diodoro di Sicilia (1) riporta, che Ercole co' suoi buoi passando per questi luoghi dovè azzuffarsi con un ladro famoso appellato Lacinio, e per eternar la fama della sua vittoria ne imponesse il nome al promontorio, dove alzò un superbo tempio a Giunone. In altro luogo (2) lo stesso Diodoro appellò questo promontorio col nome di *Dioscurius* per la vicinanza dell' isoletta a' Dioscori dedicata.

Da questo promontorio, secondo Pomponio Mela, incominciava il seno Tarentino, che terminava al promontorio Giapigio: *Sinus Tarentinus dicitur inter promontorium Salentinum, et Lacinium.*

Oggi da tutti i geografi è riconosciuto nel così detto *Capo delle colonne*, che acquistò questo novello nome da due colonne di marmo, le quali vi si vedevano ancora erette, o appartenenti all' antico tempio; secondo la volgar fama, oppure al ginnasio Pittagorico, come opinò l'ab. Aceti. Più glorioso è l'altro nome, col quale anche oggi volgarmente vien appellato, cioè di *Capo Nau*, perchè esprime dal greco la memoria di quel tempio, che rese il promontorio illustre, e famoso.

§. 4.

IVNONIS LACINIAE TEMPLVM.

Fu questo il più magnifico, e rinomato tempio di tutta l'antichità. Rimontando i suoi principj fin da' tempi di Ercole, non è meraviglia, che la storia favolosa per ingrandirne la fama vi fece arrivare Ulisse, Menelao, ed Enea a sciogliere i loro voti, ed a presentarvi delle ricche offerte. Infatti Dionigi di Alicarnasso ci

(1) *Diodor. lib. IV.* (2) *Id. lib. XIII.*

racconta, che Enea quì arrivato avesse donato a Giunone un bel vase di bronzo, in cui con antichissimi caratteri era scritto il suo nome (1).

» Questo famoso tempio, siccome Livio racconta (2), era distante da Crotone per sei miglia. Esso era dedicato a Giunone, e per la sua magnificenza si riputava più nobile della città istessa. Vedevasi dappresso un sacro bosco assai venerabile per la spessezza delle piante, e per l'annosità degli alberi, da cui era cinto. Si aprivano nel mezzo larghe praterie, dove pasceva ogni specie di bestiami sacri alla dea senza guida di alcun pastore, e senza temere la rapacità de' ladroni. Quì non ardivano di accostarsi le fiere, nè di mettere il piede alcun insidiatore. I sacerdoti ne ritraevano immensi profitti, onde alla dea fu consecrata una colonna di solido oro. Il tempio era riputato il più insigne, pinacchè per la sua santità, per le immense ricchezze ivi raccolte. In questi luoghi insigni, e rispettabili solevano campeggiare anche le favole, ed i portenti. Correva fama, che sull' altare del vestibolo non mai le ceneri fossero mosse dal vento. « Lo stesso prodigio ci fu ripetuto da Plinio, colle medesime parole (3). Della colonna d'oro, che si ammirava nel mezzo del tempio, parlò ancora Ciccrone (4), narrando, che volendo Annibale rapirla, dopo di essersi assicurato della sua solidità, vegliando vedesse la dea, la quale lo minacciava, se ciò attentasse, di fargli perdere quell' occhio, che gli restava. Ma Fulvio Flacco censore Romano non fu così credulo, come narra lo stesso Livio (5). Volendo egli coprire in Roma il tempio della *Fortuna Equestre*, che da lui si ergeva con isquisita magnificenza, si condusse nella Brezia, e si contentò di smantellare la metà del tetto di questo tempio, onde servirsi de' bei tegoli di marmo

(1) *Dionys. Hal. lib. I.*
(2) *Liv. lib. XXIV. cap. 3.*
(3) *Plin. lib. II. cap. 107.*
(4) *Cicer. De divinat. lib. I. cap. 24.*
(5) *Liv. lib. XLII. cap. 3.*

pel suo bisogno. Trasportati in Roma furono trovati sufficienti, quantunque il suo tempio fosse ancora nobile, e sontuoso. Nacque però un gran tumulto per questo sacrilego furto, ed appenachè Fulvio entrò in curia, fu subito solennemente rimproverato di avere spogliato un tempio, che nè Pirro, e nè Annibale ardirono di profanare, e che meglio sarebbe stato di saccheggiarlo, che di renderlo così deforme, e tolto il tetto esporlo alle piogge. Per ordine adunque del senato egli fu obbligato a riportare i rapiti marmi al tempio, ed a placare l'offesa divinità co' sacrificj. Ma a che giovò di riportarli, se non si trovò alcun artefice, che avesse il talento di ricomporli? Egli però (soggiunge Livio) ne pagò il fio colla sua, e colla morte de' figli (1). Val. Massimo ci fe lo stesso racconto (2).

Il più interessante monumento, che fra tanti ammiravasi in questo tempio, fu riputata quell' *ara*, di cui parlò lo stesso Livio (3), e quella *iscrizione*, nella quale con caratteri punici, e greci narrò Annibale le sue celebri imprese. Questo famoso persecutor de' Romani amava moltissimo questo sito, ed un anno vi passò tutta la state.

Si raccoglie da Licofrone, che le donne Crotonesi avevano in costume di vestirsi ogn' anno a bruno, e di piangere in questo tempio la morte di Achille, perchè era alto *nove cubiti*.

L' architettura esteriore del tempio era composta d' ordine dorico, che attestava la sua rimota antichità. Le mura interiori presentavano, fra gli altri ornamenti, delle nobili pitture eseguite da' più celebri artisti della Grecia. Tra le altre vi si distingueva la famosa *Elena* dipinta da Zeusi sul modello delle più leggiadre donzelle Crotoniati, che a lui fu accordato di vedere con un decreto del pubblico concilio, siccome ne lasciò memoria Cicerone (4).

Del gran concorso, mercato, o fiera (*panegyris*), che racco-

(1) *Liv. ibid. cap.* 28.
(2) *V. Max. lib. I. Neglect. Relig.*
(3) *Liv. lib. XXVIII. cap.* 46. *in fine.*
(4) *Cicer. de invent. lib. II. cap. I.*

glievasi ogni anno presso questo tempio parlò Aristotile (1), dove per di lui attestato concorreva tutta l' Italia. Alcistene Sibarita qui espose una veste di porpora ricamata superbamente, ed intrecciata di piume versicolari, che rappresentavano la città di Sibari, e varie deità principali, di tanta magnificenza, che attrasse la commune ammirazione. Fu comprata da Dionisio il vecchio dai negozianti Cartaginesi per 120 talenti. Si ha lo stesso racconto presso Ateneo (2).

Oggi di questo così ammirato tempio non resta, che qualche miserabile avanzo. Il sig. *Swinburne* nel suo viaggio del 1777 (3) non altro vi ravvisò, che qualche pietra riquadrata, e qualche pezzo di antico edificio. Una sola colonna s'alzava ancora dalla sua base, mentre l' altra era già caduta. Egli vi notò l' ordine dorico regolarmente diminuito con capitello ben largo. Le scanalature si vedevano consumate dal sal marino. Ma trovando nelle mura impiegati ancora i mattoni egli pensò, che l' opera riguardasse i tempi romani, quando ristabilirono questo tempio.

Gli stessi avanzi del tempio con più minutezza furono osservati dal sig. *Riedesel* (4), che trovò di passi 132 di lunghezza, e di passi 66 in larghezza. Da un solo lato esisteva ancora il muro della *cella*, che, come cosa singolare vide costruito di strati paralleli, o di pietre riquadrate, o di mattoni, e poi di opera reticolata, forse per dargli più leggerezza. Il tempio, come tutti gli altri edificati da' Greci, era rivolto a levante, e per conseguenza la sua porta guardava l' occaso, dove si ascendeva per quattro gradini. Tutta la sua grand' aja oggi è rincalzata di terreno, che dovrebbesi certamente sgomberare, e ravvisarsi più chiaramente la pianta di tutto l' edificio. Il promontorio, dove alzavasi il tempio, è ancor oggi il più singolare, e pittoresco del mondo. Esso

(1) *Auctor de mirabil. auscult. in Operib. Aristotel.*

(2) *Athen. lib. XII.*

(3) *Swinburn. Voyag. pag.* 291.

(4) *Riedesel. I voyag. pag.* 151.

s'intromette in mare per otto miglia; dove si gode l'aspetto di tanti piccoli golfi, che rendono bello, e variato tutto questo seno. Lo stesso viaggiatore opinò, che la città di Crotone (o almeno i suoi borghi) stender dovevasi sino a questo promontorio per la gran quantità di vestigia di abitazioni, e di sepolcri, che per ogni passo vi s'incontrab per via.

§. 5.

AESARVS FLVVIVS.

Fu questo il fiume famoso, presso del quale gli dei ordinarono a *Miscello* di fondar Crotone, come abbiamo da Ovidio; e per questa singolar ragione, o perchè i fiumi prendevan l'aspetto della divinità presso gli antichi, si trova il suo nome ΑΙΣΑΡΟΣ nelle monete di Crotone.

Questo fiume, che ha le sorgenti ne' monti al di là dal Lacinio, divideva per mezzo la città di Crotone. Ne fe' menzione Dionigi Periegete (1):

Moenia cernuntur Metaponti, deinde Crotonque,
Quam pulcher gratam praeterfluit Aesarus urbem.

Alle quali parole aggiunse Eustazio di lui comentatore: *Aesarus dictus est ab Aesaro venatore, qui cum cervam insectaretur, in id flumen cecidit, unde et flumini Aesari nomen mansit.*

Strabone unì a questo fiume ancora il porto, di cui ancor oggi si osservano le vestigia. Ne parlò parimente Teocrito ne' suoi *Idilj*, e Licofrone nella sua *Cassandra*. Oggi ritiene lo stesso nome, e passa per un miglio distante al nord di Crotone.

---

(1) *Dionys. de situ Orbis.*

§. 6.

CROTO

Sei miglia distante dal Lacinio, secondo il passo di Livio poco fa riportato, (e non già 150 stadj, ossia miglia 18, siccome per error de' copisti leggesi in Strabone.) sorgeva Crotone nobilissima città, e tra le più floride della M. Grecia, da tutti gli antichi scrittori con gloria rammentata. Pretese il nostro Mazzocchi (1), che, siccome Roma per eccellenza si appellava *urbs*, così questa città si diceva ne' prischi tempi KORTA, cioè *città*, da' Giapigj di lei fondatori, non altrimenti, che per simil ragione egli pretese; che si fosse appellata KORTONA in Etruria.

Da Strabone, da Ovidio, e da Solino si rammenta l'arrivo, e lo stabilimento del greco *Miscello*, o *Micillo* in Crotone colla colonia degli Achei per ordine di Ercole (2):

. . . . lapidosas Aesaris undas

I, pete, diversi, patrias age desere sedes.

Crotone adunque già esisteva, primachè questo avventuriere vi stabilisse la sua colonia Achea. Infatti Eforo presso Strabone (3) parlò de' Giapigj, i quali originariamente vi aveano abitato.

Ne' frammenti di Eraclide Pontico (4) troviamo un'altra origine di Crotone. Egli attestò, che il nome di questa città derivasse da un eroe, da cui nell'epoca la più rimota venne fondata. Lo stesso fu ripetuto da Diodoro, e dallo scoliaste di Teocrito (5). Taluni ravvisano finanche la memoria di questa fondazione nelle più antiche monete, che vi furono battute.

La città era grande, nobile, e magnifica, secondo la descrizione lasciataci da Livio (6). » Le mura di Crotone, egli disse,

(1) *Mazoch. Diatrib. I. ad tab. H.*

(2) *Ovid. Metamorph. lib. XV. Fab. I.*

(3) *Strab. lib. VI.*

(4) *Heracl. Pont. Fragm. n.* 33 *edition. Koeler. pag.* 20. *et* 86.

(5) *Diod. lib. IV. §.* 23. *Schol. Theocrit. ad Idyl. IV. V.* 32.

(6) *Liv. lib. XXIV. cap.* 3.

» avean di giro dodici mila passi primachè Pirro approdasse in
» Italia, ma dopo la ruina ricevuta in quel tempo, ne restava
» appena la metà. Il fiume, che pria scorreva nel mezzo di Cro-
» tone, si vedeva poi fuori dell' abitato, e lontan dalle case. La
» sua rocca era rivolta parte al mare, dove proteggeva il porto,
» e parte a terra sopra la città in sito forte per natura, e cinta
» di mura. Tuttavia Dionisio tiranno di Siracusa se ne rese pa-
» drone, superando con inganno le rupi dalla parte opposta. »

Oltre di questi attacchi, cui fu soggetta Crotone, ella dovè soccombere alle armi de' Brezj, e de' Cartaginesi insiem collegati. Lo stesso Livio (1) ci narra, che non ostante l' odio della plebe contro cotai nemici, la città fu resa per tradimento del suo cittadino *Aristomaco*, cui era stata affidata la rocca. I Crotonesi non ottennero altra grazia in questa loro fatale sciagura, che di poter abbandonare la loro patria, ed imbarcarsi per Locri, dove ricevettero la più ospitale accoglienza.

Del porto di Crotone fecero ricordanza molti antichi scrittori, Erodoto, Polibio, Livio, dove i Crotoniati avevano una rispettabile marina armata. Oltre della forza marittima questa città potè mettere in campo un esercito di 130 mila uomini per far la guerra a' Locresi. Essi restarono quasi tutti uccisi presso la Sagra, come altrove abbiam narrato, e da questo tempo, come riflette Strabone, incominciò a venir meno la sua floridezza.

Delle greche istituzioni, ch' eran in pien vigore in questa città, ne fanno ancor fede le sue ricercate monete colla leggenda ΟΡΟ, ovvero ΚΡ, e ΚΡΟΤΩΝΙΑΤΑΝ, i cui tipi sono le aquile, i tripodi, le cicogne, i corvi, i travagli di Ercole, che alludono a' giuochi, alle feste, alla religione a par della Grecia oltremarina, donde cotai usanze si diffusero in queste regioni.

Strabone innalzò a somma lode questa città per aver prodotto un gran numero di rinomati atleti. Egli narra, che in taluna

(1) *Id. ibid.*

olimpiade i sette atleti, che riportarono la palma nello stadio, si trovarono tutti di Crotone. Il più celebre fra costoro fu riputato Milone, ch'ebbe ancho il pregio d'essere stato filosofo, e seguace di Pittagora, delle cui incredibili forze, e portentoso vigore parlarono Cicerone, Strabone, Plinio, Pausania, Ateneo, ed altri molti. Ecco la dipintura, che fece Teocrito (1) dell'altro celebre atleta Egone, che prendeva un toro pel piede, e come un mazzetto di fiori lo presentava alla sua bella.

Laudo Crotonem, pulchra civitas,
Et orientale Lacinium, ubi quidem pugil
Aegon octuaginta solus comedit panes,
Illic et taurum a monte duxit, capiens
Ungula, et dedit Amaryllidi.

Ma il pregio maggiore di questa città fu senza fallo di aver accolto Pittagora, o Locrese foss'egli stato, o Metapontino (2), o di Samo (oggi creduto *Precacore*) presso Locri, come scrisse il nostro s. Tommaso di Aquino (3), o finalmente Italo, ed Etrusco, cioè di questa penisola Brezia, che prima fu la sola *Tirrenia*, ed *Italia*, siccome abbiam dimostrato: Pittagora, che fu il primo tra'barbare nazioni a spargere i lumi della ragione, e della morale; a dettar leggi, a riformare governi, ed a farsi credere, come un genio spedito dal cielo per riformare il genere umano. Egli dopo lunghi viaggi per la Grecia, e per l'Egitto, dove apprese da' sacerdoti tutto l'orientale sapere, si fermò a Crotone, in cui la sua scuola prese nome d'*Italica*, e questa città fu la prima a vedere eretto il gran collegio delle Pittagoriche istituzioni. Fra tanti, ch'ebbero l'invidiabile sorte di udirlo, noi ci restringiamo a' soli Crotonesi, che divennero celebri per le di lui dottrine. Tali furono Alcmeone medico, Filolao maestro di Platone, e di Archita, Neocle, Ascone, Democede, che passò, come [illegible]

(1) *Theocr. Idyl. IV.*
(2) *V. Barr. lib. IV, cap. 9.*
(3) *S. Th. Aquin. in Meteor. Aristot. primo.*

medico, alla corte di Dario, ed altri ancora, oltre un buon numero di donne, di cui restano i frammenti delle loro dottrine, e le testimonianze del sapere presso gli antichi scrittori (1).

Nel territorio di Crotone eran famosi due monti, l'uno appellato *Latymnus*, e l'altro *Physcus*. Noi ne troviam menzione in Teocrito (2), che ne' suoi divini *Idilii* dipinse tutte le naturali bellezze di questi celebri luoghi. Dalle di lui parole sembra, che il monte *Latimno* si ergesse dalla parte dell' Esaro, ed il *Fisco* presso al Neto:

> *Nam aliquando ipsam ad Aesarum pasco*,
> *Aliquando vero saltat circa umbrosum Latymnum*,
> . . . . . *Inque loca circa Physcum*,
> *Et ad Neaethum*.

Lo stesso Teocrito parlò della *bocca* di un *lago* presso Crotone col nome di *Στομαλιμνοι Stomalimnon*, che dal Cluverio fu interpetrato pel fiume Esaro, o per la sua imboccatura nel mare, dove forse formava un lago.

§. 7.

NEAETHVS FLVVIVS

Al settentrione della città di Crotone per la distanza di circa sei miglia scorre il fiume *Neaethus*, oggi Nieto, di cui parlò Strabone: *Aesarus fluvius*, *et portus*, *et fluvius alter Neaethus*. Venne ancora indicato nell' itinerario di Antonino col corrotto nome di *Meto* a miglia 22 da *Paternum*.

Acquistò questo nome da un avvenimento singolare riferito dallo stesso Strabone. Essendo sbarcati in questo lido molti Achei al ritorno dall' assedio di Troja, ed essendosi allontanati alquanto

(1) *V. Barr. ib. cap. 13.* (2) *Theocrit. cit. ibid.*

per riconoscere i luoghi, le donne Trojane, che menavan seco loro prigioniere, stanche di più correre per tanti mari, incendiarono le navi all'imboccatura di questo fiume. Gli Achei tornando al lido, e non trovando più i navigli, furon obbligati a quì restare, ed a stabilirvi la dimora. Vi furon anche allettati, aggiunge Strabone, dalla *virtù delle terre*, cioè dalla loro prodigiosa fertilità, ed abbondanza, nè mancarono altri loro compatrioti di fermarsi in questo lido, dove si stabilirono in diverse sedi, cui assegnarono il proprio nome. In tal guisa al fiume si diè il nome di *Neaethus*, che non significa altro in greco, che *l'incendio delle navi*, cioè ΝΗας ΑΙΘΕιν, secondo lo stesso geografo.

Questo singolare avvenimento si narrò parimente da Licofrone, che appellò il fiume *Navethus*:

Et Navethus, ubi fluit ad mare.

Il di lui scoliaste Isacco Zeze numerò tra le donne prigioniere le figlie di Laomedonte, e le sorelle di Priamo, che dall'incendio delle navi di *Nauprestides* ricevettero il nome.

§. 8.

PETELIA VEL MACALLA

Riconobbe il Barrio (1) quest'antica città in Policastro, o Paleocastro presso Crotone, e quantunque avesse confessato di aver veduto a Strongoli, altra città quì dappresso, una base di marmo, in cui parlavasi chiaramente della repubblica de' *Petelini*, pure per sostenere il suo sentimento dichiarò, che il marmo altronde vi fosse stato trasportato. Il suo annotatore Quattromani a ragione lo corresse: *cur lapis aliunde delatus? ut ostendas Strongylum non esse*

(1) *Barr. cit. lib. IV. cap. 8. et Quattriman. in Not. ad cap. 12.*

Petiliam? At omnes esse contendunt, multisque probant rationibus.

L' altro annotatore ab. Aceti dedusse l'etimologia di questa città dal greco πέτομαι, cioè *volo*, e ricorrendo a' tempi favolosi credette di essersi così appellata, perchè Filottete uno degli eroi greci arrivato in questo lido fosse stato indotto dal volo degli uccelli a fondarvi una città, cui di *Petelia* impose il nome.

Se noi riflettiamo alle descrizioni, che di Petelia ci lasciarono gli antichi, non potremo in altro luogo riporla, che in *Strongoli* non lungi dal lido del mare. Primieramente deve aversi per certo, che Petelia fosse stata littorale, giacchè, secondo la storia favolosa narrata da Apollodoro presso Strabone, vi approdarono le navi di Filottete, che sciolsero da *Melibea*, donde anch' egli in mezzo di una politica rivoluzione erasi sottratto colla fuga. Egli *arrivato al territorio di Crotone* (siegue a dire lo storico) *distribuì le sue genti parte a Petelia da lui edificata in luogo ben sicuro, e parte al promontorio Crimisa, dove fondò altra città collo stesso nome, e poco più in là la città di Cone, e parte a Pimento, a Vertina, ed a Calasarna, ed altre spedì in Sicilia, dove edificarono Egesta*. Nello stesso marittimo lido fu riposta *Petilia* da Mela, e dalla tavola Peutingerana, cioè dappresso al promontorio Lacinio, che corrisponde esattamente al sito di Strongoli. E sebbene da Tolommeo fu considerata Petelia come città mediterranea di M. Grecia: *Magnae Graeciae urbes mediterraneae Petelia, Abystrum*, e sebbene Plinio ci dica espressamente: *Oppidum intus Petilia, Mons Clibanus, promontorium Lacinium*, noi non ne restiamo affatto turbati, perchè Petelia nel sito di Strongoli nè tutta può dirsi marittima, nè tutta mediterranea, onde non è meraviglia, se taluno la descrisse nella prima, e tal altro nella seconda topografica posizione, non essendo più lungi dal mare, che circa due miglia. Policastro all' incontro dal più vicino lido del mare è lontano più di 12 miglia, e se invece di Policastro, crederemo col Cluverio, che Petilia fosse stata nell' odierno Belcastro, anche qui troveremo una distanza dal mare di

circa sette, e più miglia. Come dunque sarà possibile di adattarle la descrizione degli altri autori, che l' appellarono marittima? Infatti da Eleno presso Virgilio additandosi ad Enea tutte le città greche, che sfuggir doveva nel lido del mare, si rammentò ancora Petilia (1):

. . . . . Italique hanc littoris oram
Effuge, cuncta malis habitantur moenia Grais.
. . . . . hic illa ducis Meliboei
Parva Philoctetae subnixa Petilia muro.

Ma la pruova più convincente per credere Strongoli l' antico sito di Petilia ricavasi da molti ruderi di antichità, che di tratto in tratto vi sono stati scavati: avanzi di mura, bronzi, marmi, monete, e specialmente una latina iscrizione in una gran base di marmo riportata dal Grutero, dall' ab. Aceti, e dal Gualtero (2). Io ne produrrò solamente il principio, che fa al nostro intento:

KAPVT EX TESTAMENTO
HOC AMPLIVS REIPVBLICAE PETELINORVM
DARI VOLO HS. X N. ITEM VINEAM CAEDICIANAM
CVM PARTE MEI FVNDI POMPEIANI

Oltre di questa, e di altre iscrizioni quì trovate, e riferite dal Barrio, e dall' Aceti, lo Spon (3) riportò alcuni tubi di piombo scavati a Strongoli coll' iscrizione PETILIA. Finalmente le monete di questa città riportate dal Magnan, che pur abbiamo in gran numero, colla greca epigrafe ΠΕΤΗΛΙΝΩΝ, e trovate nel territorio di Strongoli, ci confermano vieppiù nella nostra opinione.

Da Luca Olstenio (4) non si pensò altrimenti, il quale opponendosi alla topografia Cluveriana in Belcastro, o Belicastro, rammentò le ragioni da noi esposte, e specialmente il marmo letterato, che deve aversi per un argomento invincibile in questa sor-

---

(1) *Virgil. lib. III.*
(2) *Gualt. Inscript. Sicil. et Brutt.* pag. 58.
(3) *Spon. Miscell. Antiquit.* pag. 196.
(4) *Holsten. in Cluver.* pag. 30[illegible]

ta di ricerche. *Nam Strongylum*, egli disse, *esse nunc, quae olim fuit Petelia, praeter naturam, situmque loci, et tabulae itinerariae auctoritatem, ostendunt inscriptiones antiquae, quae dicto in loco visuntur*.

Ma a chi si appartenesse questa Petilia, o a' Lucani, o a' Brezj, si stima una quistione topografica purtroppo necessaria, e difficile insieme a risolvere. Strabone affermò espressamente, che Petelia fondata da Filottete era riguardata, come la metropoli de' Lucani, ed al suo tempo molto popolata, e forte di situazione (1). Or riconoscendosi il sito di Petelia o a Policastro, ovvero a Strongoli presso al mar Gionio non si può comprendere, come fosse nel paese Lucano. Certamente, che questo popolo non toccava il territorio Crotoniate, e lo stesso Strabone, e prima di lui T. Livio (2) riconobbero in esso i Bruzj, dopochè ne discacciarono le greche colonie. Or come mai Strabone ha potuto quì situare la metropoli de' Lucani, quandochè al suo tempo entrava nel dominio de' Bruzj? Dopo di questa considerazione il Cellario (3) ha sospettato, che la parola Λευκανων in Strabone sia corrotta, e tanto esso, che il sig. di *Brequigny* è tentato a sostituirvi Βρεττιων, ovvero Σαυνιτων. Ma i Brezj ebbero Cosenza, e non Petilia per metropoli, ed i Sanniti non estesero mai le loro conquiste sino a Crotone. Per isciogliere questo nodo non v' ha altra via, che di abbracciare il sentimento del baron Antonini (4), che riconosce un' altra *Petilia* nel paese Lucano situata tra Pesto, e Velia nella montagna detta *della stella*, che da Strabone fu confusa colla Petilia di Filottete. Egli produce delle varie iscrizioni, che fanno parola de' *Petelini* trovate in questo sito, e quì riconosce i monti, ne' quali si fermò Spartaco, siccome narrò Plutarco. Noi espor-

(1) *Strab. lib. VI. Petelia quidem profugus aedificavit. Lucanorum metropolis putatur, satis ad hoc tempus incolarum habens. Hanc Philoctetes e Meliboea per seditionem*

(2) *Liv. lib. XXII. et XXIII.*

(3) *Cellar. lib. II. cap. 9.*

(4) *Antonin. Lucania P. I. Disc. 6.*

remo altrove tutto l'ordine delle di lui ragioni, nella scoverta, che a lui si deve, di questa metropoli de' Lucani, e cercheremo di corredarla con un passo di Val. Massimo, che sembra portar questo punto al grado della storica evidenza.

Dopo la battaglia di Canne la maggior parte de' nostri popoli, abbandonando le insegne de' Romani si diè al partito de' Cartaginesi. Fra essi, come abbiamo da Livio (1), si contarono tutti i Bruzj, eccettuati i Petelini: *Praeter Petelinos Bruttii omnes*. Val. Massimo (2) ci parlò ancora della stessa fedeltà de' Petelini verso i Romani, allorchè per sostenere il lungo assedio de' Cartaginesi cacciaron via dalla città tutte le femine, i fanciulli, ed i vecchi, e ridotti all'estrema fame non si restarono di far fronte a' nemici, se non quando tutta la città fu rovinata. Aggiunge lo storico, che Annibale invece di Petilia ebbe solo ad impadronirsi del di lei sepolcro: *itaque Annibal non Petiliam, sed fidei Petilinae sepulchrum capere contigit*.

Secondo la descrizione di Licofrone bisogna dire, che col nome di *Macalla* fosse Petilia parimente appellata. Egli parlando fra le sue tenebre anche della venuta di *Filottete* in questa contrada di *Crimisa*, dove fermossi, non lontana dal fiume *Esaro*, e del tempio di Apollo da lui eretto col nome di *Aleo*, descrive infine il di lui sepolcro in *Macalla*, dove qual nume fu onorato.

Et rursus in Macalla templum incolae magnum
Super tumulum extruentes gravem Deum
Libationibus honorabunt, et sacrificiis boum.

E secondo la traduzione del sig. Gargiulli:

Ma qual nume sarà poscia onorato
Nell'antica Macalla, e in quel terreno
Gli fia dagli abitanti un tempio alzato.

Nelle quali parole Isacco Zeze aggiunse: *Macalla urbs Italiae*,

---

(1) *Liv. lib. XXII. cap. 61.* (2) *V. Max. lib. VI. cap. 6. in fin.*

ubi sepulchrum est, *et templum Philoctetis ab incolis conditum*, *eique dicatum*. Or se Petelia fu fondata da Filottete, se quì dappresso sorgeva la città di Crimisa col promontorio, e se quì Filottete con tutti i suoi si stabilì, come in una signoria particolare, secondo Virgilio, e Strabone, chi neghcrà, che la stessa Petelia non si chiamasse ancora *Macalla* da Licofrone, il quale anche in questo luogo descrisse l' arrivo di Filottete, Crimisa da lui abitata, il tempio eretto ad Apollo Aleo, dove depose le sue saette per aver finito di errare, e se qui morì morso da un *idro* presso le sponde del fiume Neto? Sembra molto probabile adunque, che la *Petilia* di Strabone, e di Virgilio sia la stessa, che la *Macalla* di Licofrone, nè noi troviam traccia per separar l'una dall' altra. Acquista forza la nostra congettura dal risapersi dalla storia favolosa, che Filottete fu guarito dalla sua grave ferita da *Macaone* figlio di Esculapio, siccome affermò Properzio (1):

Tarda Philoctetae sanavit crura Machaon,

e dal nome di questo famoso medico potè Petelia appellarsi ancora *Macalla*. Così pensò l'ab. Accti nelle note al Barrio (2), le cui ragioni in un punto così difficile di topografia antica son degne di tutto l' applauso. Questo medesimo parere fu sostenuto dal nostro Grimaldi (3) nell' introduzione a' suoi *Annali*, il quale attestò di più, che un monte sopra Strongoli conserva ancora l'antico indigeno nome di *Macalla*.

Assai prima di Licofrone avea fatto parola di *Macalla* anche Aristotile, o qualunque sia l' autore dell' *opuscolo* a lui attribuito (4), ma la parola Μαλακα per Μάκαλλα fu certamente corrotta da' copisti. Il peggio si fu, che in tutte l' edizioni grecolatine di questo filosofo fu tradotto *mollia*, e sebbene avess' egli aggiunto, che *Malaca* per *Macalla* era distante per 120 stadj,

(1) *Propert. lib. II. Eleg. I.*
(2) *Barr. lib. IV. cap. 22 Not. I.*
(3) *Grimald. Introdus. pag. 152.*
(4) *Arist. de mirabilib. auscultat.*

ossia per miglia 15 da Crotone, pure si è fatto correre un errore così madornale, cioè, che *mollia* invece di *Macalla*, per 120 stadj fosse lontana da *Troja*, invece di Crotone. *Apud Sybaritas ajunt Philoctetem coli, qui Troja profugus inhabitavit, quae vocantur mollia* (l. Macalla) *Crotoniadis distantia a Troja*, (*l.* Crotone) *ut ferunt, centum viginti stadiis* (*a*).

Parlò ancora di questa città Stefano Bizantino (1), che addolcì la parola in ΜΑΚΕΛΛΑ *Macella*, nelle cui note Luca Olstenio sulla fede de' codici mss. restituì a Stefano la vera lezione di Μακαλλα, ed avvertì, che questo celebre luogo d'Italia sia sfuggito dalla diligenza del sagace Cluverio, quantunque tutte le antiche città avess' egli investigato.

Bisogna finalmente distinguere un'altra città collo stesso nome in Sicilia, che l'Ortelio (2) confuse colla *Macalla* di Filottete. Fu questa occupata da Antenione capo de' fuggitivi Siciliani, come si ha da Dione citato dal Porfirogenneta (3). Risappiam da Polibio (4), che questa *Macella* Sicola Μακελλα fosse stata espugnata da Duilio generale Romano, e ne resta tuttavia la memoria nella celebre colonna rostrata col nome di MACELA, la cui iscrizione in caratteri antichi latini fu prodotta, e supplita da Pietro Ciacconio (5). Il Paruta, che raccolse la numismatica Si-

---

(a) Ne' testi greci di Aristotile questa parola *Macalla* si trovò guasta, e deturpata in μαλακα, e di più col primo elemento *minuscolo*. Or nel linguaggio greco μαλαχη significa la *malva herba ab emolliendo corpore sic dicta*, donde derivò Μαλακος *mollis*. Non è perciò meraviglia, se tutti i traduttori volsero in latino *mollia*, e fecero *mollia Crotoniadis*, che nulla significa. Io ho riscontrato tutte le versioni greco-latine di Aristotile, e specialmente quella la più stimata colle interpetrazioni del Turnebo, del Casaubono, o del Pacio, data in luce dal *Duval Lutet. Parisior. typis Regiis* 1619 *fol.*, ed in tutte ho trovato la stessa erronea traduzione. Or se questi traduttori avessero rivolto lo sguardo a Licofrone avrebbero trovato, che *Macalla* era dappresso a Crotone, e perciò quella parola μαλακα si doveva leggere Μακαλλα, onde invece di tradurre *mollia Crotoniadis*, avrebbero tradotto *Macalla Crotoniadis regionis*. Queste osservazioni da niun altro furono fatte prima di questo tempo.

(1) *Steph. V.* Μακ. *cum Not. Holsten.*

(2) *Ortel. Thesaur. Geogr. V. Macalla.*

(3) *Porphyrog. Excerpta Dion.*

(4) *Polyb. lib. I. cap.* 24.

(5) *Ciaccon. De Column. Rostrat.*

ciliana, lo confermò colle monete, che presentano l'epigrafe: ΜΑΚΕΑΛΛΙΝΕΩΝ.

§. 9.

CRIMISA PROMONT. TEMPLVM APOLLINIS ALAEI ET FLVVIVS

Abbiam disopra notato, che secondo la storia favolosa narrata da Strabone, Filottete fu fondatore di *Crimisa*, le cui genti seco lui venute occuparono varj siti, e specialmente il promontorio *Crimisa*, che forse dalla città avea ricevuto questo nome. *Philoctetes ad Crotoniatarum agrum profectus promontorium Crimisam habitari fecit*. Altra menzione ne troviamo presso Stefano, il quale distinse il promontorio, la città, ed il fiume tutti collo stesso nome. *Crimisa* ΚΡΙΜΙΣΑ *urbs prope Crotonem, et Thurium, et ejusdem nominis promontorium, et amnis*.

Da Apollodoro presso Strabone (1) questo stesso promontorio si appellò col nome di *Chone* dalla città del medesimo nome, che sorgeva quì dappresso anche da Filottete edificata.

In questo promontorio è rammentato dagli antichi il tempio, che Filottete innalzò ad Apollo, dove appese, e consacrò l'arco, e le saette ricevute da Ercole. Il nominato Aristotile fu il primo a farne parola: *Apud Sybaritas ajunt Philoctetem coli . . . . . ubi dicitur mollia* (lege *Macalla*) *Crotoniadis, atque Herculis arcus in Apollinis Alaei templo consecravit. Ajunt in his locis mortuum esse*. Ne parlò parimente Trogo Pompeo, o Giustino (2), da cui si aggiunse, che cotali saette affrettarono il fato di Troja.

---

(1) *Strab. lib. VI.*

(2) *Iustin. H. lib. XX. cap.* 1.

Licofrone in aria di vaticinio fece dire da Cassandra:

Alium Aesari fluvius, et urbs parva
Oenotriae terrae Crimissa recipiet
. . . .
E regione templi Alaei Patarei,
Ubi Navaethus effundit aquas.

Dall' errare, che fece Filottete, prima di fissare la sua sede in in Italia, sembra d'esser derivata la denominazione di Αλαιος data ad Apollo.

Tutti gli storici calabresi Barrio, Quattromani, Aceti (1), oltre gli esteri scrittori, fra' quali il Cluverio, riposero concordemente il promontorio *Crimisa* nel capo oggi detto dell'*Alice*, ed il fiume *Crimisa* nell'odierno *Fluminicà* detto corrottamente *Fiumicà*, che ha le origini poco al di là da Campana, e si getta in mare nella punta di terra col medesimo nome prima di Cariati.

§. 10.

CRIMISA OPPIDVM DEIN PATERNVM.

Oltre di Strabone, e di Stefano di sopra rammentati troviam insigne memoria di questa città presso Licofrone, come abitata da Filottete.

. . . . *Crimissa ab hydro*
Morsum recipiet facis occisorem.

E secondo la lodata traduzione del sig. Gargiulli:

Crimissa accoglierà là dove il corso
Per l'Enotrio terren l'Esaro affretta,
Quel Greco, che sarà da un idro morso.

Questa città fu indi appellata *Paternum*, che nell'itinerario di

(1) *V. Barr. lib. IV. cap.* 23.

Antonino è segnata, come una stazione per miglia XXVII da Rossano.

Si crede dagli storici calabresi, che da *Crimisa*, e da *Paternum* sorgesse poi la presente città di *Cirò*, *Cirro*, e *Cirrha*, come nota il Quattromani, il quale aggiunge, che l'autore degli annali calabresi da lui citato anche riconosca questo luogo per *Crimisa*.

Così fatta opinione, che riconosce il Barrio (1) per autore, meritò l'approvazione di Luca Olstenio (2), il quale nelle note al Cluverio attestò: *non videtur repudianda sententia Barrii, qui Paternum postea dictum ait, quae prius Crimissa, vulgo Cirò.* Ne fece anch' egli parola nelle note a Stefano, nel qual luogo riportò una moneta prodotta da Pirro Ligorio, che ha per tipo un Ercole colla clava, e colla leggenda ΚΡΙΜΙΣΑ da una parte, e ΚΡΟ dall'altra, che io lascio al giudizio degli eruditi.

L' ab. Aceti finalmente fu di parere, che questa stessa città detta *Paternum* (3), si nomasse indistintamente anche *Tempsa* a differenza dell' altra, che sorgeva nel lido del mar Tirreno, di cui abbiam parlato. Difatti la tavola del Peutingero segnò due *Tempse*, una al Tirreno, e l' altra al di là dalla Sila, tra Cosenza, e Petilia. Egli lo comprovò colla soscrizione di *Abundazio* in varj concilj, ne' quali or si nomò *Episcopus Paternensis*, ed ora *sanctae Tempsanae Ecclesiae Episcopus*, come può leggersi nel sinodo VI Costantinopolitano sotto papa Agatone. Noi però, invece di far cambiare tanti nomi a questa città, siam di parere, che Tempsa montana fosse poco distante da *Paternum*, e la sua chiesa a quella di *Paternum* unita, onde il sacro pastore, e dall' una, e dall' altra prendeva il suo titolo, come di altre chiese vescovili leggiamo l' incorporazione in que' tempi per mancanza di abitanti.

(1) *Barr. cit. ibid.*
(2) *Holst. in Cluver. pag.* 307.
(3) *Acet. in Barr. ibid.*

Di questa Tempsa montana, oltre la tavola del Pentingero, si fece parola da Eustazio (1), che pur la riconobbe dalla parte del mar Gionio: ma sembra di averla confusa con Brindisi, e di avere a lei appropriate le parole di Omero, che noi nell' altra Tempsa abbiam riportato. Questa interpetrazione si oppone direttamente a Strabone, il quale intese per la Tempsa Omerica la prima da noi descritta, dove abbondavano le famose miniere di diversi metalli.

§. II.

CHONE VERTINAE CALASARNA ET PVMENTVM

Città furon queste edificate, ed abitate da Filottete, e dalle sue genti, oltre di *Petelia*, o *Macalla*, ed oltre di *Crimisa*, tutte situate nell' istesso circondario dell' agro Crotoniate. Furon esse distintamente numerate da Strabone sulla fede di Apollodoro (2).

Questo antichissimo storico ripose *Chone* Χώνη, o *Chonis* sul promontorio *Crimisa*, onde *Chones* furon detti gli abitanti, e *Chonia* la regione. Di questa medesima città fe menzione Stefano, citando lo stesso Strabone: *Chone urbs Oenotrorum*, *cujus meminit Strabo*, *regionemque vocavit Chonem.*

Se crediamo a Licofrone la *Chonia* si stendeva per lungo tratto arrivando al fiume *Siris*, oggi Sinno, ed alla regione *Leutarnia.*

Multi etiam circa Sirin et Leutarniam
Agrum habitabunt . . . . . .
Ubi celer strepit Siris,
Profundam irrigans Chonis regionem.

---

(1) *Eustath. ad Odys. lib. I. V.* 184.

(2) *Strab. lib. VI. Apollodorus Philoctetae mentionem inserens nonnullos dixisse ait, quod Philoctetes ad Crotoniatarum agrum profectus, promontorium Crimisam habitari fecerit, et supra illud oppidum Chonin, a quo Chones incolae dicti . . . et Pumentum item, et Vertinae, et Calasarna interius, et exigui alii vici.*

Di questo medesimo parere era stato Aristotile (1), il quale parlando del re *Italo*, da cui l'Enotria cambiò il nome in Italia, proseguì: *qua vero parte ad Japygiam, et mare Jonium acceditur, Chones eam, quae Sirtis* (lege *Siris*) *appellatur, incolebant.* Convien dunque credere, che la Conia comprendesse ancora quella regione, dove *Siri* s' innalzava, che nell'addotto testo per colpa de' copisti in *Sirtis* fu depravato. Dal canon. Mazzocchi (2) si posero in campo due città col nome di *Chone*, la prima delle quali fu riposta nell' agro Crotoniate, come noi l'abbiam detto, e l' altra nell' imboccatura del *Siris*, appellata pria *Chone*, poi *Siris*, e *Polyaeum*, ed in ultimo *Heraclea*. Noi non ci fermeremo a confutare questa veramente nuova opinione, e di ogni appoggio sfornita, dopochè è stata ben rifiutata dal signor *Du Theil* in una nota al riportato passo di Strabone.

Le altre due città, cioè *Vertinae*, e *Calasarna*, furon riposte da Strabone nella parte interiore, o mediterranea: *Et Vertinae, et Calasarna interius, et exigui alii vici*.

Gli storici calabresi, e specialmente il Barrio (3), riconobbero *Chone* a Belcastro, *Vertinae* a Verzine presso Cerenza, e *Calasarna* a Campana. Indi volendo lo stesso Barrio adattarvi anche il fiume memorato da Licofrone nella *Chonia* col nome di *Siris*, trovò felicemente il *Nascaro*, che scorre sotto a Belcastro, senza avvertire, che la *Chonia* molto più in su si stendeva, comprendendo la regione Sirina, dove scorreva il *Siris*. Migliormente il Quattromani (4) riconobbe *Chone* a Casuono, o *Casabona*, più verso mare poco al di là dal Neto.

Al baron Antonini però (5) non è piaciuto, che *Vertinae*, e *Calasarna* fossero state in M. Grecia. Egli le vorrebbe riconoscere in Lucania, e propriamente nelle vicinanze di *Marsico-ve-*

---

(1) *Arist. Politicor. lib. VII. cap.* 10.
(2) *Mazoch. Diatrib. II. ad Tab. H.* p. 81.
(3) *Barr. lib. IV. cap.* 2. *et* 23.
(4) *Quattriman. in Barr. ib. cap.* 22.
(5) *Antonin. Lucania P. III. disc.* 3.

tere, per la ragione, che il geografo le situò nella parte mediterranea: *intus Vertinae, et Calasarna*. Tuttavia se avess' egli riflettuto, che cotai città, secondo la storia favolosa, furon piantate da Filottete presso *Crimisa*, e che Strabone non per altro avesse usato il termine *intus*, se non per distinguerle da *Petilia*, e da *Crimisa* città littorali, forse avrebbe volentieri rifiutata cotal opinione.

Oltre di Cone, di Vertine, e di Calasarna, fece Apollodoro menzione di *Pumentum* nelle medesime vicinanze, come luogo abitato dallo stesso Filottete. Lo Xilandro pensando, che il passo di Strabone fosse corrotto, adottò Γρυμεντον invece di Πυμεντον *Pumentum*, come città ben risaputa presso gli storici Romani, quandochè di *Pumentum* non trovasi altrove memoria. Per questa efimera ragione fu adottato parimente dal Casaubono citato, e seguito da non pochi geografi moderni. Tra questi dobbiam riporre il baron Antonini (1), da cui si produsse il passo Straboniano prima in greco, e poi latino così: *Sunt et alia oppidula Lucanorum* (quantunque *Lucanorum* non leggesi nel testo) *exigua in mediterraneis*, *Grumentum*, *Vertinae*, *et Calaserna*, e quindi si scagliò non sol contro Strabone per aver appellato *Grumentum* piccolo oppido, ma di più contro il latino traduttore per aver volto *Pumentum*, invece di *Grumentum*.

Ma che diremo, se in tutti i codici mss. osservati nella biblioteca imperiale di Parigi dal sig. *Du Theil* dotto traduttore di Strabone, si ha costantemente (2) Πυμεντον, e non già Γρύμεντον, come portano ancora i primi interpetri, e traduttori latini di questo geografo? Così parimente fu letto dal Barrio (3), il quale avendo riguardo alle vicine città *Vertine*, e *Calasarna*, ripose *Pumentum* in Cerenza, seguito dall' Ortelio, dal Ferrari, dal Bodrando, dal sig. la Martiniere, e da altri ancora. Avvertirono

(1) *Id. ibid.* *ch. 1. pag. 254. not. I.*
(2) *Geograph. de Strabon. livr. VI.* (3) *Barr. ibid.*

però costoro, che lo Xilandro, invece di *Pumentum*, avesse letto *Grumentum*, ma ne lasciarono ad altri la decisione.

§. 12.

BRYSTACIA.

Il solo Stefano Bizzantino (1) ci diè notizia di ΒΡΥΣΤΑΚΙΑ città di Enotria, ossia dell' antica Italia, i cui abitanti furon da lui detti *Brystaciates*. Il Barrio (2) la riconobbe per antichissima, come fondata dagli Enotri prima la venuta di Filottete. Ne' tempi del Cristianesimo fu ella città vescovile, perchè vi passò la sede di *Paterno* dopo la sua spopolazione.

Dal Quattromani fu ripreso acremente il Barrio, perchè riconobbe questa città in *Briatico*, invece di *Umbriatico*, la prima presso Tropea, e l' altra nella regione, di cui parliamo: ma l' ab. Aceti (3) si è sforzato di mostrare, che *Briatico* fosse stato l'antico suo nome da *Brystacia*, appellato poscia *Umbriaticum*, per aver cambiato per poco il primiero suo sito, e trapiantato, dove si vede al presente, ricoperto dall' *ombra* de' monti. Il Cluverio, che ripose parimente l' antica città in questo lido par, che avesse confuso Briatico con Umbriatico: *Hanc quidem interpretantur id oppidum episcopale quod vulgo dicitur Briatico, et nonnunquam Umbriatico*.

(1) *Steph. V.* ΒΡΥΣ.
(2) *Barr. lib. IV. cap.* 23.
(3) *Quattrim. et Aceti in h. loco.*

§. 13.

SIBERENA.

Ne fece menzione lo stesso geografo Bizzantino (1) col nome di Σιβερήνη, il cui gentile fu da lui detto *Siberenus*, e *Siberianus*.

Questa città è stata riconosciuta nell'odierna *s. Severina* tra il monte *Clibano*, ed il fiume Neto non solo dal Barrio (2), e da tutti gli altri storici calabresi, ma puranche dal Cluverio, dall'Olstenio, e dal nostro Mazzocchi (3). Collo stesso nome era appellata a' tempi del Porfirogenneta (4): *Sola trans mare Calabria a Christianis tenetur, in qua Rhegium est, et oppidulum s. Cyriacae, et s. Severinae, et Croton.*

De' vini celebri *Siberiani* fece ricordo Plinio (5): *Italiae ab Ausonio mari non carent gloria Tarentina, et Severiana vina*, sebbene per fallo de' copiatori negli esemplari editi si legga *Servitiana*, senz' aversi città con questo nome. In un codice antichissimo di Plinio presso il Quattromani si leggeva chiaramente *Severiniana*. Andrea Baccio restituì giustamente *Siberiana*.

Il Barrio, il p. Fiore, il Magnan, e qualche altro produssero delle monete, che affermarono appartenere a questa città coll'epigrafe ΣΙΒΕΡΗΝΩΝ, citate ancor dal Mazzocchi, ma queste, per l'estrema lor rarità, seppur si trovano, son tenute da' moderni nummologi per molto sospette.

---

(1) *Steph. v.* Σιβ.
(2) *Barr. ibid. cap.* 4.
(3) *Holsten. in not. ad. Steph. Mazoch. Diatr. I Ad Tab. II. pag.* 32.
(4) *Constant. Porph. lib. II. themat.* 10.
(5) *Plin. lib. XIV. cap.* 16.

§. 14.

MONS CLIBANUS.

È memorato questo monte da Plinio nella regione Crotonense tra il *Lacinio*, e *Petilia*: *oppida Petilia*, *mons Clibanus*, *promontorium Lacinium*. Il Barrio ravvisò questo monte nell'odierno *Visardo*, che s' innalza presso Policastro da un lato, e s. Severina dall'altro, approvato dall'ab. Aceti, e dal Quattromani. Quì parimente fu disegnato nella carta della Calabria distesa dalla R. Accademia, di cui altre volte abbiam parlato. Il Cluverio adattò a questo monte quel verso di Lucano (1), dal quale par, che se ne segni con chiarezza la topografia da noi adottata:

Extenditque suas in templa Lacinia rupes.

§. 15.

TRAËNS FLUVIUS.

Abbiamo chiara, ed aperta testimonianza di questo fiume in Diodoro Siciliano, ed in Giamblico nella vita del filosofo di Samo (2). Il primo facendo discorso delle rivoluzioni civili nate in Turio tra gli antichi Sibariti, ed i novelli coloni Ateniesi a cagione di alcune distinzioni, che pretendevano, narrò il fuoco della guerra, che tra loro si accese, e la strage, che fecero i Greci de' miseri Sibariti. Di costoro non altri si salvarono infuori di quelli, ch'ebbero l'opportunità di fuggire dal lor territorio, e di ritirarsi dappresso il fiume Τράεντα, *Traëntum*, che il traduttore poco perito rese *Truentum*: *Hoc tempore Sibaritae*, *qui seditionis periculum eva-*

---

(1) *Lucan. lib. II.*

(2) *Diod. Sic. lib. XII. Olymp.* 83. 4. *Jambl. in vit. Pythag. cap.* 35.

serant, *ad Truentum fluvium* (lege *Traëntum a graeco* Τράεις Τράεντος) *consederunt*, *et aliquandiu ibi commorantes a Bruttiis deleti sunt*. Il nostro Grimaldi (1), che ne' suoi *Annali* riportò questo medesimo fatto, non potendo trovare il fiume *Truentum* in questa contrada, cioè in M. Grecia, (giacchè il fiume *Truentum* scorreva nel Piceno, ed oggi appellasi *Tronto*) dichiarò corrotto il passo di Diodoro, e lesse invece *Casuentum*. Il peggio è stato, che l' adattò al *Casuentum*, cioè al Basento, che passa per Cosenza, di cui non abbiamo alcun riscontro presso gli antichi.

L' altra testimonianza è presso Giamblico, allorchè fece parola della strage, che centomila Crotoniati fecero di trecentomila Sibariti, e risappiam da lui, che presso il fiume Τετράεντα *Tetraëntum*, invece di Τράεντα, fosse stato il gran campo della battaglia: *triginta myriades hostium*, *qui circa Tetraëntum fluvium manserant*, *victi*, *et superati*.

Or di questo fiume col nome di *Traëns*, o di *Traëntum*, che senza fallo è l'odierno *Trionto* presso il capo collo stesso nome, niuno storico calabrese, e niun estero scrittore, eccettuato il Cluverio, e l' Olstenio, ne hanno fatto parola. Tra i nostri troviamo il solo ab. Aceti (2), che usò le stesse parole dell' Olstenio (3), mentre tutti gli altri e nazionali, ed esteri presero il Trionto per il fiume *Hylias*, che il confine segnava de' Crotonesi.

Da' fatti quì narrati si vede chiaro, che il fiume *Traëns* oggi Trionto appartener doveva a' Crotoniati contro il parer del Cluverio, 1.° perchè i Sibariti uscendo dal lor territorio per la sanguinosa rivoluzione accaduta nella lor patria si rifuggirono nelle sue rive, come in luogo sicuro, e non appartenente al loro dominio, 2.° perchè quì i Crotoniati posero campo in altro tempo per fare ad essi la guerra, dove i Sibariti restarono completamente disfatti, ed in settanta giorni finì la gloria di Sibari. Invano adunque

(1) *Grimald. an.* 308.
(2) *Aceti ad Barr. lib. II*, *cap.* 24.
(3) *Holst. in Cluver. pag.* 305.

il Barrio, ed altri scrittori prendendo questo fiume per l'*Hylias* ne fecero il confine de' Crotoniati.

§. 16.

HYLIAS FLVVIVS.

Formava questo fiume il confine, siccome abbiam detto, della regione Crotonense. Nella sua riva i legati spediti da Crotone impedirono agli Ateniesi, che marciavano per la regione Turina, di mettere il piede nel lor territorio: ond'essi per non venir a contrasto con questi popoli, mentre dovean rivolgere le loro forze in Sicilia, scesero alla sinistra del fiume, e rimontarono sulle navi. Ci fece Tucidide questo racconto (1).

Abbiam detto, che gli storici calabresi, e non pochi degli esteri geografi, riconobbero il fiume *Hylias* nel Trionto, ed il Barrio lo ripetè più volte: ma noi avendo trovato il vero nome greco del Trionto differente dall'*Hylias*, ne facciamo perciò a ragione due fiumi diversi. L'*Hylias* adunque non altrove devesi riconoscere, che nell'odierno fiume detto *Calonato*, che a destra ha il Trionto, o il *Traëns* appartenente a Crotoniati, ed a sinistra *Roscia*, oggi Rossano città, e porto de' Sibariti. Questo fiume scorrendo nel mezzo divideva l'uno dall'altro territorio. Tanto dal Barrio, che nella Carta del Magini si dà a questo fiume il nome di *Calonato*, o di *Coloneta*.

Il Cluverio (2) dopo di aver confessato, che non fosse cosa facile di trovar l'odierno nome di questo fiume, tuttavia incliuò a credere, che fosse quello, da cui è bagnato a tre miglia il territorio di Cariati dal lato orientale. Ma dal Cluverio non fu ben dimostrato, che il fiume Trionto, il quale scorre al settentrione

(1) *Thucyd. lib. VII.*

(2) *Cluver. lib. IV. cap. 15.*

di Cariati, invece de' Crotoniati, fosse entrato nel territorio Sibaritico. La ragione da lui apportata, che alle rive del Trionto (cioè verso i monti) si rifuggirono i Sibariti, e che perciò a Sibarì dovesse il fiume appartenere, a noi presenta una conseguenza tutta contraria: giacchè, se il Trionto entrava nella pertica Sibaritica, i fuggiaschi cittadini di Sibari non vi avrebbero trovato un asilo contro i perfidi Ateniesi, che l' inseguivano col ferro alla mano, nè vi avrebbero potuto dimorare più tempo, come abbiam riferito colla testimonianza di Diodoro. Essi vi trovarono asilo, e vi fecero dimora con tutta sicurezza, perchè il paese apparteneva ad altra repubblica, dove gli Ateniesi non potevano mettere il piede, e vi si sarebbero stabiliti perfettamente, se da' Bruzj usciti dalle lor selve, gelosi del loro confinante dominio, non avessero incontrato un secondo esterminio. Ma perchè mai, soggiunge il Cluverio, entrando il fiume al territorio di Crotone, non furono i Sibariti soccorsi da' Crotonesi contro le violenze de' Bruzj? Possibile, che i Crotonesi per un misero avanzo di Sibariti volevano muover guerra a' Bruzj, e venire a competenza con questi barbari, di cui si dovevano ben temere il furore, e le rapine?

Oltre di questa ragione noi abbiamo ancora mostrato, che alle rive del Trionto i Crotoniati stabilivano i loro campi di guerra, nè certamente sarebbe mai credibile, che avessero potuto farlo, quante volte il fiume, e le rive appartenessero a' Sibariti nemici, ed emuli de' Crotoniati. Non possiam dunque dubitare, che il Trionto entrasse nella pertica Crotoniate; e perciò l' *Hylias*, che segnava il confine di questa nazione co' Sibariti, invece di riporsi alla destra del Trionto, o presso Cariati, deve con saggia critica riconoscersi alla sua sinistra. Or il fiume più rispettabile, che scorre dopo il Trionto dal lato settentrionale, e verso le terre de' Sibariti, non è altro, che il Calonato da noi rammentato, ed in questo fiume riconosciamo l' *Hylias*, che segnava il confine Sibaritico, e Crotoniate.

CAPITOLO X.

REGIONE SIBARITICA O TURINA E SUA COROGRAFIA.

La regione Sibaritica detta poi Turina, o Turiate, se cambiò nome colla destruzione di Sibari, e colla fondazione di Turio, non cambiò certamente nè il dominio, nè la geografica estensione. Ella incominciava dal fiume *Hylias*, siccome abbiam disopra dimostrato, ed arrivava per la marittima spiaggia sino al fiume *Acalandro* verso settentrione. È questa la nostra opinione in mezzo al contrasto di tutti i moderni geografi, che hanno riconosciuto questo limite settentrionale di Sibari difficilissimo a potersi definire. Tra gli altri ne ha parlato il nostro ch. Mazzocchi (1) dilucidando, ed esponendo un testo di Strabone (2), in cui di Alessandro re de' Molossi si fa parola. Questo re chiamato da' Tarentini in loro soccorso, e poi divenuto lor nemico, essendosi reso dispoto, ed arbitro di tutta la regione, fra le altre novità introdotte, mutò il luogo del gran concilio nazionale degl' Italo-Greci da *Eraclea* al fiume *Acalandro* nel confine de' Turj. *Alexander communem Graecorum Italiensium Conventum, qui de more Heracleae Tarentinorum agebatur, in Thuriorum fines ad Acalandrum amnem locum muro muniri jussit, in quo Concilia haberentur.* Or l' uomo erudito interpetrando le parole di Strabone *in Thuriorum fines ad Acalandrum* col testo di Plinio, riconobbe questo fiume nell' odierna *Salandrella*, siccome prima di lui l' avean riconosciuto il Cluverio, l' Antonini, ed ultimamente il Rogadei, il Grimaldi, ed altri non pochi. E pure basta volger lo sguardo sulla posizione della regione Eracleotica per vedere, che la Salandrella scorre al disopra, cioè dalla parte di Metaponto, e di Taranto, e non

---

(1) *Mazoch. Diatr. II. pag.* 108. (2) *Strab. lib. VI.*

già al disotto verso la Sibaritica, o la Turina, nel cui mezzo posava Eraclea; e se l'Acalandro, cioè la Salandrella, fosse stato il confine de' Turj ne verrebbe per conseguenza, che essi allora sarebbero stati anche padroni di Eraclea, e della sua regione, come racchiusa tra Sibari, e l'Acalandro, quandochè nell'addotto testo di Strabone apparisce, che Eraclea fosse in dominio de' Tarentini: anzi per l'odio, che ad essi portava Alessandro, trasferì al fiume Acalandro la sede de' concilj, come alla regione Turina appartenente. Non possiam dunque dubitare, che l'Acalandro formava il limite settentrionale de' Turini, secondo l'esatto Strabone: *Acalandrum ad Thuriorum agrum*, ovvero *ad Thuriorum fines*. E se Plinio nominò questo fiume dopo di Eraclea: *Heraclea*. *Flumina Acalandrum*, *Casuentum*, *oppidum Metapontum*; da cui presero motivo i citati autori di confonderlo col fiume Salandrella, è da riflettersi, che questo autore, secondo il solito, prima ha nominato le città, e poi ha descritto i fiumi alla rinfusa, e senz'ordine topografico; e quindi passò ad esporre in ordine alfabetico le città mediterranee de' Bruzj, e de' Lucani. Qual certezza adunque si può trarre da questo autore intorno al sito dell'Acalandro, contro l'autorità di Strabone, che lo riconobbe *ad Thuriorum agrum*?

Il vero corso di questo fiume non altrove deve riconoscersi, che nell'odierno fiume *Calandro*, che ne porta l'antico nome. Esso nasce nelle vicinanze di *Oriolo* in Calabria, e sbocca in mare nel *capo Roseto*. Questa scoverta non è nostra, ma devesi al Barrio (1): *Post Rosetum Acalander fluvius labitur, qui olim Thuriorum, et Tarentinorum agrum disterminabat*. Il Barrio distese il confine de' Tarentini sino a Turio, perchè Metaponto, ed Eraclea città, e regioni intermediarie appartenevano al loro intero dominio; indi riprodusse il passo di Strabone, che ne conferma il sito. Tutti

(1) *Barr. lib. V. cap. 20.*

gli altri scrittori calabresi seguirono lo stesso parere, e specialmente il Marafioti, ed il p. Fiore. All'Antonini però (1) non piacque questa topografia, e riprese acremente il Barrio, il Fiore, e qualunque altro l'ebbe seguito: anzi arrivò a dire, che Strabone avesse preso *un notabile sbaglio allogando l'Acalandro nell'agro Turino*. Può sentirsi tracotanza più ardita di questa? Ma qual è mai la sua ragione? perchè l'Acalandro è la Salandrella, e la Salandrella fu l'Acalandro. Ecco il circolo vizioso del suo ragionare. Dal Cluverio (2) si diè per confine a' Turini da questo lato il fiume *Siris* per aver letto in Diodoro, che questo fiume fosse in potere de' Tarentini, e dove i due popoli si facevan la guerra, ma doveva questo autore riflettere, che l'occupazione de' Tarentini si debba riporre negli ultimi tempi di *Siri*, quando questa città fu oppressa da que' popoli, anzi distrutta, nel cui luogo piantarono poi Eraclea, nè mai c'indurremo a credere, che il fiume collo stesso nome ne formasse il confine non per altra ragione, se non perchè presso questo fiume i due popoli vennero in contrasto per la loro indipendenza.

Sono questi i confini della regione Sibaritica considerati pel lido marittimo. Ora esaminar ci resta la sua estensione mediterranea. Lo stesso Strabone c'indicò, che il dominio di Sibari largamente distendevasi intorno, comandando a quattro nazioni vicine, e numerando venticinque città sotto il suo impero: *Tanta prosperitate urbs (Sybaris) excelluit, ut quatuor gentibus finitimis imperaverit, urbesque vero* XXV *dicto audientes habuerit, et trecenta hominum millia adversus Crotoniatas eduxerit*. Or che cosa mai si volesse intendere Strabone per queste quattro nazioni, alle quali Sibari comandava, egli non sembra cosa facile a poter essere determinata. Il Mazzocchi (3) intese quattro regioni convicine, cioè Bruzj, Lucani, Messapj, e Greci-Italicensi, ma egli medesimo sentì

(1) *Anton. Part. III. Disc. IV.*
(2) *Cluv. lib. IV. cap.* 14.
(3) *Mazoch. Diatr. II. Not.* 71.

la ripugnanza di questa sua opinione, perchè i Bruzj in questi tempi non ancora erano usciti dai loro antichi stabilimenti, e gl' Itali-Greci non potevansi dir convicini, essendo i Sibariti anch' essi Itali-Greci. Invano per questi ricorse a' Peucezj, ed agli Enotrj, giacchè questi ultimi non formavano una regione particolare, ma disegnavano un nome collettivo in tutta l' estension della penisola. Dippiù, se i Sibariti avessero avuto un dominio così grande, che comprendesse queste quattro nazioni, certamente, che sarebbe stata una repubblica invincibile da soggiocare tutta l'odierna Italia, che allora in tante piccole diverse nazioni era divisa, e Livio, siccome degli Etrusci parlò con tanto entusiasmo, per l' estensione del loro potere, avrebbe anche del dominio esteso de' Sibariti fatta parola. Noi adunque per le quattro vicine genti, cui imperavano i Sibariti, intendiamo quattro città principali col loro contado, ovvero le loro colonie, come *Pesto*, *Scidro*, e *Lao*, e qualche altra, alle quali ben potè dare Strabone parlando col linguaggio esagerato degli antichi, il nome di quattro diverse nazioni, e per tale stile usato in que' tempi non deve recar meraviglia, se avesse caratterizzato per venticinque città quelle, che non eran propriamente, che *vichi*.

La regione Sibaritica fu riputata dagli antichi molto ricca, e felice. Il suo territorio il più fertile del mondo, se crediamo a Varrone (1), rendeva il cento per uno. Il vino, che quì raccoglievasi, era in tanta abbondanza, che oltre la provvisione della città, e di tutto il contado, si serbava in una quantità immensa dentro certe spelonche in campagna, e propriamente verso mare per farne un ricco traffico cogli stranieri. Ci fe sapere Ateneo (2), che per trasportarsi il vino dalle vigne piantate su i vicini colli in queste celle sotterranee, si servivan essi di certi cunicoli, o canali, che colà mettevan capo. Con questo

(1) *Varr. De R. R. lib. I. cap. 44.* (2) *Athen. Deipn. lib. XII.*

ritrovato Sibaritico si avean buoni vini, e se ne facilitava il trasporto, ed il commercio per mare. Gli antichi ci fecero ancora menzione del lodato *olio* Turino, del *mele*, e della squisitezza di altre naturali produzioni, di cui abbondava questo suolo beato. Teocrito (1) ne fece ancora l'oggetto de' suoi *Idillj*. Dobbiamo ancora aggiungere le miniere d'oro, e di argento, che producevano in abbondanza i loro monti, di cui restano tuttavia le tracce, al dire del Barrio, in *Longobucco* sotto la Sila, ed in altri luoghi. In tutta la regione Sibaritica erano state aperte delle grotte, o delle vie sotterranee a guisa di lunghi portici, e di spaziose gallerie, come attesta lo stesso Ateneo, onde scorrere tutta la campagna al coverto della pioggia, e del sole, e rendere le comunicazioni più pronte, e spedite. La gran ricchezza adunque era figlia dell' industria, dell' agricoltura, e del commercio. Alle naturali produzioni della regione si aggiungevano le arti fomentate da un lusso il più eccessivo, e sorprendente, che regnava tra' Sibariti. Il citato Ateneo più degli altri scrittori ne fece una lunga, e minuta descrizione, e ci dispensa dalla pena di quì formarne il quadro. Qual meraviglia adunque, che i Sibariti fossero ricchi? Agricoltura, commercio, arti, premj agli artefici, che ritrovavano una nuova scoverta, lusso, che metteva in attività le braccia di molte classi di cittadini, conviti pubblici per mantener l'unione, e le strette relazioni tra 'l popolo, e leggi analoghe allo stato, ed alla posizione del popolo dettate da Zaleuco Locrese, come attestò lo stesso Ateneo, oppur da Caronda, come ad altri è piaciuto (2). Qual meraviglia, io diceva, che questa repubblica fosse ricca: che avesse spedito un *tesoro* a Giove Olimpico, come riportò Pausania, e che nelle tavole censuali Sibaritiche, al dir di Diodoro (3), si fosse trovato il numero di trecento mila cittadini.

---

(1) *Theocrit. Idyl. V.*
(2) *V. Barr. lib. V. cap. XI.*
(3) *Diod. Biblioth. lib. XII. Olymp.* 83. 3.

CAPITOLO XI.

TOPOGRAFIA DELLA SIBARITICA.

§. 1.

ROSCIA OPPIDVM ET PORTVS.

Nell' itinerario di Antonino è segnata questa città col nome di *Roscianum* a miglia XII da *Turio*, e XXVII da *Paternum*. La prima distanza è mancante, da ridursi a 18, perchè oggi dalle ruine di Turio a Rossano se ne contano quattordici. L' altra distanza è esatta.

Noi abbiamo di Roscia distinta descrizione da Procopio (1): *Lucani montes usque in Bruttios pertinentes in angustum invicem coeuntes duos dumtaxat hic aditus, et hos angustiores efficiunt* (a), *quorum alter Petra Sanguinis dicitur, Lambulam alterum accolae nuncupant. Ad litus Ruscia est promontorium Thuriorum*, ed in altre edizioni *Thuriorum navale. Supra id stadiis sexaginta praesidium validissimum veteres construxere Romani.* Essendosi ritabbricato Turio dagli Ateniesi in luogo alquanto dal mare lontano, si stabilì questo sito per loro porto, non volendo conservare l'antico porto Sibaritico, per rendere tutti nuovi i loro stabilimenti.

---

(1) *Procop. de reb. Goth. lib. III. sub. fin.*

(a) Niun altro ha ritrovato così bene questi due aditi, o gole anguste di monti rammentate da Procopio, cioè la *Petra Sanguinis*, e la *Lambula*, quanto l'Olstenio. Dice egli, che se noi esamineremo con attenzione le parole di Procopio apparirà, che di queste due strette gole di monti l'una si apriva attraverso il giogo dell'Appennino, e scendeva sopra *Morano*, e l'altra si apriva sotto *Rosito*, la cui bocca è chiusa ancora da quel castello. La *Petra Sanguinis* adunque era una via scavata nel sen delle rupi, per la quale da *Campo Tenese* si scende a Morano, via oggi detta la *dirupata*, o la *scala* di Morano, e la *Lambula* formava uno stretto passaggio presso il castello di *Rosito*, siccome l'oppido comunemente oggi è appellato. *Holst. in Cluv. p.* 306.

§. 2.

LVSIAS FLVVIVS.

Di questo fiume, che scorreva non lungi da Turio, troviam memoria presso Eliano (1): *In Thuriis fluvius Lusias appellatus, tametsi perlucidos liquores habeat, nigerrimos tamen pisces creat.* Ateneo (2) facendo lungo discorso del lusso, e della morbidezza Sibaritica, ricordò alcuni bagni deliziosi, che aveano i Sibariti intorno la loro città nell' interno di certe spelonche, le cui acque, che per nascosti canali vi colavano, *Lusiadi* erano appellate, e l' antro istesso avea il nome di Λουσιαδαι. Eran queste senza fallo le acque del fiume *Lusias*, che a cagione della loro virtù minerale alle dette peschiere per canali sotterranei erano state rivolte. A sentimento del Quattromani (3) ancor oggi questo fiume ritiene la traccia dell'antico nome nel *Lucino*, o Lucido, che da Corigliano sbocca nel mare a sinistra di Rossano.

§. 3.

CRATHIS FLVVIVS ET AGER CAMERE

Fiume navigabile di M. Grecia assai celebrato nell' antichità pel suo nome, per le sue qualità, pel suo corso, e per avere aperta una sorgente di ricchezze a' Sibariti a cagione del traffico, che vi si faceva. I Greci, che si vantavano di aver dato i loro nomi a tutte le nostre città, a' monti, a' mari, ed a' fiumi, lo derivarono, al dir di Strabone (4), dall' altro *Crati* in Acaja, che dalla mescolanza di varj altri fiumi così fu appellato.

(1) *Aelian. de natur. Animal. lib. X. cap. 38.*

(2) *Athen. lib. XII.*

(3) *Quattriman. in Barr. lib. V. cap. 4 N.* (a),

(4) *Strab. lib. VIII. Penes Aegas Achaicas Crathis amnis labitur, a quo Italicus est dictus.*

Tutti gli antichi, tra' quali Aristotile, Ovidio, Strabone, Vitruvio, e Teofrasto, ci parlarono delle arene d'oro, che seco questo fiumn trasportava: della varietà de' colori, co' quali aspergeva le lane delle pecore, che prima del parto vi si abbeveravano: della mollezza, e del candore, che dava a' capelli umani: e del pronto rimedio, che apprestava a' varj generi di malori (1). Da Zezze scoliaste di Licofrone si riportò questa descrizione, che Euripide (2) fece del Crati: *Quam Thurorum terram pulcherrimus irrigat flava coma fulgens Crathis.*

Nasce questo fiume ne' monti della Sila, e per cammin lungo, e tortuoso passando per Cosenza, accresciuto dalle acque del Basento, e d'infiniti altri fiumi, si scarica nel Gionio ad oriente del sito, dove una volta la superba Sibari sorgeva. Per un errore il più grave cagionato o dalle solite diffalte de' copisti, o dalla barbarie de' tempi, questo fiume nella tavola del Peutingero è disegnato da Cosenza per la falda degli Appennini al mar Tirreno, invece del Lao, dell' *Ocinaro*, oggi Savuto, o di qualche altro fiume. Nella medesima tavola si segna il Crati col nome di *Crater* a miglia 18 da Cosenza, quantunque vi passi per mezzo, onde noi crediamo, che la distanza debba prendersi da Bisignano, dove la strada, lasciata la riva sinistra del fiume, e passando il fiume con un ponte, prendeva la destra per correre a linea retta a Cosenza. Quindi riprendeva la riva sinistra per correre alle altre città della Bruzia. Noi abbiamo dato le nostre rettificazioni di questo fiume nella tavola del Peutingero da noi restituita, dove l'abbiam tolto dalla riva del Tirreno, e riposto al mar Gionio dappresso a Turio (3).

Risappiamo da Ateneo (4), che i Sibariti avevano eretto due ponti, pe' quali per facilitare il commercio, da un lato si passa-

(1) *Ovid. Metam. lib. XV. Strab. lib. VI. Vitruv. lib. VIII. Plin. lib. XXXI.*

(2) *Euripid. Troad. v.* 226.

(3) *F. Tav. I. N. 2.*

(4) *Athen. lib. XII.*

va il Crati, e dall'altro il Sibari, nel cui mezzo si vedeva la città situata. I Sibariti avevano a ludibrio, come attesta lo stesso Ateneo, che un cittadino uscisse dalla patria per vagare in altre città, ed ascrivevano a somma gloria di poter invecchiare tra i due ponti: *et super duorum fluminum pontibus se gloriabantur consenescere*.

Fu celebre il Crati per le favole, colle quali fu da' poeti decantato. Licofrone, che fece Filottete fondator di Crimisa, rammentò in questi luoghi l'*Esaro*, il *Neto*, ed il *Crati*, dove il suo sepolcro fu eretto, ed altrove parlando delle prigioniere Trojane, che giunte in questi lidi bruciarono le navi de' Greci, nominò *Setea* condannata a morir ligata ad una rupe presso il Crati.

Ovidio (1) fe menzione di una contrada presso questo fiume, che *Camere* si appellava, dove Anna sorella di Didone discacciata dalla Libia fu per mare trasportata da' venti, allorchè giva in traccia di Enea:

Est prope piscosos lapidosi Crathidis amnes
Parvus ager, Cameren incola turba vocat,
Illuc cursus erat.

Niuno de' comentatori di Ovidio, e nemmeno il dotto Burmanno, ha detto una sola parola per ispiegare, dove questo campo appellato *Camere* fosse situato. L'Ortelio nel suo *tesoro geografico* si contentò di riportare le sole parole di Ovidio, senz'aggiungere alcuna dichiarazione. Fece lo stesso il Ferrari. Solamente il sig. de la Martiniere n'entrò in *dettaglio*, riconoscendolo per un piccolo campo, che, secondo il senso delle parole Ovidiane, doveva estendersi alla riva del mare presso l'imboccatura del Crati. Nell'istesso sito venne segnato nella carta del sig. de l'Ile, seguita dal nostro Mazzocchi nella carta di M. Grecia, che allo stesso geografo francese devesi attribuire.

---

(1) *Ovid. Fastor. lib. III.*

§. 4.

SYBARIS THVRIVM ET COPIA

Famosa capitale della regione Sibaritica. Era situata in mezzo ai due fiumi *Crati*, e *Sibari*, oggi conosciuti col nome di Crati, e di Coscile, secondo la descrizione di Strabone, di Plinio, di Diodoro, e di Stefano, ma più dappresso al Sibari, donde si vuole, che sortisse il nome. Un fiume collo stesso nome inaffiava l'Acaja, e non è meraviglia, che quì avesse un nome prima di fondarsi la città. Sibari era distante da Crotone per 200 stadj, ossia per 25 miglia, ed aveva di giro 50 stadj, ossia sei miglia, e più con un porto nella riva del mare. Fu questa la topografia, che le assegnò Strabone. Il sito però, siccome riportò Ateneo disopra citato, non era affatto salubre. Essendo piantata in luogo basso, e depresso vi si sentiva gran freddo anche di estate mattina, e sera, ed a mezzogiorno un caldo insoffribile. Da questa fisica vicenda, che avveniva in Sibari, nacque tra gli abitanti il proverbio, che *chi morir non voleva prima del tempo prefisso dal fato non doveva vedere in Sibari nè il sol nascente*, *nè il sol*, *che tramontava*.

Solino (1) fe sorgere questa città da' Trezenj non molto dopo la guerra di Troja, e da Strabone (2) se ne fece fondatore *Iseliceo* venuto dall' Acaja, come se prima di questi Greci il lido fosse deserto. Il nostro Mazzocchi (3) non credendo nè a Solino, nè a Strabone, nè all' etimologia presa dal Sibari, ricorse a radici orientali, che dinotano *abbondanza*, e dopo di lui l'ab. Minervino (4) interpetrando la leggenda delle sue rarissime monete VM, ovvero ΣΥ per abbreviazione, o ΣΥΒΑ e ΣΥΒΑΡ, rimontò alle radici etiopiche, e malaiche, e vi ravvisò un nome indi-

(1) *Solin. Italia. cap.* 8.
(2) *Strab. lib. IV.*
(3) *Mazoch. Collect. IV. ad Tab. II.*
(4) *Minerv. M. I ult. pag.* 123.

cante gli *allagamenti*, ed i *ristagni* cagionati dal concorso dei fiumi Sibari, e Crati, come anche ne' tipi de' buoi con alcune macchie sul dorso, uno de' quali dinotava il Sibari, e l' altro il Crati. Il Mazzocchi all' incontro negò monete sibaritiche: *Sybaritarum numismata usque adeo rara sunt, ut dubitetur, an in rerum natura sint*, non ostante che avesse riconosciute molte monete Golziane d' incerta fede. Oggi non v' ha gabinetto numismatico, dove non se ne veggano, ed io ne conservo pur una di argento di bellissimo conio.

Gli antichi han parlato di questa città coll' espressioni le più fastose in riguardo delle sue ricchezze, del suo lusso, delle sue arti, e del suo commercio. Ma tutta questa felicità sibaritica, al dir di Strabone (1), finì in 70 giorni. Accesa per lieve cagione la guerra tra i Sibariti, ed i Crotoniati, di cui a lungo parlò Diodoro (2), Sibari restò distrutta, ed atterrata, quantunque avesse posto in campo un esercito di 300 mila combattenti. I Crotoniati al numero di centomila condotti dal famoso Milone passarono tutti a fil di spada, e per cancellare finanche le vestigia di questa città infelice, vi rivolsero le acque del fiume Crati. I pochi fuggiaschi cittadini si ricoverarono a *Scidro*, a *Lao*, ed a *Pesto*.

Dopo qualche tempo una colonia di Ateniesi sotto la guida di Lampone, e di Xenocrito, invitata da que' pochi campati dal ferro, si presentò al lido sibaritico per rifabbricarla. Fra coloro, che dalla Grecia vennero allora in Italia, si contò il famoso Erodoto. Plinio (3), e qualche altro ci assicurano, che quì egli scrivesse le sue storie, ma forte è da temere, che Plinio non siasi ingannato, perchè sappiamo altronde, che i suoi nove libri letti ne' giuochi olimpici fossero stati ricevuti con tanto applauso, che s' imposero ad essi, come per coronarli, i nomi delle nove *Muse*.

---

(1) *Strab. lib. VI.*
(2) *Diod. lib. XII. Olymp.* 83. 3.
(3) *Plin. lib. XII. cap.* 4.

Un altro illustre greco venne allora colla colonia a popolare la novella città, cioè *Lisia* insigne retore, ed oratore.

La nuova città più al disopra di Sibari rifabbricata prese il nome di *Turio* da un fonte, come riportano Strabone, e Diodoro, collo stesso nome. I nuovi coloni la circondarono di mura, e la divisero per quartieri per dar luogo alle diverse genti, che dovevano abitarla. Turio in breve tempo arrivò, come Sibari, al colmo della prosperità, e dell'opulenza. Ella dovè il buon ordine, che vi regnava nel sistema politico, e civile alle savie leggi ricevute da Zaleuco Locrese, come riporta Ateneo, ovvero dal suo cittadino Caronda, come Diodoro assicura. Il Barrio (1), ed il Grimaldi ne raccolsero alcune *aforismi*. Dalle monete, che di questa città ci restano ancora in gran numero coll'epigrafe ΘΟΥΡΙΩΝ, noi veniamo a giorno, che il gusto delle arti, e della coltura fin dal principio già vi si era introdotto.

Dopo varj cambiamenti di dominio, ed assalti di guerre, questà città passò in poter de' Romani, che nell'anno 559 vi dedussero una loro colonia (2), ed allora fu, che cambiato il nome di *Turio*, si adottò l'altro di *Copia* per dinotarne l'opulenza. Non sol si rileva dalla storia (3), quanto dalle altre monete allora battute, che hanno per tipo una *cornucopia*, e la leggenda COΠIA. Il nostro Mazzocchi ridusse tutti questi nomi allo stesso significato, cioè *Sybaris*, *Thurium*, e *Copia*, ne' quali trovò l'*abbondanza* (4). Il *Cluverio* di sopra citato non trovando altro autore, che Strabone, e Stefano, i quali abbian fatta menzione di questo cambiamento di nome, entrò in sospetto, ed opinò, che un altro luogo, e non già *Turio*, fosse stato col nome di *Copia* appellato. Per caso trovò un sito presso il *Crati*, che si

(1) *Barr. lib. V. cap. II. Grimald. Annal. an.* 308.

(2) *Liv. lib. XXXV. cap.* 9. *Eodem anno* (559) *coloniam Latinam in agrum Thurinum triumviri deduxerunt: tria millia peditum iere, ccc equites, numerus exiguus pro copia agri.*

(3) *Strab. lib. VI. Qui* (*Romani*) *mittentes pro paucitate virorum accolas, mutato nomine, Civitatem Copias appellavere.*

(4) *Mazoch. Collect. IV. ad Tab. II.*

appella il *Cupo*, ed indi presso il mare la torre del *Cupo*, e tanto bastò per fargli credere, che quì si fosse una città col nome di *Copia* innalzata. Ma il Cluverio non vide le monete coll' epigrafe di *Copia*, che confermano la testimonianza di Strabone.

Veniam ora alla topografia. Non pochi nostri scrittori prendendo per una le due diverse città, cioè Sibari, e Turio, la riposero senza esitanza a *Terranova*. Di questo parere fu il Barrio (1). Matteo Egizio in una lettera al sig. *Langlet* riportata in fine della *Lucania* del baron Antonini, definì, che Turio era poco lontano dall' imboccatura del Sibari in quel sito, che oggi si chiama *Sibari rovinata*, e non distingnendo nemmeno le due città, riprese acremente il Barrio per averla riposta a Terranova. A buon conto il Barrio le vorrebbe entrambi a Terranova, ed il sig. Egizio entrambi nella riva del mare. Noi ammaestrati dalla storia intorno al fato di queste due diverse città, riponiamo *Sibari* nella riva del mare tra i dne fiumi Sibari, e Crati, secondo Strabone, *inter duo flumina Cratlıidem, et Sybarim*, e già conveniamo col sig. Egizio, e riconosciamo *Turio* in sito alquanto più lontanò, e mediterraneo *in locum transpositum*, secondo lo stesso geografo, e propriamente nel piano sotto Terranova, e non già a Terranova istessa, che sarebbe assai lontana dal mare, e conveniamo col Barrio, e con altri descrittori delle cose calabre. Noi seguiamo in questa distinzione il Cluverio (2), che ne parlò con tutta la più esatta precisione.

Non è possibile però trovar avanzi di Sibari nel luogo indicato. Non solamente ne furono cancellati i segni da' Crotoniati col rivolgere su la distrutta città le acque del Crati: ma i sovvertimenti di terreno, cui spesse volte questa regione fu soggetta, e l' unione del Crati col Sibari verso mare in un sol volume, ne hanno sepolta qualunque sopravanzata reliquia. Il sig. *Swin-*

(1) *Barr. lib. V. cap.* 7.

(2) *Cluv. lib. IV. cap.* 14.

burne (1) ne osservò alcuni indizj, (e questi sarebbero avanzi di mura, qualche sepolcro, e camere sotterranee, che spesso vi si scavano) ma essi invece di Sibari debbonsi a giusta ragione riferire a Turio. Lo stesso viaggiatore li giudicò di stile romano, e non greco a cagione delle opere laterizie, di cui sono composti.

§. 5.

SYBARIS GORGES AEANTES FLUVII.

Fu il *Sibari* l'altro fiume, che scorreva a fianco di *Sibari* città, ma non sappiamo, se il fiume desse a lei il nome, come si è creduto, o se il fiume dalla città lo ricevesse. Niun altro ha meglio descritto il Sibari, quanto Licofrone, allorchè fece dire da Cassandra, che le sue acque sgorgavano da un dirupo con impeto, e scorrevano con gran volume. Egli ha detto il vero. Il Sibari sbocca da una rupe nella falda occidentale del monte *Apollineo* nel luogo propriamente detto la *foce*, che sarebbe l' ὀρμαιων del poeta. Prosegue, che il Γόργης lo vincerà nel corso, cioè il torrente *Gorga*, or detto *Gargà*, le cui acque si uniscono al Sibari, e son del Sibari più rapide, e violenti. Finalmente aggiunge, che le sue acque correranno a dar tributo al mare in un luogo, dove meneranno vita vagabonda (cioè traviata, e dissoluta) coloro, che beveranno le acque del Λακμωνιυ Αιαντος, cioè del *Lacmonio Eante*, con cui specificò i Sibariti, ch' eran presso all' *Eano*.

. . . . . Ex Lycormaeis (leg. *Ormaeis*) *ortum fluentis*
Ducem Aprum robustum Gorges filium . . . .
Agel, gravi vento agitans mare,
Ubi errantem degent miseram vitam
Lacmonii bibentes Aeantis aquam.

---

(1) *Swinb. Voyage ec. Voyez Sibari.*

Quindi passa a rammentare il Crati, che dice a lui vicino, sopra di cui era l' agro del monte appellato Μυλακων, che sarebbe l'odierno monte *Mula* :

> *Crathis vero vicinus, et Mylacum finibus*
> *Ager* . . . . .

Egli è vero, che alcuni interpetri han trasferito tutti questi nomi in Grecia, come il *Lacmonio*, e l' *Eante* nel monte Pindo, ed il *Crati*, ed il *Gorga* ; ma il filo del discorso di Cassandra, seppur vi è filo, in cui prima ha nominato *Terina*, e l' *Ocinaro* della nostra penisola, e poi il *Crati*, e quindi l'isola di *Malta*, ed il promontorio *Pachino* ; è un bastevole argomento per riconoscere tutti i notati luoghi in M. Grecia, dove ancor al presente ne restano i nomi (*a*). Questa interpetrazione devesi al sig. ab. Minervino (1), che ci è sembrata preferibile a qualunque altra.

Era fama presso gli antichi, che il fiume Sibari rendesse negre le lane delle pecore, ed i peli de' buoi, e che gli uomini bevendo di qnest' acqua acquistassero i capelli negri, quandochè nel Crati si cambiassero in morbidi, e lucenti. Strabone aggiunge, che i cavalli bevendo le acque del Sibari eran soggetti agli *sternutamenti*, siccome si ha nella latina traduzione: *si equi de Sybaride bibunt*, *sternutamentis agitari constat*, ma il sig. *Du*

(a) Da Zezze scoliaste di Licofrone si riconobbero tutti questi luoghi sparsamente o in Libia, o nell'Illirio, o nell' Epiro, o in Grecia. Difatti i *Milaci* furon detti da lui popoli dell' Illirio, quantunque Licofrone loro dappresso avesse riposto il Crati : *Cratis vicinus Mylacum finibus.* Si potrà credere, che il Crati scorresse nell'Illirio ? È vero, che un fiume Crati fu anche in Acaja, di cui parlò Strabone, ma Zezze trovò gran ripugnanza nell'unire l'Illirio coll' Acaja. In questa dubbiezza di cose notò, che questo fiume scorreva in Italia : *Crathis Italiae fluvius*, e così unì l'Illirio coll' Italia, riponendo i Milaci nel primo, ed il Crati nella seconda, quantunque il fiume passava dappresso a' Milaci. Tutte queste contraddizioni saranno dileguate, se per *Mylacum finibus* s' intenderà il monte *Mula* tra *s. Basilio*, e *Lungro*, presso il quale nella penisola Brezia scorre il Crati. Dippiù quai sono coloro, *qui degunt miserum vitam* presso il fiume Eante ? Noi non troveremo alcun popolo nella falda di Pindo, cui convenga questo carattere, e l' approprieremo migliormente a' Sibariti, presso de' quali scorre il fiume *Eano*, che da Cassano si unisce al Sibari.

(1) *Minerv. M. Vult. pag.* 129.

Theil riportando la parola greca πτυρτικως tradusse più giustamente, che i cavalli divenivano *ombrosi*.

§. 6.

CYLISTARNVS FLVVIVS.

Lo stesso Licofrone poco fa rammentato fe menzione di questo fiume col nome di *Cylistarnus*:

Qui circa Sirim, et Cylistarni aquam
Advena domos longe habitabit a patria.

Il barone Antonini (1), e con lui tutti gli storici calabresi lo riconoscono nell' odierno fiume appellato *Raganello*, che scorre sotto Cassano. Aggiunge il Barrio (2), che il monte, donde prende le sue acque, ancor oggi col corrotto nome di *Cirnistaso* è conosciuto.

§. 7.

COSA VEL COSSA.

Fu rammentata da Stefano sulla fede di Ecateo col nome di *Cossa* città degli Enotrj, la cui gente fu detta *Cossana*. Cesare ne' suoi commentarj (3) l' appellò *Cosa*, e con maggiore chiarezza l' aggiudicò all' agro Turino: *Milo Pompejanus dux Cosam in agro* Thurino *oppugnare caepit*. Questo Milone uccisore di Clodio erasi dato al partito Pompejano, ed oppugnando *Cosa* nell' *agro Turino* restò colpito da un sasso scagliatogli da Q. Pedio pretore. Ne parlò anche Plinio (4), ma invece di *Cosam* leggiam in lui

---

(1) *Anton. Lucania P. III. Disc. I.*
(2) *Barr. lib. V. cap. 18.*
(3) *Caes. Civil. lib. III. cap. 22.*
(4) *Plin. lib. II. cap. 56.*

Carissanum, da cui il Cluverio (1) tolse la sillaba *ri*, e lesse *Cassanum*: *Lana pluit circa castellum Carissanum, juxta quod post annum T. Annius Milo occisus est*. Dal Quattromani all'incontro in un codice antichissimo di Plinio si lesse *Cosanum*. Confronta adunque *Cosa* di Cesare con *Carissano* di Plinio nell'istesso luogo. Di questo medesimo avvenimento troviam memoria nella cronica Eusebiana tradotta da s. Girolamo nell'olimpiade CLXXXIII: *Coelius praetor, et T. A. Milo exul oppressi, res novas in Turiano, Brutioque agro simul molientes*, dove si distingue l'agro Turino in Lucania dal confinante agro de' Bruzj. Il solo Patercolo descrisse la morte di Milone in *Compsa* degl'Irpini, ma come debbasi interpetrare il di lui passo, che già discorda da' tre mentovati autori, si spiegherà quando di *Consa* negl'Irpini terrem discorso. Il Barrio (2) vorrebbe, che in seguito fosse divenuta colonia romana, e municipio, citando Cicerone, Vellejo, e Plutarco, il qual primo nominò spesso P. *Gavio* municipe *Cossano* (3). Ma forte è da sospettare, che cotai autori non avessero parlato delle altre *Cosse*, e specialmente della Picentina, o dell'Etrusca.

Nelle latine iscrizioni, che ci restano, di questa città, ella fu anche appellata *Cossenia*. La seguente fu prodotta dal Pollidoro (4), che la riconobbe a questa città appartenente:

D. M.
L. HETERIO Q. F.
DOMO COSSENIA
CENT. LEG. GALBIANAE
QVI MILIT. ANNOS XVI M. X.
L. ROSCIVS COMMILES
B. M. P.

---

(1) *Cluv. lib. IV. cap.* 8.
(2) *Barr. ibid.*
(3) *Cic. in Verr.* 7.
(4) *Pollid. de tortorib. Christi in Oper. Barr. edit. Rom.*

Dall' Antonini fu prodotta quest' altra trovata tra le di lei ruine (1):

CATTIO FERONINO IIV
Q. Q. PATRONO BENEFI
CENTISSIMO
LIBERT . . . . . . P. . .

Il sito di questa città è oggi riconosciuto da tutti i geografi in *Cassano*, ma migliormente dall' ab. Minervino in un paesetto poco distante, che *civita* si appella (2), per la ragione, che i popoli diedero nome di *civita* a tutte le distrutte città, dalle cui ruine indi sursero le nuove. Ma il miglior argomento, e più convincente sono gli avanzi di antichità, che quì osservò lo stesso Antonini (3), i quali, come egli disse, dimostrano chiaramente il sito di un' antica città, e questa non potè esser altra, che *Cosa*, donde poi sorse la città di Cassano.

Non si vuole quì omettere una moneta di moltissima rarità riportata dal Tristano, e dal Goltzio (4), in ci leggesi ΚΟΣΩΝ. Fu essa stranamente interpetrata dall' Arduino, ed attribuita a *Cosa* di Etruria dal Mionnet, e ad altre città dal Pellerin, e dal Zaccaria. Di questa moneta, su cui si sono sparsi dubbj non pochi, io non negherò più l' esistenza, dopo di averla veduta quì in Napoli in bellissimo oro, e ben conservata. Essa ha dal dritto una persona togata in mezzo a due littori coll'epigrafe ΚΟΣΩΝ, e dal rovescio un' Aquila, che afferra cogli artigli una corona di alloro. Questa greca epigrafe, che si confà alla nostra M. Grecia, e non già all' Etruria, determinò efficacemente l'ab. Minervino (5); ad attribuirla alla nostra *Cosa*, o *Cossa*, siccome l' etrusca, o sannitica leggenda COZA, e COZANO, che troviamo in altre monete riferite dall'Eckhel, non ci lascia dubitare,

(1) *Anton. ibid.*
(2) *Minerv. M. Vult. pag.* 122.
(3) *Anton. ibid.*
(4) *Tristan. pag.* 366. *Goltz. M. G. tab.* 36.
(5) *Minerv. ibid.*

che ad un' altra *Cosa* si debbono riferire. E' incerto qual città ella sia stata, se l'etrusca *Cosa*, o l'irpina *Compsa*, ma da una iscrizione, che in parlando di quest'ultima città dovrem riportare, vi ha tutta l'apparenza, che alla *Compsa*, COZA, e COSSA irpina si debbano restituire (*a*).

§. 8.

AD VICESIMVM.

Fu questo un sito di stazione, o di riposo di posta. La strada, che quì si batteva, fu poi detta Trajana, di cui avremo a parlare. Nell'itinerario di Antonino da *Equotutico* a *Reggio* è fissato a 24 miglia da Eraclea, ed a 20 da Turio, cioè:

HERACLEA

AD VICESIMVM. . . . . M. P. XXIV *leg.* XIX

THVRIOS. . . . . M. P. XX

Questa distanza di 44 miglia tra Eraclea, e Turio non corrisponde affatto alle 31 miglia odierne tra *Policoro*, ed il Crati, onde non v' ha dubbio, che sia corso errore nella prima distanza tra *Eraclea*, ed il *Vigesimo* da ridursi a XIX, perchè oggi ne passano 15. Rettificata questa prima distanza noi non incontriam difficoltà di poter ritrovare la stazione *Ad Vicesimum*, così detta perchè lontana per 20 miglia da Turio. Tanto il Barrio, che l'Antonini la vorrebbero a *Trebisacce*, ma costoro non avvertirono, che quest' oppido non è più distante da Turio, che circa 12, o 13

(a) In vece di *Cosa* etrusca, o di *Cossa* in M. Grecia la riferita moneta coll' epigrafe ΚΟΣΩΝ si può attribuire ad una città di Tracia memorata da Stefano col nome di ΚΟΣΣΕΑ, cioè *Cossea Thraciae oppidulum*. Certamente, che il personaggio rappresenta L. Giunio Bruto discacciator de' Tarquinj, e primo console in Roma, come si scorge ancora ne' *denarj* dello stesso Bruto, e dal monogramma Α Β nella moneta, di cui parliamo. Or è molto probabile, che l'altro Bruto col prenome di Marco uccisore di Cesare, e rifuggito in Macedonia, e quindi in Tracia, dove restò ucciso a *Filippi*, l'avesse fatto coniare in memoria del suo avo. Così fu parimente interpetrata dal sig. Avellino nel suo *Gior. Numism. t. I p.* 92, ma egli, invece di ΚΟΣΩΝ, sospettò, che vi si dovesse leggere la voce latina COnSVL, ovvero ΚΟΣΩΛΙ COnSVLI. Io non dubito, che vi si debba leggere *Cosaeorum*, e rendersi a' cittadini di *Cossea* in Traccia.

miglia moderne da non poter arrivare alle 20 miglia dell' itinerario. Noi seguiamo adunque il parere del Cluverio, che la fissò nel sito di *Amendolara*, la cui odierna distanza di 15, o 16 miglia dal Crati corrisponde alle 20 antiche da Turio, e l'altra distanza di circa 15 miglia da Policoro corrisponde alle 19 antiche da Eraclea, avendosi però riguardo alla tortuosità del sentiero.

Da questo medesimo sito di Sibari, o piuttosto di Turio Strabone di sopra citato misurò 200 stadj, o miglia 25 sino a Crotone. Noi profittiamo di questa occasione per avvertire un errore così madornale corso nella di lui opera da ridursi a 63 antiche, perchè oggi dall' uno all' altro punto se ne contano più di cinquanta.

§. 9.

LEUTARNIA.

Al par di *Chone*, di *Siris*, e di *Crimisa* fu Leutarnia antichissima città di M. Grecia, la cui origine si perde nell' oscurità de' tempi. Da Licofrone fu descritta dappresso a Siri:

Multique circa Sirim, et Leutarniam
Terram incolent . . . .

alle quali parole aggiunse lo scoliaste Zezze: *Siris, et Leutarnia civitates sunt Italiae, quas incoluerunt reliquiae Trojanorum, qui ex Ilio evaserunt fugientes in Italiam.*

Il nostro Mazzocchi (1) ci vorrebbe mostrare, che Leutarnia fosse stato un antico nome di *Siris*, allorchè questa città era abitata da' Gionj prima de' tempi Trojani. Egli ne fu persuaso, perchè Licofrone unisce insieme Siri con Leutarnia, e senza far alcun caso della particola disgiuntiva, vorrebbe, che i due nomi significassero la stessa città, come *Posidonia*, che dicevasi anche *Paestum*, e *Neptunia*. Lo confermò coll' etimologia di *Siris*, e di *Leutarnia* tratta da radici orientali, che dinota *canticum*, *encomium*, *paean*. Ragioni son queste ingegnose piuttosto, che

(1) *Mazoch. Diatrib. II cap.* 3 *not.* 9.

vere, mentre non v'ha scrittore, che non abbia riconosciuto *Leutarnia* assai diversa da *Siris*, come sembra chiaro dalle parole di Licofrone poco fà riportate, e dal silenzio, che serbarono Strabone, e Plinio di questa città, parlando espressamente di *Siris*. Dal Cluverio (1) non sol fu confusa la città di *Siris*, e di *Leutarnia*, ma ancora di *Eraclea*, quasichè tutte e tre non avessero formato, che una sola città: ma si vedrà in seguito qual differenza, e qual distanza passava fra l'una, e fra l'altra, e quanto diverse sieno state le epoche della lor fondazione.

Secondo la storia favolosa recitata da Strabone, sembra, che avesse ricevuto il nome di Leutarnia dagli avanzi de' giganti Flegrei, che *Leuternj* si appellarono, inseguiti da Ercole sino al promontorio Salentino, onde *Leuternio* si disse quel lido, dove presso Leuca ne avvenne l'esterminio (2). Vi ha però apparenza di credere, che cotai luoghi sieno stati ben diversi; e che la *Leutarnia* di Licofrone non avesse avuto alcun rapporto colla *Leuternia* di Strabone.

Fin a questo punto non avendo noi alcun argomento per dissentire dalla topografia del Barrio (3), dobbiam riconoscere quest' antica città nelle vicinanze di *Albidona*, ma più verso mare, dove dal baron Antonini fu parimente situata.

§. 10.

ACALANDER FLVVIVS.

Alla riva di questo fiume Alessandro re de' Molossi, come altra volta si è detto, trasferì da Eraclea la sede del gran concilio italo-greco, per l'odio, che portava a' Tarentini, a' quali Eraclea

(1) *Cluv. lib. IV. cap.* 14.
(2) *V. Leuternium littus in Japygia.*
(3) *Barr. ibid. Anton. ibid.*

apparteneva. Noi abbiam notato l'errore di non pochi nostri scrittori Antonini, Grimaldi, Rogadei, ed altri nel riconoscere questo fiume nell' odierna *Salandrella* al di là da Eraclea, dove non si sarebbe verificato il motivo, che costrinse Alessandro a cambiar la sede del concilio, perchè invece di allontanarla, l'avrebbe più avvicinata a' Tarentini.

Il Barrio trovò giustamente questo fiume nell' odierno *Calandro*, che scorre pel capo Roseto, dove la regione Turina terminava, e noi non possiamo, che applaudire a tale interessante scoverta. Questa medesima topografia fu adottata dal sig. de l'Ile nella sua Carta dell' antica Italia, con quest' ordine topografico, incominciando dal settentrione, e correndo al mezzogiorno: *Aciris fl.*, *Heraclea*, *Siris opp.*, *Siris fl.*, *Acalandrum fl.*, *Ad Vicesimum*, *Sybaris fl.*, *Thurium opp.*; *Crathis fl.*, *Roscianum.*

Il Cluverio (1), che avea anche fissato la Salandrella per l'Acalandro, non potè poi combinare, come questo fiume toccasse il confine de' Turj. In questa contraddizione egli non trovò altro mezzo per uscirne, che dichiarare il passo Straboniano corrotto, come altre volte avea fatto, e conchiudere, che nel greco geografo, dove parlasi del re de' Molossi, e del concilio trasferito, invece di *Acalandrum amnem*, Ακαλανδρον *ad fines Thuriorum*, debbasi leggere *Cylistarnum amnem*, Κυλιστάρνον. Eppure in tutti i codici di Strabone, e nelle varie edizioni, ch' abbiam per le mani, si legge sempre *Acalandrum.*

Finalmente la stessa quistione fu agitata dal nostro Mazzocchi (2) colla solita sua erudizione. Egli sul principio ammirò, perchè Alessandro avesse trasferita la sede de' concilj all' Acalandro, credendo di sicuro, che questo fosse la Salandrella: *quae mens Alexandro fuit*, *ut ad Acalandrum*, *qui Heracleae latus boreum tenebat*, *locum Concilio permuniret tanto longius a finibus Thu-*

(1) *Cluver. lib. IV. cap.* 14.

(2) *Mazoch. Diatr. II. cap.* 7.

riorum? Indi senza depravare il testo Straboniano, come avea fatto il Cluverio, e senza pensare ad altro sito verso Turio, dove poteva scorrere questo fiume, intestato, che la Salandrella fosse l'Acalandro, cercò di sciogliere la contraddizione ricorrendo al dominio, ch' ebbero una volta i Sibariti della città di Siri, e di Metaponto, allorchè uniti agli Achei da essi invitati ripopolarono Metaponto, che, secondo Strabone, era stato distrutto da' Sanniti. Tutto è vero ne' tempi de' Sibariti. Ma nell' epoca di Alessandro Molosso, che, secondo la cronologia del Sigonio a Livio, corrisponde al 429 di Roma, certamente, che non esistevano più i Sibariti, nè la città di Siri, ed è sicuro, come diremo, che invece di Siri aveano i Tarentini altra città edificata col nome di Eraclea, che al lor dominio apparteneva. Dunque la Salandrella in quel tempo, invece di segnare il confine de' Turj, o appartenere alla loro repubblica, scorreva tra i Metapontini, e gli Eracleensi, i quali dà' Tarentini erano retti, e governati.

Dopo tanto contrasto per mancanza di nozioni geografiche, e dopo tante contraddittorie congetture per conciliare il passo Straboniano, a me pare, che la quistione sia già decisa, se riconosciamo il fiume Acalandro nell' odierno *Calandro*, che ne porta ancora l' antico nome presso il capo Roseto, il quale da una parte bagnava il territorio Turino, e dall' altro l' Eracleense. Così resterà verificato appieno il motivo, onde si mosse Alessandro a trasferirvi la sede de' concilj, perchè scorreva a' confini di Turio.

CAPITOLO XII.

SIRITIDE O ERACLEOTIDE E SUA COROGRAFIA.

Incominciava questa regione dal fiume Acalandro, siccome disopra abbiam dimostrato, e per la marittima spiaggia non si stendeva più oltre, che sino alla riva del fiume *Aciris*, oggi Acri. Questa corografica confinazione si rileva chiaramente da Plinio, che situò

Eraclea tra il *Siris*, e l'*Aciris*, oggi Sinno, ed Acri: *Inter Sirin et Acirin Heraclea aliquando Siris vocitata.* Strabone nell'istessa maniera, e nell'istesso perimetro li avea confinati: *Heraclea paullulum supra mare, et navigabiles amnes duo Siris, et Aciris.*

La regione, primachè vi approdassero le greche colonie, era abitata da' Conj, e da' Leuternj, e *Conia* dagli antichi era appellata. Quale fosse stata la sua estensione in questo lido, noi l'abbiam disopra dimostrato (1) colle testimonianze di Aristotile, di Licofrone, e di altri ancora. Erano i Conj popoli indigeni, o nati in questo suolo, e non derivati da Ercole, come i Greci si millantavano, per dichiarare questi luoghi deserti, primachè avessero ricevuto gli abitatori di là da mare. Antioco antichissimo storico presso Strabone (2) sembra, che fosse stato della stessa nostra opinione, chiamando i Conj *gente Enotria*, cioè indigena, alla quale diè l'aggiunto d'insigne: *videlicet hanc terram habitasse Chones gentem Oenotriam, et insignem, et terram nominasse Choniam.* Nulla però sappiamo nella caligine de' tempi di loro vita civile, senonchè per la fertilità del terreno produttrice di ricchezze, e per la mollezza del clima, essi fossero caduti, al par de'vicini Sibariti, nel lusso, e nella dissolutezza. Ateneo (3) ricorrendo alla stessa cagione di loro depravazione riportò un passo di Archiloco, in cui si ravvisa, che non v'era sito più di questo felice, e beato in tutta la terra:

Nullus amoenus locus est, nec optabilis,
Nec amabilis, ut is, quem Siris circumfluit.

Secondo le osservazioni fatte da' nostri autori, ed anche dagli stranieri, per tutta l'estensione di questa regione non si trova altro nelle viscere della terra, ed anche sulle colline, che petrifi-

---

(1) *V. Chone. Region. Crotoniat.*
(2) *Strab. lib. VI.*
(3) *Athen. lib. XII.*

cazioni di legni, di conchiglie marine, e di ossa di quadrupedi. Scheletri interi di bestiami a gran profondità sono stati scoverti nelle montagne di Tursi. Tagliandosi il tufo, di cui si servono quì per fabbricare gli edificj, si trovano nel mezzo crostacei marini in gran copia. In altri luoghi si rinvengono in mezzo del tufo pesci petrificati. Tutto questo sito adunque ne' tempi antichissimi fu ricoverto dal mare, e poi occupato da città, la cui genesi sorpassò i tempi di Troja.

CAPITOLO XIII.

TOPOGRAFIA DELLA SIRITIDE

§. I.

LAGARIA

Nobilissima città era questa rammentata da Strabone dopo Turio, che si diceva edificata da Epeo famoso fabbro del cavallo Trojano, e da' Focesi; *Post Thurios Lagaria est oppidum ab Epeo, et Phocensibus aedificatum.*

La stessa origine si attribuisce a Lagaria da Licofrone:

Equi fabricator in Lagariae sinu
Hastam timens, et phalangem fortem,
Paenopei filius Epeus fecit ligneum equum,
Qui circa Cirim, et Cylistarni aquam
Advena domos longe habitabit a patria:

alle quali parole aggiunse lo scoliaste: *Epeus equi fabricator Lagariam (vel Langariam) condidit juxta flumen Cylistarnum.*

Risappiamo da Aristotile (1), che lo stesso Epeo avesse dedi-

(1) *Arist. de mirab. auscultationib.*

cato in voto i ferramenti, co' quali fabbricò il fatale cavallo, a Minerva in Metaponto.

Era molto stimato il vino *Lagaritano* presso gli antichi. Strabone l'appellò *dolce*, e *molle*: *Lagaritanum vinum dulce*, *ac molle*, *et a medicis commendatum*. Da Plinio (2) gli si attribuì il vanto d'essere stato il più eccellente di tutta la regione, ed a cui fu debitore *Messala* della sua salute. Ateneo (3), ed altri autori non furono parchi nel tributargli le stesse lodi.

Il Barrio (4) ripose Lagaria presso il Cilistarno sopra un erto monte, quattro miglia distante da *Cosa* nelle vicinanze di Cassano. Questa opinione però non ha meritato il suffragio de' geografi, perchè contraria al costume de' Greci, i quali lungi dal fondar città sopra i monti, come usarono i nostri indigeni, amavan essi le rive del mare, o per essere stati i primi punti, che trovarono in queste regioni, o per aprirsi un esteso commercio. Migliormente il Cluverio (5) riconobbe questa città a *Nogara* al di là dal capo-Roseto, che se non sorge da vicino al Cilistarno, guarda però la sua sinistra *riva*, e poco al disopra la destra del Siri, tra i quali due fiumi da Licofrone fu descritta. Il baron Antonini, ed il Mazzocchi non si opposero alla topografia del Cluverio, anzi la confermarono colla buona qualità de' vini, che ancor si loda in Nogara (6).

§. 2.

SIRIS FLVVIVS

È rammentato da molti scrittori a sol motivo, perchè ad esso dappresso sorgeva una città la più antica, e la più famosa ne' rimoti tempi per l'arrivo in quel lido delle varie colonie orientali, e pe' fatti favolosi, co' quali fu involta la sua storia.

(2) *Plin. lib. XIV. cap.* 6.
(3) *Athen. lib. I.*
(4) *Barr. lib. V. cap.* 18.
(5) *Cluv. lib. IV. cap.* 14.
(6) *Anton. P. III. Disc.* 2. *Mazoch. Diatr. I. cap.* 5. *pag.* 33.

Questo fiume fu appellato da Strabone, e da Plinio col nome di *Siris*, ma da Licofrone or *Siris*, ed or *Ciris*, cioè Κιρις. Il sig. Gargiulli tradusse assai bene anche *Ciri*:

. . . . Ei dove fiede
Fertili campi il Ciri, e sulle rive
Verrà di Cilistarno a por la sede,

ma nella nota appiè di pagina avvertendo, che in tutti gli esemplari si legga Κιρις invece di Σιρις, attribuì la colpa dello scambiamento all'oscitanza degli amanuensi, siccome prima di lui aveva opinato il Cluverio. Il can. Mazzocchi (1) avvertì ancora, che in altro luogo di Licofrone si legga *Sinis* Σῖνις invece di *Siris*, e di *Cinis*, e senza darne altrui la colpa credette, che fosse anche questo il vero suo nome, donde nacque il *Semnum* della tavola Peutingerana, che lo ripose a quattro miglia da Eraclea, ed il *Sinno* di oggigiorno. Noi parlando della città mostreremo dalle sue monete, che anche *Ciris* fosse stato l'antico, ed indigeno suo nome. Finalmente il baron Antonini (2) dimostrò, che ne'bassi tempi si fosse cambiato in *Signi*, come rilevò da varj diplomi.

Tanto il fiume *Siris*, che l'*Aciris*, il qual segue dappresso, erano navigabili a' tempi di Strabone.

§. 3.

SIRIS OPPIDVM

Si attribuì da' Greci l'origine di questa famosa città a' Gionj assai prima de' tempi Trojani. Ne parlò Aristotile di tutti il primo (3): *Ferunt hunc locum, olim Jonibus obtinentibus, Plion* (lege *Poliaeum*) *vocatum esse, a Tarentinis Heracliam.* Que-

(1) *Mazoch. Diatrib. II. p. 70.*
(2) *Antonin. P. III. Disc. 2.*
(3) *Arist. de mirab. Auscult.*

sta stessa memoria fu raccolta dallo scoliaste di Licofrone, il quale comentando quelle parole:

Multi circa Sirin, et Leutarniam
Terram incolent . . . . . .
. . . . . *mactantes in templo Deae*
Xuthidas, qui sedes ante habitaverunt:

aggiunse, che gli *Xutidi*, o Gionj venuti in Italia prima dell'incendio di Troja avessero abitato nella città di Siri. Dopo la ruina d'Ilio (egli prosegue) essendosi i raminghi Trojani rifuggiti in Italia, ottennero soccorsi da' Crotoniati. Uniti fra loro assediarono *Siri*, e dopo di aver presa la città, trucidarono tutti i Gionj, i quali collo stesso sacerdote, come in asilo, si erano nel tempio di Minerva ricoverati. La profanazione del tempio eccitò lo sdegno del simulacro, che chiuse gli occhi, e mosse le labbra per non poter reggere all'atroce spettacolo.

Strabone all'incontro (1), invece de' Gionj, riportò l'origine di questa città a' Trojani, e per dimostrarla ricorse al simulacro venerato in Siri di Minerva *Iliade*, cioè Trojana: *Trojanae vero coloniae indicium afferunt simulacrum Minervae Iliadis, quod clausisse oculos, et agitasse labra fabulantur, cum Jones, urbe capta, (colonos veteres) supplices ab eo avellerent.* È questa la traduzione, che ne fece il nostro Mazzocchi (2).

Queste due narrazioni molto fra loro opposte danno non leggiera pena a' critici per rintracciarne il vero. Secondo Licofrone, e 'l suo scoliaste i Gionj ricorsero al simulacro di Minerva per isfuggire la morte, allorchè si videro assaliti da'Trojani, nè sembra possibile, che questo simulacro venerato da' Gionj, ossia dagli Ateniesi, aver potesse il nome di *Minerva Iliade*. Strabone all'incontro, e dopo lui Ateneo (3), sostennero, che i Gionj

---

(1) *Strab. lib. VI.*
(2) *Mazoch. Diatr. II. cap. 2. pag. 69.*
(3) *Athen. lib. XII.*

fuggendo la dominazione de' Lidj si fossero gettati a Siri, dove uccisero appiè dell' altare tutti i Trojani suoi primi abitatori ricoverati sotto l'ombra di Minerva Iliade.

Dopo l' esposizione di questi due diversi racconti, giustamente si domanda: Furono i Gionj, ovvero i Trojani i primi abitatori di Siri? Devesi ascrivere a' Gionj il massacro de' Trojani, ovvero i Trojani furon quelli, che uccisero i Gionj? A chi dunque darem fede a Licofrone, ovvero a Strabone? In questa oscurità, e contraddizione di fatti avvenuti in tempi i più rimoti, non ci porge altro mezzo la critica per uscirne, che di ricorrere, e di bilanciare altre testimonianze, altri confronti, e monumenti più sicuri. Il primo, che io trovo, si ha da Stefano, il quale raccolse le memorie de' più vetusti autori. Parlando egli di Σιρις *Siris* aggiunse, che questa città si fosse appellata anche *Poliaeum*, o *Polium* Πολιειον *a Minerva Poliade.* Ecco il primo indizio a favore de' Gionj, cioè che la dea non già *Iliade*, come credette Strabone, ma sibbene *Poliade* (cioè urbana, o cittadina) si fosse appellata. Il culto di questa dea con tal nome era pur troppo celebre in Atene, di cui tra gli altri scrittori, fe menzione Erodoto (1): *si sacra quotannis afferrent Minervae Poliadi.* Abbiamo adunque il primo appoggio, che i Gionj primi abitatori di Siri, secondo Licofrone, adorassero la loro dea nazionale, cioè Minerva Poliade, al cui altare essi presero asilo all'arrivo de' fuggiaschi Trojani, dove furono massacrati. Si opporrà da taluno, che non basta la testimonianza di Stefano per atterrare un fatto narrato da Strabone, ma io ho il vantaggio di dimostrarlo con altro riscontro il più certo, ed il più decisivo, che possa mostrarsi in materia di storia antica. È questo uno de' bronzi letterati trovati in questo medesimo sito, cioè in Eraclea, e spiegato dot-

(1) *Herod. lib. V.*

tamente dal nostro Mazzocchi. Abbiamo in esso le misure agrarie de' campi sacri a questa dea col nome di ΑΘΑΝΑΙ ΠΟΛΙΑΔΙ, cioè *Minervae Poliadi.* Possiam ora dubitare, che il nome di questa dea adorata in Siri fosse *Poliade*, e non *Iliade*, come scrisse Strabone? E se ella appellavasi Poliade bisogna dire; che appartenesse a' Gionj, e non a' Trojani, e per conseguenza, che i Gionj fossero quelli, che ne chiesero il soccorso, allorchè da' Trojani furono assaliti. Noi dobbiam ancora avvertire, oltre di questo abbaglio preso da Strabone, che questo geografo non può scusarsi di contraddizione nell'istesso passo. Egli prima aveva affermato, che Siri fosse opera de' Trojani, e riportò per pruova il simulacro di Minerva Iliade, cha vi si adorava. Indi parlò de' Gionj, che fuggendo il dominio de' Lidj si rivolsero a Siri, e presa la città per forza dagli *Aborigeni* antichi abitatori, l'appellassero *Pollium: captoque (Jones) per vim oppido, quod indigenarum erat Aboriginum, illud eos appellasse Pollium.* Il Mazzocchi (1) ne' codici mss. di Strabone invece di *Aborigines* lesse *Χωνες*, cioè *Chones*, come anche aveva letto lo Xilandro. Or se i primi abitatori trovati in Siri da' Gionj furono i Conj, e gli Aborigeni, come mai egli stesso poco avanti appellò Siri città Trojana? Lo stesso traduttore francese di Strabone il sig. *Du Theil*, che trovò la stessa lezione in più codici mss. di questo geografo, in una nota appiè di pagina, non potè scusarlo di contraddizione. Noi adunque siam fermi nel prestar fede al racconto di Aristotile, e di Licofrone, e di riconoscere i Gionj per primi abitatori di Siri, i quali dopo il fato di Troja furono da' Trojani fuggiaschi uccisi nel tempio della loro dea Minerva Poliade.

Oltre del simulacro venerato nel tempio aveva questa divinità in Siri delle ricche possessioni, che poi, cambiato il nome di Si-

(1) *Mazoch. ibid.*

ri, furon esse nel territorio di Eraclea comprese. Nella citata tavola di bronzo si attesta, ch'erano situate *in coele* ɛ κοιλαι: *commensi sumus campos sacros Minervae*, *quae in coele sunt*, che il Mazzocchi interpetrò per *terra cava*, essendo riposte in luoghi bassi, e profondi, cioè per lunghezza dalle rive del fiume *Aciri* alle mura di Eraclea, e per larghezza dai termini fissati sino all' *isola*, che vedevasi dappresso alla foce dello stesso fiume. Noi ne parleremo nell' articolo di *Eraclea*.

Da questo schiarimento noi comprenderemo un altro punto assai interessante, che si controvertì lungamente tra il baron Antonini (1) ed il sig. Egizio, senzachè nulla si fosse risoluto, cioè perchè mai alla città di Siri si desse l' aggiunto di *Poliaeum*. Così difatti fu *Siris* appellato da Strabone: *Jones capto oppido illud appellasse Pollium* (lege *Poliaeum*). Lo stesso si ha da Stefano: *Siris urbs Italiae*, *mutato nomine*, *etiam Poliaeum dicta*. Aristotile anche così l' aveva chiamato, o chiunque siasi l' autore di quel trattato, che trovasi inserito nelle di lui opere (2). Il baron Antonini distinguendo *Siris* da *Poliaeum* riconobbe la prima alle rive del Sinno, e l' altra a *Policoro* più di là, non avvertendo, che *Pollium*, o *Poliaeum* fosse stato un aggiunto, che diedero gli antichi alla città di *Siris* dal famoso tempio di Minerva Poliade, il cui simulacro era quì tenuto in moltissima venerazione. Avvertiamo finalmente, che questo aggiunto fù dato solamente alla città di *Siris*, e non ad Eraclea, come falsamente credètte il sig. Egizio, donde ne inferì, che *Siri*, *Eraclea*, e *Poliaeum* fossero state una stessa stessissima città, quantunque avesse riportato varj passi di autori, e specialmente di Strabone, che distinguono chiaramente Siri da Eraclea.

Un altro nome è attribuito a questa città da Aristòtile, cioè

---

(1) *Anton. Lettere. V. la sua Lucan.*

(2) *Arist. de mirabilib. ausculti in fine.*

Sigeum*, o *Sigium* (1) : *Ferunt hunc locum*, *olim Jonibus obtinentibus*, *Plion* (lege *Poliaeum*) *vocatum esse. Verum postquam a Tarentinis inhabitari caeptus est Heracliam esse appellatum. *Caeterum jam inde remotius a primis incolis Sigium* Σιγιον *appellatum.* Opinò il nostro Mazzocchi (2), che cotal cambiamento avvenisse, allorchè i Trojani se ne resero padroni. *Sigeo* fu certamente un promontorio della Troade, e niuno ignora, che gli antichi eran soliti d' imporre a' novelli luoghi gli stessi nomi de' paesi da loro prima abitati. La maggior parte delle città di M. Grecia può presentarne diversi esempj.

Toccata l' origine di questa città passiamo ad accennar qualche cosa del suo nome. Si è detto disopra, che moltissimi autori l'appellarono *Siris*, ed anche nell'Odissea Συριη, la qual lettura, secondo l'ab. Minervino (3), fu adottata nell'edizione, che delle opere di Omero fece Aristotile per Alessandro Magno, quantunque debbasi leggere Σιρι, o Σιρη, come si ha da Licofrone, e da Diodoro. Le antichissime monete però, che abbiamo tuttora di *Siris*, riportate dal Pellerin, dal Winckelmann, dal Magnan, e dall'ab. Lanzi presentano un' epigrafe in caratteri osci CE per abbreviazione, o CEIRIƎ, che corrisponde al *Ciris*, con cui l' appellò ancora Licofrone. Il canon. Mazzocchi (4) opinò saggiamente, che questo fosse stato l'antico nome di *Siris*, e ben poteva saperlo Licofrone, che abitando in Reggio da Lico suo padre adottivo aveva assai volte percorsi tutti questi luoghi. Altre monete riportate da'medesimi autori, che hanno l' impronta de' caratteri greci antichi, presentano l' epigrafe retrograda MOHIqIM, cioè *Sirinum*, che noi crediamo posteriori alle osche, di cui abbiam dato il disegno (5). In un'altra rarissima moneta riportata dal Barthelemy, e

(1) *Arist. ibid.*
(2) *Mazoch. Diatr. II. pag.* 74.
(3) *Minerv. citat. pag.* 156.
(4) *Mazoch. ibid. pag.* 70.
(5) *V. Tav. II. N.* 2.

dal Lanzi si vede una concordia tra *Bussento*, e *Siri* coll'epigrafe ΓV+OEM MOHIqIM.

Restaci ora a parlare del fato, cui quest' illustre città fu soggetta. Si è veduto, che i Gionj, o gli Ateniesi fossero stati i primi coloni, che vi ebbero soggiorno, i quali dopo l' eccidio di Troja furono uccisi, e massacrati da' Trojani fuggiaschi uniti in lega co' Crotoniati, quantunque nel tempio di Minerva avessero cercato un asilo, onde la dea vedendo macchiato l' altare mosse gli occhi, e le labbra. Questi fatti erano al gusto de' tempi barbari, e favolosi, in cui era credenza, che le divinità si adirassero alla vista de' falli umani. Strabone in questa occasione ci parla delle altre immagini portate da Troja, che facevano gli stessi miracoli in Roma, in Lavinio, in Luceria, e si ride della dabbenaggine de' nostri maggiori.

Passiam ora al più notabile avvenimento ne' tempi storici accaduto in questa città, che le fece perdere finanche il nome. I Turj divenuti ricchi, e potenti volevano estendere il lor territorio nella *Siritide*, e credevano in virtù di un oracolo ricordato da Erodoto, che loro solamente si appartenesse di abitarla (1). A questa intrapresa si opposero i Tarentini colle armi alla mano, ma furono respinti da' Turj, alla cui testa marciava Cleandrida Spartano, che Strabone dice rifuggito in Turio (2), e li costrinsero a venire ad un trattato. Tra queste due nazioni guerriere i Siriti furono sacrificati. Essi convennero di mandare a Siri coloni dell' una, e dell' altra città, ma che il dritto, ed il nome sull' intera colonia stimar si dovesse de'Tarentini. In questa occasione i Tarentini-Siriti fondarono altra città alquanto dal mare distante tra i due fiumi *Aciri*, e *Siri*, che appellarono *Heraclea*, dove spedirono ad abitare gli antichi Siriti misti a' Tarentini, ed a' Turj, e lasciarono *Siri* per sito di *emporio*, o per porto di commercio alla riva

(1) *Herod. lib. VIII.*

(2) *Strab. lib. VI.*

del mare. Questo chiarissimo pezzo di storia riportato da Strabone, secondo la sua vera lezione, che dobbiamo al Mazzocchi, è stato l'origine d'infiniti contrasti, e di errori geografici per la falsa traduzione vulgata, che ne fecero i primi editori. In essa la città di *Heraclea* or si appella *Heracleopolis*, ed ora *Heraclea*, che gl'insperti geografi presero per due città, ed altri arrestati in mezzo al dubbio confessarono di non vederne la traccia. Si legga il contrasto epistolare disopra citato tra l'Antonini, e l'Egizio: si legga il Barrio (1), che ripose Eracleopoli ad *Amendolara*, ed Eraclea al fiume *Siri*: si legga finalmente il Goltzio, il Bodrando, ed il p. Troili specialmente, che riconobbe questo porto col nome di Eracleopoli a *Policoro*, quantunque per tre o quattro miglia sia distante dal mare, per vedere di quanti falli sia stata cagione.

Così restò Siri cassa di nome divenuta un *navale* degli Eracleensi, di cui oggi non appare alcun vestigio per le rivoluzioni fisiche, cui tutto questo lido è stato soggetto: anzi il poco fa citato sig. Minervino opinò finanche, che Siri fosse situata su picco-la isola, di cui trovò traccia nell'Odissea col nome di Νησον Συριη, e nelle tavole Eracleensi, nelle quali si fa veramente menzione di un'isoletta di prospetto ad Eraclea, che apparteneva alla terra sacra di Bacco. Ma l'opinione comune ripone *Siri* a sinistra del fiume nell'imboccarsi al mare.

§. 4.

HERACLEA

La fondazione di questa città succeduta alla famosa Siri avvenne ne' tempi storici, e rischiarati. Se crediamo a Diodoro (2) ella fu edificata sotto i consoli Romani T. Menenio, e Proc. Geganio, cioè nell'anno quarto dell'Olimpiade LXXXVI, o nell'anno di

(1) *Barr. lib. V. cap.* 19.

(2) *Diodor. lib. XII.*

Roma 313, ed avanti l'era volgare 428. Ecco il luogo di Diodoro, in cui di questa fondazione si fa parola: *Porro in Italia Tarentini Siris oppidi incolas alio migrare cogunt, et colonia suorum illuc traducta* (lege juxta Mazochium *colonos suorum addentes*) *urbem, quae nunc Heraclea est, condunt.* La stessa fondazione si attribuisce ad Eraclea da Strabone: *Heraclea supra mare paullulum, et navigabiles amnes duo Aciris, et Siris, super quo* (Siri) *ejusdem nominis est civitas Trojana* (hoc est Siris), *a qua procedente tempore deducti a Tarentinis coloni Heracleam condunt. Haec ipsa* (Siris) *Heracleensium fuit emporium. Distabat* (Siris) *ab Heraclea quatuor, et viginti stadiis*, cioè per tre miglia.

Da questi due passi di classici autori resta chiaramente spiegata la diversa situazione di *Siris*, e di *Heraclea*, e risappiamo da essi, che i diversi coloni, che si portarono a Siri, cioè Turj, e Tarentini, per l'angustia del sito non potendovi godere comodo soggiorno, furon obbligati a passar tutti ad una nuova città, che i Tarentini edificarono col nome di *Heraclea*, e *Siris* non per altr'uso si ritenne, che per porto, o per una stazione di commercio. Invano adunque Plinio attestò: *inter Sirin, et Acirin Heraclea aliquando Siris vocitata*, purchè non abbia inteso, come interpetrò il Mazzocchi, di que' miseri abitanti costretti ad abbandonare gli antichi loro focolari, ed a passare in Eraclea, e non già del sito, ch' esser dovette assai dal primo diverso.

Or questo sito della nuova città, ossia di Eraclea, non altrove è da riporsi, che all' odierno *Policoro* (a), che ne serba ancora

(a) L'etimologia di *Polycorum* è derivata dal Mazzocchi *Diatr. II. cap. 7. pag. III.* dal greco Πολυχωρον, che significa *ampiezza del campo*, e sospettò che questo antichissimo nome indicava l'estensione ben grande delle pianure, che distinguono ancora questa contrada, incominciando dalla porta di Eraclea, e terminando al mare. Egli fu di parere, che non solo servissero per gli esercizj ginnici della gioventù Ecleracense, ma ancora per l'antico sito del gran concilio nazionale, come in Atene era quello degli Anfizioni.

le immense ruine, e di tanti celebri monumenti è stato ferace, non più, che tre miglia dal mare distante, siccome Strabone l'aveva descritto. Il baron Antonini ingannato dall' analogia appellò Policoro il *Polium*, o il *Polineum* di Strabone, e di Stefano, siccome prestando fede alla traduzione Strabouiana mal espressa credette finanche col Barrio (1), che due fossero state le Eraclee, cioè una verso terra, e l' altra alla riva del mare.

Avendo preso questa città il nome da Ercole, cui rendevasi particolar culto, non è meraviglia, se questo nume istesso formava il tipo principale delle sue monete or rappresentato colla clava, ed ora in lotta col leone nemèo, e coll' epigrafe ⊢HPAKAHIΩN. Una iscrizione, che altra volta ho interpetrato, ci porge nuova testimonianza di Ercole quì adorato (2):

NVMINI
HERCVLIS
ACHERVNTINI
VITALIS C . L . SEVER.
C . V . SIR . REG.
V . L . S.

Da questa iscrizione apprendiamo, che l'Ercole adorato in questa città il nome prendesse di *Acherontino* dal fiume *Acheronte*, che quì scorreva dappresso, detto da'Latini *Aciris*, ed oggi *Acri*, e che la regione, come Plinio l' aveva descritto, fosse appellata *Sirina*, o *Siritide*. Noi ne parlerem di nuovo tra poco.

Tra i pregi principali di Eraclea dobbiam riporre il gran concilio italo-greco, che nelle sue mura si raccoglieva. Si trattavano in esso tutti gli affari, che le diverse repubbliche di M. Grecia riguardavano. Abbiam detto altrove (3), che in tempi più antichi cotai concilj si raccoglievano in M. Grecia nel tempio di Giove

---

(1) Barr. lib. V cap. 17.
(2) V. Giornal. Enciclop. di Nap. an. VI. N. 3.
(3) V. Caulonia cap. V. §. 1.

Homorio, che doveva innalzarsi in un sito, che riguardava le tre repubbliche, cioè de' Cauloniati, de' Crotonesi; e de' Sibariti tutte e tre Achee di origine: giacchè il sopranome *Homoriò* dinotava *finitimo*, e confinante.

Il concilio Eracleense non resse lungamente. Esso fu trasferito per ordine di Alessandro Molosso presso il territorio Turino alla riva del fiume Acalandro per l'odio, e per l'avversione, che avea co' Tarentini, onde toglier in esso l'influenza, e la preponderanza, che vi potevano rappresentare.

Nel concilio Eracleense, come leggiamo nella prima tavola di bronzo, che qui dappresso trovossi, e spiegata eruditamente dal *Maittaire* (3), fu presentato il rapporto degli agrimensori circa le misure de' terreni consecrati a Bacco, ed a Minerva Poliade: *sedentibus Heracleensibus in concilio convocato*. Cotai terreni erano stati confusi, ed usurpati, onde il gran concilio ordinò, che di nuovo fossero riconosciuti, e confinati. È notabile, che nel rapporto segnato nella tavola si parli di *Pandosia*; dove cotai terreni cominciavano, e del fiume *Aciris*, dove avean fine, cioè dall'occaso ad oriente. La via *Heracliensis* passava al mezzogiorno della città, di cui si fa menzione nello stesso bronzo, e vi si nota, che un ramo di questa via, il quale da Eraclea conduceva a Pandosia, era appellato *Bubetis*, cioè ad *Bubetim viam*, che il Mazzocchi interpetrò fatta pe' *buoi*, o facile al passaggio de' buoi. Vi si parla ancora de' *sepolcreti*, che servivano di termini a' campi *Dionisiaci*, come anche delle molte *vigne*, che si vedevano nella riva del fiume *Aciris* munite di ripari, o di siepi. Finalmente è nominata ancora un' isoletta nell' imboccatura dello stesso fiume, che nelle misure delle terre fu compresa ne' campi di Baccò. Pensò giustamente il Mazzocchi, che dal dirsi nel bronzo *insulam*

(3) *V. Mazoch. in Praef. Tab. Heracl.*

adjunctam ad infractam terram Dionysi si rilevi chiaramente, ch'ella fosse già unita al continente.

§. 5.

PANDOSIA

Quanto certa comparisce l'esistenza di questa città ne' prischi tempi, e per la morte di Alessandro Molosso, e per la battaglia data da Pirro a' Romani: famosi fatti entrambi accaduti nelle sue vicinanze, altrettanto è pieno di dubbj, e di ripugnanze il luogo di sua situazione. Per proceder con ordine, e con chiarezza in una quistione topografica così difficile, e confusa, noi non troviam altra via, che di mettere in esame gli autori, i quali ne han ragionato per ferma base di sua esistenza, ed unire insieme gli avvenimenti, che presso di essa furono descritti.

La prima indicazione di Pandosia, che noi stimiamo la più precisa, si ha nelle tavole Eracleensi. Descrivendosi in esse i terreni sacri a Dionisio, e le loro legali misure, si segnò: *ab antomoto*, (voce agrimensoria) *super Pandosiam ducente ad Dionysi campos*, e in un altro luogo si specifica, che questa città fosse dappresso ad Eraclea, di cui si marca ancor la via: *in via, quae ducit tam ex urbe Heraclea, quam* ἐκ Πανδοσιας *ex Pandosia per sacros agros*. Può darsi monumento più certo, ed infallibile della vicinanza di Pandosia ad Eraclea?

In questo medesimo sito tra Pandosia, ed Eraclea avvenne la prima famosa battaglia, che Pirro diè a' Romani, in cui all'insolita veduta degli elefanti messi in linea dall' Epirota, introdotto tra' Romani il disordine, restarono completamente disfatti. Plutarco (1) con tutta esattezza ci diè la descrizione del campo: *Pro-*

(1) *Plutarch. in vit. Pyrr.*

gressus castra medio campo inter Pandosiam urbem, et Heracleam metatus est. Egli adunque era accampato tra Pandosia, ed Eraclea; ma avendo inteso, che l'armata Romana comandata dal console Levino era molto vicina, e riunita al di là dal Siri, diè degli ordini per venirsi all'attacco: *ut intellexit in propinquo Romanos esse, et ultra Sirim amnem castra ponere ad pugnam ventum est.* Lo stesso racconto abbiamo da Floro (1), ma infelicemente il suo testo fu molto depravato dai trascrittori, e non avendo trovato nelle varie edizioni una mano amica, che l'abbia corretto, ha dato cagione a' madornali falli geografici: *Apud Heracleam* (vi si lege), *et Campaniae flumen Lirim, Laevino consule, prima pugna facta est.* Orosio, Giornande, Freculso, ed altri molti lo seguirono senz' avvertenza, e presero così la Campania per la *Lucania*, il fiume Liri pel *Siri*, e l'Eraclea per l' *Herculaneum* presso Napoli, o per *Casino* presso il Liri. Restituendosi a Floro la vera lezione, cioè: *Apud Heracleam, et Lucaniae flumen Sirim, Laevino consule, prima pugna facta est*, si vedrà, che questo storico convenne assai bene con Plutarco.

Veniam ora ad un altro fatto singolare, che apprestò l'origine ad un lungo, e clamoroso contrasto. È questo il fine infelice, che fece Alessandro Molosso, chiamato parimente da' Tarentini contro l'armata combinata de' Bruzj, e de' Lucani. Fuggendo egli dalle loro saette cercò di passare tra mille stenti un fiume presso Pandosia, che per la pioggia eccessiva era smisuratamente cresciuto. Il soldato, che seco il fiume guadava, resister non potendo alla violenza delle acque, gridò altamente: *jure Acheros vocaris.* A queste parole si ricordò Alessandro della predizione dell' oracolo, il quale gli avea annunziato una volta, che guardar si doveva da *Pandosia*, e da *Acheronte*, e che il re poco istruito in geogra-

(1) *Flor. lib. I cap.* 18.

fia credeva trovarsi solamente in Epiro. In questo momento egli restò ammazzato. Il tragico avvenimento è descritto minutamente da Livio (1), che ripone il sito della città, e del fiume tra i confini de' Bruzj, e de' Lucani: *haud procul Pandosia urbe imminente Lucanis, et Bruttiis finibus.* Livio ha detto il vero. Nell' epoca di Alessandro, che si ripone nel 429 di Roma, tutto il lato settentrionale della regione Sirina, dove innalzavasi Pandosia, insino al Bradano, confinava co' Lucani, ed in Lucania era riposto, siccome poco più al disotto nel lato meridionale si distendeva la regione de' Bruzj. Noi l' abbiamo altrove dimostrato. Era dunque Pandosia imminente a' confini de' Bruzj, e de' Lucani. Anche in Lucania fu riconosciuta questa città da Plinio (2) coll' autorità di Teopompo, presso la quale trovò la morte l' Epirota: *Pandosiam Lucanorum urbem fuisse, Theopompus auctor est, in qua Alexander Epirotes occubuit.* E finalmente Pausania (3) rammentando lo stesso avvenimento affermò, che Alessandro fosse morto *in Lucanis.* Finora adunque è troppo chiaro, che la *Pandosia* delle tavole Eracleensi, di Plutarco, ossia di Pirro, e di Livio, ossia di Alessandro, non fosse stata, che una sola stessissima città. Ma il medesimo avvenimento descritto da Strabone (4) cambia in un momento l' idea di una sola Pandosia, ed apre tra geografi il contrasto. Narrando egli la stessa morte di Alessandro, ripose Pandosia, ed Acheronte *paullulum supra Consentiam.* Ecco adunque in campo un' altra *Pandosia*, alla quale sola gli storici calabresi riuniscono tutti i fatti narrati e di Pirro, e di Alessandro, e facendosi ignari della Pandosia Eracleense in Lucania; come Livio, e Plinio l' avevan predicato, ripongono a caso Pandosia a *Castelfranco*, o a *Mendicino* presso Cosenza, e l' *Acheronte* nel fiumicello *Campagnano*, ovvero nel *Semerato*, quantun-

(1) *Liv. lib. VIII cap.* 24.
(2) *Plin. lib. III cap.* 11.
(3) *Pausan. in Atticis.*
(4) *Strab. lib. VI.*

que luoghi sien questi, che lungi dall' esser in Lucania, si riconoscono da tutti nel centro della Bruzia. Altri con più considerazione attestarono due Pandosie, e tra questi fu il nostro Mazzocchi (1) persuaso della prima da Strabone, ed accertato della seconda dalle tavole Eracleensi, ma colla dura condizione di attribuir alla prima, ossia alla *Consentina*, la morte di Alessandro. È cosa pur troppo singolare, come il Mazzocchi raccomandò questo punto storico, e geografico colle parole: *cave ne credas*, » guardati di prestar fede a taluni, (egli scrisse) che han riconosciu» ta la Pandosia di Alessandro presso Eraclea. Essi per ingannarti » ti mostreranno ne' colli di Tursi il monte trivertice predetto al » re. dall' oracolo Dodoneo:

Pandosia perdes populum quandoque trivertex.

» Ti mostreranno ancora il fiume Acheronte nell' *Aciris*, che quì » scorre dappresso, e finalmente il sito di *Anglona* per Pandosia, » dove tuttogiorno s' incontrano anticaglie, ma tu guardati di pre» stare credenza, e di rimuoverti da Strabone ».

Cagione di così lungo contrasto non fu altro, che il *paullulum supra Consentiam* di Strabone, alla cui lezione si è prestata la più scrupolosa credenza. Ma se si dicesse, che Strabone l' abbia scritto con poca avvertenza, perchè Cosenza fu la capitale de' Brezj da lui stesso affermata, e non città di Lucania, siccome fu Pandosia, forse sarebbe per noi un fallo? E se nel concorso di varj scrittori, che lo stesso fatto raccontano, per regola di buona critica noi vorremmo prestar fede al maggior numero, ed a' più antichi, invece di riposarci all' attestato di un solo, forse non risulterebbe, che dobbiamo stare alla descrizione di Livio, e di Plinio, che riconobbero entrambi Pandosia in Lucania, invece di credere a Strabone, che la situò a Cosenza? Finalmente ci reste-

(1) *Mazoch. Diatr. II cap. 6. pag. 104.*

rebbe a vedere, se così veramente Strabone abbia scritto, e non sia quel *paullulum* o corrotto, o aggiunto da' copiatori, che non sarebbe cosa insolita a rinvenirsi.

Il Cluverio parlando di Eraclea, attaccato parimente alle parole di Strabone non riconobbe altra Pandosia, che la sola presso Cosenza, ma leggendo poi in Plutarco, che Pirro avea posto campo tra Pandosia, ed Eraclea, egli ne corruppe il testo, ed invece di *castra medio campo inter Pandosiam urbem, et Heracleam metatus est*, lesse (1): *medio inter Acirim, et Heracleam campo castrametatus est*, togliendo dal testo *Pandosiam*. Egli certamente non sarebbe ricorso a questa frode, se al suo tempo si fossero scoverte le tavole Eracleensi, che di questa Pandosia fecero chiara memoria.

Il passo malinteso di Strabone gettò ancora l' errore nelle carte. Tale è quella del p. Beretti, in cui vedesi scorrere l'Acheronte per *Orsomarso*, e per *Cerilli* al mar Tirreno, senza marcarsi Pandosia presso Eraclea. Tale è la carta de' socj palatini presso il Muratori, in cui Pandosia è situata tra *Blanda*, e *Murano* nel lido del Tirreno, e si vede scorrere l' Acheronte prima del fiume *Bato*, senzachè v' abbia traccia dell' altra Pandosia nel Gionio: e tale finalmente è la carta del can. Mazzocchi, che veramente è copiata dalla carta del sig. *de l' Ile*, in cui Pandosia è pur tra Blanda, e Murano, e l'*Acheronte* scorre al Tirreno più sopra del fiume *Bato*. Il sig. *d'Anville* seguì la stessa topografia del sig. *de l' Ile*, senonchè avvicinò più Pandosia al Tirreno, ed a lei dappresso fece scorrere l'*Acheronte* tra il fiume *Bato*, e *Cerilli*. Non avendo essi spiegata la ragione, onde sono stati indotti a cotal topografica posizione, noi abbiam dritto di dirla segnata a caso, ed a capriccio.

Noi adunque non riconoscendo, che una sola Pandosia, cioè

(1) *Cluv. lib. IV cap. 14.*

l'Eracleense, appoggiati alle recate testimonianze, quì solamente i narrati fatti riponiamo, e fissandola ad *Anglona* non crediamo di andar lungi dal vero, pei grandi vestigj di antichità, che vi sono stati scoverti, e per la vicinanza del fiume *Aciris*, ossia dell' *Acheronte* da una parte, dove morì Alessandro, e del *Siris* dall' altra, dove avvenne la battaglia epirotica fatale a' Romani, e finalmente pel monte a tre *vertici*, che quì ancora si vede (*a*): circostanze, ed aggiunti, che non cadono in verun conto nel *Castelfranco* Barriano, o a *Mendicino*, il cui vero nome abbiam altrove spiegato.

§. 6.

ACIRIS FLVVIVS VEL ACHEROS.

Abbiam notato, che sino a questo fiume si distendevano i terreni sacri a Bacco nel distretto di Eraclea. Nell' istesso sito fu descritto il confine della regione Siritide da Strabone, e da Plinio, le cui testimonianze abbiam altrove riportato.

Noi però siam di parere, che questo fiume oltre il nome di *Aciris* fosse ancora nomato *Acheros*, Acheronte. Non sol si dimostra dalla riportata iscrizione, che senza fallo appartenne alla nostra Eraclea, perchè in essa *Vitale Severo*, che sciolse il voto ad Ercole Acherontino, si dice SIR. REG., cioè *Sirinae Regionis*,

(a) Alle diverse ragioni quì prodotte pel sito di *Pandosia* noi possiamo aggiungere la testimonianza di Aristotile nell'opuscolo *De mirabilib. auscult.* Egli narrò, che in tutta l'Italia infiniti monumenti si vedevano di Ercole per tutte le vie da lui battute, e che presso *Pandosia* nella *Giapigia* si rispettavano ancora le sue orme, perchè non si potevano calcare co' piedi: *circa Japygiae Pandosiam vestigia ejus apparere, quae nequeas pedibus calcare.* Or qual più chiara pruova del sito di Pandosia presso al Siri, dove negli antichi tempi si stese la Giapigia, o non già nella regione de' Brezj verso Cosenza? Noi abbiamo una rara moneta di concordia tra Crotone, e Pandosia riportata dal Pellerin, dal Micali, e da altri, che conferma la loro vicinanza, ed i loro rapporti di origine. *Vedi Tav. II. N. 3.*

ma sibbene, perchè in questo fiume trovò la morte Alessandro re de' Molossi, che da Livio si ripose presso Pandosia. Tale città, siccome abbiam dimostrato, s'innalzò in questa vicinanza, e perciò non ad altro, che a questo fiume devesi rendere il nome di Acheronte. Io ben so, che Strabone parlò di *Pandosia*, e di *Acheronte paullulum supra Consentiam*, onde tutti gli storici calabresi interpetrando servilmente questo passo, girono in traccia di Pandosia in luoghi, dove non potè mai innalzarsi, cioè verso il Tirreno, e riconobbero il fiume *Acheros* nel *Campagnano*, ovvero nel *Merensato*, siccome l'Alberti lo vide nel *Savuto*, ed il Merula nel golfo di s. Eufemia. Son tutti luoghi riconosciuti a caso, e senza alcun appoggio o di storia, o di critica, o almeno di analogia.

Oggi questo fiume si appella *Acri*, e ne'bassi tempi, secondo alcune carte diplomatiche riportate dal baron Antonini (1), *Acina*, ed *Acer*, e questo senza fallo fu l'*Acidios* dell'itinerario di Antonino *A Mediolano ad Columnam*, riposto a miglia 24 da Potenza, ed a 28 da Grumento, misure, e distanze alteratissime dall'uno, e dall'altro sito. Se vi ha luogo alla correzione io stimerei, che la distanza di miglia XXIV da Potenza debbasi ridurre a XVIII, oggi 15, dall'origine di questo fiume nelle vicinanze di *Marsico nuovo*, e che nella seconda debbasi ridurre ad VIII, invece di XXVIII, giacchè Grumento, oggi *Saponara*, è molto dappresso al fiume Acri, non più, che per sette miglia, corrispondenti alle otto antiche.

---

(1) *Anton. citat. P. III. Disc.* 3.

CAPITOLO XIV.

REGIONE METAPONTINA E SUA COROGRAFIA

Prendeva principio questa piccola regione dal fiume *Aciris*, in cui da' Siriti era divisa, e distendendosi per miglia tredici, o quattordici nella marittima spiaggia, arrivava al Bradano ben conosciuto confine, e termine famoso de' Tarentini. Difatti Strabone confinando la regione de' Lucani, allorchè fino a questi luoghi ella si distese, dopo l'estinzione delle greche colonie, le diè per termine dal lato meridionale il *Silaro* sino al *Lao*, e dalla parte settentrionale *Metaponto*, cioè il Bradano, dove confinava co' Tarentini, sino a *Turio*, in cui toccava la regione de' Brezj: *Est autem Lucania inter Tyrrhenum, Siculumque litus interjacens, hinc quidem a Sylari usque Laum, hinc a Metaponto usque ad Thurios.* Si vede adunque chiaro, che il Bradano, siccome fu l'antico confine de' Metapontini, così poi seguì a terminar da questo lato i Lucani dal territorio Tarentino. La catena degli Appennini fórmava la sua barriera dal lato occidentale, che da' Lucani la separava.

La regione distesa in larghe pianure era così fertile, ed ubbertosa, che co' soli prodotti dell'agricoltura i Metapontini in poco tempo divennero ricchissimi, e potettero spedire a Delfo, secondo Strabone, una messe d'oro. Il traduttore latino contro la fede del testo greco la spiegò per una *estate d'oro*: *eos tantum felicitatis e re rustica, et agricolatione consecutos fuisse fama est, ut Delphis donum obtulerint auream aestatem.* Questo donativo espresso col linguaggio degli antichissimi tempi, consisteva, al dir del nostro Grimaldi (1), in un gran *caricato di grano.* Era

(1) *Grimald. Introduz. cap.* 26.

questo certamente il gran prodotto di questa regione più di tutte le altre convicine, onde i Metapontini per rendere onore a questa preziosa derrata formatrice di loro ricchezza, marcarono con essa tutti i tipi delle loro monete.

Altre pruove del loro felice stato, e delle belle arti, che vi fiorivano, si raccolgono da' doni mandati in Olimpia, e descritti da Pausania (1), cioè l' *Endimione* in avorio, ed il *Giove*, che teneva un fulmine da una mano, e l' aquila dall' altra. Altre memorie abbiamo da Ateneo (2) citando la testimonianza di Polemone, cioè del ricco *sacello*, che i Metapontini aveano in Olimpia, in cui si conservavano *argenteae phialae centum triginta duae*, *gutti argentei duo*, *sympuvium aureum*, *inauratae phialae tres.*

Oggi lo stato fisico di tutta questa regione, siccome ancora della Sibaritica, e della Sirina, è totalmente cambiato. Non è possibile, che in questi siti un dì fortunati, dove sorsero una volta città così insigni, e numerose di sorprendente popolazione, possa oggi abitarsi, a cagione dell'aria malsana, ed infetta, da cui sono ingombrati. Dacchè città così celebri scomparvero, le acque de'diversi fiumi non più raffrenate negli antichi ripari, si aprirono nuovi sentieri, e scoli tortuosi, che impaludando nelle sottoposte pianure vi formarono delle lagune, e de' ristagni micidiali. Così il Sibari, il Crati, il Siri, il Casuento, ed il Bradano, che produssero una volta la floridezza, e l'opulenza di Sibari, di Turio, di Siri, di Eraclea, e di Metaponto, oggi per incuria, e per negligenza, non presentano altro, che la morte.

(1) *Pausan. lib. V. et VI.*

(2) *Athen. lib. XI cap.* 8.

CAPITOLO XV.

TOPOGRAFIA DELLA REGIONE METAPONTINA

§. 1.

CASVENTVM FLVVIVS

Dopo del fiume *Aciris*, che formava il termine degli Eracleensi, e de'Metapontini, scorreva al mare il fiume *Casuentum*. Noi non abbiamo che il solo Plinio, il quale ne faccia menzione nel passo riportato. Oggi è appellato *Basento*, per otto miglia dal Bradano lontano, e ne conviene il sito, e l'analogia del nome.

Non son' mancati però taluni di confondere questo fiume detto oggi Basento coll'altro anche così appellato, che scorre a fianco di Cosenza, dove i Goti pria rivolgendo, e poi richiamandone il corso, seppellirono il loro re Alarico con tutte le sue ricchezze. Giornande (1), da cui n'abbiamo l'istoria, l' indicò col nome di *Busentus amnis*, ed in altri esemplari *Barentinus amnis*, *juxta Consentiam civitatem*. Ma l'equivoco è così chiaro, che non ha bisogno di essere sciolto.

§. 2.

METABVM VEL METAPONTVM

L' antichissimo nome di questa famosa città ne'tempi, in cui da' Barbari era abitata, fu quello di *Metabum*, secondochè affermò Antioco presso Strabone: *Antiochus existimat urbem Metapontum primitus Metabum fuisse dictum*, *idque postea in Metapontum*

(1) *Jornand. Rer. Goticar. liber.*

Minerva. Altri scrittori, come Stefano, ed Eustazio (1), ne fecero autore *Metabo* figlio di Sisifo. Da Strabone finalmente si aggiunse un' altra diceria, cioè, che la città fosse fondata da *Leucippo* spedito quì dagli Achei, cui si diè da' Tarentini il luogo ad abitare per un sol giorno, ed una sola notte, ma che poi facendo uso di un equivoco sul giorno, e sulla notte assegnata, vi avesse stabilita la dimora. Quest' altra fondazione riconosce al par di *Metabo* il suo appoggio nelle stesse monete, in alcune delle quali si vede un eroe *barbato*, e *galeato* coll'epigrafe ΛΕΥΚΙΠ-ΠΟΣ (2). Questi, ed altri racconti romanzeschi, e favolosi ci spacciò l'antichità sull' origine di Metaponto non per altro scopo, che per dinotare la sua antichissima fondazione.

Noi troviamo dippiù, che Metaponto avesse ancora il nome di *Aliba*, e sembra, che Omero (3) ne avesse fatta parola, quando Ulisse fingendo la sua patria raccontava: *Sum enim ex Alybante, ubi inclytas sedes habito.* Or tutti i comentatori di Omero attestarono questa città per italica, e specialmente Eustazio, aggiungendo dippiù, che fosse un cognome di Metaponto: Αλυβας *Alybas, vel Alybe civitas Italiae, quae posterius dicta fuit Metapontum.* Stefano usò le stesse parole, come ancora Apollonio Sofista nel *lessico* Omerico. Finalmente lo stesso nome si diè da Zezze (4) a Metaponto attaccato alle parole di Omero:

Alybe urbs optimum argentum procreans,
Sicut aureus exposuit Homerus in Boeotia,
Procul ex Alyba, unde argenti est procreatio,
Alybas autem Metapontus urbs Italiae.

Ecco adunque Metaponto detto ancora *Aliba*, o *Alibe*, se crediamo a questi comentatori, da cui attestò Ulisse d' esser partito

(1) *Steph. ibid.*
Eustah. ibid.
(2) *V. Avellin. Giorn. Numism. Lucania pag.* 20.
(3) *Homer. Odyss.lib.XXIV v.*303.
(4) *Tzetz. Chiliad. lib.XII. N.*404.

radendo la Sicania. Noi abbiamo una moneta riposta finora tra le *incerte* da tutti i nummologi coll' epigrafe ΑΛΛΙΒΑΝΩΝ, che taluni hanno attribuito ad *Allife* per non trovarsi altra città, cui potesse convenire. Io scuopro il primo quest' indizio, non ostante la piccola differenza nel nome, e si può dare, che i nummologi riconoscendovi la città di *Alliba* finoggi ignota, vi adattino ancora i tipi del mostro marino, e della conchiglia, che distinguono la moneta, non dissimili da quelli di Cuma, come a città marittima molto corrispondenti.

Senzachè risaper ne possiamo nè l'epoca, nè la cagione, i Metapontini sloggiarono dalla lor patria, e si rivolsero ad abitare altrove. Da un testo malinteso di Strabone si è argomentato, che ne desse l' occasione il devastamento, che fecero di Metaponto i Sanniti: *Caeterum a Samnitibus deleta*: ma questo fatto non combina colla storia sannitica, la quale in que' tempi non fa uscir i Sanniti da' loro montuosi stabilimenti. Forse le molestie, che i Metapontini ricevevano tuttogiorno dagli abitanti di Taranto n'apprestarono il motivo. Si stima anche probabile, che questa destruzione, secondo la traduzione del passo Straboniano fatta dal Cluverio (1), non debbasi riferire alla città, ma piuttosto al sacrificio, che offerivasi a' *Neleidi*. I Metapontini per mostrare la loro origine da Nestore ultimo figlio di Neleo sacrificavano ogni anno una vittima umana a' dodici di lui fratelli uccisi da Ercole. Questo sacrificio ideato ne' tempi barbari fu da' Sanniti proibito, o piuttosto da' Lucani figli de' Sanniti, quando ne divennero padroni. A me pare, che sia questa la vera interpetrazione da darsi a Strabone, il quale prima avea detto: *aedificationis ejus signum faciunt inferias, quas Neleidos appellant*, e subito dopo aggiunse: *Caeterum a Samnitibus deleta est.* Comunque però fosse avvenuto, la storia (2) ci narra, che i Sibariti vedendo questa cit-

(1) *Cluv. lib. IV cap. 14.* (2) *Strab. lib. VI.*

tà abbandonata invitassero gli Achei nemici degli Spartani, acciò venissero ad occuparla. Temevano i Sibariti, che i Tarentini non divenissero di Metaponto padroni, e perciò ricorsero a questi popoli; che odiavano il nome spartano. Questa colonia adunque arrivò presto a Metaponto per servire di antemurale a' Sibariti contro la violenza de' Tarentini, e cambiando il barbaro nome di *Metabo* chiamò la città alla maniera greca *Metapontum*. All'arrivo però di questi lor naturali nemici non si stettero in ozio i Tarentini, cui si unirono anche gli Enotrj, che abitavano nelle montagne sopra Metaponto. Afferma Strabone sulla testimonianza di Antioco, che la guerra tra loro accesa terminasse con un trattato di pace, in cui si fissarono i confini dell'Italia a Metaponto, oltre il qual termine incominciava la Giapigia.

Ne' tempi posteriori fu Metaponto dominato da' Tarentini, da' Lucani, da' Romani, da' Cartaginesi; indi di nuovo da' Romani, e si sospetta (1), ma con poco fondamento, che nella guerra sociale, o marsica fosse assalita, e devastata da' Sanniti, onde i cittadini dovettero altrove rifuggirsi. Certamente, che di questa città troviam testimonianza presso Cicerone come esistente, e florida al suo tempo (2), siccome altre memorie ne troviamo ne' tempi seguenti.

Si ascrive a sommo pregio di Metaponto l'aver accolto Pittagora nelle sue mura, dove al par di Crotone, piantò i suoi celebri collegj, e dove ricevè onorata sepoltura. Abbiam da Giamblico (3), che i Metapontini avean a tant' onore questo filosofo, che dopo la sua morte fecero della di lui casa un tempio consecrato a Cerere, e dedicarono alle Muse l' *angiporto*, ove pubblicamente insegnava. Cicerone disopra citato arrivando a Metaponto, invece di passar in casa del suo ospite, corse subito ad osservare la

---

(1) *V. Antonin. Lucania P. III. Disc.* 5.

(2) *Cicer. De finib. lib. V cap.* 2.

(3) *Jambl. in vita Pythag. lib.* 1 *cap.* 30.

casa di Pittagora, ed a vedere il luogo, dove si raccoglieva un dì la Pittagorica scuola. Cotanti onori, che in Metaponto furon resi a Pittagora, piucchè riferirsi alla di lui fama, han dato a taluni argomento di credere, che questa città fosse stata la sua patria. Tale fu il sentimento di Porfirio. Altri poi hanno affermato, che *Samo* in M. Grecia, la cui posizione, secondo il Barrio (1), si riconosce nell' odierna *Precacore* verso il fine della penisola, gli abbia apprestati i natali. Non leggiero argomento assiste costoro, piucchè dalla testimonianza di s. Tommaso (2) vivuto ne' secoli posteriori, dal preteso miracolo, che Apollonio (3) raccontò di questo filosofo prodigioso. Egli ci fe sapere, che uscito Pittagora da Metaponto, senzachè fosse stato da alcuno veduto, passò per un fiume al disotto di *Samo*, che sarebbo quello, che scorre pel capo-Bruzzano, e quì ascoltò una gran voce, la quale lo salutava: *viva Pittagora*: *Metapontum transiit nemini visus, et fluvium, qui infra Samum est transiens, vocem humana majorem audivit, quae diceret: Salve Pythagora.* Questa *Samo* di Apollonio non potè certamente esser quella della Grecia trasmarina, se si alzava nello stesso continente di Metaponto.

De' celebri avanzi di Metaponto non restava altro a' tempi di Pausania (4), il quale fiorì sotto l' imp. Antonino, infuori del *teatro*, e del gran *circuito* delle mura. Il resto era già pareggiato al suolo: *De Metapontinis, quae fuerit exitii causa, compertum non habeo. Aetate mea urbis reliquiae tantum extant, theatrum; et murorum ambitus, reliqua ad solum eversa.* Oltre però del teatro fecero menzione gli antichi del *foro*, dell'*ara* di Apollo Aristeo, e de'tempj di *Minerva*, delle *Muse*, e di *Giunone*, le cui colonne erano di *viti* al dire di Plinio (5), infuori di altri

(1) *Barr. lib. III cap. 6.*

(2) S. *Thom. Aquin. in exposit. Metaph. Aristot. lib. I lect. 7: Alii philosophi fuerunt italici, quorum caput fuit Pythagoras natione Samius, sic dictus a quadam Calabriae civitate.*

(3) *Apollon. H. mirabil. lib. VI.*

(4) *Pausan. in Eliac. post. lib. VI.*

(5) *Plin. lib. XIV cap. 1.*

monumenti, che nobilitavano un dì Metaponto. Oggi le sue immense ruine ingombrano il suolo di quà, e di là dall'odierno corso del Bradano, e specialmente ne' siti appellati *Torre di mare*, e *s. Salvadore*, che corrispondono esattamente alla distanza di 140 stadj, o di miglia 17 assegnata da Strabone tra Siri, e Metaponto. Narra il baron Antonini (1), che al suo tempo vi restavano 14 colonne di marmo, che il volgo appellava la *scuola di Pittagora*, e che un anno per mancanza di piogge estive, reso asciutto il letto del fiume Bradano, vi si scoprì una larga strada lastricata di pietre quadrate. Di queste medesime colonne fè menzione il sig. *Swinburne* (2), che ne misurò la grossezza in cinque piedi di diametro a quindici di altezza. Egli le riconobbe di ordine dorico regolarmente diminuite, e coronate di un largo capitello. Le scanalature sono al presente tutte consumate dall'acido del mare assai poco di quà distante. Di più infinite sono state le monete, i cammei, le gemme incise, gl'idoli in bronzo, i marmi, ed anche le iscrizioni quantunque latine, che hanno conservato la memoria di questa insigne città. Oggi questo sito famoso è di aria micidiale, tanto le circostanze son cambiate.

CAPITOLO XVI.

REGIONE TARENTINA E SUA COROGRAFIA.

Primachè arrivassero in questo lido le greche colonie, e tutta questa terra non da altri, che da' nostri indigeni era abitata, allora l'Italia non più oltre si distendeva, secondo Antioco citato da Strabone, e dall' Alicarnasseo, che sino a Metaponto, e la regione Tarentina, che con Metaponto confinava, era considerata fuori dell'Italia. *Tarentinam vero, quae Metaponto confinis est,*

(1) *Anton. ibid.*

(2) *Swinb. Voyag. V. Metapont.*

terram, extra Italiam nominatim explicat, quam Japygiam vocat. Cotali indigeni, come altrove abbiam detto, non eran altri, al dir dello stesso storico, che gli Enotrj, i Conj, e gl'Itali, i quali dallo stretto Sicolo si distesero sino a Metaponto, onde i Giapigj, lasciata la parte inferiore di questa antica Italia, passarono all' altra penisola, che indi *Giapigia* propriamente fu appellata. In questa regione era situato *Taras* con nome indigeno primachè le greche colonie fossero comparse ne' nostri mari, ed avessero nelle nostre terre formati i loro stabilimenti. I primi Greci, de' quali la storia eroica faccia menzione in questo lido, furono i Cretesi. Tornando essi dalla Sicania, dove avean cercato di vendicar la morte di *Minoe* loro re, ci racconta Erodoto (1), che sbattuti dalle tempeste si fossero nella Giapigia rifuggiti, dove non avendo più speranza di ritornar in Creta per essere i loro navigli rotti, e conquassati, combattettero co' selvaggi per impossessarsi delle loro terre, e dove fabbricarono *Hyria*, e quì cambiando il nome di *Cretesi*, si fossero appellati *Giapigj.* Si vede adunque chiaro, che tutta questa terra prima de' Cretesi, il cui arrivo si riporta prima della guerra Trojana (2), si appellava *Giapigia*, se da questa, mutato il nome di Cretesi, Giapigj Messapj si appellarono.

Dopo moltissimo altro tempo avvenne in questo medesimo lido lo sbarco de' Partenj condotti da Falanto Spartano lor capo, del quale ci narrarono la storia curiosa Trogo, e Strabone (3). L' amenità del lido, e delle terre, e moltopiù la vicinanza delle greche colonie, oltre la predizion dell' oracolo, li animò a fissarvi dimora. Quì difatti, infuor de' Cretesi, trovaron essi gli Achei, come attesta il citato geografo, che facean allora la guerra co' barbari, e per mezzo del loro ajuto superarono finalmente gli abitan-

(1) *Herod. lib. VII.*
(2) *V. Papatodero. Fortun. d'Oriacap.* 12.
(3) *Trog. ex epit. Justin. lib. III.*

ti di *Taras*, e li costrinsero a rifuggirsi a Brindisi nella parte opposta. Divenuti i Partenj padroni di *Taras* ne cambiarono il nome, ed alla lor maniera l' appellarono *Tarentum*.

Messa in chiaro l' origine di Taranto, possiam ora rintracciare i confini della sua regione, che da niuno storico, o geografo ci è stata distintamente descritta. Incominciava essa dal Bradano fiume celebre per la divisione, che segnava anche della Peucezia, e della Lucania, e non entrando più nella parte mediterranea, che sino a *Genusium*, su cui dominavano i Peucezj, volgeva sotto il territorio d'*Hyria*, ovvero *Uria* città appartenente a' Messapj, ed invano da' Tarentini attaccata. Di quà finalmente per una curva ritoccava il mare sotto il territorio di *Manduria*, che da Livio, e da Plinio, come altrove osserveremo, fu riconosciuta ne' Salentini, e presso le cui mura fu ucciso Archidamo Spartano, volendola pe' Tarentini espugnare. Noi siam confermati in questa *demarcazione* della regione Tarentina da Strabone, il quale diè al suo lido il nome d' *importuoso*: *Sinus Tarentini pars maxima importuosa*, eccettuato il cratere, dove Taranto signoreggiava, detto da lui grandissimo, e bellissimo racchiuso da un gran ponte. Se la regione si fosse distesa oltre di *Manduria*, e come taluni hanno opinato, sino al promontorio Salentino, allora avrebbe avuto il porto *Sasina* anche celebre, e quello di *Callipolis*, i quali certamente appartenevano a' Salentini, come parlandosi della *Giapigia* sarà appieno dilucidato.

La città di Taranto, secondo la descrizione di Floro (1), fu riconosciuta per capo, cioè « per la città più cospicua della Calabria, della Lucania, e dell'Apulia, famosa non solo per la sua » estensione, e per la fermezza delle sue mura, ma sibbene per » la sua imponente situazione, e pel suo nobile porto alle gole » del mar adriatico, dove aprivasi un gran commercio coll' Istria,

---

(1) *Flor. lib. I cap.* 18.

» coll'Illirio, coll'Epiro, coll'Acaja, coll'Affrica, e colla Sicilia«. A questi pregi della capitale corrispondeva la felicità della regione, che per la dolcezza del clima, per l'abbondanza delle naturali produzioni, pel variato aspetto del mare, e pei moltiplici contrasti delle pittoresche vedute fece dire da Orazio:

Iste terrarum mihi praeter omnes
Angulus ridet.

CAPITOLO XVII.

TOPOGRAFIA DELLA REGIONE TARENTINA

§. I.

BRADANVS FLVVIVS

È questo il vero nome di questo fiume assai conosciuto, e famigerato, perchè formò il confine de' Tarentini, de' Metapontini, e più al di là de' Lucani, e de'Peucezj. Nell'itinerario di Antonino, secondo la vera lezione restituita dal Wesselingio, si legge parimente *Bradanus*, cioè:

VENVSIVM CIVITAS
OPINO *leg. Oppidum* . . M . P . XV
AD FL . BRADANVM . . . M . P . XXIX *leg.* IX

ma negli esemplari corrotti trovasi col nome di *Bradam*, e così parimente nelle carte de' bassi tempi riportate dal baron Antonini (1), siccome in altre anche da lui riferite fu detto *Brandanum*, e vi si nota, che ad esso dappresso erano state costruite le *saline*.

Da' vestigj antichi del suo letto apparisce, che questo fiume

(1) *Anton. ibid.*

scorreva una volta più di là verso Taranto. Il citato sig. Antonini fa menzione di un diploma del 1259, in cui Manfredi Maletta padron di Ginosa restituì al monastero di Montescaglioso alcuni terreni, ch' egli aveva occupato pel cambiamento fatto dal Bradano dell' antico suo letto.

Si pretende, che presso questo fiume fosse seguito l' abboccamento, e quindi la riconciliazione tra i due padroni della terra, cioè tra Ottaviano, ed Antonio per opera di Ottavia sorella del primo, e moglie del secondo. Appiano (1), da cui riceviamo questa notizia, non fu troppo chiaro nella maniera, onde si espresse: *Inter Tarentum*, egli disse, *et Metapontum convenere ambo*, *quo loco fluvius ejusdem nominis medius interfluit.* Si vuole dal baron Antonini, che fosse stato il Bradano detto allora *Metapontus fluvius*, che veramente scorre fra Taranto, e Metaponto, ed accreditò la sua opinione da un sito presso questo fiume, che tanto nelle carte de' bassi tempi, quanto dalla volgar gente, è chiamato *Mensole*, o *Mensae Imperatorum.* Il sig. Carducci (2) all' incontro nelle note all'elegante poema dell'Aquino *Deliciae Tarentinae* opinò, che l' abboccamento fosse seguito presso il fiumicello *Taras*, e cercò di confermarlo colla vicinanza di Ottavia, che in Taranto erasi fermata. È questa una quistione assai difficile a decidere, giacchè le due città nominate, secondo i citati scrittori, avean entrambi un fiume collo stesso lor nome, onde tanto presso il *Taras*, che al Bradano detto altrimenti Metaponto, potè seguire la lor riconciliazione. Se dobbiamo stare però alle parole di Appiano il *fluvius medius* tra le due città sarebbe il Bradano, che una volta scorreva assai più di là verso Taranto, ed era quasi nel mezzo. Si aggiunga, che Antonio vi si fermò in una barchetta: *in lintrem insiluit*, quandochè il *Taras* è poverissimo di acque, e scorre a Taranto assai vicino. Ma bisognerebbe provare, che

(1) *Appian. Civil. lib. V.*

(2) *Carduc. pag. 442. Not. D.*

l' antico nome del Bradano fosse stato quello di *Metapontus*, che veramente non è tanto facile a fare, quandochè nel *Taras* concorre la somiglianza del nome.

§. 2.

PHANA

Di questo luogo non abbiamo altrove memoria, che presso Giamblico (1), riposto tra Metaponto, e Taranto nella pubblica via. Egli ne fe parola narrando il macello, che Dionisio aveva a'suoi satelliti ordinato di quanti Pittagorici potessero incontrare. Capo della masnada era Eurimene, che un giorno si appiattò in un sito profondo tra certe scoscese e dirupate balze nella via tra Metaponto, e Taranto detto *Phanes* Φανς, e vedendo, che dieci Pittagorici passavan oltre, si avventò loro per farne preda, e portarli vivi a Dionisio. Stimando però i Pittagorici, che la fortezza dell' animo non sol consistesse nel sostenere gli affronti, quanto ancor nel ribatterli colla forza, armati con quelle armi, che il luogo potè somministrare, fecero la più gran resistenza, ma finalmente non potendo più competere cercarono di salvarsi colla fuga. Questo secondo espediente sarebbe felicemente riuscito, se un campo di *fave* in atto di fiorire non li avesse improvisamente arrestati, essendo ad essi proibito di toccarle. Così furon tutti ammazzati.

Noi riconosciamo questo luogo al di là dal fiume *Latum*, oggi Lieto, dappresso al sito appellato le *saline*, dove combina la descrizione, che Giamblico ne fece. Il nome antico di questo fiume ci è ignoto, ma essendo per quindici miglia distante da Taranto, noi siamo molto inclinati a credere, che questo fosse il fiume anonimo di Polibio (2), dove Annibale si fermò a cenare in mezzo

---

(1) *Jamblic. Vit. Pythag. lib. I. cap.* 31.

(2) *Polyb. lib. VIII. cap.* 21.

della sua valle, allorchè guidato dal Tarentino Filemene correva ad impadronirsi di Taranto. Afferma lo storico, che il fiume scorreva per una valle profonda, e ruinosa nella descritta distanza da questa città, dove il Cartaginese marciando a piccole riprese occultamente, si avvicinava a Taranto, senzachè il presidio Romano se ne fosse accorto. Or a niun altro fiume nelle vicinanze di Taranto può applicarsi la descrizione Polibiana, quanto al fiume *Lato*.

§. 3.

TARAS FLVVIVS

Scorre questo piccolo fiume nella spiaggia Tarentina dal lato di occidente, e discosto dalla città circa quattro miglia. È tuttora celebre, perchè conserva l'antico nome di *Tara*, che si riporta a *Taras* fondatore di Taranto chiunque egli sia stato. Fu questo il sentimento di Pausania (1), allorchè parlò di questo eroe, che tanto nella città, che nel fiume perpetuò il suo nome: *Tarentem fuisse heroem tradunt Neptuni filium, ab eo vero nomen et urbi, et amni impositum, eoque quippe nomine fluvius Taras vocatur.* Lo stesso nome gli fu attribuito da Stefano Bizantino: ΤΑΡΑΣ *urbs Italiae cum cognomine fluvio.*

Le acque di questo fiumicello, quantunque di piccolissimo corso, servono ad inaffiare le vicine terre, che divengono fertilissime in ogni specie di piante.

(1) *Pausan. in Phocicis.*

§. 4.

TARAS VEL TARENTVM

Una città così antica, e famosa, come Taranto, non doveva riconoscere, che un principio favoloso. Pausania, come abbiam narrato, l' attribuì a *Taras* figlio di Nettuno, e con lui non pensarono altrimenti Servio, e Probo grammatici nelle interpetrazioni a Virgilio. Quest' ultimo (1) si è più disteso nel raccontar la favola, da cui veniamo a comprendere la ragione del tipo, cioè dell'*uomo nudo* seduto sopra un delfino, che si osserva nelle monete Tarentine coll' epigrafe retrograda in caratteri osci ϟAЯAT. Secondo Probo adunque « Tarente figlio di Nettuno procreò un » figlio da Saturia figlia di Minoe re di Creta, cui pose il » nome di *Taras*. Questi navigando fu gettato dalla tempesta, e » trasportato da un delfino in Italia. Oggi ne resta ancor la me» moria, (egli soggiunge) perchè nel municipio Tarentino si » vede l' effigie di un uomo seduto sopra un delfino «. Pausania all' incontro, dopo di aver parlato di *Taras* primo fondatore di Taranto, ricordò ancora Falanto capo della colonia Spartana quì diretta dall' oracolo, la cui nave essendosi rotta nel mar Crisseo, egli fu portato da un delfino salvo nel lido. Non è dunque sicuro, se l' uomo nudo sopra un delfino, che si vede nelle monete Tarentine, debbasi a *Taras*, oppure a Falanto riferire, se entrambi questi eroi soffrirono naufragio. L' epigrafe però di TARAϟ, che si legge in tutte queste monete in gran numero, sembra decidere pel primo.

Da Virgilio (2) si fece questo *Taras* o figlio, o discendente di Ercole, onde appellò la città, ed il seno col nome di *Erculeo*:

Hinc sinus Herculei, si vera est fama, Tarenti.

(1) *Prob. in Virgil. Georg. lib. II.* (2) *Virgil. Aeneid. III.*

ma forse si direbbe meglio, che Virgilio l'avesse così nomato da Falanto Spartano, di cui parleremo, che, secondo la favola, trasse da Ercole l'origine. Solino (1) fu di questo medesimo parere: *Ab Heraclidis Tarentum.*

Il canon. Mazzocchi (2) giurò, che *Taras* non fosse un eroe favoloso, e volle, che ognuno gli prestasse credenza: *nihil igitur, mihi crede, est in eo fabulosum*, purchè però quest' eroe non si faccia discendere da Nettuno, ma sibbene da *Tiras* figlio *Japhet*, che gli antichi confusero con Nettuno, oppure da que' Cananei, che fuggirono dalla strage di Giosuè. Noi lasciamo ben volentieri quest' erudizioni agli etimologisti, e cercheremo nella storia l'origine, e l'avanzamento della città appellata *Taras*.

Abbiam disopra osservato, che i Cretesi furono i primi Greci abitatori di tutta questa contrada, i quali facendo la guerra a'selvaggi indigeni si resero padroni di molti luoghi, e piantarono diverse città. In questo rimotissimo tempo *Taras* già esisteva. Infatti Antioco citato da Strabone (3), dopo di aver narrato il medesimo arrivo de' Cretesi in questa regione, aggiunse, che *Taras* avea già questo nome ricevuto da un certo eroe. I Cretesi adunque trovarono già esistente questa città nel loro arrivo, e non essendovi memoria di alcun eroe, che conquistasse, o assaltasse queste terre prima de' Cretesi, è forza credere, che il nome di *Taras* fosse indigeno, e non tratto nè dall' eroe, nè da lingua straniera.

A questi Cretesi, dopo altro tempo, successero i *Partenj* condotti da Falanto, a' quali avea predetto l'oracolo di cercare Σατύρεον, cioè *Satireo*, o *Saturio*, e *Taras* per trovare nelle loro navigazioni riposo (*a*). La lunga istoria fu ripetuta da Strabone,

---

(1) *Solin. de Ital. cap.* 8.
(2) *Mazoch. Diatr. II cap.* 4. *pag.* 92.
(3) *Strab. lib. VI.*
(a) L'epoca dell'arrivo di Falanto nella Giapigia è segnata dal Petavio *Doctr. tempor. lib. XIII. pag.* 300. nell' anno di R. 51, nell' Olimpiade II, ed avanti l'era volgare 703. Poco differì da questa cronologia il nostro Grimaldi, che la riconobbe nel 57 di R. sotto Numa Pompilio.

*

da Pausania, e da altri. I Partenj adunque arrivati in questo seno espugnarono la rocca di *Taras*, come narra Giustino (1), e discacciati gli antichi abitanti vi stabilirono la lor sede: *occupata arce Tarentinorum, expugnatis veteribus incolis, sedes ibi constituunt.*

Sotto il governo degli Spartani arrivò Taranto al colmo dell' opulenza, e della grandezza. Ne facevano allora ampla fede i doni votivi spediti a Delfo per le vittorie riportate da' Messapj, e da' Peucezj lor confinanti. Tra questi doni riferisce Pausania (2) i *cavalli di bronzo*, e le *femmine prigioniere* dello stesso metallo: *equi aenei, et captivae mulieres* per aver battuti i Messapj, e le decime del bottino ritirato dalla guerra co' Peucezj. Noi abbiam disopra osservato, che Taranto avea dilatato i suoi confini sino al fiume Siri, dove fondò Eraclea, e signoreggiò Metaponto.

Sarà sempre memorabile ne' fasti di questa città l'epoca di Architta suo cittadino, filosofo Pittagorico, legislatore, e comandante di eserciti. Presedendo quest' uomo rispettabile alla testa del governo, la repubblica Tarentina fu considerata, e temuta. Strabone, che con ammirazione ne analizzò le forze, fece ascendere il suo esercito a 30 mila uomini a piedi, ed a tremila, o come legge il sig. *Du Theil*, a cinquemila a cavallo. Veniam ora alla sua antica topografia.

Noi non troviamo altra città, che sia stata così minutamente descritta dagli antichi, infuori di Taranto. Situata in mezzo a due mari, che formavano due capacissimi porti, l'uno interno, e l'altro esterno, godeva di un commercio il più esteso, ed il più ricco del mondo. Secondo l'attestato di Polibio (3) non solamente si servivano di questo porto i nostri Greci, che abitavano per tutta la costa del Gionio, ma ancora coloro, che venivano dalla Grecia oltremarina, e dalla Sicilia. Se ne servivano ancora tutte

(1) *Justin. lib. III cap. 4.*
(2) *Pausan. citat. ibid.*
(3) *Polyb. lib. x in princip.*

le città dell' Adriatico, primachè fosse aperto il porto di Brindisi. Strabone rilevò parimente la grandezza, e la comodità dello stesso porto, e parlò del gran ponte, che per mezzo lo divideva. Era questo il porto interno, dentro del quale sporgevano due piccoli promontorj, oggi appellati *Penna*, e *Pizzone*, e dall'uno, e dall' altro stender dovevasi il ponte di Strabone, come si afferma dagli storici Tarentini, non solo per rendere più sicuro questo porto dal fiato de' venti, quanto per aprire una comunicazione dalla città alla campagna di là dal porto.

Lo stesso Strabone diè di circonferenza a questo porto cento stadj, che corrispondono a miglia dodici, e mezzo. Oggi certamente è assai più largo, e quasi miglia 16 di giro, secondo le misure, che ne porta il sig. Gagliardi (1), e non già miglia 30, come scrisse il sig. la Martiniere. Bisogna dire, che da Strabone sino a noi, cioè dal primo secolo dell' era volgare sin oggi, il mare abbia molto guadagnato sulle terre aggiacenti, e dilatato molto più questo seno.

Per confine de' due mari, e de' due porti si alzava una piccola penisola, che, secondo Strabone, formava una specie d'istmo nell' estrema parte, in cui univasi alla terra: *e sinus interioris parte isthmum efficit, ita ut urbs ipsa in Chersoneso jaceat.* Era così basso il fondo di quest' istmo, o collo della penisola, che Annibale vi fè trasportare per terra dall' un mare all' altro le navi Tarentine chiuse da' Romani nel porto interno.

Sopra di questa penisola era situata la famosa rocca Tarentina, che Annibale disperava di poter prendere, e che Strabone ammirava anche al suo tempo. Il mare la garantiva da tre lati, e scoscese rupi l' assicuravano in faccia a' due porti, eccettuata l' ultima parte verso il continente: ma quì i Tarentini avean tirato un gran fosso, ed alzato un gran muro, di cui troviam memoria

(1) *Gagliard. Topograf. di Taranto pag.* 43.

presso Strabone, e Polibio. Appiè di questa rocca era piantata l'antica Taranto in forma di un triangolo, il cui vertice era rivolto alla rocca descritta, i lati opposti venivan bagnati dall'uno, e dall'altro mare, e la base poggiava al continente. Un gran muro la rendeva forte, ed inespugnabile da questo lato, di cui restano ancor le ruine, e 'l nome al sito appellato *Murveta*, o *muri veteres*.

Quando Annibale fu chiamato a Taranto per la congiura quì ordita contro il presidio Romano da' due Tarentini Filemene, e Nicone, egli si fermò primieramente nel colle *Giacinto*: *tumulus Hyacinthi, vel Apollinis Hyacinthi*, come abbiam da Polibio (1), ed oggi *erto di Cicalone*, dove co' fuochi diè segno del suo arrivo. I giovani sollevati allora corsero ad incontrarlo al *sepolcreto*, che si comprendeva nel recinto delle mura. Il Cartaginese di notte entrò per la porta *Temenide*, che si descrisse da Livio (2) dal lato mediterraneo orientale, e si portò al foro, dove rese tranquillo l'animo de' cittadini. Indi si rivolse ad impadronirsi della rocca, dove i Romani si erano racchiusi, ma nel vederla inespugnabile per mare, e per terra non fece altro, che tirare un gran steccato, (*vallum*), aprire un profondo fosso, ed alzare un forte muro tra la città, e la rocca, onde impedire a' Romani di poter uscire. Così assicurata la città egli pose campo nel vicino fiume *Galeso*.

Era questo l'aspetto del mare, de' porti, e della posizione di Taranto ne' tempi di Annibale, e poi di Strabone. Oggi del tutto è cambiato. Nel sito della rocca al presente alzasi la città. Gli storici Tarentini (3) ne segnarono l'epoca da' Goti, allorchè gli abitanti per esser sicuri da questi barbari privi di armate navali, lasciarono in abbandono l'antica lor sede sul continente, e si restrinsero nella penisola. Aggiunge il sig. Carducci, che dopo le

---

(1) *Polyb. citat. lib. VIII.*
(2) *Liv. lib. XXV cap. 8.*
(3) *V. Carducci nelle Not. al primo Lib. dell'Aquino.*

ruine sofferte da questa città per parte de' Saraceni nel 927, fosse ristorata dall' imp. Niceforo, dal quale si fecero costruire i terrapieni in tutto il giro, e restringere anche il canale de' due mari. Questa penisola persisteva nel secolo XI, allorchè cantò Guglielmo Appulo (2):

Insula mox fieret, modicus nisi collis adesset.

Ma isola divenne, quando il re Ferdinando I di Aragona nell'anno 1480 ordinò, che si tagliasse quell'istmo, come l'appellò Strabone, per rendere la città sicura dalle invasioni de' Turchi, che in quell' anno istesso devastato avevano la città di Otranto, e minacciavano di assalir Taranto. Questa grand' opera fu terminata dal di lui figlio Alfonso. In tal maniera la città fu confinata sopra di un' isola.

L' odierna forma di Taranto, come diceva il Galateo, è quella di una nave con poppa ad oriente, dove attacca a terraferma con un ponte di circa 30 passi. Dall' altro lato è parimente unita per mezzo di altro ponte, che ha circa 140 passi di lunghezza sostenuto da sette archi, sotto de' quali è molto sensibile il flusso del mare. Dopo questa descrizione topografica di Taranto veniam ora a dare un cenno de' superbi monumenti, da' quali una volta era ornata.

Gli edificj pubblici, che davan lustro, e bellezza a questa città, eran immensi. Si contavano tra' principali il *Circo massimo*, il *Foro*, il *Ginnasio*, l' *Odeo*, le *Terme* pubbliche, il *Pritaneo*, il *Teatro*, ed altri ancora. Nel mezzo del *foro* era innalzato il colosso di Giove fatto di bronzo, che, secondo Strabone, dopo quello di Rodi fu riputato il più grande. Fra i tempj i più sontuosi si celebrava quello di Nettuno dio patrio, da cui si credeva, che fosse disceso il fondatore di Taras, e la cui effigie fu impressa

(2) *Guil. Appul. De reb. Normann. lib.* 1.

in molte monete Tarentine. Da Orazio (1) fu appellato Nettuno custode del sacro *Tarento* :

Ab Jove Neptunoque sacri custode Tarenti.

Si vuole, che fosse nel sito oggi detto *castel saraceno* (2), dove si trovò questa greca iscrizione :

ΠΟΣΣΙΔΩΝΙ ΠΑΤΡΙ
ΘΕΩ ΜΕΓΑΛΩ ΕΝΟΣΙΧΘΟΝΙ
ΚΑΙ ΤΗΣ ΠΟΛΕΩΣ ΣΩΤΕΡΙ
Η. ΒΟΥΛΗ ΚΑΙ . Ο . ΔΕΜΟΣ
ΤΩΝ ΤΑΡΕΝΤΙΝΩΝ

cioè

NEPTVNO PATRI
DEO MAGNO TERRAE CONCVSSORI
ET VRBIS SERVATORI
SENATVS POPVLVSQVE
TARENTINORVM

Nel tempio di Ercole ammiravasi la statua colossale di bronzo, opera del famoso Lisippo, che da Fabio Massimo fu trasportato a Roma, e vedevasi anche a' tempi di Strabone nel *Capitolio* (a). Molte monete Tarentine ne portano l'effigie. Nella villa Carducci, che ne occupa il sito, si trovò questa iscrizione :

HERCVLI SANCTO
SERVATORI VICTORI TRIVMPH.
PRO SALVTE ET VICTOR . IMP .
CAES . M . A . CARI .
EX VOTO ORDO TARENT .

---

(1) *Horat. Carm. lib.* 1 *od.* 28.
(2) *V. Gagliard. citat. P. II.*
(a) Io non so, se questa notizia dataci da Strabone possa accordarsi con T. Livio *lib. XXVII. cap.* 16, da cui risappiamo, che Fabio Massimo divenuto padrone di Taranto tutt' altro vi levò fuorchè le statue, dicendo: *lasciamo a Tarentini i loro Dei irati*, perchè le vide tutte in varie armigere positure.

Eravi inoltre il tempio di Mercurio nel sito oggi detto *Trullo*, quello di Priapo nel luogo appellato *Asinaro*, ed i tempj di Vulcano, di Minerva, di Giove, e de' Venti, ed altri ancora, che sarebbe assai lungo di tutti numerare. I ruderi di tutti questi antichi edificj si osservano dalla parte orientale della presente città, cioè tra *Castello Saraceno*, *Montegranaro*, *Murveta*, *Pieschi*, *Pizzone*, *S. Lucia*, e *Fontanella*, che formavano tutto il giro di Taranto antico nel triangolo già descritto (1).

Due altri oggetti degni di tutta la curiosità restano ancora a rimarcarsi, cioè il grande acquidotto, che da' tempi rimotissimi conduceva l' acqua in città, e l' officina della porpora, così celebre, e famosa in Taranto, di cui parlarono spesso gli antichi.

Le acque raccolte dalla parte orientale s'imboccavano per grandi recipienti scavati sotterra, e ben costruiti di un' altezza, e larghezza non indifferente. Portavan essi le acque in città, e ne'luoghi vicini. Il *Triglio* n' era il principale, che mostra quella stessa magnificenza degli acquidotti di Roma.

L' officina della porpora si riconosce negli orti appartenenti una volta a' pp. Alcanterini. I Tarentini ricavavano questa preziosa tinta da due conchiglie marine, l'una detta *murice*, e l'altra detta *porpora*, di cui abbondava il seno del mare interno. Da queste conchiglie aveasi il *turchino* carico, e lo *scarlatto*, e dalla lor mescolanza si preparavano altre tinte, onde ebbe a dire il Venosino (2):

Lana Tarentino violas imitata veneno.

Quanto gli antichi apprezzassero questi colori, basta leggere i libri di Mosè, e di Omero per averne un'idea completa. Oggi son rimasti immensi frantumi di queste conchiglie nella spiaggia appellata *Fontanella*, ed altrove. Che gran male, che quest'arte antichissima sia oggi in Taranto dimenticata!

(1) *V. Lo stesso P. III.*

(2) *Horat. lib. II epist. 1.*

§. 5.

OEBALIA

Non è sicuro, se col nome di *Ebalia* ci volessero gli antichi dinotare una città, una contrada, un borgo, ovvero un aggiunto, che davasi a Taranto. Noi ne troviam menzione presso Virgilio (1), come città, che poteva essere o *Taranto* istesso, ovvero da Taranto diversa nelle sue vicinanze:

Namque sub Oebaliae memini me turribus altis,
Qua niger humectat flaventia culta Galaesus,
Corycium vidisse senem.

Dal Cluverio, e dal Cellario (2) si sostiene, che per torri di Ebalia debbasi intendere la città di Taranto, così appellata da Ebalo re de' Lacedemoni, padre di Tindaro, ed avo di Elena, donde i Tarentini traevano la loro origine. Questo sentimento è ancora appoggiato ad Ovidio (3), che diede a Taranto il nome di Lacedemonio:

. . . . *Lacedaemoniumque Tarentum.*

e quasi chiaramente espresso da Claudiano (4), che appellò Taranto coll' aggiunto di Ebalio:

At non Pythagorae monitus, annique silentes
Famosum Oebalii luxum pressere Tarenti.

Virgilio all' incontro (5) facendo Ebalo figlio di Telone re di Capri, e della ninfa Sebetide, par, che rovesci tutto il sistema tirato da' Lacedemoni, ed indichi un luogo da Taranto diverso:

Oebale, quem generasse Telon Sebethide nympha
Fertur.

---

(1) *Virgil. Georg. lib. IV.*
(2) *Cluver. lib. IV. cap.* 13.
Cellar. Geograph. lib. II cap. 9.
(3) *Ovid. Metamorph. lib. XV.*
(4) *Claud. de Consul. Mall. Theod. v.* 157.
(5) *Virg. Aeneid. VII.*

Il sig. Carducci (1), che abbracciò questa seconda opinione, credette, che *Ebalia* fosse stata una campagna sparsa di abitazioni fra Taranto, ed il fiumicello *Galeso*, il cui aggiunto poteva darsi anche alla città, e lo confermò con molti ruderi di antichità, ch' egli osservò in questa contrada. Tirando a suo favore l'altro passo di Virgilio, fece egli riflettere, che insegnando questo poeta in quel luogo la coltura degli orti, prese in esempio l'arte, e l' industria di *Coricio ortolano di Ebalia*, che doveva essere un luogo da Taranto diverso dalla parte del fiumo Galeso. Finalmente avvertì, che se Ebalia fosse stato omonomo con quello di Taranto, gli antichi scrittori l' avrebbero appellato or Taranto, ed ora Ebalia, quandochè da tutti non fu mai con altro nome descritto, che con quello solo di Taranto. È molto probabile però, che gli antichi con questo nome intendessero la rocca Tarentina, tantopiù, che in altre edizioni di Virgilio si legge *sub Oebaliae memini me turribus arcis*: aggiunto, che ad essa fu dato dal suo fondatore Ebalio, cioè Spartano.

§. 6.

GALAESVS FLVVIVS

L'etimologia di questo piccolo fiume fu derivato dal canon. Mazzocchi (2) da' radici orientali, che dinotavano *trasmigrazione*, da riferirsi o a' Noachidi, ovvero a' Cananei quivi rifuggiti. Gloria singolare per un piccolo, e quasi ignoto fiume, che abbia fissata l' attenzione di popoli così celebri, e rimoti, Il sig. Carducci ricorse ancora alla lingua ebraica, senza prima provare, che gli Ebrei confinati nella Palestina avessero mai toccata l'Italia, e trovò

(1) *Carduc. citat. ibid.*

(2) *Mazoch. Diatrib. II cap. 4.*

felicemente la parola *galas*, che dà la nozione di *tosare* (1). Egli suppose, che ne sia questa la vera etimologia, perchè le lane delle pecore si tosavano nella sua riva, onde cantò Orazio (2):

Dulce pellitis ovibus Galaesi
Flumen . . .

Da Virgilio si diè a questo fiume l'aggiunto di *negro*, come si legge ne' migliori esemplari, invece di *piger*:

Qua niger humectat flaventia culta Galaesus.

il qual aggiunto potè derivare, o dalla profondità della sua origine, cioè da una palude, come pensò il Turnebo (3), ovvero dalle folte ombre delle siepi, e degli alberi, che spalleggiavano il suo corso. Questa seconda opinione è appoggiata a Properzio (4), da cui si chiamò il Galeso coll' aggiunto di *ombroso* per la spessezza de' pini, che la circondavano.

Tu canis umbrosi subter pineta Galaesi.

Altro nome, ma più glorioso, illustrava questo piccolo fiume. Esso appellossi ancora *Eurota* (5), nome antichissimo, che gli diedero i Partenj in memoria del famoso *Eurota*, che scorreva nella Lacedemonia.

Fu celebre il Galeso per gli accampamenti, che vi stabilì Annibale, allorchè aspettava la resa della rocca Tarentina. *Profectus cum caeteris copiis ad Galaesum flumen, quod abest quinque millia ab urbe, posuit castra.* Livio in questo passo (6) fu esattissimo nel descrivere la distanza di questo fiume da Taranto. Esso difatti scorre al nord della città nella notata distanza, e dopo brevissimo corso si perde nel mar piccolo, ossia nel porto interno Tarentino.

---

(1) *Carduc. ibid.*
(2) *Horat. lib. II Od.* 6.
(3) *Turneb. Adversant. lib. IV cap.* 14.
(4) *Propert. lib. II Eleg.* 34.
(5) *Polyb. lib. VIII.*
(6) *Liv. lib. XXV cap.* 11.

§. 7.

SATYRIVM VEL SATVRIVM

Ricorre per *Saturio* la stessa difficoltà, che abbiamo incontrato in *Ebalia*. Noi non siamo sicuri, se fosse stata una città presso *Taras*, ovvero un ameno fertilissimo campo. Il suo nome esser dovette antichissimo, se questo fu il sito fortunato promesso dall' oracolo a Falanto Spartano prima di affidarsi in mare co' suoi Partenj (1):

Satyrium tibi do, pagum pinguisque Tarenti
Incolere, infestis et sternere Japygas armis.

Da Virgilio (2) se ne fece ancor menzione, come aggiunto, che diede a Taranto:

Saltus et Saturi petito longinqua Tarenti:

nelle quali parole lesse assai bene Servio *Saturii*, cioè *Saturii Tarenti*, ma poi non sappiamo per qual ragione ne fece una città: *Tarentum, et Saturium vicinae sunt Calabriae civitates.* Dagli altri scrittori all' incontro, e di Servio più antichi, ed accreditati, se ne fece un campo, una campagna, ed un sito delizioso. Infatti Orazio l' appellò *Satureia*, se da essa derivò il nome gentile *Satureianus*, e l' encomiò per le sue verdi praterie, dove si alimentavano, e crescevano le razze de' generosi cavalli (3):

Me Satureiano vectari rura caballo:

alle quali parole aggiunse Acrone antico scoliaste Oraziano: *Satureiani fundi sunt in Apulia fertiles.*

Da Stefano fu detto Σατυριον *Satyrium*, *regio* (e non *civitas*) *prope Tarentum. Gentile Satyrinus, et Satyrius* (4). Bisogna dunque dire, che ne' prischi tempi altro non fosse stato, che

(1) *Strab. lib. VI.*
(2) *Virgil. Georg. lib. II.*
(3) *Horat. lib. I Satyr. 6.*
(4) *Steph. v.* Σατ.

una campagna ubertosa, da cui la colonia Spartana poteva ritrarre tutto il bisognevole per menare agiata la vita. In decorso di tempo potè abbellirsi di pubblici edifizj, e di abitazioni campestri.

Oggi non si dubita del sito di *Saturio*. Esso ritiene il nome di Saturo colla penultima lunga, circa sette miglia distante da Taranto sulla spiaggia del mar grande, dove restano ancora alcuni avanzi di antiche mura. Nella riva del mare una torre di guardia anche ne ritiene il nome. Il sito è uno de' più ameni, e deliziosi della spiaggia Tarentina, descritto egregiamente dal Galateo (1) a cagione de' nobili giardini, e de' punti di veduta, che lo rendono assai piacevole, e grato.

§. 8.

AVLON

Non molto lontano da Saturo si presentava l' altro sito delizioso appellato *Aulone*, che Orazio celebrò tanto a cagione de' suoi vini, che spiravano languidezza, e conciliavano il sonno (2):

. . . . . et amicus Aulon
Fertilis Baccho minimum Falernis
Invidet uvis.

Fu lodato ancora l'*Aulone* per le finissime lane, che producevano le greggi pasciute nelle sue praterie. Marziale (3) encomiando l'una, e l' altra produzione, riserbò per se i vini, e per l' amico le lane:

Nobilis et lanis, et felix vitibus Aulon.
Det pretiosa tibi vellera, vina mihi.

---

(1) *Galat. De sit. Japyg. pag.* 38. *edit. Basil.*

(2) *Horat. lib. II Od.* 6.

(3) *Martial. lib. XIII epist.* 122.

Tutta l'antichità ha fatto a gara nel lodare le finissime lane Tarentine, e si noti, come cosa degna di tutta l'attenzione, che per rendere a questa produzione una specie di tributo, i Tarentini impressero nelle loro monete il *colus*, o la *conocchia* in mezzo di una corona (1).

Allorchè si è parlato di *Caulonia* abbiam notato l'errore di taluni nel confondere l'*Aulon* col monte *Caulon*, il primo presso Taranto, e l'altro presso Caulonia, cui diè origine il comento di Servio ad un verso Virgiliano.

Oggi l'Aulone appellasi dal volgo terra di *Melone* (2), ed è celebre ancora pe' suoi vini.

§. 9.

CHOERADAE INSVLAE

In queste due isolette appellate da Tucidide (3) col nome di *Choeradae*, approdarono gli Ateniesi, dove imbarcarono alcuni arcieri Messapj, per la spedizione di Sicilia.

Il sig. de l'Île nella sua carta antica d'Italia appellò la più grande di queste isolette col nome di *Febra*, e l'altra più piccola col nome di *Electris*. Il Varenio l'aveva anche così appellato nella sua *Geografia*: ma questo fu certamente uno sbaglio, perchè l'Elettridi *Electrides* memorate da Mela, e da Plinio nel mar Adriatico sono riconosciute ben lontane dal lido Tarentino (4).

Queste medesime isolette furono anche quì riconosciute dal nostro Mazzocchi (5), non ostante, che dubitasse della loro attual esistenza: *si*

---

(1) *V. Avellin. Giorn. Numism. Calabria p.* 86.

(2) *Carduc. citat. lib. II.*

(3) *Thucyd. lib. VII.*

(4) *Vedi Cellario lib.* 2 *cap.* 5. *pag.* 491. *Arist. de mir. auscult. Insulae Electrides ab Eridano praeter labenta effusae traduntur.*

(5) *Mazoch. Collect. IX. N.* 96.

tamen in regione Tarentina insulae ullae extent. Ma il dottissimo scrittore poteva sincerarsi col riscontrare le carte, o col domandare a' Tarentini, da' quali avrebbe risaputo, che oggi tuttavia esistono nell' uscir dal mar grande, e circa cinque miglia distanti dalla città, la più grande appellata *Sanpietro*, e la più piccola indicata col nome di *Sanpaolo*.

Dovevano una volta queste due isolette avere più estensione, e contenere delle varie abitazioni, di cui restano ancora alcuni avanzi in varj siti, ed altri sprofondati nel mare, da cui furono rosi, e consumati.

DIATRIBA PRIMA.

VIE MILITARI E CONSOLARI PER LA BREZIA E PER LA MAGNA GRECIA.

Non può farsi a meno di riconoscere la grandezza, il fasto, ed il lusso de' Romani ne' pubblici edificj, che per tutta l' Italia costruivano, e nelle spese immense, che profondevano per ispianare le strade, e per facilitare i tragitti a traverso de' monti, delle valli, e de' piani.

Queste vie, che *consolari*, *pretorie*, e *militari* si appellavano, assai comode, ed agiate pel trasporto de' carri, e per le marce delle armate, avean sempre le loro uscite o al mare, o alle grandi città, ovvero a' fiumi, o ad altre pubbliche strade, per rendere tutte le comunicazioni pronte, e spedite.

La più celebre via de' Romani, e di cui avrem molto a parlare, fu l' Appia, che distendevasi sino a Capua, e poi continuata sino a Benevento, ed a Brindisi ne' tempi posteriori. Da questa via si partivano molti rami per tutte le antiche regioni del nostro regno pel bisogno di condurvi gli eserciti, o per l' oggetto di facilitarvi il commercio.

Dopochè si resero i Romani padroni della Sicilia non si trat-

tennero di proseguire la via Appia da Capua per la Lucania, e per la regione de' Brezj sino al *Fretum Siculum*. Ne fu autore il proconsole M. Aquilio Gallo, ch'era stato qualche anno avanti pretore nella Sicilia, secondo leggiamo in L. Foro (1), per reprimere la guerra servile. Noi ne abbiamo un prezioso marmo letterato, che ancor si vede presso la via regia nel pubblico albergo di *Polla* in Principato ulteriore, che appartener doveva all' antica *Marcilliana* poco di là distante, oggi *Sala*. In questo marmo si scolpì tutto l'itinerario delle diverse città, che questa via traversava, prendendosi il sito di *Polla* per centro. Dopo di essere stato con alcune varietà riferito da diversi autori, noi scegliamo la lezione del dotto canonico Morisani, che si stima la più vera, e sincera:

M . AQVILIVS M . F . GALLVS PROCOS
VIAM FECEI AB REGIO AD CAPVAM
ET IN EA VIA PONTEIS OMNEIS
MEILIARIOS TABELLARIOSQVE POSEIVEI
HINCE SVNT NOVCERIAM MEILIA LI
CAPVAM XXCIIII . MVRANVM LXXIII
COSENTIAM CXXIII . VALENTIAM CLXXX
AD FRETVM AD STATVAM CCXXXI
REGIVM CCXXXVII . SVMA A F . CAPVA
REGIVM MEILIA CCCXXI . ET EIDEM PRAETOR
IN SICILIA FVGITEIVOS ITALICORVM CONQVAESIVEI
REDIDEIQVE HOMINES DCCCCXVII . EIDEMQVE
PRIMVS FECEI VT DE AGRO POBLICO ARATORIBVS
CEDERENT PAASTORES . FORVM AEDESQVE POBLICAS
HEIC FECEI

Questa strada adunque incominciava dal foro di Capua, che nella lapida è segnata A F., e proseguiva per miglia romane 321 *ad Fretum*, *ad Statuam*, cioè allo *stretto*, alla *statua*, ed a *Reggio*. Il can. Morisani ne fa la seguente riduzione ne'suoi *Marmi Reggini*:

(1) *Flor. lib. III. cap.* 19.

Da Polla a Murano . . . M. 74
Da Polla a Cosenza . . . M. 123
Dunque tra l' una, e l' altra. 49
Da Polla a Cosenza . . . M. 123
Da Polla a Valenza . . . M. 180
Dunque tra l' una, e l' altra 57
Da Polla a Valenza . . . M. 180
Da Polla allo Stretto . . M. 231
Dunque tra l' una, e l' altro 51
Da Polla allo Stretto . . M. 231
Da Polla a Reggio . . . M. 237
Dunque tra l' uno, e l' altra. 06
Somma da Murano a Reggio. 163
Da Polla a Capua . . . . M. 84
Da Polla a Reggio. . . . M. 237
Dunque da Capua a Reggio,
come si legge nel marmo. 321

Indi il detto sig. canonico segue a ridurre a miglia italiane le distanze da Polla a Capua, che nella lapida è di miglia 84, alle quali, secondo lui, tolte miglia 16, e passi 80 (per la differenza del miglio antico coll' odierno) restano miglia italiane 67, e passi 200. Così da Polla a Reggio la distanza nella lapida è segnata per miglia 237, alle quali tolte miglia 47, e passi 400, restano miglia italiane 189, e passi 600. Da Capua adunque sino a Reggio la distanza è nel marmo segnata per miglia romane 321, che ridotte a miglia italiane formano la somma di 256, e passi 800. Ma in tutto questo calcolo il canon. Morisani non ha avuto presente la vera differenza tral miglio antico, ed il moderno, ossia non ha ridotto le riportate misure al quinto di meno, che il miglio antico ha sull' odierno. Con questa regola adunque egli ha ridotto bene le miglia 84 da Polla a Capua a 67, ma ha segnato le miglia 237 da Polla a Reggio a 189, e non già a 190, e le miglia 321 da Capua a Reggio a 256, e non già a 257.

Altro nobilissimo monumento della via Aquilia hassi nell'itinerario attribuito ad Antonino pio. Il viaggio s' incomincia da *Milano*. Noi ne riportiam quella parte, che serve a segnare la nostra via.

SVMMVRANO		
CAPRASIS	M. P. XXI	*leg.* XVI
CONSENTIA	M. P. XXVIII	
AD FL. SABBATVM . . .	M. P. XVIII	*leg.* XII
AD TVRRES.	M. P. XVIII	
AD FL. ANGITVLAM . . .	M. P. XIII	*leg.* X
NICOTERAM	M. P. XXV.	
AD MALLIAS	M. P. XXIV	
AD COLVMNAM	M. P. XIV. .	*leg.* VIII
		141

Questa somma colle nostre rettificazioni corrisponde esattamente alle miglia odierne 116 da Summurano alla Colonna presso Catona. Eccone il calcolo minuto:

La via Aquilia adunque entrando nella Brezia (giacchè parleremo nel secondo volume dell'altra parte, che attraversava i Picentini, e la Lucania) toccava Summurano, o la stazione sotto Murano, e passava a *Caprasis*, cioè a *Tarsia*, per miglia 21 rettificate in 16, perchè oggi da Castrovillari a Tarsia se ne contano quattordici. Indi arrivava a *Cosenza* per miglia antiche 28, oggi ventidue. Toccava poi il fiume *Sabbato*, oggi Savuto, o Sabuto, a miglia 18, da ridursi a 12 per l'odierna distanza di miglia 10 presso Motta s. Lucia. Dal fiume Sabbato l'Aquilia arrivava *Ad Turres*, oggi Maida, per miglia 18, oggi 15. Di quà transitava sul fiume *Angitola* a 13 miglia, che noi leggiamo 10, per l'odierna distanza di miglia otto sopra Francavilla verso la falda de' monti. Dall' Angitola, che anche oggi ha questo nome, la via passava a *Nicotera* per 25 miglia, oggi 20 per linea retta, cioè senza fare il giro del promontorio Vaticano per Briatico, ed arrivava a *Mallia*, ora detta Mesia, o piano di Mesia a miglia 24,

oggi 20, e finalmente alla *Colonna* a Catona per miglia 14 da noi ridotte ad otto, perchè oggi se ne contano circa sette. Sommando tutte queste distanze da noi rettificate arrivano a miglia antiche 141, che combinano esattamente colle 116 odierne da Castrovillari a Catona.

Abbiamo un altro itinerario presso lo stesso Antonino, che da Roma sino a Capua correva per l'Appia, e poi *recto itinere* per la via Aquilia toccava la *Colonna*.

Iter Ab Urbe, Appia via, recto itinere ad Columnam.

SVMMVRANO
CAPRASIS. . . . . . . M. P. XXI
CONSENTIA. . . . . . M. P. XXVIII
AD SABBATVM FL. . . M. P. XVIII
AD TVRRES. . . . . . M. P. XVIII
VIBONA. . . . . M. P. XXI
NICOTERA . . . . . . M. P. XVIII
AD MALLIAS . . . . . M. P. XXIV
AD COLVMNAM. . . . M. P. XIV

Or confrontandosi l'itinerario segnato nel marmo Aquiliano co' due riportati di Antonino da noi rettificati si troverà tra l'uno, e gli altri una piccola differenza:

TAVOLA COMPARATA.

MARMO.	ITINERARIO.	
Da Murano a Cosenza miglia. . 49	Da Summurano a Caprasis miglia 16 Da Caprasis a Cosenza miglia . - 28	44
Da Cosenza a Valenza miglia. . 57	Da Cosenza al f. Sabbato miglia. . 12 Dal Sabbato alle Torri miglia. . . 18 Dalle Torri al f. Angitola miglia. 10 Dall' Angitola a Nicotera miglia . 25	65

Da Valenza allo Stretto ed alla Statua miglia . . . 51	Da Nicotera a Mallia miglia . . . 24
Dallo Stretto a Reggio miglia . . . 06	Da Mallia alla Colonna miglia . . 08
165	32
	141

Togli ora dal marmo miglia sei dalla Colonna a Reggio, altre miglia sei pel passaggio dello Stretto, e miglia cinque da Murano a Summurano, che non son computate nell' Itinerario di Antonino, resterà la somma del marmo a miglia 146, che per cinque miglia differiscono dall' itinerario. Questa disparità devesi attribuire al giro alquanto tortuoso, che faceva l'Aquilia passando per Valenza verso il mare.

Ne' tempi dell' imp. Trajano si proseguì l' Aquilia di un braccio sul lido del mare da Reggio, dove l'Aquilia terminava, per *Locri*, per *Caulonia*, per *Squillaci*, per *Turio*, e per le città de'*Salentini*. Eccone il marmo:

EX AVCTORITATE
IMP. CAES. DIVI NERVAE FIL.
NERVAE TRAIANI AVG . GERMA
NICI DACICI PARTHICI PONTIFI
CIS MAXIMI TRIBVNIC . POTEST . V
COS . V PP . CVRAT . VIARVM
L . LICINIVS C . F . SVRA IIII VIR . IT
M . IVLIVS M . F . FRONTO IIII VIR
T . LAELIVS Q . F . COCCEIANVS IIII VIR
SEX . FLAVIVS L . F . FALTO IIII VIR
CIPP . TERM . . . . .
VIAM TRAIANAM APP . PER BRVTTIOS
SALENTINOS PEC . PVB . CONTVLERE
BRVTTIEI SALENTINEI OPPIDATIM
NAPETINEI HIPPONIATEI MAMERTINEI

REGINI SCYLLACEI CAVLONIATEI
LAOMETICEI TERINEI TEMPSA
NEI LOCREN. . . . . THVRIAT
CVR. . . . MIL . PA . . . .

Questo medesimo braccio della via Trajana leggesi nell' itinerario di Antonino, come un ramo della via Appia.

Ab Equotutico per Roscianum Regio.

EQVOTVTICVM		
SENTIANVM	M. P. XXXIII	Ignoti.
BALEIANVM	M. P. XXIV	
VENVSIA.	M. P. XII	
AD PINVM.	M. P. XII	
YPINVM. . *leg.* Oppidum. .	M. P. XXXII	*leg.* XVI
CAELIANVM	M. P. XL	*leg.* XXVII
HERACLEA.	M. P. XXVIII	*leg.* XXXV *vel* XXXVI
AD VICESIMVM	M. P. XXIV	*leg.* XIX
TVRIOS	M. P. XX	
ROSCIANVM	M. P. XII	*leg.* XVIII
PATERNVM.	M. P. XXVII	
METO . . *leg.* Neacthus Fl. .	M. P. XXXII	*alii Cod.* XXII *leg.* XII
TACINA . *leg.* Targines Fl. .	M. P. XXIV	
SCYLACIS . *leg.* Scylacium .	M. P. XXII	*leg.* XXIII
COCINTO . *leg.* Cocinthum civ.	M. P. XXII	
SVCCEIANO	M. P. XX	Stazioni di poste depravate ne' nomi, e ne' numeri, di cui oggi non trovasi traccia.
SVRCISIVO.	M. P. XXIV	
ALTANVM	M. P. XX	
HIPPORVM. . *leg.* Helorus Fl.	M. P. XXIV	
DECASTADIVM.	M. P. XXII	
REGIO.	M. P. XX	

Questa via adunque avea principio da *Equotutico* negl' Irpini, che noi abbiam ritrovato a *s. Eleuterio* cinque miglia al settentrione di Ariano, e passava alla stazione detta *Sentianum*, ed all' altra detta *Baleianum*, che non essendo nè città, e nè fiumi

è molto difficile a poterle riconoscere nell' esattezza de' nomi, e delle distanze. Poi si dirigeva a Venosa, e da Venosa alla stazione *Ad Pinum*, che noi abbiam ravvisato a Spinazzola per 12 miglia antiche, oggi 10. Di quà passava ad *Ypinum*, cioè *Oppidum*, per miglia antiche 32, oggi 13, onde si vede la svista del copiatore nel segnare xxxii invece di xvi. Quindi si dirigeva a *Caelianum*, ora Cirigliano, a miglia 40 antiche, da ridursi a 27, perchè oggi ne passano 22, o 23. Volgendo a mare s' indirizzava ad *Eraclea*, oggi Policoro, per miglia 28 antiche, che si eguagliano alle 28 odierne, onde pare, che nell' itinerario fossero segnate miglia xxxv. Toccava per la sponda del mare la stazione *Ad Vicesimum* a miglia 24. Noi l'abbiam corretto in xix, perchè altrimenti non corrisponderebbe lo spazio segnato tra Eraclea, e Turio alle 31 odierne. Quindi ad altre miglia 20 perveniva a Turio. Il sito della stazione *Ad xx* è stato da noi fissato ad Amendolara col Cluverio, che dista miglia 15 da Policoro corrispondenti alle miglia xix antiche, e per altre miglia 16 da Turio alla riva del fiume Sibari, che corrispondono alle 20 antiche, da cui la stazione prese il nome. Da Turio la stada arrivava a *Roscianum*, oggi Rossano, per miglia antiche xii da ridursi a xviii, perchè ora ne passano circa 14. Di quà volgeva a *Paternum* ora detta Cirò, per miglia 27, che corrispondono alle 22 odierne. Da *Paternum* attraversava il fiume Neto espresso nell' itinerario colla parola *Meto* a miglia 32, o come si legge in altri codici, 22. Questa distanza si deve rettificare in xii, perchè oggi da Cirò al fiume Neto ne passano dieci. La via si dirigeva all' altro fiume detto *Tacina* da leggersi *Targines*, a miglia antiche 24, che corrispondono alle 20 odierne. Passava poi a *Scilacio*, o Squillaci, per miglia xxii, o piuttosto xxiii, che corrispondono alle 19 attuali, e poi per altre miglia xxii a Stilo, o *Cocinto*, oggi 18 miglia. Fin quà abbiam potuto ritrovare tutte le stazioni dell' itinerario, perchè segnate col nome o delle città, o de' fiumi, ma non è possibile di ritrovar le altre co' nomi di *Succeiano*, di *Sub-*

cisivo, *Altanum*, *Hipporum*, e *Decastadium*, che distava da Reggio 20 miglia.

La stessa via Aquilia, continuata da Trajano, trovasi descritta nella tavola del Peutingero:

NARES LVCANAS . . *leg.* Marciliana . . . .
VICO MENDICOLCO . . . . o o *leg.* XXII
NERVLOS . . . . XXVI *leg.* XX
INTERAMNIO. . . . . XXVIII *leg.* XX
CAPRASIA VIII
CRATER FL. . . . . *leg.* Crathis. . . . . . XXVI *leg.* X. *ex Holst.*
COSENTIA XVIII
TEMSA . . (*sopra de' monti di là da Cosenza*) XX
Quì finisce il cammino, e ricomincia sotto de' monti dallo stesso lato meridionale, prendendo principio dallo stesso fiume Crati dove ha le sorgenti presso Cosenza.
CRATER. . . . . o o
AQVE ANGE . . *leg.* Aquae Angitulae . . . XI *leg.* XXXVI
ANNICIA. . . . *leg.* Amnicia . . . . VIII *leg.* IV
VIBONA BALENTIA . *leg.* Valentia . . . . . o o *leg.* X
TAVRIANA. XXIII
ARCIADE. XII
» [ ] . . . *leg.* Scylla. . . . . . . XII *leg.* VI
REGIO . . . . XVII *leg.* XII
LEVCOPETRA . . . . o
» HALEX FL V

Da Marciliana adunque correva l'Aquilia pel vico Mendicolco, o Mendicoleo, secondo l'edizione di Vienna, che noi abbiam supplite a miglia 22, perchè oggi da Sala, dove si ripone Marciliana, a Lagonero, dove l'Olstenio riconobbe Mendicolco, ne passano 18. Di quà arrivava a Nerulo, oggi Rotonda, per miglia antiche 26 da ridursi a 20, perchè oggi tra Lagonero, e Rotonda ne passano 16. La via progrediva per Interamnia, che noi abbiam riposta a Firmo circondata da' fiumi, a miglia 28, invece di 20,

perchè oggi se ne contano 16. Da Interamnia passava a Caprasia, oggi Tarsia, per miglia otto, ora sei incirca, ed arrivava al fiume Crati, detto *Crater* nella tavola, per miglia 26 antiche, e poi per altre miglia 18 a Cosenza. Queste misure sono corrottissime, perchè oggi da Tarsia a Cosenza si contano appena 25 miglia. Come dunque combineranno colle 44 della tavola tra Caprasia, e Cosenza? Noi abbiam ravvisato il passaggio del fiume Crati, come anche di presente, presso Bisignano, che dista da Tarsia circa otto miglia, onde la prima misura deve ridursi a 10, invece di 26, e poi correndo per l'altra sponda del fiume, come corre anche oggi, arrivava a Cosenza per le segnate miglia antiche 18, perchè oggi da Bisignano a Cosenza ne passano quindici. Così da Caprasia a Cosenza si dovean segnare 28 miglia, come si ha nell' itinerario di Antonino.

Da Cosenza la strada attraversando la catena de' monti correva a *Tempsa* per 20 miglia, che noi abbiam veduto nelle vicinanze di Longobucco di là dalla Sila.

Riprendendo il cammino nella falda de' monti la via passava per le sorgenti del Crati sotto Cosenza, e correva alle *Aque Ange*, gran casamento, o albergo dipinto nella tavola, per miglia undici. Noi leggiamo *Aquae Angitulae*, col qual nome si volle dinotare il fiume Angitola, che scorre al mare tra Francavilla, e Pizzo. La distanza però è molto depravata, perchè oggi da Donnicio sotto Cosenza, dove volge il fiume Crati, sino all' Angitola passano 30 miglia, e perciò l' antica distanza deve correggersi in 36. In questa tavola non si segna, come nell' itinerario di Antonino, nè il fiume Sabato, nè la stazione delle *Torri*, ma dal Crati corre all' Angitola. Toccava poi la stazione *Annicia*, cioè *Amnicia*, perchè posta tra i due rami del fiume a miglia otto. Noi l' abbiam riconosciuto tra Monterosso, e Capistrano, ma la distanza dal primo ramo, che propriamente era l' Angitola, deve rettificarsi a miglia quattro, perchè oggi ne passano tre incirca.

Dall' *Amnicia* la via si dirigeva a *Vibona Valentia*, oggi

Monteleone, senza indicazione di miglia, che noi abbiam supplito per miglia dieci a cagione dell' odierna distanza di miglia otto. Indi passava a Tauriana; che noi abbiam riconosciuto nella riva sinistra del fiume Metauro, per miglia antiche 23, che corrispondono alle 18 attuali. Da Tauriana correva la strada ad *Arciade*, che prendeva nome da uno de' sette rami del Metauro, dov'era situata, oggi nel piano della Corona. Distava miglia 12 da Tauriana, e per altre miglia 12 da un gran casamento dipinto nella tavola senz' alcun nome, e quindi per miglia 17 da Reggio. Questo gran casamento combina col sito di Scilla, e da questa indicazione noi veniamo a giorno, che sopra di esso si doveva leggere *Scylla*. Questo nome infatti vi è segnato, ma dove? L' imperito trascrittore togliendolo dal vero suo sito, l' ha traslocato nè più, e nè meno, che di prospetto a Scilla alla costa del mar Gionio presso Locri. Ivi adunque leggesi nella tavola *Scyle*, invece di altro nome, che doveva qui leggersi, e forse *Herculeum Promontorium*, oggi Capo di Spartivento. A questa nostra scoverta corrisponde la prima distanza di miglia 12 da Tauriana ad Arciade, oggi 10, ma l' altra di miglia 12 sino a Scilla si deve ridurre a sei, perchè oggi ne passano cinque, o poco più, e l' altra di miglia 17 da Scilla a Reggio a 12, perchè oggi da Scilla se ne contano dieci.

Da Reggio la strada volgendo per l'ultimo promontorio dello stretto Siciliano toccava *Leucopetra* a cinque miglia. Questa distanza non conviene affatto tra Reggio, ed il capo della Saetta, dove abbiam riposto *Leucopetra*, che oggi n' è lontano circa 12 miglia. Noi abbiam creduto, che questa distanza convenga tra Leucopetra, ed il fiume Alece, che vi si vede dipinto, quantunque la distanza sia alquanto diminuita.

Questa medesima via non finiva a Reggio, ma volgendo pe' promontorj della penisola radeva le coste del mar Gionio per Locri, Caulonia, Squillaci, Crotone, Eraclea, e Taranto con quest' ordine topografico :

LEVCOPETRA			
SCYLE	*leg.* Herculeum Prom.	XX	
LVCIS	*leg.* Locris	LX	*leg.* XXIII
CAVLON		XXX	*leg.* XVIII
SCYLACIVM.		XXX	
ANNIBALI	*leg.* Castra Annibalis	o o	*leg.* V
LACENIVM.	*leg.* Lacinium Prom.	XXXVI	
CRONTONA.	*leg.* Croton	XL	*leg.* VIII
PETELIA		o o	*leg.* XV
TVRIS.	*leg.* Thuriis	XXXVIII	*leg.* XXXXVIII
SEMNVM.	*leg.* Siris Fl. . . : .	o o	*leg.* XXXV
HERACLEA		IV	
TVRIOS FL.	*leg.* Bradanus Fl . .	XXV	*leg.* XVI
TARENTVM		o o	*leg.* XXX

La via da Leucopetra, o punta della Saetta, toccava una stazione col nome di *Scyle* a 20 miglia, che noi abbiamo restituito al vero suo luogo, ed invece abbiam segnato il promontorio Erculeo, oggi Spartivento, dove corrisponde l' antica distanza, perchè ora se ne contano sedici. Di quà volger doveva la strada per correre a Locri sulla riva del mare. Questa città infatti più sopra vi è segnata col nome corrotto di *Lucis*, ma non convien la distanza di miglia 60 in essa numerate, giacchè da Spartivento alle ruine di Locri sotto Gerace passan oggi circa 19 miglia, onde la distanza antica si deve correggere a 23 miglia.

Da Locri la via passava a Caulonia, che noi abbiam riposta nella marina di Castelvetere. Vi è segnata la distanza di miglia 30 con eccesso incredibile, perchè oggi tra le ruine di Locri, e di Caulonia si segnano appena 15 miglia. Si vede chiaro adunque, che la distanza antica non era, che di miglia 18, o 19. Si segna *Scylacium* a 30 da Caulonia, oggi circa 25, e poi la stazione *Annibali*, che vuol indicare il *Castra Annibalis* da noi riposta a Rocchetta, o Roccelletta. Nella tavola manca la distanza, che abbiam supplita a miglia cinque di Scilacio.

Segue poscia il promontorio Lacinio detto *Lacenium* a 36 miglia antiche dal *Castra Annibalis*, oggi 30, che vi corrispondono con tutta esattezza. Indi a miglia 40 è segnato Crotone per fallo del trascrittore non ostante che dal Lacinio a Crotone non v'abbia altro intervallo, che di miglia sei odierne, onde l'antica distanza non poteva eccedere le miglia otto. Da Crotone si andava a *Petelia*, di cui non abbiam distanza nella tavola. Noi l'abbiam supplito a miglia antiche 15, come abbiamo da Aristotile, da cui si appellò *Macalla*, perchè oggi da Crotone a Strongoli, dove si deve riporre Petelia, passano miglia dodici. Quest' esatta distanza conferma il sito di Petelia, o di Macalla a Strongoli.

Si segna dopo di Petelia la città di Turio a 38 miglia. Questa distanza è molto diminuita. Se oggi dall' uno all' altro sito passano 40 miglia è da dirsi, che nella tavola fosse segnato il numero 48. Strabone parlò di Sibari, a cui successe Turio, e le diede 200 stadj, o miglia 25 da Crotone. Distanza falsissima da ridursi a 63 antiche, perchè oggi se ne hanno 52. La via da Turio toccava il fiume *Siris* detto *Semnus* nella tavola. È il *Sinno* di oggi giorno. Nella tavola non è segnata la distanza, che noi abbiam supplita a miglia antiche 35, perchè oggi da Turio al Sinno ne passano circa 28. Seguiva indi Eraclea a quattro miglia. Questa distanza conferma assai bene il sito di Eraclea a *Policoro*; perchè oggi vi corrisponde esattamente.

Da Éraclea si segna nella tavola una stazione col nome di *Turioflu*, che il Cluverio lesse *Turiostu*, invece di *Turip fl.* Il fiume Turio non mai ha esistito. Bisogna dire, che fosse il Bradano, il quale scorre dopo di Eraclea, perchè vi è segnata la distanza di miglia 25, che solo a questo fiume il più lontano degli altri potrebbe convenire. Si deve però ridurre a 16, se oggi da Policoro al Bradano ne scorrono circa 13.

La tavola finalmente segnò Taranto senz' alcuna distanza, che si deve marcare a miglia 30 antiche dal Bradano, perchè oggi vi passano circa 24 miglia.

Abbiam dunque finora esaminata la via Aquilia da Capua alla Colonna Reggina per mezzo del celebre marmo Aquiliano trovato a Polla, e dell'Itinerario di Antonino, che si corrispondono con tutta esattezza. Abbiam riconosciuta la medesima via colla tavola Peutingeriana da Marciliana alla stessa Colonna, e di là sino a Reggio, ed al promontorio di Leucopetra. Si è potuto osservare, ch' essa da Capua sino a Vibona era tutta mediterranea, ma da Vibona a Reggio correva per la riva del mare.

Altra via abbiam osservata per tutta la costa del Gionio, che si disse Trajana, perchè Trajano la prostese da Reggio sino a Taranto, ed altrove. Di questa via abbiam riportato un nobilissimo marmo, che ne segna il cammino, l' itinerario di Antonino, e finalmente la tavola del Peutingero, che ne presentano tutte le mansioni. Ora non ci resta altro per indicar tutte le vie, che attraversavano la Brezia, che di parlare della via marittima, che via *Brezia* appelleremo. Essa incominciava da Pesto in Lucania, e correndo pel paese de' Lucani entrava nella Brezia per la riva del mare a Cerilli, e terminava a Reggio. Eccone l'esemplare della tavola:

PESTVM		
CESERMA . . *leg.* Caesariana	XXXVI *leg.* XXXXII	
BLANDA	VII . . *leg.* XVII	
LAVINIVM . . *leg.* Laus.	XVI	
CERILIS	VIII	
CLAMPEIA . . . *leg.* Clampetia	XL	
TEMPSA	X	
TANNO FL. . . *leg.* Lametum	XIIII	
VIBONA BALENTIA . . *leg.* Valentia . .	XI . . *leg.* XVI	
TAVRIANA	XXIII	
ARCIADE	XII	
[illegible] . . . . *leg.* Scylla.	XII. . *leg.* VI	
REGIO	XVII . *leg.* XII	

Questa via cominciava da Pesto, e correva a *Caserma*, o *Ceserma*, che noi leggiamo coll' Olstenio *Caesariana* corrispon-

dente a Casalnuovo. La sua distanza da miglia 36 antiche si deve avanzare in 41, perchè oggi da Pesto a Casalnuovo ne passano 35. Toccava poi per la spiaggia marittima *Blànda*, che noi abbiamo riconosciuto a Maratea, ma invece di sette dobbiam leggere diecisette, perchè da Casalnuovo a Maratea se ne contano quattordici. La via progrediva a *Lavinium*, o *Laus* a miglia 16, che corrispondono alle 13 odierne, tra Maratea, e Scalea, dove abbiam riconosciuta la città di Lao.

Dalla città, e poi dal fiume Lao la strada lasciando il paese de' Lucani penetrava nella regione de' Brezj. La prima città, che incontrava era *Cerili*, oggi Cirella. Vi corrisponde la distanza di miglia otto antiche da Scalea, perchè oggi se ne contano sei. Indi passava a *Clampeia*. Qui nascono cento dubbiezze tra' geografi. Nella tavola Peutingeriana la sua distanza da Cerili è segnata, secondo l'esemplare dello Scheyb, e di altri prima di lui, con questi elementi xl, che taluni presero per xi, ed il Cluverio per XL. Io ho dovuto fare molto studio nel riflettere a' citati esemplari, ed ho osservato, che queste due cifre si debbono prendere assolutamente per 40, e non per xi. Se dunque da Cerili a Clampeia passavano 40 miglia, ecco cambiato tutto l'ordine topografico, che diedero il Barrio, il Quattromani, e l'ab. Aceti alle città de'Brezj. Noi seguendo l'indicazione della tavola riponiamo Clampetia, detta altrimenti *Lampetia*, col Cluverio ad Amantea, o poco più sopra, dove concorrono le 40 antiche, oggi 35 incirca da Cerili; e di quà per altre miglia dieci antiche riponiamo *Tempsa* nel sito della *Torre del Piano del casale*, dove si segnano miglia otto odierne da Amantea. Indi la via per altre miglia 14 arrivava ad un fiume col corrotto nome di *Tanno*, che noi abbiam giudicato essere il Lamato, in cui concorre la detta distanza antica, oggi 12 incirca. Quindi passava a Vibona per miglia xi da ridursi a 16, perchè oggi se ne contano circa tredici, e poi per Tauriana, per Arciade, per Scilla, e finalmente a Regio, di cui più sopra abbiam parlato. È questa la descrizione di tutte le vie, che attraversavano la Brezia.

SEZIONE III.

CAPITOLO I.

LVCANIA

Tra le tenebre densissime de' tempi noi non sappiam altro, che tutta la vasta estensione di paese, che dal fiume Silaro toccava lo stretto Siciliano, e dal Lao arrivava al Bradano, fosse abitata da popoli oscurissimi col nome di Ausonj, di Enotrj, di Conj, d'Itali, di Morgeti, e di Leuternj, per tacer altri ancora con nomi diversi (1). Chi mai si fossero stati costoro, in qual angolo di questa terra gli uni separati dagli altri, o questi prima di quelli avessero abitato, e da qual gente o indigena, o straniera avessero tratta l'origine, è stato l'oggetto delle nostre precedenti dissertazioni (2). Tirando adunque un velo su queste epoche tenebrose, in cui tace la storia, e solo si vede campeggiare la favola, e penetrando a' tempi più rischiarati, vediamo una nostra selvaggia nazione uscire da' suoi monti nativi, e correndo la catena degli Appennini sino all'estremità della penisola, cagionare una delle più celebri rivoluzioni politiche, che sia mai accaduta. Questi selvaggi senza alcuna coltura, ma feroci, liberi, e guerrieri furono i Sanniti, che dopo le epoche memorabili, in cui le greche colonie avean già occupato l'uno, e l'altro littorale del Gionio, e del Tirreno, opprimendo, e discacciando Enotrj, Morgeti, Conj, ed altre generazioni di popoli, che abitavano nel centro di questa contrada, vi dedussero le loro colonie, e si resero del paese pa-

(1) *Strab. lib. VI.*

(2) *V. Italia, e Brezia.*

droni (1). Aggiunge Strabone, il quale c' istruisce di questo politico avvenimento, che l'occupazione Sannitica non andò esente da quell' apparato di guerra, che suole sempre accompagnare l'ardire degli aggressori, ed il risentimento degli oppressi, finchè i primi non restino superiori, ed i secondi abbattuti (2). Piantata in questa regione la dominazione Sannitica, essa cambiò subito il nome, ed invece di Enotria, di Conia, di Morgezia, o di altro titolo, incominciò ad appellarsi *Lucania*, e da essa si dissero *Lucani* que' coloni Sannitici, che vi furon lasciati per abitarla. L'epoca di questo memorando avvenimento dovè precedere la fondazione di Roma, siccome ha provato il baron Antonini (3), perchè negli annali di questa nazione non parlasi affatto de'Conj, e degli Enotrj, che da' Sanniti furon dispersi, e perchè ne' tempi di Pittagora contemporaneo di Servio Tullio, i Lucani già ne frequentavano la scuola, come si ha dagli autori della di lui vita.

Il nome di *Lucania* è stato l' oggetto di non leggiere disputazioni fra' nostri filologi. Il citato baron Antonini (4) non ebbe difficoltà di dedurlo dalla parola *Luca*, che in lingua etrusca significa *tauro*, e *bue* per l' abbondanza di queste bestie in tutta la regione. Ma questa etimologia non fu approvata dal Magnoni (5), che prendendo per radice la stessa parola *Luca* ne trasse altro significato, cioè *senex*. Egli ricorse a Strabone, da cui la colonia quì lasciata da' Sanniti fu detta *Λουκανων* cioè *Lucanorum* (quantunque leggasi Λευκανων) interpetrati da lui per *veteranorum*, o de' più vecchi Sanniti, senza istruirci però donde abbia tratto, che

(1) *Strab. ibid. Necdum ulli ante Graecorum adventum usquam Lucani versabantur, caeterum Chones, et Oenotri ipsa colebant loca.*

(2) *Strab. ibid. Cum autem res Samnitica eo magnitudinis crevisset, ut et Chones et Oenotros ejecissent, Lucanos eam in partem colonos Samnites deduxerunt: cumque Graeci utrumque simul littus ad fretum usque tenerent, inter Graecos et Barbaros* (cioè tra'Greci, e Sanniti) *diutinum conflatum est bellum.*

(3) *Anton. Lucania Part. I. Disc. IV.*

(4) *Id. Part. I. Disc. II.*

(5) *Magnon. Lett. al baron Antonin. Opuscol. pag. 4., e seg.*

questa parola in greco valga *veterani*, *proceri*, e *vecchi*. Invece di provar quest' assunto, egli fe' ricorso ad una lingua *esotica*, cioè alla siriaca, che appellò madre dell'etrusca, nella quale *Luca* significa *vecchio*, e dopo di aver riunito molti passi di diversi autori, conchinse, che gli Etrusci adottando il linguaggio siriaco avessero appellato *Lucania* questa regione da' vecchi soldati quì lasciati da' Sanniti. Per confermare questa sua opinione riportò il costume non sol de' Sanniti, ma anche de' Romani di lasciare i soldati veterani in tutti i paesi conquistati, onde leggesi: *ager veteranis distributus*, o *veteranorum militum colonia*, e di far avanzare i più giovani a conquistare maggior tratto di paese. Finalmente trovò un altro appoggio nelle monete della gente Lucana, in cui egli lesse ΛΟΥΚΑΝΩΝ, (doveva dire ΛΟΥΚΑΝΟΜ) e non già ΛΕΥΚΑΝΩΝ, cioè *Lucanorum*, e non *Leucanorum*, onde argomentò, che Λουκανοι, e non già Λευκανοι si fossero in sul principio chiamati dall' etrusco *Luca*, cioè *senex*. Tutto questo racconto viene accompagnato da un nobile apparato di peregrina erudizione, che ci fa rallegrare della fortuna di questa regione, cui solamente toccò in sorte di essere stata assegnata a' vecchi soldati a differenza di altre regioni, che da' Sanniti furono parimente occupate. Non bisogna però tralasciare altre monete di questa gente (1) coll'epigrafe ΛΥΚΙΑΝΩΝ. La rozzezza della fabbrica, e dell'epigrafe, come fu dimostrato dall' Eckhel, è chiaro argomento, che queste monete si debbano riportare a' Lucani ancora barbari, quantunque avessero comunicazione co' Greci, da' quali appresero il linguaggio. Or in alcune di queste monete si vede il capo del *lupo*, che fa una manifesta allusione all' epigrafe Λυκιανων dalla parola Λυκος, cioè *lupus*. Il citato sig. Magnoni conobbe solamente quelle monete, in cui egli lesse ΛΟΥΚΑΝΩΝ, (invece di ΛΟΥΚΑΝΟΜ) onde

(1) *Ved. Tav. II. N.* 4.

si diede a credere, che Λουκανοι, e non Λευκανοι fosse l'antico nome de' Lucani, e perciò venne a confermare il suo parere, che dall'etrusco *Luca*, cioè *vecchio*, si fossero così chiamati. Ma se questo critico avesse conosciuto l'altre monete coll'epigrafe Λυκιανων, che da tutti i più giudiziosi nummologi sono state parimente attribuite a questa nazione, invece di *Lupia* o di *Lycia* in Calabria, cui erroneamente l'attribuì il canonico Mazzocchi (1), avrebbe veduto, che l'etimologia de' Lucani poteva prendersi ancora dal *lupo*, siccome gli stessi Sanniti anche dal lupo (*Hirpus*) appellarono in loro linguaggio gl'Irpini.

Ma passando da' tempi barbari a' più civilizzati noi troviamo, che i Greci appellarono questa regione Λευκανια *Leucania*, e non *Lucania*. Con questo nome fu indicata dall' antichissimo Scilace, da Antioco Siracusano presso Strabone, e da Strabone istesso, siccome i suoi popoli Λευκανοι *Leucani*. Secondo questo nome pare, che i Greci, da' quali furono abitate tutte queste coste, avessero riguardo alla bianchezza de' monti di pietra calcarea, che torreggiano in tutta questa regione, siccome i Sanniti ebbero riguardo a' lupi, di cui forse videro abitati i boschi quando quì posero il piede. Il sig. Magnoni aggiunse ancora, che questo vocabolo potè nascere dalla bianchezza della *neve*, che cade in grande abbondanza ne' suoi monti, onde disse Orazio (2):

In nive Lucana dormis ocreatus, ut aprum
Coenem ego:

siccome le alpi ricevettero il nome dalla stessa neve, come dal Bochart fu avvertito. A noi sembra, che queste etimologie più si accostino al vero, e non quella tratta da' boschi *a lucis*, secondo Festo, ovvero da un certo *Lucio*, per attestato di Plinio: *Lucani a Samnitibus orti duce Lucio*, come se i Lucani ne' tempi

(1) *Mazoch. Collect. V. ad tab. H. not.* 51.

(2) *Horat. lib. II. Satyr.* 3.

anteriori di Roma, o primachè conoscessero i Romani, parlassero il latino. Il Rogadei (1) finalmente ricorse ad una città chiamata *Lucania*, da cui credè, che questa regione avesse tratto il nome, e la trovò in Pesto per un testo di Paolo Diacono, e di alcune croniche riportate ancor dall' Antonini (2), ma questo nome dato a Pesto, anzichè riconoscere l' alta antichità, riportar si deve a' bassi tempi.

I figli de' Sanniti penetrati in questa regione avidi di prede, e di conquiste estesero il loro potere sino allo stretto siciliano. Estensione così ampla, e rispettabile fu attribuita da Scilace a questo conquistato paese, ossia all'antica Lucania, quantunque non poche città fossero in possesso de' Greci. Egli numerò tra le principali città di questa regione *Posidonia*, *Elea*, *Pandosia*, *Terina*, *Ipponio*, *Medma*, ed indi *Reggio* col suo *promontorio*. Ecco adunque tutto il lido marittimo dal Silaro sino allo stretto riconosciuto nella regione Lucana. Aggiunse di più, che l' altro lato, in cui sorgevano altre città di greco istituto, *Locri*, *Caulonia*, *Crotone*, e *Turio*, appartenessero ancora alla pertica Lucana: *Hi in Lucania Graeci*. Non mancarono altri autori di assegnare agli antichi Lucani lo stesso dominio così vasto, ed esteso, e specialmente Strabone, che diè anche loro la porzione di lido da Turio a Metaponto, siccome in appresso diremo. Il baron Antonini (3) ha mostrato questo punto corografico con tutta la critica la più avveduta.

Il primo assalto di guerra, che diedero questi figli de'Sanniti, fu contro di Pesto. Allora questa città col nome di *Posidonia* si teneva da' Sibariti, che per fortificarla l'avean munita di un gran muro dalla parte del mare: ma i Lucani, come narra Strabone (4), movendo guerra agli abitanti ne divennero padroni. Indi rivolsero le armi a' popoli vicini, le cui città non potettero resistere al loro po-

---

(1) *Rogad. Ital. Cistiberin.pag.*296.
(2) *Antonin. ibid.*
(3) *Idem Part. I. Disc. I.*
(4) *Strab. lib. V. sub fin.*

tero (1): *Lucani quidem ab Sannitibus genus ducunt, qui superatis bello Posidoniatibus, et eorum sociis, eorum potiti sunt urbium.*

Da Pesto, e da' suoi contorni passarono i Lucani ad occupare, altre città situate nel mare opposto, ma avean essi già prima conchiusa una lega con Dionisio di Siracusa. Questo tiranno stimò necessario di unirsi co' Lucani dopochè nella spedizione di Reggio, come c' istruisce Diodoro (2), perdette molte navi, ed egli stesso potette appena ritirarsi in Messina. Coll'aura favorevole di Dionisio i Lucani incominciarono ad infestare l'agro di Turio, ed a riportarne delle prede. Allora i Greci non trovarono altro mezzo valevole alla difesa, che di venire ad una generale confederazione; ed a questo oggetto scelsero finanche un luogo per le comuni adunanze. Essi deliberarono fra loro, che se il campo di qualche greca città fosse occupato da' Lucani, tutto il corpo de' collegati doveva prender le armi per allontanarli, e se qualche città non avea pronta la forza per mandarla in ajuto, i di lei capi si punirebbero colla morte (3). Tanto spavento avean gettato i Lucani a' Greci italioti.

Dai campi di Turio eran già passati gli ardimentosi Lucani alle mura della città, e le battevano fortemente. Allora i Turj, secondo il racconto del citato Diodoro, *non aspettarono il soccorso de' socj, ma pieni di dispetto si cacciarono contro i nemici al numero di 14 mila e più a piedi, e di mille a cavallo.* A questa forza imponente i *Lucani si ritirarono alle lor terre*, che dovevano confinar co' Turini, *ma sempre inseguiti da questi; che presero finanche un loro castello per via, dove fecero molta preda. I Turj insuperbiti per questi successi passarono per certe fauci strette, e ruinose di monti, non solo per attaccar i ne-*

(1) *Idem lib. VI.*
(2) *Diodor. Olymp. XCVII. an.* 3.
(3) *Id. ibid.*

mici, quanto per impossessarsi di una loro città, che abbondava di ogni genere di ricchezze: ma appena arrivarono in una largura cinta da alti monti dirupati si videro cinti da' Lucani, che loro tolsero ogni speranza di poterne scampare. Mostrandosi i Lucani sulle cime di questi monti riempirono i Turj di terrore, giacchè anch essi avevano 20 mila uomini a piedi, e quattromila a cavallo sotto le bandiere. Essi però non seppero approfittarsi di questa occasione, (come in simile posizione si approfittarono i Sanniti contro i Romani) *e fuori della spettazione de' Turj scesero nel piano, dove diedero loro la battaglia. Gl' Italioti restarono disfatti colla morte di diecimila uomini, senzachè ad alcuno si fosse accordata la vita; perchè i capi dell' esercito avean dato ordini rigorosi, che niuno si prendesse vivo. Coloro, che potettero fuggire, si ricoverarono in un colle vicino al mare, donde osservando alcune navi, che credettero de' Reggini loro alleati, si gettarono a nuoto per trovarvi un asilo, ma ben presto si avvidero di trovarsi nelle navi di Dionisio comandate dal di lui fratello Leptino, che colà eransi accostate per dar ajuto a' Lucani. Per fortuna de' Turj era Leptino uomo probo, ed umano, che avendone compassione usò con essi la liberalità di rilasciarli, contento solamente di una mina a testa pel riscatto. Conchiuse dippiù una pace tra i Lucani, ed i Turini*, la quale non fu affatto interrotta da' Lucani, mentre il loro dominio era disteso fino a questo lido.

Altre guerre ebbero ancora i Lucani co' Greci dalla parte meridionale della penisola. Essi eransi inoltrati a' confini di Reggio, e di Locri, senzachè fossero stati respinti. Dionisio il giovine, il quale dominava in tutti questi luoghi, si prese il carico di affrontarli. Ci narra Diodoro (1), che Dionisio dopo di aver combattuto con questi barbari, conchiuse con essi una pace vergognosa,

---

(1) *Diodor. citat. Olymp. CV an. 2.*

non per mancanza di forze, ma per amore dell'ozio, e della vita neghittosa. In questa occasione col pretesto di difendere i Locresi di lui favoriti, ed i Reggini dalle scorrerie de' Lucani, de' Crotoniati, e di altri Greci, egli immaginò di tirare un muro dal golfo Ipponiate allo Scilletico almeno per 20 miglia di lunghezza (a). Ma il vero fine di questa strana intrapresa non fu altro, che di togliere la comunicazione tra le greche colonie, e di assicurarsi del dominio di Reggio, e di Locri. La vita molle, che menava questo tiranno, non gli fece nemmeno conseguire questo progetto.

Or mentre i Lucani dominavano in così lunga estensione un paese il più ameno, e di ricchezze abbondante, avvenne, che i Brezj annidati nelle loro native selve sopra il dorso della gran Sila, avidi ancor essi di stendere il loro dominio, uscirono, come lupi famelici da' loro asili, e colle armi alla mano si aprirono il passaggio a chiunque per via il contrastava. Essi rivolsero primieramente le armi contro i Lucani istessi, di cui, al dir di Strabone, eran servi, e pastori, quantunque Antioco citato da Stefano (1) ne facesse una nazione libera, ed indipendente uscita dalla razza degli Enotrj, cioè da' nostri antichi selvaggi, siccome altrove abbiam dimostrato, e da' quali si diè finanche all' antica Italia il nome di *Brezia*. Questi selvaggi adunque sboccati dalle cavità, e da' boschi della Sila

---

(a) Il progetto di Dionisio ci vien narrato da Strabone: *Conatus est Dionysius isthmum illum moenibus munire in illa expeditione, quam contra Lucanos suscepit*. Questo passo Straboniano non è stato finora da alcuno illustrato. Tutti hanno attribuita così grande intrapresa a Dionisio senza distinguere l'uno dall'altro, ovvero han creduto sulla fede di Plinio, che si debba intendere di *Dionisio* il vecchio: *In ea* (peninsula) *portus, qui vocatur Castra Annibalis, nusquam angustiore Italia xx m. p. latitudo est*. Parla dell' istmo tra Santeufemia, e Squillaci. *Itaque Dionysius major intercisam eo loco adjicere Siciliae voluit*. Io distinguo l' uno dall' altro. Secondo Plinio il progetto di tagliar l' istmo devesi a *Dionisio* il vecchio, e l' altro di chiuderlo con un muro, secondo Strabone, devesi a *Dionisio* il giovine. La ragione è chiara. Questo *Dionisio* fu quello, che giusta il racconto di *Diodoro*, fece guerra co' Lucani, e non già il vecchio, che cercò di renderli suoi amici, e quindi combina il passo di Strabone con *Diodoro*: *in illa expeditione quam contra Lucanos suscepit*.

(1) *V. Brezia*.

attaccarono i Lucani, e poi i Greci, e si fecero un proprio, e particolar dominio dal fiume Lao sino allo stretto siciliano, e da questo punto sino a Turio nell'altro lato. I Lucani non potendo opporsi all'ardire di questi selvaggi, dovettero finanche con un trattato, di cui parlò Trogo Pompeo, o Giustino, fissare i limiti delle loro conquiste, e riconoscere, come libera, ed indipendente la lor nazione (1). Così il territorio Lucano dismembrato da tutta la gran porzione, che occupa la penisola, venne a restringersi, ed a confinarsi nella sola parte superiore, cioè dal Silaro al Lao, e nel lato opposto da Turio a Metaponto, ed al Bradano.

Quando i Romani incominciarono a farsi conoscere sino a questa parte d'Italia, i Lucani eran già potenti in guerra, e ben avanzati nella civilizzazione. Minacciata Roma da una seconda incursione di Galli cercò di conchiudere presto una federazione colle altre nazioni italiche. Ci assicura Polibio (2), che allora i Lucani allestirono un' armata di 30 mila uomini a piedi, e di tremila a cavallo, siccome i Sanniti ne offerirono 77 mila, ed i Giapigj 66 mila. Da queste forze imponenti de' Lucani ben si argomenta lo stato florido della lor popolazione, quantunque da gran tempo fosse stato ristretto il perimetro della lor regione dalla nazione de' Brezj. Noi vedremo nella descrizione delle città Lucane quante volte dovette questa nazione affrontarsi co' Tarentini i più gelosi della lor gloria, ed ora co'Sanniti, e co' Romani, da' quali finalmente restò vinta, ed oppressa. Delle vittorie, che i Romani riportarono da questi popoli, fanno fede i marmi capitolini presso il Grutero:

C . FABRITIVS C . F . C . N . LVSCINVS COS . II
DE LVCANEIS BRVTTIEIS TARENT . . . .
SAMNITIBVS AN . CDLXXV IDIB . DECEMBR .

C . IVNIVS C . F . C . N . BRVTVS BVBVLC .
AN . CDLXXVI COS . II DE LVCANEIS ET BRVTTIEIS NON . IAN .

---

(1) *V. Brezia.*

(2) *Polyb. lib. II. cap. 24.*

Tutti gli antichi ci han parlato dello spirito bellicoso de' Lucani. Questo spiccò specialmente quando affrontarono Archidamo Spartano, ed Alessandro Molosso chiamati entrambi da' Tarentini per far loro la guerra; il primo ucciso sotto *Manduria* ne' Salentini, e l' altro presso *Pandosia*.

Altro elogio si rende al morale carattere de' Lucani, cioè di essere stati *giusti*, ed *ospitali*. Era legge presso di loro, come narra Eliano (1), che puniva severamente colui, il quale avesse negato il tetto ad un viandante per passare la notte.

Credendo i Lucani di aver tratta l'origine da'Laconi, di cui una colonia si vantava (2) di aver penetrato nel paese Sabino, istituivano i loro figli all' uso di quella nazione, e perciò, come racconta Trogo, o il di lui abbreviatore Giustino (3), li facevano fin dalla più tenera puerizia abitar nelle selve tra' pastori, senza veste, e senza tetto, onde da' primi anni lontani dalle città si familiarizzavano colla parsimonia, e colla fatica. Il loro cibo eran le fiere, che prendevano nella caccia, e la loro bevanda o il latte del gregge, o l'acqua del fonte. Con questa severa spartana educazione riuscivan essi forti, e robusti per le fatiche della guerra.

CAPITOLO II.

COROGRAFIA DELLA LVCANIA.

Noi non ci tratterrem molto nel segnare i confini della Lucania. Tralasciata la sua antica estesissima confinazione, primachè avvenisse la narrata irruzione de' Brezj, noi dobbiam considerarla in quel periodo, in cui di una si fecero due regioni. Allora i Lucani dal Silaro vennero confinati al Lao, dove avea principio la regione de' Brezj, e da questo fiume per la parte mediterranea si-

(1) *Aelian. Var. Hist. lib. IV cap. 1.* (3) *Justin. lib. XXIII. cap. 1.*
(2) *Dion. Halicarn. lib. II.*

no a Turio, e di là al Bradano, dove restavan divisi da' Tarentini, e da' Peucezj. Con questa precisione la Lucania fu descritta da Strabone: *Est vero Lucania inter Tyrrhenum, Siculumque littus interjacens, hinc quidem a Silari usque Laum, hinc a Metaponto* (che sarebbe il Bradano) *usque ad Thurios: ad ipsam vero continentem* (terram) *e Samnitibus* (che sarebbero gl'Irpini) *usque ad isthmum, qui a Thuriis in Cerillis extenditur prope Laum.* Quindi dirigendosi la linea pel corso del Bradano sino alle sue sorgenti nell'odierno *lago Pesole* toccava il fianco meridionale del monte Vulture, onde disse Orazio: *Lucanus an Apulus anceps*, e lasciava a' Dauni (1): *Acheruntia*, *Bantia*, e *Ferentum*. Dal Vulture volgeva la linea verso mare dal lato di mezzogiorno per toccar le sorgenti del Silaro nell' odierno *Caposele*, donde incominciò la demarcazione, e lasciava a destra *Compsa* agl'Irpini, e più verso mare *Picentia*, *Eburi*, e *Salernum* a' Picentini.

Gli altri geografi, che vennero dopo Strabone, non furono da lui discordi, quantunque si contentarono di confinar questa regione dal solo lato del Tirreno. Così Plinio: *A Silaro regio tertia, et ager Lucanus*, e Tolommeo: *Lucanorum similiter juxta Tyrrhenum pelagus, Silari fluminis ostia. . . Lai fluminis ostia.*

Da questa chiara demarcazione de' Lucani dal fiume Silaro, oggi *Sele*, discordò il solo Pomponio Mela, che l'estese da questo lato sino alle Sirenuse, ed al promontorio di Minerva; *Blanda, Buxentum, Velia, Palinurus . . . Paestanus sinus, Paestum oppidum, Silerus amnis, Picentia, Petrae, quas Sirenes habitavere, Minervae promontorium; omnia Lucaniae loca* (a).

(1) *V. Daunia.*

(a) È questa la vera lezione di Mela, siccome avvertì il Vossio nelle note a questo autore, e non già *opima Lucaniae loca*, come lesse Errico Stefano nell' edizione del medesimo autore. *Inepte hic legitur* opima (disse il Vossio) *cum omnes libri veteres habent* omnia, *quod verum est.* Se Mela avesse voluto dare il carattere di ricche e di ubertose alle città, l'avrebbe dato migliormente a quelle della Campania, che da tutti gli antichi furono riconosciute per le più opulenti d'Italia.

Ma questa confinazione di Mela contraddetta da Strabone, da Plinio, e da Tolommeo fu ben rifiutata da Camillo Pellegrino, e di cui tornerà il discorso quando della Campania avremo a parlare.

Avvertiamo quì finalmente, che noi non tratteremo di quelle città poste tra il fiume Sibari, ed il Bradano, in cui ne' tempi anteriori a' Lucani eran situate la regione Sibaritica, o Turina, la Siritide, o l' Eracleotide, e la Metapontina, perchè l'abbiamo tutte comprese, e descritte in M. Grecia. Noi abbiamo avuto riguardo a' tempi anteriori a' Lucani, quando queste città eran possedute da' Greci. I Lucani ne divennero padroni in un' epoca posteriore.

Il paese Lucano contiene delle vaste pianure, dove si vede regnare la più vigorosa vegetazione. I suoi pascoli erano rinomatissimi fin da' tempi di Orazio (1), a' quali mandavansi dall' arsa Calabria, o dalla Puglia le torme delle greggi:

Pecusve Calabris ante sidus fervidum
Lucana mutet pascua.

Di questa annuale *pecuaria* trasmigrazione dalla Puglia a' verdi pascoli Lucani, Sanniti, e Peligni noi abbiam parlato in altro luogo (2), e ne parleremo di nuovo, quando del Sannio farem parola.

Queste pianure Lucane si vedono tagliate da una continuata catena di monti coverti di boschi, e nella stagione invernale di neve, dove allignavano gran numero di fiere, e specialmente i cignali assai ricercati da' Romani (3):

In nive Lucana dormis ocreatus, ut aprum
Coenem ego.

È degno di tutta l' osservazione il gran cambiamento, che in questa regione ha fatto l' aria in luoghi i più celebri una volta, e famosi. Oggi nel sito di *Pesto*, dove le rose fiorivano due vol-

(1) *Horat. Epod. I.*
(2) *V. Vie milit. della Brezia.*
(3) *Id. Horat. lib. II Satyr. 5.*

te l' anno, per le acque stagnanti si trova la morte. Tale è parimente quello di *Velia*, dove Cicerone, ed Orazio cercarono un soggiorno per l'aria la più pura, e perfetta, e tale finalmente è il sito di *Metaponto*, e di *Eraclea* città famosissime, che anche a' Lucani appartennero. Ma quando le grandi popolazioni cessano di abitare in un luogo, chi non sa a quali cambiamenti non sieno soggetti l' aria, il suolo, e le acque?

CAPITOLO III

TOPOGRAFIA DELLA LVCANIA

PARTE MARITTIMA

§. I.

SILARVS FLVVIVS.

Fiume terminatore della Lucania dalla parte di occidente, da cui ne incominciamo la topografica descrizione. *Hinc a Silari usque Laum* disse Strabone. Ne parlarono parimente Tolommeo, Columella; Silio Italico, ed altri ancora.

Strabone l' appellò Σιλαρις *Silaris*, da cui il Cellario nel caso obliquo fece Σιλαριδος *Silaridis*, onde cadrebbe nell' ablativo *Silaridi*, e non *Silari*, come hanno le vulgate traduzioni. Vibio Sequestro, e Lucano lo nominarono *Siler* (1):

. . . . *radensque Salerni*
Culta Siler.

Nella tavola del Peutingero è segnato col nome di *Silarum fl.* a nove miglia da *Icentia* invece di *Picentia*, siccome questa a mi-

(1) *Lucan. lib. II.*

glia 12 da Salerno. Noi ne parleremo quando di *Picentia* si terrà discorso.

Da altri autori fu detto *Silarus*, come in quel verso di Lucilio riportato da Probo grammatico (1):

Quattuor hinc ad Silari flumen, portumque Alburnum.

Da Virgilio non fu nomato altrimenti (2):

Est lucos Silari circum, ilicibusque virentem
Plurimus Alburnum volitans. . . . . .

Questo fiume ha l'origine, secondo l'Antonini (3), dal monte Paflagone uno de' più alti gioghi dell'Appennino, che divideva una volta gl' Irpini da' Lucani, siccome oggi divide il Principato *citra* dal Principato *ultra*, e di là scorre nel Tirreno coll' odierno corrotto nome di *Sele*. Dall' opposta parte del detto monte nasce il fiume *Aufido*, che corre nell' opposto marc. De' varj fiumi, che accrescono il volume del Silaro, parleremo quì appresso.

Tutti gli antichi attribuirono al Silaro la qualità pietrificante. Si è creduto dal Cluverio, e dall' Antonini (4), che di esso abbia parlato Aristotile (5), allorchè disse: *In Cuma circa oram Italiae. . . . loca haec a Lucanis teneri ajunt, et esse in eis locis fluvium nomine Cetum, in quem jacta primum enascantur, ac postremo in lapidem indurescant*: ma il testo greco ha Λευκαδιων, che sarebbero i *Leucadj*, e non già Λευκανων, o i *Lucani*, com' è stato tradotto. Ma senza citare Aristotile questa qualità delle sue acque fu ricordata chiaramente da Strabone (6): *cui quidem fluvio* (Silaridi) *illud inesse proprium traditur, ut in ejus aquas demissa virgulta, saxificentur, forma tamen; et colore servato.* Ne parlò anche Plinio, Silio Italico, e qualche altro, che noi tralasciamo. Il baron Antonini volendo verificare

---

(1) *Prob. in III Georg. Virgil.*
(2) *Virgil. ibid.*
(3) *Anton. Lucania Part. II Disc. I.*
(4) *Idem ibid.* *Cluver. lib. IV cap. 14.*
(5) *Arist. de mirabil. auscultat.*
(6) *Strab. lib. V in fin.*

la qualità pietrificante del Silaro v' immerse de' legni in diverse volte, e sempre trovò, che vi si attaccava un certo limo duro, e compatto, che li faceva comparire di pietra, senza però cangiarne l' interna tessitura, onde par falso, che i legni ritenevano l' antico colore, come affermò Strabone nel passo riportato.

§. 2.

TANAGER FLVVIVS.

È questo uno de' fiumi, che accresce il volume del Silaro. Ne abbiamo la descrizione da Virgilio (1) di questi luoghi parlando:

Diffugiunt armenta, furit mugitibus aether
Concussus, silvaeque, et sicci ripa Tanagri.

Fu imitato da s. Paolino Nolano (2):

. . . . *quique*
Ufentem, Sarnumque bibunt, qui sicca Tanagri,
Quique colunt rigui felicia culta Galesi.

Se ne parla nell' itinerario di Antonino nella via *ab urbe recto itinere ad columnam*, che dalla Lucania a' Bruzj dicevasi *Aquilia*, dove è corrotto in *Tanarum*:

NVCERIA	
IN MEDIO SALERNO AD TANARVM (*Tanagrum*) . .	M. P. XXV
AD CALOREM	M. P. XXIV
IN MARCELLIANA	M. P. XXV
CAESARIANA	M. P. XXI
NERVLO	M. P. XXXIII
SVMMVRANO	M. P. XVI

Nasce questo fiume nelle montagne di Lagonero, dove l' Olstenio ritrovò il *Vicus Mendicolco* della tavola Peutingerana, ed al-

(1) *Virgil. ibid.*

(2) *S. Paulin. in natal. Felic.*

traversando la *Valle di Diano* s'inabissa presso *Polla*. Dopo d'avere scorso sotterra quasi due miglia riesce nel sito appellato *pertosa*, e poco dopo sotto Contursi si unisce col Silaro. Il Tanagro al presente è appellato il *Negro*.

Plinio (1) parlò di questo fiume senza indicarci il nome: *in Atinate campo* (*Atina* era assai poco lontana dal Tanagro) *fluvius mersus post xx m. passuum exit*. Errore troppo manifesto in Plinio, o de' suoi copiatori, se invece di circa due miglia di cammin sotterraneo, egli ne segnò venti. Il Cluverio, che anche censurò Plinio in questo passo, non ebbe poi difficoltà di dare al nascosto corso del fiume quattro miglia. Il Cellario seguì la stessa misura Cluveriana. Ma entrambi si opposero al vero, perchè la lunghezza di questo sotterraneo cammino non è più, che di circa due miglia, come fu giudicato dal baron Antonini (2) esatto osservatore di tutti questi luoghi.

§. 3.

CALOR FLVVIVS

Troviam memoria di questo fiume nello stesso viaggio di Antonino: *Ad Calorem*, dove è segnato a 24 miglia dal Tanagro. Questo fiume è diverso dall' altro collo stesso nome presso Benevento, quantunque dal Surita nel comento ad Antonino fosse stato confuso l' uno coll' altro. Ammiriamo, come il Cluverio avendo corretto le altre distanze di questo itinerario non abbia riflettuto su quella del *Calore* dal Tanagro là dove si unisce col Silaro, che enormemente è corrotta.

L' Olstenio (3) non potendo comprendere, come questa via dal *Tanagro* passasse sul *Calore*, perchè il primo è al disopra dell'

(1) *Plin. lib. II cap.* 103.
(2) *Anton. Part. III Disc.* 8.
(3) *Holsten. in Cluver. pag.* 284.

altro, volle cancellare la mansione *Ad Calorem* XXIV dall' itinerario di Antonino, ed affermò: *inclusa haec omnino ab aliena manu sunt, neque enim hic Appiae viae, sive Aquiliae ductus ullo modo Calorem fl. tangit.* Egli è vero, che correndo questa via da Salerno, e passando il Silaro, dove si unisce col Tanagro a 17 miglia dal mare non avea bisogno di toccar il Calore, che resta assai verso mare, e non più, che cinque miglia distante dalla sua riva, ma è molto probabile, che nell' itinerario sia stato preso il Tanagro pel Silaro, o questo per quello, giacchè l'uno si mesce coll' altro, e formano un sol fiume, ovvero, perchè a' tempi di Antonino così appellavasi il Silaro, o che ivi finalmente invece di *Tanarum* da noi letto *Tanagrum* si debba leggere *ad Silarum.* Comunque ciò sia, e qualunque fosse stato il suo vero nome, perchè non osta al corso dell'itinerario, egli è certo, che dal Silaro dovevasi senza fallo dirigere la via più comodamente sul *Calore*, ossia sulla parte marittima, invece di salire per Eboli, ed arrivare al Tanagro. Basta gettar lo sguardo sulla nostra carta per vederne il corso, e restarne appieno convinto. Questa via, dopo di aver attraversato il Calore dal lato marittimo, saliva sulla parte mediterranea al fianco occidentale del monte Alburno per quel paese appellato *Serre*, dove anche oggi corre una via. Di quà attraversava anche il Tanagro, di cui indi ne seguiva il corso per toccar *Marcelliana*, oggi Sala, e per la valle di Diano correre a *Cesariana*, e poi a *Nerulo*, ed a *Summurano*. Fuori di ragione adunque pensò l' Olstenio, che una mano straniera avesse aggiunta all'itinerario la mansione *Ad Calorem* XXIV. L' altro dubbio, che aggiunse intorno l'alterazion delle miglia fa vedere, che in questo itinerario sieno corsi errori, giacchè dal Silaro al punto del passaggio sul Calore non si frapponeva altra distanza, che circa otto miglia, ma ciò non osta all' esistenza di questa mansione: *tum vero intervalli hujus numeri omnino abundant*: *nam vetus lapis* (parla del marmo Aquiliano da noi riportato nella *diatriba* delle vie consolari della Brezia) *a Marcelliana Nouceriam*

ponit LI *milliaria*, *et totidem Cluverius abs se deprehensa in diario suo notavit.* Or il corso di questa via, che abbiam segnato nella nostra carta per la parte marittima, quantunque dal Silaro passi sul Calore, pure corrisponde esattamente alla misura del marmo Aquiliano, cioè alle miglia LI da Nuceria a Marcelliana. Dopo di questa dimostrazione si può dubitare della veracità della lezione *Ad Calorem*, e che realmente la via passasse su questo fiume? Oggi ritiene lo stesso nome, come lo riteneva ne'passati tempi, e con questo nome istesso fu indicato dall' Albino nella storia de' re Napolitani: *Ruverus*, *qui tum sub Serras oppidum in Lucanis ad Calorem amnem castra habebat.*

§. 4.

TEMPLVM IVNONIS ARGIVAE.

Due classici autori Strabone, e Plinio parlarono di questo tempio, ma l'uno lo ripose alla riva sinistra, e l'altro alla destra del Silaro. Se crederemo al primo questo tempio entrava nel territorio Lucano, e se ci appiglieremo al secondo dobbiam dire, che apparteneva a'Picentini. A chi dunque presteremo credenza? Recitiamo i loro testi. *Post Silaris ostium Lucania est*, disse Strabone, *et Iunonis Argivae templum*, *quod a Iasone constructum fuit, proximaque ad stadia quinquaginta Posidonia.* Abbiam nell' altro: *Ager Picentinus. . . . templo Iunonis Argivae ab Iasone condito insignis. Intus oppidum Salerni*, *Picentia.*

Il Cluverio (1) mettendo a confronto le autorità di questi due autori sembrò, che dasse più fede a Strabone, tuttavia arrestato nella descrizione terminò al solito: *interim rem eam in dubio relinquam necesse est.* In altro luogo però avea opinato (2), che il tempio di Giunone Argiva doveva alzarsi nel sito dell'antica

(1) *Cluver. lib. IV cap.* 14.

(2) *Idem ibid. cap.* 6.

Marcina riconosciuta presso l'odierna *Vietri* non lungi da Salerno: *an igitur heic Marcinae fuit illud templum Junonis Argivae?* Noi non sappiamo a qual fondamento si appoggiasse il Cluverio nell' accennare così fatta opinione, perchè *Marcina*, oggi *marina di Vietri*, è ben dal Silaro lontana.

L' Olstenio (1) credè di aver colto al segno seguendo la volgar fama nel riconoscere questo tempio nell' odierna *Gifuni*. Per lui adunque appartenne a' Picentini, secondo la descrizione di Plinio. Infatti egli ne vide il sito nell' attuale chiesa di questa terra, che ancor presenta la sua antica forma di opera laterizia, la sua rotondità, il suo porticato sostenuto da otto colonne di ordine corintio, ed i segni di quattro porte, che fra di loro si corrispondevano: anzi gli fu fatto osservare da Camillo Glorioso celebre matematico nato in questo luogo, che il nome di *Gifuni* non fosse altro, che una corruzione di *Junonis fanum*.

Questi due autori adunque riconoscendo il tempio di Giunone, o a Marcina, ovvero a Gifuni, seguirono la topografia Pliniana nel lato destro del fiume, e per conseguenza nel territorio de' Picentini. Ma che diremo di Strabone, che lo descrisse nel lato sinistro, e per conseguenza nel territorio de' Lucani? Il Cluverio attestò, che Strabone meritava più fede di Plinio, quantunque da lui non fosse seguito. Or se noi troveremo altro antico autore, che nel conflitto delle due opinioni preponderi più a questa, che a quella, il contrasto sarà terminato. Quest' autore è Plutarco (2) prodotto dal baron Antonini (3). Narrando il biografo i gravissimi mali commessi da' pirati, raccontò, che non aveano neppure risparmiati i tempj tenuti in molta venerazione. Or tra questi tempj numerò anche quello di Giunone Argiva, che da lui fu riposto in Lucania: *templa hactenus inviolata, asyla, aditaque vestare...*

(1) *Holsten. in Cluver. pag. 264.*
(2) *Plutarch. in Vit. Pomp.*
(3) *Antonin. Part. II Disc. I.*

in Hermione fanum Telluris, *in Epidauro Aesculapii*, *in Actio*, *et Leucade Apollinis*, *in Samo*, *Argisque*, *et Lucania Iunonis* (*a*). Ecco adunque, che Plutarco consente con Strabone nel riconoscere questo tempio in Lucania, ed in tale stato di ricchezza, che a' tempi di Pompeo fu oggetto di preda. Possiam ora dubitare, che il tempio di Giunone si alzava alla riva sinistra del fiume, e che s'ingannarono non poco il Cluverio, l' Olstenio, e dopo di questi il Lasena, il Gatta, ed altri non pochi, che lo riposero o a Marcina, o a Gifuni, o a Trentenara, o in altro sito diverso, e ben lontano dal Sele? Ma io ho il vantaggio di proporre quì un' altra osservazione, che da niun altro è stata notata, da cui appureremo il vero punto topografico di questo tempio. Egli è Strabone istesso, che ci serve di guida. Dopo di avere quest'esatto geografo descritto il tempio di Giunone tra' Lucani, aggiunse, che fosse da Pesto lontano non più, che 50 stadj, ossia per sei miglia. *Post Silaris ostium . . . Junonis Argivae templum . . . proximaque ad stadia quinquaginta Posidonia*. Il tempio adunque non altrove era posto, che alla sponda sinistra del Silaro, da cui per sei miglia si arrivava a Pesto, e propriamente sulla strada, che dal Silaro sul Calore conduceva a Marcelliana.

Non ci fermeremo a parlare della celebre spedizione degli Argonauti, e de' varj tempj da essi edificati, dopochè non pochi autori ne hanno con ogni diligenza trattato: Apollonio Rodio, Val. Flacco, Strabone, Diodoro, ed altri.

(*a*) *A* questa bellissima testimonianza di Plutarco prodotta dall' Antonini si oppose il di lui contradditore Magnoni per la inetta ragione, che Plutarco si fosse uniformato a Mela, da cui si distese la Lucania sino al promontorio di Minerva, ovvero a Scilacee, che descrisse la Lucania sino a Crotone, ed a Reggio. Quindi argomentò, che il tempio di Giunone descritto da Plutarco possa riporsi al di là del Silaro, come a *Gifuni*, ovvero a *Crotone* in quello di Giunone Lacinia, o a *Reggio* nell' altro di Giunone Regina. Ma sarà mai vero, che a' tempi di Pompeo sterminator de' pirati, o più tardi a' tempi del biografo la Lucania avesse così estesi confini?

§. 5.

PORTVS ALBVRNVS

Fece parola di questo porto il poeta Lucilio in un verso conservatoci da Probo grammatico, allorchè comentò que' versi di Virgilio (1):

Est lucos Silari circa, ilicibusque virentem
Plurimus Alburnum volitans. . . .

cui aggiunse; *Silarum flumen est Lucaniae, portus Alburnus, et ejusdem nominis mons ad sextum a primis tabernis. Mentionem fecit Lucilius hoc versu*:

Quattuor hinc ad Silarum flumen, portumque Alburnum.

Il Cluverio, che riportò questo medesimo passo di Probo, diè per certo, che il porto *Alburno* aprir dovevasi in quel sito, dove si passa il fiume Silaro a tre miglia dal mare, perchè nella sinistra riva aucor si veggono le sparse ruine o di un tempio, o di un castello, cui dalla volgar tradizione si dà il nome di *Alfurno*. Ma il porto aprir dovevasi alla riva del mare, dove il fiume mettea foce, e non già tre miglia dal mare distante.

§. 6.

PAESTVM VEL POSIDONIA

Le origini di questa celebre città sono involte nella più oscura notte de' tempi. Se crediamo a Solino (2) ella fu opera de' Doresi: *Paestum a Dorensibus constitutum.* Il nostro Mazzocchi (3) non intese già per questi popoli i Doresi greci, che abitavano una par-

(1) *Prob. in III Georg.*
(2) *Solin. cap. 8.*
(3) *Mazoch. In tab. Her. collectan. I.*

te dell'Etolia, o i *Dorienses*, ma sibbene i Doresi Fenicj abitatori di Dora, cui propriamente davasi il nome di *Dorenses*. Egli comprovò questa sua opinione dall'etimologia di *Paestum* antichissimo nome di questa città, che invece di derivarsi da radice greca, si desume facilmente dal fenicio *pistah*, cioè *linum*, ovvero dal fenicio *Pestan*, o *Pesitan*, che vuol dire *Nettuno*. Ne prese altro argomento dall' architettura robusta, e massiccia de' nobili tempj, o basiliche, che ad onta del tempo sopravvanzano ancora tra le sue maestose ruine. Il gusto di questi edificj, secondo il lodato Mazzocchi, non presenta affatto lo stile greco, o gli ordini architettonici descritti da Vitruvio, ma sibbene la maniera solida de' Tirreni, che da' Fenicj riconoscevan l'origine. Altro argomento in compruova di cotal derivazione egli raccolse dalle monete, che a Pesto sono attribuite. La loro leggenda osca retrograda ƧIVV+ƧI8, ƧIɅV+ƧI8, ƧVɅTƧIS, VIɅETƧIΨ, e MƧƧꟻ, cioè *Phiis*, che sono le prime lettere di *Phistulis*, come lesse il sig. Micali (1), ricordano certamente tempi assai anteriori a' Greci, allorchè tutto questo paese era abitato dagli Osci, e dagli Etrusci nipoti de' Fenicj (2).

Diversa origine assegnò a questa città Scimno Chio (3). Egli ne fece fondatori i Sibariti popoli famosi di M. Grecia:

Rursum contermini sunt his Oenotrii,
Usque ad illam, quae Posidonia vocatur,
Quam dicunt conditam a Sybaritis.

Strabone però (4) non ci disse altro, che i Sibariti impadroniti di Pesto lo avessero cinto di mura costringendo gli abitanti a rifuggirsi in altro luogo: *verum urbs Posidonia Paestum vocatur... Sybaritae ad mare moenia posuerunt, incolae autem sursum commigrarunt*. Il Magnoni (5) interpetrò in questo medesimo senti-

(1) *Micali Italia. Part. I cap.* 20.
(2) *Vedi Tav. II N.* 5.
(3) *Scimn. Chius Descript. terrae.*
(4) *Strab. lib. VI.*
(5) *Magnoni De Paesti Originib. pag.* 13.

mento Straboniano il recitato passo di Scimno, perchè le parole *αποικωσαι Συβαριτας*, invece di *condidisse*, legger si debbono *colonos misisse Sybaritas.* Altri popoli adunque prima de' Sibariti dovettero fondar Pesto, e questi, secondo il Mazzocchi, furono que' Fenicj partiti da Dora Fenicia, di cui parlò Solino. Ma questo sistema Mazzocchiano non incontrò il genio del critico citato, che negando Fenicj, ed Osci in questa regione, ricorse a' Doresi greci, come a' primi abitatori di Pesto, donde da' Sibariti furono discacciati. Che se a lui saranno opposte le osche monete quì sopra riferite, egli risponderà (1), ch'esse appartengano ad una *Plistria*, o *Plistia* nell'agro Campano, (piuttosto Sannitico) cui oggi si dà il nome di *Presta.* Ma la *Plistia*, di cui parlò Livio (2), non fu marittima, onde molto mal a proposito a lei si attribuirebbero delle monete, che hanno tipi esprimenti il mare, cioè i nicchj marini, il delfino, l' aplustre, ed altri simili: oltrechè cotai monete furono sempre tra le Pestane ruine ritrovate. Bisognerebbe leggere il giudizio, che di tai monete, oltre del Mazzocchi, ne diè monsig[r]. Passeri, e dopo di lui il nostro Ignarra più distesamente (3) per vedere quanto a torto sieno state a Plistia attribuite. Ne han parlato ancora il sig. Barthelemy, e Dutens nella loro *Paleografia numismatica*, ed ultimamente il sig. Micali nel luogo di sopra citato, meravigliandosi molto di que' nummologi, che vorrebbero rapirle da Pesto.

Lo stesso sentimento de' Doresi greci fondatori di Pesto fu adottato dall' Antonini (4), ma nè questi, nè il Magnoni potettero addurre pruova alcuna chiara, ed evidente per confermarlo. I sostenitori all' incontro de' Fenicj, o degli Etrusci riconoscono la dimora di questi popoli in Pesto dalle riferite monete, che alla stessa città attribuiscono assolutamente, e non ad altra. Essi ve-

---

(1) *Id. pag.* 33.
(2) *Liv. lib. IX cap.* 13.
(3) *Ignarr. De Palaestr. Neap. pag.* 262.
(4) *Antonin. citat. Part. II Disc.* 3.

dono in queste monete osche, o etrusche il primo nome a lei dato per la pretesa protezion di Nettuno, nome, che poi da' Sibariti fu variato nelle loro greche monete in ΠΟΣΕΙΔΑΝ, ΠΟΣΕΙΔΑΝΙΑ, ovvero ΠΟΣΕΙΔΩΝΕΑ, e ΠΟΣΕΙΔΩΝΕΑΤΑΝ, ch' esprimeva anche Nettuno, e finalmente tradotto da' Romani, quando vi dedussero le loro colonie, in ΠΑΙΣ, ΠΑΙΣΤ, ΠΑΙΣΤΑΝΟ, e PAES, o PÆ. Una gran raccolta di queste monete si ha nella bell' opera del p. Paoli, in cui di Pesto, e de' suoi monumenti ha lungamente parlato.

Il possesso sibaritico di Pesto, e del suo territorio non durò molto tempo. I Lucani, come altrove abbiamo esposto, lasciati in questa regione da' Sanniti, rivolsero a Posidonia le loro armi, e ne divennero padroni. Fu questa una delle prime città da essi occupate, secondo Strabone: *Lucani . . . . qui superatis bello Posidoniatibus, et eorum sociis, eorum potiti sunt urbium.*

Finalmente questa città passò in poter de' Romani, dove nell'anno di Roma 480 si spedì una colonia, come riportò Floro nell'epitome di Livio (1): *Coloniae deductae sunt Posidonia, et Cossa.* Ateneo (2) ci ha conservato un passo interessante di Aristosseno musico, e filosofo Tarentino, in cui si parla di queste vicende politiche avvenute in Posidonia, e dello stato infelice, in cui la città era allora caduta. Risappiamo da lui, che i Posidoniati, cioè i Sibariti, nel vedersi oppressi da' Lucani, e poi da' Romani, e nel vedere la loro civilizzazione cambiata in barbarie, si ragunavano ogn'anno in giorno solenne, e tral pianto rammentavano fra loro le antiche usanze, il perduto linguaggio, ed i prischi istituti: *Nos id facimus, quod Posidoniatae in Tyrrhenico sinu positi faciunt, quibus, cum antea Graeci fuissent, Tyrrhenos, an potius Romanos evadere, et barbariem induere contigit, ac sermonem simul, atque instituta mutare. Qui tamen festo die in*

(1) *Liv. lib. XIV in epit.*

(2) *Athen. lib. XIV.*

unum convenientes antiqua illa nomina, legitimasque consuetudines memorant, invicemque conquesti, et collacrymati discedunt.

Da' monumenti, che ci rimangono de' tempi Romani in questa città, si vede chiaro, che allora, perduto il greco nome di Posidonia, fosse appellato comunemente Pesto. Noi l'abbiamo già ravvisato nelle monete in quest' epoca, com' è facile vederlo ancora nelle iscrizioni. La seguente è riportata dall' Antonini:

C . PEDVLIO VERRVCANO
FRVMENTO PP . COACTO
ANNONA ITEM REPARATA
ORDO ET POP . PAEST .

Dopo lo spazio di 147 anni, o nell' anno di Roma 627 altra colonia Romana fu dedotta in Pesto. Vellejo Patercolo (1) ci dà questa notizia: *Cassio Longino, et Sex. Calvino Coss. Fabrateria deducta est, et post annum Scylacium, Minervium, Tarentum, Neptunia, Carthagoque in Africa.* Quì Vellejo latinizza i nomi di Αθηναιον *Athenaeum*, o il promontorio di Minerva, *in Minervium*, e quello di Ποσειδωνια, e di *Paestum* in *Neptunia*, perchè l' uno, e l' altro traggono da cotali voci la loro origine. Io ben so, che taluni intesero per questi nomi altre città, ma il Cluverio, il Cellario, il Mazzocchi, e specialmente il Magnoni storico patrio l' attribuirono con pruove convincenti tanto al promontorio Minervio, che a Pesto.

Veniam ora al suo sito, ed a' suoi rari monumenti. Le ruine di questa famosa città si vedono tuttavia a sei miglia passato il Silaro, e per un miglio distanti dal mare. Le antiche mura, da cui è cinta ancora in gran parte, ci attestano chiaramente, che il suo giro non più si stendeva, che per tre miglia. Noi perdoniamo al nostro Mazzocchi la grande estensione, che assegnò all' antica Pesto da lui situata tra *Acropoli*, e *Spinazzo*, ingannato

(1) *Vell. Paterc. lib. I cap.* 15.

da false relazioni, senzachè avesse avuto agio di verificarle. Il Magnoni, che nacque in *Rotino*, cioè in un paesetto lì dappresso, ebbe tutta la cura di esaminar questo luogo, ed attestò, che niun edificio antico nell' estensione pretesa dal Mazzocchi, eccettuati i ruderi di alcuni acquidotti, possa suggerirci l' idea di un perimetro maggiore. Or tra queste mura anche in parte esistenti quai magnifici edificj non fermano attonito il passaggiere dopo di averlo sorpreso? Consiston essi in tre nobili tempj, o basiliche di ordine dorico composte di pietre enormi riquadrate, ed adorne di spesse, e robuste colonne, oltre gli avanzi di un anfiteatro, di un teatro, di molti sepolcri, e di benintesi acquidotti. Io non mi fermerò a descriverli, dopochè il lodato p. Paoli ne ha dato una elegante *icnografia*, e le più dotte spiegazioni, e dopochè furon da me descritti in un' operetta, che per istruzione de' forestieri diedi di *Pompei*, di *Pesto*, e di *Ercolano*.

§. 7.

SINVS PAESTANVS

Di questo seno col nome di *Pestano*, e di *Posidoniate* fecero menzione non pochi degli antichi. Noi altrove (1) abbiam riportato il passo di Cicerone, in cui descrisse il suo viaggio pel seno *Pestano*, e *Vibonense*, allorchè si sottrasse da Roma per isfuggir la tempesta, che Antonio vi avea risvegliato, ed abbiamo ancora interpetrato il corrotto testo di Macrobio, in cui invece di: *sed et Paestanus Vibonensis sic ait*, abbiam letto *sinus Paestanus*, *et Vibonensis*. Di questo medesimo seno col nome di Pestano fè parola Pomponio Mela (2): *Palinurus*, *Paestanus sinus*,

(1) *V. Hipponium.*

(2) *Mela lib. II Italia.*

Paestum oppidum. Così si legge parimente presso Plinio (1): *oppidum Paestum, Graecis Posidonia appellatum, sinus Paestanus, oppidum Elea, quae nunc Velia.* Finalmente da Strabone (2) si appellò all'uso greco col nome di Posidoniate; *ad Posidoniatem sinum, qui nunc Paestanus dicitur.*

L'estensione di questo golfo non ci fu espresso da altri geografi, che dal solo Strabone. Si argomenta da lui (3), che abbracciasse tutto il lido Picentino, e porzion del Lucano sino al promontorio *Enipeo*, oggi *capo di Licosa.* Egli difatti descrisse i Picentini, come sloggiati dal lido dell'Adriatico, e passati per ordine de' Romani ad abitare nel seno Posidoniate: *Picentinorum natio, pars modica eorum, qui Adriam habitant, quos quidem Romani Posidoniatem in sinum colonos duxerunt.* Lo stesso autore parlando altrove (4) del sito delle Sirene ci spiegò, che dopo i loro scogli giaceva quel promontorio, da cui incominciava il golfo di Posidonia: *e regione Sirenussarum promontorium adjacet, Posidoniatem sinum efficiens*: ed egli stesso finalmente (5) distinguendo le isole di queste Sirene le situò presso quello scoglio, che separava il seno Cumano dal Posidoniate. Non può dunque dubitarsi, che questo seno avesse incominciamento dal promontorio *Ateneo*, oggi *punta della campanella*, detto altrimenti *regione delle Sirene*, dove dall'altro lato finiva il *cratere Campano.* Lo stesso autore indi ci spiegò fin dove arrivava dal lato di oriente, cioè fin colà, dove il lido si rivolgeva per formare il golfo di Velia: *alius flectenti contiguus sinus offertur, ubi urbs Hyela nominata aedificata est.* Questo sito non fu altro certamente, che la *punta di Licosa*, donde il lido dal lato orientale incomincia a curvarsi per

(1) *Plin. lib. III cap. 5.*
(2) *Strab. lib. V.*
(3) *Idem ib. in fin.*
(4) *Idem lib. VI in princ.*
(5) *Id. lib. I.*

lo mare altro seno sino al promontorio detto degl' *Infrischi*. Noi ne parleremo quì appresso.

Il seno Pestano è oggi appellato golfo di Salerno.

§. 8.

PALVS LVCANA

Fece memoria Plutarco (1) di uno stagno, o di una palude nella regione Lucana, presso la quale il famoso Spartaco erasi fermato co'suoi, ed avea posto campo. Era egli fuggito dalla penisola Brezia, come altrove abbiam detto (2), primachè fosse terminato il gran muro, e la gran fossa, colla quale il console Crasso avea creduto di poterlo racchiudere. Di là questo ardimentoso gladiatore era passato di nuovo in Lucania, e propriamente si era accampato *ad stagnum Lucanum, quod certis temporibus variari ferunt, ac modo dulce, modo salsum, nec potabile fieri.*

Di questo medesimo stagno fe' menzione Strabone (3) col nome di palude, da cui n'apprendiamo la situazione topografica, cioè a fianco di Pesto: *oppidum Paestum insalubre facit amnis diffusus in paludes vicinus oppido.* Uno stagno adunque, un fiume salso, ovvero una palude colle sue acque bituminose, ed infette ammorbava la città, e le campagne. Queste acque però, secondo Plutarco, non sempre eran tali, mentre alcune volte scorrevano limpide, dolci, e non contaminate da infezioni minerali.

Il Cluverio, dopo di aver verificato codesta variazion di sapore nella palude Lucana, attestò, che l'asserzion di Plutarco sembri troppo vera. Egli vide, che questo stagno riceve continuamente rivoli di acque minerali, e rivoli di acque potabili, ed opinò, che

(1) *Plutarch. in vit. Crassi.*
(2) *V. Scyllaeum saxum.*
(3) *Strab. lib. V in fin.*

per questa unione le acque or sembrino dolci, ed ora salse: *unde mihi certum indicium variari eos* (*fontes*) *alternatim*. Quindi descrisse questo stagno sgorgare da alcune fonti sotto un monte sassoso presso le ruine di *Capaccio vecchio*; indi unito a' varj rigagnoli di acque minerali correre nel luogo detto *Capo di fiume*, dove forma un pantano; e finalmente ingrossato da altri rivoli di simil natura bagnare il fianco di Pesto. Questa descrizione corrisponde esattamente a quella di Strabone. Oggi da' paesani è appellato *fiume salso*.

Da questa palude, o fiume, o ristagno di acque a fianco di Pesto ripetè l'Antonini (1) l'aria malsana, che infettava la città, e le sue campagne. Egli citò Strabone a suo favore, e lo verificò non solo dalla palude sopraddetta, quando dalle altre acque minerali, e bituminose, che nascendo sotto le mura della città corrono al mare dalla sua parte occidentale. L'Antonini non avea torto: eppure dal Magnoni (2) ne ricevè critica, e derisione, supponendo, che Strabone parlato avesse de' suoi tempi, allorchè le cose de' Lucani erano ridotte alla decadenza, e non già de' tempi primitivi di lor floridezza, quando tutte le acque dovean essere allacciate, e ridotte in canali. Ma noi sappiamo di certo lo stato di queste acque a' tempi di Strabone, e sotto Augusto, e per sola congettura possiam volar col pensiero a' tempi anteriori.

Oggi tutto questo sito non solo è infettato dalla sopraddetta palude, ma anche dalle altre acque, che vi ristagnano, specialmente verso mare. Non ostante però quest'aria malsana, che vi regna, il clima n'è così dolce, e le aure, che vi spirano, son così tiepide, che in tutto questo sito fioriscon le rose due volte l'anno. Questa proprietà delle *rose Pestane*, come anche la loro fragranza, ed il nobile colorito delle lor foglie, formò un oggetto di lode presso tutta l'antichità, come cosa singolare, e portentosa.

(1) *Antonin. citat. Part. II Disc.* 3. (2) *Magnon. citat. pag.* 20.

I poeti specialmente fecero a gara nel lodarle, come Virgilio, Ovidio, Properzio, Marziale, Claudiano, Ausonio, ed altri ancora, che sarebbe lungo a riportarli.

§. 9.

VICVS VATOLANVS

Una iscrizione riportata dall' Antonini (1) ha dato campo di riconoscere il *vico Vatolano* nella Lucania. Essa fu trovata nelle vicinanze dell' odierna *Vatolla*, onde ci dà tutta la ragione di credere, che quì fosse situato il vico, di cui l' odierna terra ha ritenuto il nome. L' iscrizione è mutila, ma bastevole per provare l' esistenza, e la topografia di questo luogo da niun altro geografo nè antico, nè moderno rammentato:

. . . .
SERVOS SVOS PVBLICOS FEC . .
DEMENSO ADSIGNA . . . . . .
(*a*) VICANI VICI VATOLANI . . . .
. . . .
SIGNEM EIVS MVNIFICEN . . .
. . . .

---

(1) *Antonin. citat. ibid.*

(a) Distinguevano gli antichi i vichi urbani, ed i vichi pagani. Pe' primi intendevano le vie, che sono in città confinate da case dall' una, e dall altra parte. Così Varrone: *urbani vici a via, quia ex utraque parte viae sunt aedificia.* Erano ben risaputi in Roma il vico *Ciprio*, il vico *Scelerato*, ed altri con diversi nomi. Orazio diceva: *Deferat in vicum vendentem thus, et odores.* Vichi pagani all' incontro erano i villaggi, i casali, e le ragunanze di poche rustiche abitazioni, che fossero lontane dalla città, perchè se queste eran vicine si appellavano piuttosto *suburbanum.* Erano cotai vichi privi di pubbliche mura, la cui mancanza li distingueva dai castelli (*castrum*). In queste differenze ha parlato assai bene il grammatico Valla. Il vico *Vatolano* adunque ben lontano da Pesto entrava nella classe de' vichi pagani.

Nella medesima iscrizione si fa memoria de' servi pubblici, che risedevano nel vico Vatolano. Erano questi addetti a' bagni, alle fabbriche, alle vie, al servizio de' magistrati, e ad altre opere pubbliche. Altri si appellavano *Scribae, apparitores, tesserarii, viatores, vigiles, aquarii* da' diversi loro offici. Di questi servi sono pieni i libri degli antichi,

§. 10.

IS ET LARIS FLVVII

Di questi due fiumicelli nel lido della Lucania fe' parola Licofrone, quando descrisse la morte della Sirena Leucosia. Dopo di aver egli parlato della Sirena Partenope sbalzata dall' onde nel lido della Campania, e poco dopo della Sirena Ligea, che fu trasportata nel lido di Terina nella regione degli Enotrj, riportò, che Leucosia fosse gettata nella ripa del torreggiante *Enipeo* in una isoletta, dove s' imboccavano il rapido fiumicello *Is*, ed il vicino *Lari*:

In ripam autem prominentem Enipei
Ejecta Leucosia, cognominem diu
Occupabit insulam, ubi violentus Is,
Vicinusque Laris eructant latices.

e secondo la traduzione del sig. Gargiulli:

. . . . . . *L' altra gettata*
Fia al Posidonio monte, e all' isoletta,
Che Leucosia sarà da lei chiamata:
Dove povero d' acque il corso affretta
L' Isso, e dove non lunge alla marina
Rapido corre il Lari, e a lei si getta.

Quai adunque saranno stati questi due fiumicelli descritti da Li-

---

e specialmente di Plinio il giovine, e di Seneca. Il Pignorio nel suo trattato *de servis* ha esaurito tutta questa materia.

I servi pubblici venivano alimentati a pubbliche spese. La porzione del cibo, che loro si assegnava ogni giorno, dovea corrispondere alla loro età, ed a' loro travagli. Si esprimeva col nome di *demensum*, come si legge ancora nella nostra iscrizione. *Servis ad rationem demensi* (diceva il citato Pignorio) *cibarii panes quotidie vel bilibres, vel trilibres assignabantur.* Questo cibo assegnato (*demensus*) dicevasi ancora *diarium*, onde leggiamo in Orazio: *Cum servis urbana diaria rodere mavis.*

cofrone? Noi non presterem fede allo scoliaste Pottero seguito dall'Olstenio (1), che lesse in Licofrone *Silaris*, invece di *Is* e *Laris*, e di due ne fece uno, Sarebbe stato troppo ignaro di nostra topografia l'esattissimo Licofrone, se avesse fatto scorrere il Silaro di prospetto all'isoletta *Leucosia* del promontorio Enipeo, quandochè il Silaro è ben distante 15 miglia da questi luoghi. Altri fiumi furon dunque, e non il Silaro, che noi dobbiam cercare nel lido in faccia a Leucosia, e non già ne' confini de' Lucani, e de' Picentini, dove il Silaro abbiamo descritto.

Il Cluverio, che adottò questo medesimo parere, facendone ricerca nel lido indicato, opinò, che fossero que' due piccoli fiumi distanti fra loro per mille passi, da' quali vien bagnata l'una, e l'altra falda dell'Enipeo, ossia la punta di Licosa. Aggiunse l'Antonini (2) approvatore della topografia Cluveriana, che uno di essi abbia oggi il nome di *Franco*, il quale scende da Montecorace, e s'imbocca nel mare all'oriente dell'isola, e l'altro più piccolo detto *Juncarella*, che sbocca dal lato opposto.

Sembra però, che Pasquale Magnoni (3) oppositore dell'Antonini avesse ritrovato la vera topografia di questi due fiumicelli. Egli li ravvisò non già nel lato orientale del promontorio, dove li riposero il Cluverio, e l'Antonini, ma sibbene nell'opposto lato, e propriamente non lungi da Tresino. Confermò la sua scoverta co' nomi, che dal volgo ancor si danno a questi fiumicelli, o torrenti, cioè d' *Isso*, e di *Lao*, che presentano tuttavia le tracce de' nomi antichi.

---

(1) *Holsten. in Cluver. pag.* 286.
(2) *Antonin. citat. Part. II Disc.* 3
(3) *Magnon. citat. pag.* 122

§. II.

ENIPEVM PROMONTORIVM

Con questo nome fu indicato dallo stesso Licofrone quel promontorio, che soprastava all'isoletta, dove fu sbalzata la Sirena Leucosia.

In ripam prominentem Enipei.

Questo nome non indica altro, che Nettuno, onde tanto si disse da Licofrone Ενιπεύς, che da Zezze *Posidon*, o *Posidium*, cioè promontorio di Nettuno, o di Posidonia. Ma donde nacque quest' aggiunto al dio del mare? Scorreva in Tessaglia un nobile fiume col nome di *Enipeo*, di cui fecero menzione Strabone, Livio, Vibio Sequestro, ed altri non pochi, e si vuole da'mitologi, che Nettuno per secondare un certo suo capriccio si fosse cambiato nella di lui forma. Tanto bastò, che il nome acquistasse di Enipeo. Di questa metamorfosi Nettuniana parlò Omero (1), ma più distesamente Apollodoro. Le stesse cose furono ripetute dagli altri due scoliasti di Licofrone, cioè dal Pottero, e dal Cantero. Aggiunse il Zezze disopra citato, che questo nume collo stesso nome di Enipeo venisse adorato da'Milesj.

Tutti i geografi moderni, tra' quali si dà al Cluverio il principal luogo, riconobbero uniformemente il promontorio Enipeo, o Posidio, e Posidoniate nell' attual punta di *Licosa*. Questo sito si adatta assai bene alla descrizione di Licofrone, perchè si eleva in mare, e guarda vicino lo scoglio, dove Leucosia venne sbalzata.

Per l' amenità di questo, e de' vicini luoghi i Romani vi piantarono diverse loro ville, di cui restano ancora gli avanzi. Scrisse l' Antonini, che il celebre *Simmaco* anche quì venisse a diporto, come argomentò da'varj passi delle di lui lettere (2). Egli vi era stato spedito col carattere di *correttore* sotto il vecchio Valentiniano.

---

(1) *Homer Odyss. lib. XI. Apollod. De Deor. origin. lib. I.*

(2) *Symm. lib. V. Ep.* 13. *et lib. VI.* 25.

§. 12

LEVCOSIA INSVLA

Nome, che dalla Sirena Leucosia si diè allo scoglio, dove dalle onde fu trasportata. Ne fecero menzione Ovidio, Plinio, e Licofrone di sopra citato.

Da Strabone (1) si disse *Leucasia*: *Leucasia occurrit insula, parvum ad continentem habens cursum, nomen e Sirenum una sortita, quae hoc loco injecta periit*, ed in altro luogo (2) parlando delle isole d'Italia: *Pithecusae*, *Prochyta*, *Capreae*, *Leucasia*. Collo stesso nome all'uso dorico fu appellata da Plinio (3): *contra Paestanum sinum Leucasia est a Sirene ibi sepulta appellata*, e finalmente lo stesso dorismo fu usato da Dionigi d'Alicarnasso (4), e come il più singolare di tutta l'antichità attribuì il nome di quest'isoletta ad una donna consobrina di Enea: *Aeneas adplicuit ad portum Palinurum, qui ab uno gubernatorum Aeneae ibi defuncto nomen id sortitus est, deinde ad insulam, cui nomen indiderunt Leucasiae* Λευκασια *ab muliere Aeneae consobrina.* Fu seguito da Solino, e da Festo.

Il Cluverio vorrebbe leggere in tutti questi luoghi *Leucosia*, invece di *Leucasia*, e si sforza specialmente di correggere questa lezione in Plinio, ed in Marziano Capella, attestando: *quo errore et Martianus Capella hunc Plinii locum allegat*: ma a lui son contrarie non solo le vulgate edizioni di questi autori da lui stesso riportati, che i loro codici mss., ne' quali si legge *Leucasia.* Per la lezione Straboniana noi abbiamo la testimonianza del sig. *Du Theil*, che non trovò altrimenti.

Altro nome, e dal riportato non molto dissimile, fu dato da-

---

(1) *Strab. lib. VI.*
(2) *Id. lib. II.*
(3) *Plin. lib. III. cap. 7.*
(4) *Dion. Halicarn. lib. I.*

gli antichi a quest' isola, cioè quello di *Leucothea.* Fra costoro fu Plinio quì sopra citato, il quale dopo di aver parlato dell'isola di Capri aggiunse subito *Leucothea: Tiberii principis arce nobiles Capreae circuitu* XI M. P., *mox Leucothea.* Collo stesso nome fu detta da Pomponio Mela (1), allorchè fece la descrizione delle isole nel mar mediterraneo: *Pithecusa*, *Leucothea*, *Aenaria.*

Quest' isoletta è ridotta oggi a piccolissimo giro, che appena si distingue da uno scoglio. Da' ruderi di antichi edificj, che vi sono stati scoverti, non può dubitarsi, che una volta fosse abitata. Narra l'Antonini (2), che volondosi quì nel 1696 fondar un ospizio per comodità di que' religiosi, i quali venivano da Sicilia, e da Calabria, si scoprirono sotterra antichissime ruine, per la maggior parte di opera laterizia, e dal lato, che riguarda le Sirenuse, le vestigia di un atrio di grosse mura formato, oltre varj antichi sepolcri, dove si trovarono ossa di enorme grandezza. Il suddetto autore, che con tanto accorgimento ha saputo ben distinguere tutti questi luoghi di Lucania, non vide altro in queste ruine, che un tempio alle Sirene dedicato. Chiamò a suo favore un passo di Aristotile, (3) e ne riportò finanche le parole: *Circa Italiam Sirenes insulae sunt in summo freti vertice. . . . inter alluentes sinus*, *qui et Cumam cingit*, *et Posidoniam dividit*, *ubi ab accolis studiose muneribus*, *sacrificiisque coluntur*, *et sacra quoque ipsarum aedes monstratur.* Eppure Aristotile non parlò affatto in questo testo di *Leucosia*, ma sibbene delle isole *Sirenuse* presso il promontorio di Minerva, dove si divideva il seno Cumano, ovvero il cratere campano dal golfo di Posidonia, che a ragione da Plinio furono appellate *Sirenum sedes.* Altri autori confusero ancora l'isola di Leucosia con quelle delle Sirene, ma quanto sia manifesto il loro errore apparisce chiaro

(1) *Mela lib. II cap* 7.
(2) *Antonin. Part. II Disc.* 8.
(3) *Arist. de mirabilib.*

dalle cose, che fin qui abbiam detto, e da altre, che nell'articolo delle Sirenuse ci riserbiamo di esporre.

Giace quest'isoletta col corrotto nome di *Licosa* nel seno Posidoniate, oggi golfo di Salerno, di prospetto al promontorio, che appellasi *Capo* di *Licosa*. La sua distanza dal continente non è più, che circa mille passi. Si crede, che ne' rimoti tempi fosse unita al vicino promontorio, ed indi staccata, o per forza di tremuoto, o dal continuo ondeggiare del mare.

§. 13

PETILIA LVCANA

Quistione molto difficile, ed importante è fissare la capitale della Lucania. Il solo Strabone (1) ci dà un lume in quest' astrusa ricerca, affermando, che fosse stata *Petilia* fondata da Filottete: ma molto è da dubitare della situazione, che a lei assegna, riponendola presso Crimisa, e Cone nel mar Gionio. Si stendevano adunque i Lucani a' tempi di Strabone fin presso Crotone, o piuttosto tutto questo lido non era occupato interamente da'Brezj? *Petilia quidem Lucanorum metropolis putatur, satis ad hoc tempus incolarum habens. Hanc Philoctetes e Meliboea per seditionem profugus aedificavit, egregiis munimentis validam, adeo ut Samnites eam quandoque castellis exaedificatis corroborarint. Circa ea loca ipsa Philoctetes et vetustam condidit Crimisam . . . ad Crotoniatarum agrum profectus promontorium Crimisam habitari fecit, et supra illud oppidum Chonin, a quo Chones incolae dicti.* Ecco un passo il più imbarazzante, ed il più contraddittorio di quanti altri mai si possono trovare nel greco geografo. Ancorchè avess' egli parlato dell' antichissima

(1) *Strab. lib. VI.*

Lucania, la quale, siccome abbiam osservato, dal Silaro si stendeva sino allo stretto siciliano, e dal lato del Gionio sino a Metaponto, pure Petilia fondata da Filottete presso Crotone non poteva affatto servir di capitale alla Lucania, come compresa in M. tGrecia, fuori del centro della regione, e perchè allora questa città era abitata da' Greci, e non da' Lucani. Peggio, se il geografo parlò del suo tempo, come creder si deve assolutamente dalle parole aggiunte: *Petilia Lucanorum metropolis satis ad hoc tempus incolarum habens.* Non è forse ben risaputo, come altrove abbiam dimostrato (1), che da gran tempo prima di Strabone tutto il tratto della penisola dal fiume Lao a Turio, e per conseguenza tutto il distretto di Crotone era già in potere de'Brezj? Petilia adunque fondata da Filottete nella riva del Gionio non potè in verun conto appellarsi la capitale de'Lucani, e bisogna dire, che Strabone di un' altra Petilia avesse parlato, cui falsamente diè l' aggiunto di Filottete, e ripose presso Crotone, e Crimisa.

Questa medesima quistione fu agitata dal baron Antonini (2), e non trovò altra via per conciliare Strabone con se stesso, che di provare l' esistenza di un' altra Petilia nel paese Lucano, e propriamente tra Pesto, e Velia nella montagna oggi detta della *Stella.* Egli mostrò, che questa seconda Petilia non sia stata affatto l' opera de' Greci, come quella di Filottete, ma sibbene di fondazione Lucana in quell' epoca, in cui i Lucani furono quì lasciati da' Sanniti loro progenitori. Essi allora non potettero certamente arrivar così presto al territorio di Crotone, dove la greca Petilia sorgeva, tantopiù, che Strabone dichiarò espressamente, che i Lucani sul principio non toccarono affatto l'altro mare: *initio quidem nequaquam alterum attigerunt mare.* Essendo chiaro, che i Lucani non arrivarono sul principio sino al Gionio, convien dire, che un' altra Petilia fosse stata la lor capitale da

(1) *V. Brezia.*

(2) *Antonin. citat. Part. I. Disc. 7.*

essi fondata nel mezzo della regione, e che Strabone si fosse ingannato per l'uniformità del nome, e per non aver distinto l'una dall'altra città in diversi siti, perchè a' suoi tempi essendo tutta la regione in poter de' Romani gran confusione era nata nell'antica topografia, e potevasi facilmente prender una invece di altra città collo stesso nome.

Passando il lodato autore ad altre pruove, per sostenere l'esistenza di Petilia Lucana nel luogo indicato, riportò sul principio due marmi letterati da lui veduti nel casino del consigliere Altimare nell' *Arenella* presso Napoli. Questi monumenti con molti altri furono da lui acquistati in questi luoghi di Lucania, dov' egli era nato. Il primo è di questo tenore:

L . VARILIO SANNAE
QVOD EIVS ARBITR . RITE RECTE
DE FINIBVS CVM VELIENS . ACTVM SIT
LIMITIBVS CONSTITVTIS
CIVI OPT .
ORDO ET P . PETELINORVM

Da questo marmo il baron Antonini trae un argomento certissimo della situazione di Petilia in Lucania, perchè si dice in esso, che furono stabiliti i confini co' Veliensi, o cogli abitatori di Velia. Or sapendosi di certo il sito dell'antica Velia, cioè otto miglia più ad oriente della montagna della *Stella*, vien perciò a chiaramente conoscersi, che ne' suoi contorni fosse stata Petilia.

Si ha dall' altro marmo un lungo decreto del senato Petelino a favor de'*Volcejani*, (popoli di *Vulceium*, oggi Boccino quì dappresso) col quale li faceva immuni dalla contribuzione de' soldati, e de' dazj, dava loro il dritto del suffragio, e la facoltà di erigere un arco nel *vico de' marmoraj*, purchè contribuissero ogn' anno due mila *modj* di frumento ottimo PRO DECVM. Il territorio adunque de' Volcejani divenne *decumano* de' Petelini, cioè coll' obbligo di pagar la decima parte de' frutti. Riflette il citato autore, che se per Petilia intenderemo quella di M. Grecia un bel viaggio avrebbero fatto cotai frumenti da Volcejo fin là, nè s'intende-

rà di leggieri, perchè quella Petilia rappresentasse dominio sopra Volcejo, e per la distanza, e pel sito in altro popolo, ed in altra regione.

Lo stesso autore riferisce un' altra iscrizione, che si vede al presente in Atena, dove forse fu trasportata dall'antico sito di Petilia. Oltre dell'Antonini è riportata da altri autori:

A . ANTONIO A . F . POM . PELAGIANO
IIII VIRO EQVITI ROMANO RARISSIMO
IN . OCENTISSIMOQVE
CVRATORI R . P . ET PATRONO
DECVRIONES AVGVSTALES
ET PLEBS PETELINORVM
L . D . D . D .

Finalmente una quarta iscrizione riferita dallo stesso sembra dare tutta la evidenza storica alla dimostrazione. Avendo egli visitato la montagna della *Stella*, oltre de' ruderi immensi di antica città, che vi si osservano, e specialmente di vetuste mura, vi trovò una base di statua impiegata da que' contadini ad uso villereccio, in cui appena si leggevano queste parole:

E . RABIR . . . .
. . . MVR . REPAR . . .
. . . SI . . . IMPE .
. . . I . . Ɔ . . .
. . . PETIL . . LVCAN .
. . . L . D . . . . .

Ecco le pruove tratte dalla lapidaria, colle quali il baron Antonini cercò di fissare il sito di Petilia Lucana nella montagna della *Stella*. Pruove certamente quanto vere, altrettanto convincenti per determinare il sito di una città. Ma egli aggiunse ancora delle altre tratte dalla storia.

Altrove si è esposto il militare stratagemma di M. Crasso per racchiudere Spartaco nella penisola Brezia, donde il gladiatore fuggì, e corse in Lucania. Quì presso le mura di Pesto, o nella palude Lucana, si attaccò fra loro aspra battaglia, in cui la disfatta di dodicimila, e più nemici fu il risultato della romana bra-

vura. Ci attestò Plutarco (1), che allora Spartaco si ritirò col rimanente de' suoi ne' *monti Petelini*: *accessit ad montes Petelinos*, dove ebbe il coraggio di mettere in fuga i Romani, che volevano assalirlo, e di ferire il questore Scrofa. Or questi monti Petelini poco distanti dalla palude Lucana, secondo l' Antonini, son quei di *Lauriano*, di *Perdifumo*, e di *Vatolla* alle falde della montagna della *Stella*, dove Petilia s' innalzava.

L' Antonini riprende a ragione lo storico calabrese Barrio (2), che ignaro di un' altra Petilia in Lucania trovò questi monti in M. Grecia, e li descrisse presso Petilia di Filottete nel territorio Crotoniate. Il Barrio non avvertì, che la battaglia erasi data presso le mura di Pesto in Lucania, e che nello stesso giorno il gladiatore erasi ritirato ne' monti Petelini, i quali non potevano esser troppo lontani dallo stesso sito. Che se taluno ardisse di congetturare di avere Spartaco dalla palude Lucana volato a Petilia di M. Grecia ci dica di grazia (domanda il citato autore) per qual via sognerassi mai di condurre un esercito dai piani di Pesto sino a Petilia di Filottete? L' angustia della via, l' asprezza delle montagne, e la distanza di quasi 200 miglia ne dovevano senza fallo ritardare la marcia. Aggiungasi, che lo stesso Spartaco per rifuggirsi a questi luoghi dalla penisola Brezia vi avea consumato alcuni mesi d' inverno, come leggesi in Plutarco istesso, sino alla fine di maggio. Chi dunque potrà dubitare, che i colli Petelini non sieno stati presso il campo nelle vicinanze di Pesto?

Altro argomento storico desume l'Antonini dal racconto di Frontino (3) per provare, che l' attacco tra i due eserciti fu presso la palude Lucana. Affermò lo storico, che Crasso facesse nascondere allora dodici coorti nel monte Calamazio: *Crassus fugitivorum bello apud Calamarcum* (vel Calamatium) *duodecim cohortes circummisit*. Or ben si sa, che questo monte altro non fosse

(1) *Plutarch. in vit. M. Crass.*
(2) *Barr. lib. IV cap.* 3.
(3) *Frontin. De Stratag. lib. II. c.* 4.

stato, che quello, dove oggi vedesi Capaccio vecchio, siccome fra poco sarà provato, onde resta viepiù confermato, che quì dappresso sorger doveva Petilia.

Finalmente riporta l'Antonini un istromento notaresco del 1527, in cui vendendosi da un tal Giancola *de Vicariis* di Salerno alcune terre verso il mare in questi luoghi, fra i dritti da lui venduti si leggeva *cum jurisdictione promiscua in loco*, *ubi dicitur Civita Petella usque ad moenia Hominiani*, *et Casiliani*. Restava adunque sino al secolo XVI il nome di Petilia in quella contrada, dove una volta erasi innalzata.

Contro una dimostrazione così evidente del baron Antonini si scagliò bruscamente Pasquale Magnoni (1) di lui contradditore, e negò, e derise questa Petilia Lucana, come foggiata a capriccio dallo storico della Lucania. I di lui argomenti però non si aggirano ad altro, che a negare le iscrizioni, ed a travolgere i sensi degli storici. Se noi abbiam seguito questo critico in qualche sua riflessione, o scoverta, non altronde è derivato, perchè le sue ragioni ci sono sembrate concludenti, ma quando vediamo in lui campeggiare, invece del buon senso, o l'odio, o il disprezzo, o il livore, non possiamo fare a meno di allontanarci dalla sua opinione. Crederem noi forse, che l'Antonini uomo probo, e letterato abbia finto delle iscrizioni per dare una Petilia alla Lucania? Il Magnoni dopo di aver negata fede a questi marmi, dimentico della sua incredulità cercò di conciliarli coll' altra Petilia in M. Grecia, asserendo, che poteva avere ben ella de' territorj in Lucania. Forse credette egli, che ne' tempi di queste repubbliche, o allorchè tutto il territorio era in poter de' Romani, esistesse il governo feudale, in cui lontani proprietarj potevan rappresentar dritti, e posseder tenute in regioni diverse? Passando poi il Magnoni agli argomenti istorici, e negar non potendo la

---

(1) *Magnon. citat. pag.* 74.

chiara testimonianza di Plutarco, e di Frontino si appigliò al partito di ricorrere a Floro, da cui altrimenti si narrò l' attacco fra questo gladiatore, ed i Romani. Ma noi non vogliamo indagare, se l' anzidetto attacco accadesse prima, o dopochè Spartaco uscisse dalla penisola Brezia. Noi intenti a ricercare la topografia de' luoghi non ci brighiamo de' racconti degli scrittori, quando non giovano al nostro intento. Ci basta solo sapere, che la battaglia si desse nella palude Lucana, e che indi Spartaco si rifuggisse a' monti Petelini. Plutarco adunque, e Frontino riposero Petilia non lungi le mura di Pesto, ed ancorchè avessero errato nel confondere le epoche, ed i fatti, o nel prendere un attacco per l'altro, a noi basta, che questi due autori avessero riposto Petilia in Lucania.

Ma darem fine ad ogni contesa per l'esistenza di questa città in Lucania, se farem ricorso ad un passo di Val. Massimo (1) non conosciuto nè dall'Antonini, nè dal Magnoni, e prodotto da Matteo Egizio (2), senzachè l' avesse applicato. Racconta lo storico, che Annibale sciogliendo da Petilia per ritirarsi in Affrica restò molto sorpreso nel vedersi in mezzo dello stretto siciliano, e credendo, che il suo pilota Peloro gli avesse macchinato delle insidie, lo privò di vita. *A Petilia (Annibal) classe Africam repetens, freto appulsus ... velut insidiosum cursus rectorem Pelorum interemit.* Ecco un argomento invincibile per fissare Petilia Lucana diversa da quella di Filottete. Se Annibale avesse sciolto da Petilia di Filottete, oggi Strongoli in Calabria, pel mar Gionio, certamente, che non avrebbe avuto bisogno di passar lo stretto per rendersi in Affrica, ma se partì egli da Petilia Lucana presso Pesto, dovè solcare il Tirreno, ed attraversar senza fallo lo stretto siciliano, come viaggio il più breve, ed il più usato. Ecco adunque incontrastabile l'esistenza di un'altra Petilia nel mar opposto, che viene a verificare tutti i monumenti dell'Antonini, e per conseguenza la di lei posizione nella montagna della *Stella*, dove ancor oggi n'esistono le ruine.

(1) *Val. Maxim. De temeritat. lib. IX. cap.* 8.

(2) *Egizio. V. Lettera nella Lucan. dell' Antonin.*

§. 14.

HALES FLUVIUS

Nobilissimo fiume della Lucania, e rinomato presso tutta l' antichità. Con questo titolo fu appellato da Cicerone (1): *tu has paternas possessiones tenebis (nescio quid enim Velienses verebantur) neque Haletem nobilem amnem relinques.* Il Cellario (2) avvertì, che in alcuni codici mss. si leggeva *Heletem* invece di *Haletem.* Lo stesso Cicerone (3) ne parlò parimente in altro luogo: *Brutus erat cum suis navibus apud Heletem fluvium citra Veliam millia passuum* III.

Da Strabone (4) venne lo stesso fiume indicato col nome di *Elees*, e da esso ripetette egli l' etimologia della vicina città di Elea, o di Velia: *Quidam ab Eleete fluvio nomen inditum* (Eleae) *esse tradunt.* Questa opinione riportata da Strabone fu la stessa, che quella di Dionigi di Alicarnasso, da cui si derivò l'etimologia di Elea, o di Velia dalle paludi, e da'ristagni, quantunque di altro luogo avesse parlato. Stefano Bizantino portò lo stesso parere: *appellata est Elea a praeterfluente fluvio.* Noi ne parleremo nell' articolo seguente.

Si vorrebbe dall' Antonini (5), che di questo fiume avesse parlato Teocrito in quelle parole (6):

Vade jam, et Cyclaminum effodito ad Halenta.

Ed altrove (7):

Erat tempus cum ego et Eucritus in Halenta
Ibamus ex urbe.

Siccome anche Licofrone:

Tres vero sepelient Cercaphi saltus
Laros non procul ab Alente fluvio.

(1) *Cic. Fam. lib. VII Ep.* 20. *a l Treb.*
(2) *Cellar. lib. II cap.* 9.
(3) *Id. Cicer. lib. XVI. Epist.* 7. *ad Att.*
(4) *Strab. lib. VI.*
(5) *Antonin. Part. II Disc.* 3.
(6) *Theocrit. Idyl. V.*
(7) *Id. Idyl. VII.*

Ma critici accurati hanno ben riflettuto, che siccome la scena pastorale di Teocrito si rappresenta in Sicilia, così il fiume debbasi colà cercare, e non in Lucania. Tra questi fu il dottissimo Einsio, che vide l'Alento nell'Alesa fiume rinomato in quell'isola. Si aggiunga, che il fiume Lucano non mai fu appellato *Halentum*, o *Halentes* dagli antichi, ma sempre *Hales*, *Heles*, ed *Elees* dal greco 'Ελη *palus*, donde si vuol derivato la città di *Elea*. Nemmeno questo fiume Lucano fu l'oggetto de' versi di Licofrone, perchè egli parlò, secondo il Zezze, del fiume Alente nelle vicinanze di Colofone nella Gionia presso il monte Cercafo, detto ancora *mons Colophonis*. Plinio (1) distinse chiaramente tutti questi luoghi: *intus ipsa Colophon*, *Haleso* (alii Helete) *affluente*.

Il Magnoni (2), che rinfacciò all'Antonini questa confusione di fiumi di Lucania, di Sicilia, e della Gionia, non trovò, che il solo Cicerone, il quale facesse parola dell'Elete Lucano. Egli volle diminuire la celebrità di questo fiume tacendo la testimonianza di Strabone, e del Bizantino.

Non sarebbe ancora fuor di ragione il credere, che Licofrone in altro luogo avesse parlato di questo fiume col nome di *Memblete*, invece di *Elete* :

Alii postremo Pelasgorum ad Membletis fluenta
Insulamque Cerneatin ejecti
Ultra sinum Tyrrhenum . . . . .
Habitabunt Leucanorum campos.

Tutti gli scoliasti non dissero altro, che il Memblete fosse fiume o d'Italia, o al più di Lucania senza conoscerlo, e senza indicarlo. Io sospetto, che in Licofrone debbasi leggere *Elete* invece di *Memblete*, giacchè non è possibile di trovare in questa regione altro fiume, cui di Memblete convenga il nome. A questa unifor-

---

(1) *Plin. lib. V. cap. 29.* (2) *Magnon. cit. pag. 121.*

mità di nome io aggiungo due altre ragioni: I perchè nelle varianti lezioni di questo poeta invece di Μεμβλητος si ha Μεβλητος, e Μεμβητος, cioè *Mebletis*, e *Membetis*, che si accostano più all'*Eleetis*, ovvero *Heletis*, se tolgasi l'iniziale M, che si potè scambiare per l'E: II perchè il poeta situò il Memblete presso l'*insulam Cerneatin*, ossia *Cirno*, che fu l'antichissimo nome di Elea, o di Velia, come quì a poco passeremo a dimostrare. Infatti l'odierno Alento, che un dì dicevasi *Hales*, ed *Heles*, non è distante, che circa tre miglia dalle ruine di Velia, dove si scarica in mare.

§. 15.

HYELA SIVE VELIA

Fu Velia una delle più antiche, e delle più nobili città di Lucania. Erodoto (1) ne attribuisce la fondazione a' Focesi, che lasciando Reggio furon diretti a questo lido da un cittadino Posidoniate. Noi seguiremo quella lezione, che fu riportata in greco, ed in latino dal nostro Mazzocchi (2), che ci sembra la più vera: *Possederunt* (Phocaenses) *in agro Oenotriae civitatem*, *quae nunc appellatur Hyela. Eam autem condiderunt a viro Posidoniate edocti*, *Pythiae oraculo jussos fuisse Cyrnum* Κυρνον *condere*, *qui heros esset*, (nempe Cyrnus Herculis filius) *non Cyrnum insulam* (quae Latinis Corsica est). Da questo passo insigne di Erodoto dedusse il nostro Mazzocchi, che *Cirno* fosse stato l'antichissimo nome di Velia in memoria di un eroe così nomato, da non confondersi coll' isola di Corsica, che nel testo chiaramente è distinta. Egli accrebbe forza alla sua spiegazione dalle parole aggiunte dallo storico, colle quali attestò, che questa città, cioè *Cirno*, al suo tempo appellavasi *Hyela* Ὑέλη, *quae nunc appel-*

---

(1) *Herodot. lib. I cap.* 167. (2) *Mazoch. Collect. III ad Tab. Heracl.*

latur Hyela. Ecco adunque due nomi di una stessa città, cioè di *Cirno*, allorchè fu fondata da' Focesi, e di *Hyela*, quando fu abitata da' Greci posteriori.

Passò poi il lodato Mazzocchi a dileguare un dubbio alquanto più molesto (come gli parve) nella riferita narrazione. Il viaggio di questi Focesi (egli riflettè) fu molto più antico della fondazione di Posidonia fatta pe' Sibariti. Secondo il calcolo dell' Userio i Focesi partirono dalla lor patria 543 anni prima dell' era volgare, e dopo di avere toccato la Corsica, donde furono discacciati, passarono a Reggio, e di là fondarono la loro colonia nell' Enotria, che al tempo di Erodoto si appellava Υέλη. Come dunque si potrà credere, che un cittadino di Posidonia avesse guidato i Focesi, spiegando loro il senso dell'oracolo Pitico nel fondar la città, se Posidonia fu innalzata da'Sibariti un secolo dopo, cioè 443 anni prima dell'era volgare (*a*)? Il Mazzocchi per iscioglierc questo dubbio ricorse all' *anticipazione*, che dovea dire

(*a*) La fondazione di Posidonia fatta da' Sibariti fu l' oggetto del *Collettaneo primo* Mazzocchiano, di cui nel § II. si diè tutta la cura di rilevarne l'epoca precisa. Egli si appoggiò alla venuta degli *Ateniesi* per rifabbricare nel sito della distrutta Sibari altra città col nome di Turio. Questa nuova fondazione fu fissata da Erodoto, che venne co' novelli coloni ad abitarvi, nell'anno primo dell' Olimpiade LXXIV. Lo confermò con Plinio, che nel libro XII cap. 4. riportò all'anno di Roma CCCX le greche storie scritte da Erodoto in Turio, che corrisponde all' anno 443 prima dell' era cristiana. In questo tempo gli avanzi de'miseri Sibariti eran già passati a *fondar* Posidonia, Seidro, e Lao. Fu questa la prima conclusione del Mazzocchi. Noi però crediamo, che queste città esistevano già prima dell' emigrazione Sibaritica, ed invece di essere fondate da' Sibariti, come credè il Mazzocchi, che avessero piuttosto date loro ricetto. Erodoto nel libro VI, che somministrò a lui l'argomento, non disse altro, che *Sibaritae urbe exuti Laum, et Scidrum incolebant*. Erano dunque queste due città colonie ad essi appartenenti, e non città da essi fondate. In quanto a Pesto abbiamo già veduto, che dovettero i Sibariti, per divenirne padroni, assaltarla con mano armata, e dove poi non fecero altro, che un muro verso mare, secondo Strabone, e ne cambiarono il nome in Posidonia. Come dunque si pretende, che Posidonia fosse fondata da' Sibariti? Il Mazzocchi istesso, che si propose questa difficoltà, aveva altrove provato, che Pesto fosse stata opera de' *Doresi* Fenicj ne'tempi i più rimoti. Crederem forse contro la fede de'monumenti, che i Sibariti avessero allora fabbricata altra città col nome di Posidonia? Fu questa l'altra conclusione del Mazzocchi.

piuttosto *posticipazione*, cioè, che Erodoto nomò Posidoniate colui, che dovea dire Pestano, perchè nella sua età dicevasi Posidonia, ma ne'rimoti tempi avea nome di Pesto. Non può negarsi, che questa poco esatta appellazione usata da Erodoto abbia dato motivo al dubbio, quantunque debole, e leggiero. Del resto noi abbiam provato, che Pesto fosse stato di una data antichissima, originata, secondo il Mazzocchi, da'Doresi Fenicj, o almeno da' nostri Osci, o Tirreni, e può stare, che un cittadino Pestano avesse guidato i Focesi nel gettar le fondamenta a *Cirno*, prima che questa città fosse caduta in mano de'Sibariti, e Posidonia si appellasse.

Dal riportato passo di Erodoto, in cui abbiam trovato l'antico nome di *Cirno* dato da' Focesi alla nostra città, noi veniamo ad illustrare un testo di Licofrone, che fin oggi non è stato affatto compreso da' suoi comentatori. Egli parlò, siccome nel precedente articolo abbiam riferito, di un' isola, che si direbbe meglio città, che nominò *Cernentin* Κερνατιν, o Κυρνατιν, e di un fiume appellato *Memblete* entrambi ne' campi Lucani, dove i Pelasgi sarebbero stati sbalzati. I più sensati chiosatori han creduto, che questa città di *Cerne*, o di *Cirno* dovea alzarsi in questo lido, come deduccsi dal racconto del poeta, e non già in Corsica, ovvero altrove. Il dubbio solamente si è versato nell' indovinare qual città fosse stata, ed a quale oggi potrebbe corrispondere. Ma se noi confrontiamo il passo di Erodoto con questo di Licofrone il dubbio è già sciolto. Se i Focesi, al dir dello storico, fondarono nell' Enotria una città, cui di Cirno imposero il nome, chi non vede, che questa stessa è la città descritta dal poeta presso il fiume Elete, o Memblete? A me sembra, che questa scoverta non abbia bisogno di altra dimostrazione. Potrei anche provare, che questa città potè appellarsi dal poeta col nome di un'*isola*, per le paludi, da cui era cinta, se non mi allontanassi troppo dal mio oggetto.

Il nome di Cirno venne poi variato da'Greci in quello di Υέλη,

cioè *Hyela*. Non solo è contestato dalla testimonianza degli scrittori, quanto dalle sue antichissime monete, che ci restano in gran numero. Tutte queste hanno per epigrafe ΥΕΛΗΤΩΝ. Indi variò ancora in Ελεα. Così nomavasi a' tempi di Strabone (1): *in quo* (sinu) *urbs*, *quam conditores Phocaenses Hyelam*, *alii Ellam* Ελλη *a fonte quodam. Qui nostri temporis sunt Eleam appellant.* Finalmente i Romani la nominarono *Velia* (*a*), come si legge in più luoghi di Cicerone, di Plinio, di A. Gellio, di Ammian Marcellino, e di altri non pochi riportati dall' Antonini (2).

Pregio singolare di questa piccola repubblica fu sempre stimata la società de' filosofi illustri, che nacque, e crebbe nel suo seno. Ella prese nome di *Eleatica* dalla città. Ne furono gl'insigni propagatori Xenofane, Parmenide, Zenone, Leucippo, Protagora, e Pirrone. Tutta l'antichità ne ha parlato con elogio: Cicerone nelle *quistioni accademiche*, Clemente Alessandrino ne' suoi *Stromati*, Suida, Giamblico, Laerzio, e qualunque altro trattatore di storia filosofica. De' lumi de' nostri filosofi eleati si giovò non poco

---

(1) *Strab. lib. VI.*

(*a*) Servio nel comento del libro VI. dell' Eneide ci diè l' etimologia della parola *Velia*: *Velia*, egli disse, *dicta est a paludibus*, *quibus cingitur*, *quas Graeci* Ελη *dicunt. Fuit ergo Helia*, *sed accepit digammon V*, *et facta est Velia*, *ut Henetus Venetus.* Questa medesima etimologia dalle paludi, o da' ristagni fu adottata da Strabone, e da Stefano, che nel precedente articolo abbiam citato. Molto mal a proposito tanto l'*Antonini*, che il Mazzocchi, ed il Magnoni per confermar questa etimologia Veliense ricorsero alla testimonianza di Dionigi d' *Alicarnasso*, il quale parlò de' campi Velini, e del lago sagro presso *Reate*, oggi Rieti, e degli *Aborigeni*, che vi abitarono, e non già di Velia Lucana. Egli disse: *partem agrorum suorum eis assignant circa lacum sacrum* (cioè il lago di Cotilia), *quorum pleraque erant palustria*, *dicta nunc secundum proprietatem antiquae linguae Velia*, cioè coll'unione del digamma F. Quel luogo adunque anche dicevasi *Velia* per la stessa cagione. Queste acque però, e questi ristagni presso la città Lucana erano in que' tempi illustri così ristrette, ed incanalate, che non producevano affatto aria infetta, e malsana. Basta leggere Flegonte Tralliano per vedere quanti uomini centinarj vissero in Velia, e basta volger lo sguardo a Plutarco nella vita di Paolo Emilio per osservare, che questo grand' uomo essendosi infermato fu consigliato da' medici a respirar l' aria di Velia: *fretus medicorum consilio cum Veliam navigasset . . . et cum satis convaluisse videretur . . . . in urbem rediit.*

(2) *Antonin. ibid. Disc.* 4.

Platone, e specialmente di Parmenide, sotto il cui nome intitolò il suo libro delle *idee*. Questa gloria dovuta a Velia, ed a' suoi filosofi non si tacque da Apulejo, ed ultimamente da Marsilio Ficino nella vita di Platone. Da Strabone non solo si attribuì a questi filosofi il vanto di uomini insigni, ma se ne fece ancora i legislatori di questa felice repubblica. *Elea . . . e qua Parmenides, et Zeno ducunt originem Pythagoricae sectae viri. Eam per illos legibus, et institutis bene fortunatam extitisse arbitror.*

Ne' tempi romani Velia godeva la condizione di città federata, come Napoli, ed Eraclea. Noi dobbiamo questa notizia a Cicerone, che in varj luoghi (1) ha parlato dello stato di questa città, dove dimorò varie volte o in casa di Trebazio, o di Talna, e per la quale mostrò amore, ed attaccamento. Risappiam da lui stesso, che da Velia, o da Napoli si sceglievano le sacerdotesse di Cerere, come da città greche, acciò secondo il loro rito istituissero in Roma il culto di questa dea. La Veliense sacerdotessa Callifena ebbe in premio la cittadinanza romana.

Veniam ora alla topografia, ed agli avanzi di Velia. Sarebbe assai lungo, se io quì volessi ridire le strane opinioni di molti geografi nel fissare l' antico sito di questa città. Il Barrio (2) facendo distinzione tra *Hyela*, ed *Elea* situò la prima ne' Bruzj nell' odierno *Bonifati*. Dal Cluverio non si ebbe difficoltà di riporla nel sito di *Pisciotta* ben distante dal fiume Elete, quantunque avesse potuto leggere in Cicerone, che Velia n' era lontana non più, che tre miglia. Piacque ad altri di riporla in *Scalea*, ed altrove a caso, ed a capriccio. Noi non possiamo non approvare il sentimento dell' Olstenio (3), che trovò le ruine di Velia nel sito di *Castello a mare della Bruca*: *Qui loca haec inspicit* (egli disse) *Castello a mare della Bruca Veliam olim fuisse statim perspicit, quod in intimo sinu haud procul Haletis ostio in colle situm est. Pisciotta autem* (criticando il Clu-

(1) *Cicer. pro Corn. Balb. et in epist. ad Trebat. et Attic.*

(2) *Barr. lib. II cap. . .*

(3) *Holsten. in Cluver. pag.* 236.

verio) *jam extra Veliensem sinum jacet.* Questo sito all'oriente del nominato fiume, e da esso distante per tre miglia, consiste in un castello oggi disabitato, dove ne' passati tempi dovè ricoverarsi qualche numero di famiglie, delle quali restano ancora gli avanzi delle case. È lontano dal mare non più, che mezzo miglio. Aggiunse l'Antonini, che il sopranome di *Bruca* gli venne da un bosco così appellato, che cominciando da una valle presso *Cuccaro* arrivava alle vicinanze del detto castello. Egli vuole, che di questo bosco facesse parola Cicerone a Trebazio nella lettera da noi citata, in cui leggesi: *neque Haletem nobilem amnem relinques, nec Papirianam domum deseres, quamquam illa habet lucum.*

Lo stesso Antonini avendo questo luogo esaminato riconobbe le antiche mura di Velia, che si stendono ancora in dne miglia di giro, e racchiudono tre colline. Presentano esse la più speciosa solidità ne' gran massi di pietre riquadrate senz'alcuno cemento. Nell'interno di questa pianta si trovano sparsi molti avanzi di antichità, cioè conserve di acqua co' loro acquidotti, reliquie di tempj di opera reticolata, colonne spezzate, e gran quantità di marmi rotti, e di mattoni. Sono osservabili verso il mare le mura di circa trenta stanze poste in retta linea, che da' paesani si appellano il *mercato.* Finalmente lo stesso autore dimostrò, che fra le divinità quì adorate principal culto dovean riscuotere Minerva, Proserpina, e Cerere. Egli argomentò il culto di Minerva da una iscrizione quì trovata, e trasportata in *Ascea*, in cui si ha:

ATHOSTENI AEGINENSI SACR . CV . . .
. . . MINERVAM PER ANNOS QUA . . .
GINTA SANCTE COLVERIT TEMP . . . .
. . . NIS ORNAV . . . .
IVXTA ARAM . . . .
ASTYNOMI VELIEN . . .

Quest'altra, che si conservava presso di lui, presenta il nome di Proserpina:

PLISTHENES LEOPHRONIS CERYCIBVS
ET POP . PRAESENTIPVS (sic) ANTE PORTICVM
XYLOLYCHAVCHVN . PROSERPINAE
D .

E finalmente argomentò il tempio di Cerere in Velia dalle sacerdotesse di questa dea, che in Roma eran chiamate per istituirvi il culto all' usanza greca.

§. 16.

PORTVS VELINI.

Non è troppo facile di potersi oggi indovinare, dove sia stato il porto di Velia pe' fisici cambiamenti, che ha dovuto soffrire tutto questo lido Lucano. Era questo un porto così rispettabile, che poteva dar ricovero a molti legni. Giunto Cicerone a Velia, allorchè per l' uccisione di Cesare era la romana repubblica nel più grave disordine, trovò, che nel suo porto era già approdato Bruto colla sua flotta. Egli ne diede avviso al suo Attico (1): *Cum venissem Veliam, Brutus erat cum suis navibus apud Haletem fluvium . . .*

Se sembra difficile di ritrovare questo sol porto, quanto più incontreremo dubbiezza nell' indagare i varj porti *Velini*, di cui parlò Virgilio (2):

. . . . *portusque require Velinos* (a).

(1) *Cicer. lib. XVI. Epist. 7. ad Att.*
(2) *Virgil. lib. VI.*
(a) Non pochi critici antichi, e moderni hanno censurato Virgilio, perchè dal morto Palinuro facesse nominare ad Enea prima della fondazione di Velia i *porti Velini*, ne' quali il suo cadavere correva in balìa delle onde. Igino presso Aulo Gellio *lib. 10. cap. 16.* fu uno di costoro, senza riflettere, che un poeta avea tutta la libertà di anticipare i nomi, e di fingerne altri. *Quomodo aut Palinurus novisse, aut nominare potuit portus Velinos, cum Velia oppidum, a quo portum Velinum dixit, post annum amplius sexcentesimum, cum Aeneas in Italiam venit, conditum in agro Lucano, et eo nomine appellatum sit?* Adriano Turnebo *Advers. lib. 12.* cercò di scusare il poeta coll' etimologia di Velia, che indica *palustre*, quasichè non de' porti *Velini* avess' egli parlato, ma de' porti *palustri*. L' interpetrazione però è presa troppo alta, e lontana, cui Virgilio certamente non pensò giammai. Del resto non presentandosi al poeta altro termine, come poter indicar questo porto, fu egli obbligato a servirsi di quello allora conosciuto, e se diceva *portus Oenotriae*, *portus Tyrrhenus*, o altro simile, non avrebbe mai indicato questo porto.

Tuttavia se faremo attenzione allo stato attuale di tutto questo lido, troveremo, che non pochi piccoli seni furono dalle arene, e da' sassi rincalzati. Non potevansi quì forse aprire tanti piccoli porti? Il maggiore di essi nominato da Cicerone non doveva aprirsi altrove, che nell' imboccatura dell' odierno Alento, come si ha dallo stesso autore. Osservò il baron Antonini, che questo porto dalla riva del mare stender dovevasi sino ad una vicina palude, che oggi col nome di *lago* infetta tutti questi luoghi, ma che una volta avendo libero corso insiem colle acque del fiume non doveva tramandare vapori micidiali, e servir poteva di larga, e comoda stazione a' navigli. Egli vi ravvisò finanche in un antico muro degli anelloni di ferro, in cui si attaccavano i legni, donde la sua dimostrazione prende tutta la forza della storica evidenza.

§. 17.

SINVS VELIENSIS

Dopo del seno Pestano che, siccome abbiam dimostrato, arrivava sino al promontorio *Enipeo*, oggi punta di *Licosa*, incominciava il seno Veliense. Da Strabone (1) fu descritto senz' alcun nome: *Alius item flectenti contiguus sinus offertur, ubi urbs ab aedificatoribus Phocaensibus Hyela nominata est.* Appiano Alessandrino (2) l'appellò grecamente *sinus Eleates*: *Caesar, oriente tempestate, in Eleatem sinum inhospitumque profugit, sexremi dumtaxat unica amissa, quae circa rupes confracta est.* Da' Latini fu detto *sinus Velinus*, e *Veliensis*.

Arrivava questo golfo sino alla città di *Bussento*, secondo il sentimento di Strabone (3), dopo del quale incominciava il seno *Lao*: *Secundum Pyxuntem sinus est Talaus*, (lege *Laus*) *et*

(1) *Strab. ibid.*
(2) *Appian. Alex. Civil. lib. V.*
(3) *Strab. ibid.*

amnis, *et urbs Lucaniae postrema.* Queste parole di Strabone ci mettono a giorno di due gran punti finora controversi, cui non pose mente l'Antonini, vale a dire, che a Bussento terminava il seno Veliense, e quivi incominciava il seno Lao. Or guardandosi la natural posizione di questi luoghi si troverà, che il seno Veliense non poteva estendersi più oltre del capo detto degl' *Infrischi*, dove una punta di terra chiude il seno lunato, e si argomenterà dippiù, che subito dopo di questa punta incominciava l'altro seno, in cui doveva alzarsi Bussento. Non poteva adunque questa città occupare il sito di Molpa, come pensò l'Antonini, nè quello di Pisciotta, come ad altri è piaciuto, perchè entrambi situati al di là, ossia all' occidente degl' *Infrischi*, ma doveva alzarsi dopo di detto capo, dove cominciava il seno Lao, oggi golfo di Policastro. Noi ne parleremo più distesamente quì a poco.

§. 18.

OENOTRIDES INSULAE

Di prospetto al seno Veliense si alzavano due isolette, cui l'antichità diè nome di *Enotridi. Eleati agro* (disse Strabone) *objacent Oenotrides insulae duae*, *maritimae stationi opportunae.* Da Plinio (1) furono specificate con maggiore chiarezza, perchè diede ad esse il nome di *Pontia*, e d' *Iscia* : *contra Veliam Pontia*, *et Iscia*, *utraque uno nomine Oenotrides.* Collo stesso nome di Enotridi furon dette da Marziano Capella.

Da questo nome argomentarono gli antichi, che l' *Enotria* stabilita sul principio nella penisola meridionale d' Italia detta poi *Brezia*, arrivasse quindi sino al Silaro. Plinio ne recò per ragione il nome dato a queste due isolette dagli Enotrj, quando ne

(1) *Plin. lib. III. cap. 7.*

furono in possesso: *argumento possessae ab Oenotriis Italiae.* Abbiamo la stessa corografia dell' Enotria da Scimnо Chio nella *descrizione della terra*, così tradotta in latino:

Rursum contermini sunt his Oenotrii,

Usque ad illam, quae Posidonia vocatur.

In quanto a' nomi, che ad entrambi queste due isolette attribuì Plinio, comentò il Cluverio, che oggi poco differiscano dagli antichi. perchè l' una ritiene il prisco nome di *Ponzia*, e l' altra dicesi *Isacia.* A torto il sig. *Du-Theil* nelle note a Strabone nel luogo citato dubitò, se Plinio parlato avesse delle isole situate di prospetto al promontorio Miseno nella Campania. Noi non possiamo approvare il di lui sospetto, perchè nel sito da lui indicato giace solamente l' isola d' *Ischia*, che lo stesso Plinio nomò *Pythecusa*, *Inarime*, ed *Aenaria*, e non già *Iscia.* L'altra isola col nome di *Pontia* non è affatto dirimpetto a Miseno, ma assai più di là nel paraggio di Gaeta, o nel seno Formiano, di cui parlò anche Plinio. In questo medesimo errore nel confondere l' Enotridi con *Ischia*, e *Ponza* caddero l' Ortelio, il Ferrari, la Martiniere, ed altri ancora. Non v' ha adunque alcun dubbio, che Plinio parlato avesse delle Enotridi nel seno Veliense col nome d' *Iscia*, e di *Pontia.*

Testimone oculare di queste due isolette fu il baron Antonini (1), che le descrisse di una stessa figura, e grandezza di rincontro a Velia, quantunque non conosciute nelle carte del Magini, e del Zannoni. Egli non fu sicuro della loro distanza dal continente, perchè non appariscono, se non quando l' aria estremamente è chiara, ma suppose, che non sieno meno lontane di 80 miglia. Questa distanza è certamente eccessiva. Si meravigliò poi di Strabone per averle appellate assai ricche di porti, quandochè per rapporto di molti marinaj, niun sito di porto al presente vi

---

(1) *Antonin. citat. Part. II Disc.12.*

apparisce. Ma qual giudizio si può dare degli antichi porti e de' seni di un'isola, che da tanti secoli è soggetta alle furie del mare?

§. 19.

PALINVRVS PROMONT. ET PORTVS.

Se crediamo alla storia favolosa narrataci da Virgilio (1), questo promontorio, e porto ricevettero il nome da *Palinuro* timoniere di Enea, che mentre guardava le stelle cadde in mare, e dalle onde fu balzato alla riva di questo monte:

Ecce gubernator sese Palinurus agebat,
Qui Lybico nuper cursu, dum sidera servat,
Exciderat puppi, mediis effusus in undis.

L'ombra di Palinuro comparendo ad Enea, (mentre guidato dalla Sibilla ricercava tutti i luoghi di Averno) dopo di aver narrato tutto il caso funesto a se avvenuto, altamente lo scongiura, che prendesse cura di ritrovar il suo corpo ne' porti Velini, e di gettargli sopra la terra:

. . . . aut tu mihi terram
Injice, namque potes, portusque require Velinos.

Ma la Sibilla calmando il suo dolore, gli promette, che le sue ossa saranno espiate da' quei popoli, e gli sarà dippiù alzato un sepolcro, che serberà eterno il nome di Palinuro:

Et statuent tumulum, et tumulo solemnia mittent,
Aeternumque locus Palinuri nomen habebit.

In questo medesimo significato fu descritto questo promontorio da Mela (2): *Buxentum, Velia, Palinurus, olim Phrygii gubernatoris, nunc loci nomen*, quantunque dal lato de' Bruzj dopo Bussento descriver doveva Palinuro, e non già Velia. Lo

---

(1) *Virg. Aeneid. lib. VI.*

(2) *Mela lib. II de Ital.*

stesso fu ripetuto da Solino. Gli altri geografi antichi Strabone, e Plinio tacendo la storia del pilota di Enea l' appellarono solamente *Palinuro.*

Oggi non solamente si osserva codesta punta di terra coll'antico nome di Palinuro circa dodici miglia all'oriente di Velia, ma sopra del colle si vede tuttavia un antichissimo sepolcro, che, secondo la volgar fama, si crede il cenotaffio, che a Palinuro fu eretto. Il baron Antonini, che si prese la cura di esaminarlo ci narrò, che l' edificio rappresenti una piccola torre quadrata, terminata in piramide, e composta di minute pietre, e di durissimo cemento. La sua altezza arriva al presente a palmi 24, e la sua larghezza nelle quattro facce a palmi 32. Due piccole porte a mezzogiorno, ed a settentrione conducevano a due ripiani, in uno de' quali formato di grossi mattoni, si crede, che fosse riposta l' urna di Palinuro, o vuota, o piena di ceneri. Qualche vestigio di colorito, che resta ancora in queste mura, è chiaro indizio, che tutto l'interno fosse dipinto. Egli affermò (1), che nella rozzezza, e semplicità dell' opera si veda una veneranda antichità di rimotissimi secoli.

Il grammatico Servio comentando il riportato luogo di Virgilio, ci diè altre spiegazioni, cioè, che i Lucani assaliti dalla peste per aver ucciso Palinuro, creduto un mostro marino, per ordine dell' oracolo, furon obbligati di consecrargli non solo il cenotaffio, ma anche un bosco: *Lucanis enim* (ne' tempi Iliaci que' popoli non erano certamente Lucani) *peste laborantibus respondit oraculum manes Palinuri esse placandos. Quamobrem haud procul Velia et nemus ei dederunt, et cenotaphium.* L' Antonini credette, che il sacro bosco fosse quello, che oggi appellasi di *Brucà*, il quale cominciando da una valle all' occidente di *Cuccaro* terminava presso Velia.

---

(1) *Antonin. ibid. Disc.* 7.

A vista del promontorio di Palinuro le navi romane tornando dall' Affrica sotto il consolato di Servilio Cepione, e di Sempronio Bleso, fecero il più terribile naufragio. Sappiamo da Orosio (1), che queste navi arrivavano al numero di 260, ma di esse solamente 150 si ruppero negli scogli di Palinuro: *circa Palinuri promontorium, quod a Lucanis montibus in altum excurrit, illisi* (Romani) *scopulis centum quinquaginta onerarias naves, nobilemque praedam infeliciter perdiderunt.*

Altro famoso naufragio avvenne in questo luogo ne' tempi di Augusto. Essendosi egli rifuggito, al dire di Appiano (2), nel seno Eleate in mezzo di una fiera tempesta, allorchè cercava di assalir la Sicilia, non perdette sul principio, che una nave a sei ordini di remi: *Caesar, oriente tempestate, in Eleatem sinum inhospitumque profugit, sexremi dumtaxat amissa*, ma cresciuto poi il vento, nè potendo egli uscir da quel seno, le sue navi furono rotte tra gli scogli di Palinuro. Questa flotta era stata fabbricata da Agrippa nel lago Lucrino, ed in quello di Averno, dov' eran boschi di alberi antichissimi. La stessa sciagura fu narrata da Vellejo, e da Dion Cassio. Aggiunse Appiano, che Ottaviano fece sepellire i cadaveri, e curare i feriti. Tanto per questa perdita da lui fatta, quanto per l' altra presso *Ipponio* gli fu rinfacciato, come riporta Svetonio, che per vincere una volta, egli si fosse dato continuamente al giuoco:

Postquam bis classe victus naves perdidit,
Aliquando ut vincat, ludit assidue aleam.

Pretese l' Antonini, che le ossa di quegl' infelici fatti sepellire da Ottaviano sieno ancora visibili in tre grotte nel vicino seno del fiume Molpa. Egli le trovò ammonticchiate, e confuse, e divenute una sola massa assai resistente. Oggi si appellano le *grotte delle ossa*.

(1) *Oros. lib. IV cap. 9.*

(2) *Appian. lib. V. citat.*

Il promontorio di Palinuro era fornito ancora di un celebre porto. Al presente, quantunque ripieno di terra, pure presenta la sua antica pianta guardata a mezzogiorno dal promontorio, da oriente, e da settentrione da alte colline, ed aperto solamente da occidente, dove stazionar potevano moltissimi navigli. Secondo Dionigi di Alicarnasso di sopra citato fu questo il primo porto d'Italia, dove approdò Enea: *in Italia primum adplicuit ad portum Palinurum*, e di quà passò all'isola Leucosia.

§. 20.

MELPHES FLVVIVS.

Con questo nome, o con quello di *Melpes*, come leggesi in altri esemplari, si appellò da Plinio quel fiume, che per un miglio al di là da Palinuro ritiene oggi il nome di Molpa, o di Melpi: *Proximum autem huic* (Palinuro) *flumen Melpes*, *oppidum Buxentum*, *graece Pyxus*, *Laus amnis.* Dal Cluverio gli si diè i nomi di *Molfa*, *Malfa*, e *Melfa* ignoti a tutti gli abitanti di queste contrade.

Nasce questo fiume da una montagna due miglia al di là da *Cuccaro* detta *Lagorosso*, perchè il suo terreno è rosseggiante, donde il fiume con altro termine fu detto ancora *Rubicante*. Quindi ingrossato da altre acque si scarica in un piccolo seno, che anche di Molpa ritiene il nome. Quì ne' passati tempi sopra un' erta collina si alzò una città collo stesso nome, di cui restano molti avanzi. Varie notizie ne leggiamo negli autori, e nelle croniche de'bassi tempi, e specialmente in Malaterra, e nell'anonimo Salernitano. L'Antonini ha preteso provare, che ne' prischi tempi fosse quì situato *Bussento*, cambiato poi in Molpa, o Malope, ma quanto sia erronea cotal opinione sarà nel seguente articolo abbastanza discusso.

§. 21.

PYXVS PROMONT. FLVVIVS ET VRBS

Se a noi riuscirà di ritrovare in questo lido Lucano tre punti, cioè quello di un promontorio, di un fiume, e di una città, l'uno appresso dell' altro, senz' alcuna ripugnanza con altri nomi, noi avremo indovinata la topografia di Strabone, che quì ripose il promontorio *Pyxus*, il fiume *Pyxus*, e la città di *Pyxus* variata poi da' Romani in *Buxentum*: *Dehinc post Palinurum est Pyxus, promontorium, et portus, et amnis, tria enim uno contenta sunt nomine. Secundum Pyxuntem est Laus sinus, et amnis* (1).

Secondo questa Straboniana descrizione non occorre cercare tai siti all'occidente di Palinuro, perchè si vedevano dalla parte opposta. È stato perciò un madornale errore di molti scrittori nazionali, ed esteri, e specialmente de' lessicografi, nel credere, che Bussento avesse occupato il sito dell'odierna *Pisciotta*, ingannati dalla falsa analogia di *PIsciotta*, e di *PYxus*, perchè questa terra resta molto al di là, ovvero all' occidente del nominato promontorio. E quantunque si volesse ammettere, che Bussento fosse stato nel sito di Pisciotta, dove si troveranno quì d'intorno il fiume, ed il promontorio col medesimo nome?

Il Cluverio (2) avendo esaminato questi luoghi, diede al segno per due punti, e discordò solamente pel terzo. Egli fissò il fiume *Pyxus* nel *Mengardo*, che segue subito dopo del Molpa, e ripose *Pyxus* promontorio nel capo della *Foresta*, ossia *Fenosa*, e finalmente *Pyxus* città a Policastro. Ma se questi tre luoghi eran vicini l'un dopo l' altro, noi non vediamo ragione, perchè il fiume *Pyxus* fu da lui ritrovato nel Mengardo così lontano dal

(1) *Strab. lib. VI.*

(2) *Cluver. lib. IV cap.* 14.

promontorio, e dalla città, l' uno a capo della Foresta, che sarebbe il noto capo degl' *Infrischi*, e l' altra a Policastro.

Altra più speciosa opinione ci presentò l' Antonini (1), dopo di aver censurato il Cluverio, e qualche altro. Questo autore credette assolutamente, che *Pyxus* città fosse nel sito della distrutta città di Molpa, di cui abbiam parlato, e se si cerca da lui il fiume, il porto, ed il promontorio, risponderà subito, che il fiume *Pyxus* sia il Mengardo, lodando in questa parte il Cluverio, perchè favorisce la sua idea: che il porto *Pyxus* sia il seno di Molpa: e che finalmente il promontorio *Pyxus* (non potendo trovar altro quì dappresso) sia stato lo stesso, che quello di Palinuro. Ma se gli antichi appellarono fin da Enea questo promontorio Palinuro, perchè nello stesso tempo lo dissero *Pyxus?* Qual autore giammai può trovarsi, il quale abbia scritto: *promontorium Palinurus, vel Pyxus?* Ma cadrà subito l' opinione dell' Antonini, se si ricorrerà a Strabone istesso, il quale subito dopo agginnse: *secundum Pyxuntem sinus est Laus.* Or il seno Lao, per sentimento dello stesso Antonini (*a*), cominciava dal capo degl' *Infrischi*, e terminava a *Cirella*, dove il lido s' interna assai nel continente, e forma un gran bacino, che oggi golfo di Policastro è nomato. Quì adunque, ossia in questo seno, doveva alzarsi Bussento, secondo Strabone, e non di là verso Palinuro, nel seno di Molpa, ovvero a Pisciotta, ed in questo seno Lao noi dobbiam ricercare ancora il fiume, il porto, ed il promontorio.

---

(1) *Antonin. Part. II Disc.* 9.

(a) L' Antonini *Part. II. Disc.* 10. così si espresse: *In questo stesso luogo stendesi un poco sull' acqua una punta chiamata capo* dell' Infrischi, *donde comincia il golfo, oggi detto* di Policastro, *dagli antichi* Talaus, *e da Cluverio* sinus Laus, *e da Cicerone, e da Plinio* Vibonensis, *che va a terminare all' altro capo chiamato della Cirella.* Or se Strabone ripose Bussento nel seno Lao, e se il seno Lao per lo stesso Antonini è quello di Policastro, ne viene per conseguenza, che nel seno di Policastro dovè alzarsi Bussento.

Or se noi faremo attenzione a tutta la curva di questo seno troveremo primieramente il promontorio, ed il porto *Pyxus* nel capo degl'*Infrischi*, troveremo il fiume *Pyxus*, o *Buxentum* nel fiumicello ancor detto *Bussento*, e finalmente *Pyxus* città nell'odierno Policastro. Questi luoghi son disposti l'un dopo l'altro, ed in poca distanza fra loro, come Strabone li aveva descritti. Il Cluverio convenne ancora pel promontorio, che disse capo della *Foresta*: nome certamente preso da carte straniere, e come vuole l'Olstenio (1), dalle carte nautiche degli Olandesi, mentre nelle carte del Magini, del Cartari, e di altri il promontorio si appella *capo Lanfresco*. Il Cluverio aggiunse anche *Fenosa* sinonimo di capo *Foresta*, come se il capo *Lanfresco* fosse lo stesso, che *Fenosa*. Egli trovò questo nome nelle carte del Magini, ma non osservò, che la torre di *Fenosa* è situata al di là, ossia all'occidente del capo *Lanfresco*, nelle vicinanze del fiume Molpa.

Noi adunque non troviamo alcuna difficoltà nel riconoscere il promontorio *Pyxus*, o *Buxentum* nel detto capo degl' *Infrischi* per le ragioni, che abbiamo esposto, e per la connessione degli altri due punti, di cui parleremo. Quì ancora aprivasi quel porto, di cui parlò Strabone, che anche oggi si osserva in questa riva col nome di *porto dell' Infrischi*, dove, al dir dell' Antonini, si fa ricca, e copiosa pesca. Passiam ora al fiume.

Chi non vede, che l'odierno fiume *Bussento* ritenga l'antico indigeno nome di *Buxentum?* Possiam forse dubitare, che non sia questo il *Buxentum*, o l'*amnis Pyxus* di Strabone? Nasce questo fiume dalla montagna di *Sanza*, e notabilmente ingrossato delle acque, che diconsi della *Ferriera*, corre sino al territorio di *Casella*. Ivi trovando montagne opposte s'ingrotta in una profondissima voragine, e dopo tre miglia di cammin sotterraneo, riesce nel luogo detto *Morgerati*. Quindi acquistando più volume

(1) *Holsten. in Cluver. pag.* 287.

per le acque di altri fiumi, sbocca nel mare all' occidente, e quasi presso le mura di Policastro. Tutte le carte antiche del regno, e la recente del sig. Zannoni danno a questo fiume il nome di *Bussento*, e così anche è appellato da' paesani della contrada, il solo Antonini vorrebbe, che non si chiamasse Bussento, perchè contradice al Bussento da lui immaginato nel Mengardo, ed arriva finanche a dire, che la gente sciocca, e volgare è quella, che l' appella Bussento. Vedete a che conduce una sfrenata ostinazione nel voler difendere il suo sistema! Ma se questo fiume non si appella Bussento, seppe forse l' Antonini attribuirgli altro nome, che fosse il vero? Passiamo alla città.

Tanto il Cluverio, che l' Olstenio di sopra citati fissarono la città di *Pyxus*, o di *Buxentum* in Policastro nel seno Lao, e sei miglia lontano dal promontorio. Attestò il secondo, che dopo le riflessioni suggeritegli dal vescovo di Policastro, uomo assai dotto, non trovò motivo da dubitare tanto del sito della città in Policastro, che del promontorio a capo *Lanfresco*. Noi aggiungiamo, che nel 1069. dal ben noto Alfano arcivescovo di Salerno si diè notizia in una lettera citata dall' Antonini al clero di Policastro, che per ordine del papa avea già restituita la sede *Bussentina* in persona del monaco Pappacarbone, che subito andò in Policastro ad occuparla. Sapeva adunque l' arciv. Alfano, che Policastro fosse stata una volta la sede del vescovo Bussentino. Dall' Antonini si prese questa lettera in senso contrario, e ne tirò contraria conseguenza, che noi non abbiamo affatto potuto comprendere.

Lo stesso autore volendo escludere Policastro dalla gloria di essere succeduta a *Buxentum*, aggiunse, che quì d'intorno non si veggano que' belli fertili campi promessi da Annibale a' suoi, secondo la testimonianza di Silio (1):

(1) *Sil. lib. IX.*

Sive Laurens tibi Sigaeo sulcata colono
Arridet tellus, seu sunt Buxentia cordi
Rura magis . . .

Ma noi non saremo così stolti, che crederem veramente ad un poeta, il quale poteva inventare campi fertili dovunque gli piaceva. Oltrechè campi fertili sono ancora intorno a Policastro, ed in tutto il contado. Finalmente la parola *Buxentia* fu letta *Bysantia*, e *Bysacia* da' comentatori, e dal Cluverio, onde nemmeno è sicuro, che Silio parlasse di *Buxentum*.

Ma ruderi di antichità non esistono in Policastro . . . . Eppure l'Antonini, quantunque avesse dichiarata questa città di epoca recente, e vuota di abitanti, pure attestò, che un miglio fuori le sue mura a levante si trovi un avanzo di edificio romano, che mostra di essere stato un tempio. Oggi è detto *castellare*. Questo solo indizio per bocca di un contraddittore ci basta. Il p. Mannelli, che adottò (1) la stessa nostra opinione, vide in Policastro varj ruderi di antichità, che non si videro dall'Antonini, e specialmente la seguente iscrizione innalzata a Germanico:

GERMANICO CAESARI
T . AVG . F . DIVI AVG . N .
DIVI IVLI PRON . AVG .
COS . II IMPERATORI II
AVG . ET IVLIA DRVSI F .
. . . . DIVI AVGVSTI

Dopo tante discussioni sul sito del promontorio, del porto, del fiume, e della città di Bussento, toccherem leggiermente la sua storia.

Bussento fu una delle città *italiote* detta da' Greci Πυξους, ed addolcito da' Romani in *Buxentum*. Diodoro parlò della sua fondazione (2) fatta da Micito principe di Reggio, e di Zancle, che

(1) *Mannell. Stor. della Lucania ms. nella R. Bibliot. di Nap.*

(2) *Diod. Olymp. 77 an. 2.*

ripose nell' anno secondo dell' olimpiade LXXVII, ossia 471 avanti l' era volgare; *Mycithus Rhegii, et Zancles princeps urbem condidit* Τυξέντα *Theuxunta*, che dal Cluverio fu letto saggiamente Πυξέντα *Pyxunta*. Strabone però invece della fondazione parlò migliormente di una colonia, che da Reggio vi mandò Micito, quantunque i coloni non vi volessero restare: *Post Palinurum est Pyxus .... eo habitatores induxit Mycithus Messanae Siculae princeps, qui rursus inde commigrarunt.* Non fu dunque Micito il fondatore di Bussento. In fatti da Stefano si diè questo vanto a' nostri antichissimi Enotrj: *Pyxis* Πυξις *urbs Oenotrorum, gentile Pyxius.*

Noi nulla sappiamo de' fatti di questa città, allorchè da' Greci era abitata. Dalle rarissime, e ricercate monete, che per fortuna ancor ci rimangono, possiamo prendere un indizio, ch'ella figurava in que' tempi un corpo di popolazione indipendente col suo contado. Una di esse è riferita dal Winkelmann (1), dal Mionnet, dal Barthelemy, dall' ab. Lanzi, dal sig. Micali, e da altri, che una volta esisteva nel museo del duca di Noja a Napoli, ed oggi nel museo reale a Parigi. La moneta è incusa col tipo del bue rilevato da una parte, e coll' epigrafe ΓV+OEM, cioè *Pyxoes*, e dall' altra la cavità del medesimo bue coll' epigrafe retrograda MOHƧQƧM, cioè *Sirinos* (2). Si argomenta da queste epigrafi una federazione, che ripassava tra Bussento, e Siri, siccome da altra moneta si argomenta altra federazione tra Crotone, e Pandosia.

Ne' tempi romani era divenuta una colonia. Secondo lo storico Livio (3) M. Acilio tribuno della plebe diè legge, che cinque colonie fossero dedotte nell' anno di Roma DLV, cioè due a Volturno, ed a Literno, una a Pozzuoli, e due altre a Salerno, ed a Bussento. A ciascuna di queste città marittime furono ordinate

(1) *Winkelmann Stor. del disegn. Lib. III cap. 1.*

(2) *Vedi. Tav. II N. 6.*

(3) *Liv. lib. XXXII cap. 29.*

trecento *famiglie*. Lo stesso Livio (1) due anni dopo ci parlò de' coloni, che si arrolarono per passare in Pozzuoli, in Salerno, ed a Bussento, ma non permise loro il senato, quantunque l'avessero richiesto, di essere considerati cittadini romani. Finalmente lo stesso Livio (2) nell'anno seguente descrisse le colonie romane, ch'eran passate a Pozzuoli, a Volturno, a Literno, trecento uomini per ciascuna città, come anche a Salerno, ed a Bussento: *Coloniae civium Romanorum eo anno deductae sunt Puteolos, Vulturnum, Liternum, treceni homines in singulas. Item Salernum, Buxentumque coloniae civium Romanorum deductae sunt. Ager divisus est, qui Campanorum fuerat.* Or tutte tre queste deduzioni Liviane non debbonsi, che ad una sola ridurre, e n'assegniam per cagione del trattenimento l'insorta quistione, se potevansi i coloni appellare cittadini romani. In tutte tre si parla delle stesse città, e de' medesimi triumviri, come segno evidente, che le due prime non furono effettuate. Di questa medesima colonia parlò Vellejo (3): *Eodem temporum tractu, quamquam apud quosdam ambigitur, Puteolos, Salernum, Buxentumque missi coloni.*

In breve tempo però la colonia spedita a Bussento era divenuta deserta. Infatti il console Spurio Postumio riferì al senato, dopo il giro da lui fatto per l'Italia nel DLXVII per la famosa inquisizione de' *Baccanali*, di aver trovato Siponto, e Bussento vuoti di abitanti. Il senato creò allora i triumviri per una novella deduzione (4): *Extremo anni, quia Sp. Postumius Cos. renuntiaverat . . . . desertas colonias Sipontum supero, Buxentum infero mari invenisse, triumviri ad colonos eo scribendos ex S. C. creati sunt.*

Di questa città troviamo memoria sino a'primi secoli del cristianesimo, come decorata di sede vescovile (5). Rustico vescovo

(1) *Idem lib. XXXIV cap.* 42.
(2) *Id. ibid. cap.* 45.
(3) *Vellej. lib. I.*
(4) *Liv. lib. XXXIX cap.* 23.
(5) *V. Antonin. ibid.*

Bussentino soscrisse il concilio romano raccolto nel 501 sotto il pontefice Simmaco. Dal papa s. Gregorio si commise la visita della chiesa Bussentina a Felice vescovo di Acropoli. Si crede, che colla venuta de' Barbari, e coll invasione de' Saracini in queste contrade diventasse deserta, e poi il novello greco nome acquistasse di *Policastro*.

§. 22.

SCIDRUM

I miseri avanzi de' Sibariti, che potettero scampare dal ferro de' Crotoniati, non ebbero altro asilo, dove potersi ritirare, che a *Scidro*, ed a *Lao*. Noi dobbiamo questa notizia ad Erodoto (1): *Sibaritae urbe exuti* Λαον *Laum*, *et* Σκιδρον *Scidrum in ora Tyrrheni incoluerunt*. È cosa molto singolare, come il ch. Mazzocchi (2) potette inferire da queste parole, che i Sibariti edificarono Lao, e Scidro per abitarvi. Una truppa di fuggitivi, e di miserabili, che non ha dove posare sicuro il piede per un nemico, che ne cerca la totale distruzione, potè forse pensare a fondar città? Ad altri poi è piaciuto di dire, che durante la floridezza Sibaritica furono inviate colonie ad abitare Scidro, e Lao. Tra costoro è il sig. Micali (3). Ma questo sentimento è tutto contrario ad Erodoto, il quale non dice altro, che *Sibaritae urbe exuti*, cioè, che in tempo delle loro ruine, e non prima, fossero passati a quelle città, dalle quali furono ricevuti. È molto probabile altronde, che i Sibariti s'impadronissero di Pesto, cui diedero il nome di *Posidonia*, molto prima della loro caduta. Ci attesta Strabone, ch' essi lo presero colle armi alla mano, ciocchè non può convenire ad un popolo, che fugge dalla ruina della sua

(1) *Herod. Lib. VI.*
(2) *Mazoch, Collect. I Not, 7.*
(3) *Micali Part. II cap. 8. in Not.*

patria senz' armi, e senza ricchezze. Si conferma dalla gran somiglianza, che ripassa tra le monete di Sibari, e quelle di Posidonia, che ci danno idea dello stato florido dell' uno, e dell' altro popolo nel medesimo tempo, perchè marcate co' medesimi tipi, e cogli stessi caratteri, cioè VM in quelle di Sibari, e ΓOM in quelle di Posidonia.

Della medesima città di Scidro fece parola Stefano Bizzantino: ΣΚΙΔΡΟΣ *Scidrus urbs Italiae*, *gentile Scidranus*, *ut Lycus in opere de Alexandro.* Il geografo ricavò questa notizia da Lico Reggino scrittore di storie, e padre adottivo del poeta Licofrone.

Fissata l' esistenza di questa città veniam ora alla sua topografia. Dal Cluverio non se ne fece affatto parola, come nemmeno dal Cellario. Il solo Olstenio (1) opinò, che fosse situato a *Cetraro* in Calabria per una certa analogia di parole: ma Cetraro essendo all' oriente del fiume Lao sarebbe già fuori della regione Lucana, quandochè Scidro si deve riporre in Lucania, perchè vi esisteva l' altra città, che accolse puranche i Sibariti. Si aggiunge, che a Cetraro non si osservino ruine di antichi edificj, che pur si dovevano alzare in una città Sibaritica.

Il vero sito di Scidro deve riporsi nell' odierno porto di *Sapri* dopo di Policastro. Questo sentimento prodotto dall' Antonini (2), è verificato dagl' immensi ruderi di antichità, che ivi si osservano: acquidotti, terme, mura reticolate, pavimenti mosaici, larghe strade, un grande edificio presso il mare con dodici nicchie nel frontespizio, avanzi di un teatro, di cui restano ancora i gradini, lunghe file di stanze dal lato di occidente, dove oggi entra l' acqua del mare, grandi ruine di larghissime muraglie, che ora restano sott' acqua, e finalmente molti avanzi di colonne, di basi, e d' iscrizioni greche, e latine. Dall' Antonini testimonio

(1) *Holsten. in Cluver. pag.* 288. (2) *Antonin. Part. II. Disc. XI.*

oculare se ne fece un' esatta descrizione. Noi vediamo in queste nobili reliquie un chiaro indizio del lusso Sibaritico. Convien credere però, che la città fosse ricca per un gran commercio marittimo a cagione del comodo porto, che possedeva. Consisteva in un gran bacino, come anche al presente si vede, di due miglia di circonferenza, e di un miglio di diametro nell' apertura, in tutta la cui riva si ammirano avanzi, e resti di antichi edificj. Oggi le due punte sono guardate da due torri, l'una ad occidente detta di *Buondormire*, e l' altra ad oriente detta di *Lubertino*.

§. 23.

BLANDA.

E stato oggetto di dubbio, se *Blanda* ascriver si dovesse a'Bruzj, ovvero a'Lucani. Gli scrittori patrj avidi d'ingrandire le loro native regioni scelsero que' passi degli autori, che più si confacevano alla pretesa lor gloria senz' usar nè critica, nè discernimento. Uno di questi fu il Barrio (1) seguito dall' Aceti, e dal Quattromani, da cui si ripose Blanda nella Brezia, e propriamente a *Belvedere* tra Diamante, e Bonifati. Se si cerca da lui ragione risponderà, che *Blanda* fu così appellata *ab aere blando*, come se questa città fosse sorta nell' epoca della latina lingua, e che per la stessa buona qualità dell'aria abbia poi cambiato il nome in *Belvedere*. Ma bisogna convenir sulle prime, che Blanda non fu mai città della Brezia, ma sibbene della Lucania, e ciò mostra maggiormente l' errore dello storico calabrese. Che sia stata una delle città Lucane si deduce chiaramente da Livio (2), allorchè riporta, che da Fabio fossero prese *Compulteria*, *Telesia*, *Cossa*, (*leg.* Compsa) *Melae*, *Fulsulae*, *et Orbitanium* città tutte del San-

(1) *Barr. Desit. Calabr. lib.* 11. *Cap.* 4. (2) *Liv. lib. XXIV. cap.* 20.

nio, ed indi *ex Lucanis Blandae*, *et Apulorum Aecae oppugnatae*. Non dissimile fu la descrizione, che ne fè Tolomeo (1), quantunque l'avesse riposto tra le città mediterranee, perchè non toccava la riva del mare: *Lucanorum mediterraneae Ulci*, *Compsa*, *Potentia*, *Blanda*, *Grumentum*. Or se Blanda fu descritta in Lucania da Livio, e da Tolomeo crederemo forse al Barrio, che la ripose a Belvedere? Pare però, ch'egli sia stato ingannato dal testo di Plinio (2), in cui dopo del fiume Lao, dandosi principio al *Bruttium littus*, vien situato l'*oppidum Blanda*, ed indi *flumen Batum*, *et Portus Parthenius*, ma l'Antonini ha fatto ben riflettere, che debbasi mettere in Plinio un altr' ordine, e leggere: *oppidum Buxentum graece Pyxus*, *oppidum Blanda*, *Laus amnis. Ab eo Bruttium littus*, *flumen Batum*, *Portus Parthenius* (3). In conferma di questa rettificazione produciamo la tavola del Peutingero, che dopo di *Caserma* ripose *Blanda* nella riva del mare, ed indi la città di Lao detta *Lavinium*:

CASERMA *leg.* Caesariana	
BLANDA	M. P. VII *leg.* XVII.
LAVINIVM *leg.* Laus	M. P. XVI
CERILIS	M. P. VIII.

Non in altro sito adunque convien riporre Blanda, che a *Maratea* un miglio distante dal mare, siccome opinò saggiamente l'Olstenio esatto osservatore di tutti questi luoghi (4): *unde colligo Blandam fuisse ubi nunc Marathea*, *nam inde sunt* XVI M. P. *ad Lainum fluvium*, secondo l'addotto itinerario. Altra non lieve ragione si riportò dall'Antonini presa dalla sede vescovile di Blanda ne' primi secoli del cristianesimo, di cui parlò s. Gregorio (5), e dalla soscrizione di Pasquale vescovo di Blanda negli atti del concilio Lateranense sotto papa Martino nel 649. Di

(1) *Ptol. tab. IV Europ.*
(2) *Plin. lib. III. cap.* 5.
(3) *Antonin. Part. II Disc.* 12.
(4) *Holsten. in Cluver. p.* 288.
(5) *S. Gregor. lib. II. epist.* 29.

questi niuna tradizione si conserva certamente a Belvedere, ma non si è perduta ancora in Maratea. Persuaso finalmente di queste ragioni Cammillo Pellegrino nella carta dell' antico ducato di Benevento notando Maratea aggiunse: *Blanda nunc Maratea.*

L' Antonini riportò ancora in conferma varj avanzi di antichità, che si scoprirono presso il mare in Maratea, e specialmente di antichi sepolcri, in uno de' quali composto di grossi mattoni si trovò un' intera armatura, da cui uno scheletro era rivestito. In altro si lesse questa iscrizione:

D . M .
L . AELIO PIO
L . AELIVS SERENVS
FRATRI OPTIMO

§. 24.

AEDICVLA VENERIS INSVLA

Tra le molte isolette, e scogli rilevati, che oggi si osservano appena fuori delle onde tra Maratea, e Scalea, la più visibile è quella, che appellasi *Dina*. La sua circonferenza è di quasi tre miglia, ed assai poco si discosta dal continente. È nota per la pesca de' coralli.

Dal Barrio si appellò collo stesso nome di *Dina* (1), cui aggiunse un porto, ma dal Quattromani nella nota si attestò, che una volta fosse chiamata *Aedina*, o *Aedicula Veneris* per un tempietto di Venere, che vi era edificato. Questa opinione è sostenuta dall' anonimo di Ravenna copiatore, o piuttosto depravatore della tavola Peutingerana, che nel *periplo* del mar mediterraneo notò questi luoghi littorali, cioè *Cerellis*, *Lanimunium*, *Blanda*, *Veneris*, *Cesernia*, che noi leggiamo *Cerilli*, *Lavinium* per *Laus*, *Blanda*, *Veneris*, per *aedicula Veneris*, e *Caserma* per *Caesariana.*

---

(1) *Barr. lib. II cap.* 2.

§. 25.

LAVS OPP. ET SINVS

Di una città col nome di *Laus* troviamo non poche memorie presso gli antichi. Il primo fu Erodoto, che nel passo quì sopra riportato ci parlò de' Sibariti scacciati dalla lor patria, a' quali non fu dato di trovar altro ricovero, che a Scidro, ed a Lao. Da Strabone (1) si distinse chiaramente la città, il seno, ed il fiume tutti col medesimo nome, e si attestò di più, che la città fosse l'ultima de' Lucani dalla parte del mare: *Secundum Pyxuntem sinus est Talaus, et amnis Talaus, et urbs Lucaniae postrema paullum a mari remota, Sybaritarum colonia, ad quam ab Hela* cccc *intersunt stadia. Universus Lucaniae navigationis tractus stadiorum* DC, *et quinquaginta est.* Questa volgata traduzione Straboniana non è però la vera, ed invece di Ταλαος *Talaus* lo Xilandro appoggiato ad Erodoto, a Plinio, a Tolomeo, ed a Stefano Bizzantino ha letto Λαος *Laus.* Si conferma dal verso dell'oracolo, che più avanti riporteremo, in cui leggesi anche *Laus*, e da Strabone istesso, che fece il fiume Lao terminatore de' Lucani, e de' Brezj. Noi crediamo adunque, che la voce *Talaus* sia una svista de' copiatori, invece di *Laus.* Noi lo confermeremo cogli scrittori, e colle monete.

Dopo di questa osservazione si vede chiaro l'errore del Barrio, del Ferrari, del Mazzella, del Recupito, del p. Fiore, e di altri, che distinsero Talao da Lao. Il Barrio specialmente trovò il sito di Talao a Scalea, e quello di Lao a Laino, seguito dal Cluverio, e da altri. Questa falsa opinione nata dall'erronea lezione Straboniana indusse l'ab. Minervino (2) ad appropriare alla città di Talao, o di *Tanlano* una moneta coll' epigrafe TANAAN,

(1) *Strab. lib. VI.*

(2) *Minerv. M. Vulture pag.* 134.

invece di leggere ΚρότοΝΙΑΤΑΝ, e di restituirla a' Crotoniati, tantopiù, che vi concorre l'uniformità de' tipi. Indi seguendo il parere del Barrio vide *Tanlan* a Scalea, e distinse *Laus*, dove si ritirarono i Sibariti, nel sito di Laino. L'Antonini (1) usando maggior accorgimento censurò tutti coloro, che fecero distinzione dell' uno, e dell' altro nome, affermando, che presso gli antichi fosse chiamato indistintamente Lao, e Talao, quantunque avesse creduto, che il suo primiero nome fosse stato quello di Talao da uno degli Argonauti, come avea letto in Apollonio, in Apollodoro, ed in Valerio Flacco.

Noi confermiamo la voce di *Laus* da Plinio, da Tolomeo, e da Stefano, senzachè presso costoro trovisi affatto il preteso *Talaus*. Infatti Plinio dopo di Bussento ripose il *Laus amnis*, ed aggiunse, che una volta vi si alzava una città col medesimo nome: *Laus amnis*, *fuit et oppidum eodem nomine*. Non esisteva adunque a' tempi di Plinio. Lo stesso si ha da Tolomeo, e finalmente da Stefano: Λαος πολις Λευκανιας, cioè *Laus civitas Lucaniae dicta a fluvio*, *gentile Lainus*. Ma più di tutti questi autori finora citati noi troviamo il verace nome di questa città nelle sue monete, che hanno i tipi del bue a volto umano colla leggenda ΛΑΙΝΟΜ, cioè *Lainos* (2). L'uniformità di questo tipo con quello di Sibari non ci lascia dubitare, che questa sia stata quella città, dove si ritirarono i Sibariti. In altre monete vi è la leggenda retrograda sincopata ΙΑΛ, cioè *Lai*, e nel rovescio ΟΠ, cioè *Posidonia*, come fu avvertito dall'Eckhel, che vi notò una concordia, o federazione tra Lao, e Posidonia entrambi da' Sibariti abitate (*a*).

(1) *Antonin. P.* 11. *Disc.* 12.

(2) *Ignarr. De palaestr. Neap* p. 258.

(*a*) Altra epigrafe di queste monete fu letta ΚΑΙΝΩΝ dal Paruta *nell' edizione* dell' Avercampio, dal Pellerin, e dal nostro Mazzocchi, e grande fu il disparere nel ritrovarne la città corrispondente. Si pensò dal Mazzocchi *Diatrib. I ad tab. Heracl. pag.* 41. *N.* 68, che appartenesse a *Caenys* Cenide, promontorio nello stretto di Sicilia, ovvero ad una città lì dappresso col medesimo nome. Bisogna dire, che tutti questi nummologi si fossero incontrati in alcune monete non ben conservate, cagione di loro erronea leggenda invece di ΛΑΙΝΩΝ, come si lesse dal Minervino in una moneta aneddota da lui posseduta. *Vedi Tav. II N.* 7.

Appurato il vero nome di questa città passiamo a ritrovarne il sito. Molti han creduto, che fosse nel luogo del presente *Laino*, perchè ne conserva ancora il nome. Tale fu il Barrio, il Cluverio, ed altri non pochi, che tralascio. Ma l'Antonini ha fatto ben riflettere, che Lao fu descritto da Strabone *paullum a mari remota*, quandochè Laino edificato sopra i monti è distante dal mare più di 14 miglia, e contandosi all'incontro stadj 400, ò miglia 50, che segnò Strabone da Velia a Laó per la riva del mare, invece di toccarsi Laino su i monti, si viene a toccare l'odierna *Scalea*. Quì dunque dobbiam riporre il sito di *Lao*, dove dal Barrio si ripose altra città col nome di *Talao*, che dal Minervino fu detta *Tanlano*.

A questa ragione dedotta dalla distanza Straboniana tra Velia, e Lao noi aggiungiamo altra distanza descritta nella tavola Peutingerana tra *Blanda*, e *Lavinium*, ossia *Laus*, di miglia XVI. Or questa distanza presa da Maratea, dove alzavasi *Blanda*; viene a terminare a Scalea in miglia 13 odierne corrispondenti a 15, o 16 antiche. Chi non dirà adunque, che quì una volta esisteva la città di Lao? Aggiungo finalmente, che se questa città si fosse alzata nell' odierno *Laino*, la strada consolare, che l' attraversava, invece di correre per luoghi marittimi, e piani, avrebbe dovuto dirigersi sopra monti ben erti, e dirupati, e poi fare la grande scesa per toccar dinuovo i siti marittimi in *Cerilli*, *Clampetia*, e *Tempsa*.

Da questa città prese nome il seno, che *Sinus Laus* fu detto da Strabone. Noi abbiam fatto osservare (1), ch' esso prendeva principio dal capo *Pyxus*, oggi capo degl' *Infrischi*, ed abbracciando tutto l'odierno golfo di Policastro, arrivava a *Cerilli*, oggi Cirella.

(1) *V. Sinus Veliens. et Pyxus.*

§. 26.

LAVS FL. ET SACELLVM DRACONIS

Non s'incontra alcun dubbio da tutti i geografi moderni, che il *Laus fluvius* di Strabone, di Plinio, e di altri antichi, sia l'odierno fiume Lao, o Laino. Esso divideva il territorio Lucano da quello de' Brezj, come altrove abbiam dimostrato.

Nasce questo fiume dalle falde del monte Mauro presso Vigianello; ed incomincia a prendere il nome di Lao sotto le valli di s. Martino. Ingrossato di molti rivoli, e fiumicelli divide la terra di Laino in due parti, cioè superiore, ed inferiore, e scendendo da' monti s'imbocca nel mare all'oriente di Scalea.

Il p. Troyli (1) ci assicurò, che il fiume Lao « formava prima » un gran pantano, ma poi per l'impeto de' tremuoti, com'è la » tradizione, spezzato il giogo alpino, che si frapponeva tra que» sto lago, ed il mare Tirreno, andò a sboccare nel mare. Dipiù egli attestò » che si osserva anche oggi in quel sasso non senza » meraviglia, e stupore, la rottura precennata per esservi le ve» ne corrispondenti tra loro, e che da una parte sia gibboso e concavo dall'altra. L'Antonini però (2) ci fe sapere, che dopo varie volte, in cui vide, ed osservò questi luoghi, non mai vi potè scorgere questa catastrofe.

Presso la città, ed il fiume, ma più dal lato della città, ci fe ricordo l'antichità di un tempietto, dove si vedeva un dragone (párola emblematica) in cui fu cambiato uno de' compagni di Ulisse. Vi fu un antico oracolo per gl'Itali rammentato da Strabone, dal quale diccvasi, che *un giorno nel luogo detto Dragone Lao sarebbe per perire molta gente.* Or i Greci, che approdarono in Italia (aggiunge il geografo) prendendo in lor favore le

(1) *Troyl. Stor. del R. tom.* 1 *lib.* 1 *cap* 5 *pag.* 88.
(2) *Anton. Part. II Disc.* 12. *in Not.*

parole dell'oracolo, raccolto l'esercito, diedero un attacco a'Lucani, ma invece di superarli, restaron essi tutti disfatti, e così furono da quell'oracolo delusi: *sic ab isto decepti sunt oraculo.* Or il senso dell'oracolo era in cotai termini concepito:

Λαϊον ἀμφὶ Δράκοντα πολυν ποτε λαόν ὀλεισθαι

cioè: *Qua Draco Lajus est, multum populi periturum*, che sarebbe lo stesso di dire, *dove esiste il Dragone Lao, ivi perirà molta gente*, o come interpetrò il Minervino (1), prendendo quel *Draco* per simbolo del gonfiamento: *dove scorre il gonfio Lao, ivi perirà molta gente.*

Ma il sig. *Du Theil* nelle note a Strabone in questo luogo ha fatto riflettere, che la parola Λαϊον può spiegarsi per *pietroso*, e la parola Λαος per *popolo*, onde l'oracolo dubbioso, ed incerto si servì di questo equivoco cioè:

Un giorno presso il dragone pietroso (*Lajon*).
Perirà un immenso popolo (*Laos*)

Il *Lajon* adunque va spiegato *pietra*, in cui si finse, che un compagno di Ulisse fosse cambiato, e per *Laos* s'intende il popolo, che colà dappresso vi doveva perire.

Descritta tutta la spiaggia marittima della Lucania dal Silaro al Lao, che secondo Strabone era distesa per 650 stadj, ossia per miglia 81, e passi 250, passerem ora alla sua parte mediterranea.

(1) *Minerv. ib. pag.* 143.

CAPITOLO IV.

TOPOGRAFIA DELLA LVCANIA

PARTE MEDITERRANEA

§. I.

VRSENTVM

Dal solo Plinio (1) abbiam notizia di questa città col nome di *Ursentum*, se i suoi abitatori furon da lui appellati *Ursentini*: *Lucanorum* (mediterranei) *Ursentini*, *Volcentani*, *quibus Numestrani junguntur.*

Dall' Antonini (2) si opinò, che si ergesse questa città nel luogo dell' odierno *Contursi* sulla riva del Silaro, e poco distante da Palo. Egli si appoggiò alla topografica descrizione del geografo, in cui unì *Ursentum*, *Volcentum*, e *Numistro*, quasichè tutte tre queste città fossero vicine, e quindi riconobbe *Ursentum* a Contursi, *Volcentum* a Buccino, e *Numistro* a Palo. Ma Plinio non ha mai serbato alcun ordine topografico, siccome altre volte abbiam detto.

Con più sano discernimento il Cluverio (3) ritrovò questa città nella terra odierna di *Orsomarso* poco dal fiume Lao distante: *inter Apenninum et Laum amnem situm est oppidum* Orso Marso *dictum. Ab hoc, ut mea fert opinio, dicti sunt oppidani Ursentini.* Ma poi dubitò, come mai da *Ursentini* si formasse il nome proprio della città, e sospettò, che si fosse appellata *Vergae*, come si ha da Livio, invece di *Ursae*. Noi altrove abbiam

(1) *Plin. lib. III cap. XI.*
(2) *Antonin.* P. *II Disc.* 2.
(3) *Cluver. lib. IV cap.* 15.

fatto vedere, dove si alzasse la città di *Vergae* ne' Brezj da non confondersi con *Ursentum* e per nome, e per sito.

Della stessa opinione del Cluverio fu il Cellario (1), da cui si diè alla città il nome di *Ursentum*, ovvero di *Ursae*, ma tanto l'uno, che l'altro geografo descrissero questa città ne'Bruzj, censurando Plinio di averla descritta ne' Lucani insieme con *Volcentum*, e *Numistro*. È possibile, che il Cluverio, ed il Cellario non abbiano riflettuto, che il Lao era il termine limitrofo de' Lucani, e de' Brezj? e che dalla sua imboccatura, secondo Strabone, tirar dovevasi una linea, che tagliasse tutto l'istmo sino all'imboccatura del Sibari nel mar opposto? *usque ad isthmum* (parlando de'. confini della Lucania) *qui a Thuriis in Cerillis extenditur prope Laum*. Io ho riportato quì dinuovo questa confinazione, non ostante che se n'abbia parlato nella oorografia della Lucania, per confutare questi due geografi, i quali non solo riposero *Ursentum* ne' Brezj, ma altre città ancora, che al di là, o alla parte destra, ed occidentale di questa linea son situate, cioè fuori dell'agro de' Brezj.

§. 2.

MVRANVM ET SVB MVRANO

È necessario di quì osservare, come si osserverà ancora in appresso, che quando nelle tavole itinerarie troviam segnato l'aggiunto SVB, come *sub Romula*, *sub Lupatia*, *sub Murano*, con questo null' altro si volle alcerto indicare, che la stazione, il riposo, o il cambio delle vetture nella via consolare si facesse sotto *Romula*, sotto *Lupazia*, e sotto *Murano*. Dunque la via non passava per *Romula*, per *Lupazia*, o per *Murano*, ma poco al disotto di queste città. Dobbiam ancora avvertire, che dicen-

(1) *Cellar. lib. II cap.* 9.

dosi *sub Lupatia* si viene a comprendere, che vi era una città poco distante detta *Lupazia*, siccome altra dicevasi *Romula*, ed altra *Murano*. Ciò posto, veniam ora a rintracciare il sito di Murano, e di Sottomurano.

Della città di Murano noi abbiamo un nobile monumento nell' iscrizione, che ora vedesi a Polla da noi riportata nella *diatriba* delle vie consolari della Brezia. Leggesi in essa tutto il corso della via Aquilia da Capua a Reggio, e si notano le distanze delle città, che s' incontran per via, presa Marciliana per centro:

HINCE SVNT	NOVCERIAM	MEILIA LI
	CAPVAM	XXCIIII
	MVRANVM	LXXIIII
	COSENTIAM	CXXIII

cioè da Marciliana a Nocera M. 51
da Marciliana a Capua M. 84
da Marciliana a Murano M. 74
da Marciliana a Cosenza M. 123

In tutte queste distanze è da riguardarsi la tortuosità della via.

Nell' itinerario di Antonino si fa due volte menzione di *Summurano*, e non di *Murano*, cioè nel viaggio *a Mediolano ad columnam*, dove si ripone a 16 miglia da Nerulo, ed a 21 da *Caprasis*, cioè:

NERVLO		
SVMMVRANO	M. P. XVI	*leg.*XIV
CAPRASIS	M. P. XXI	
CONSENTIA	M. P. XXVIII	

e nell' altro *ab Urbe ad Columnam* è meglio riposto a 14 miglia:

MARCILIANA		
CAESARIANA	M. P. XXI	*leg.*XIV
NERVLO	M. P. XXXIII	*alii Cod.* XXIII
SVMMVRANO	M. P. XIV	
CAPRASIS	M. P. XXI	

Non si può dubitare, che *Muranum* esister doveva nel sito dell' odierno Murano. È questo il sentimento di tutti i moderni

geografi. *Sub Murano* all' incontro, che negl' itinerarj per errore de' copisti è scritto *Summurano*, o *Summuranum*, veder dovevasi, come stazione di posta, poco da Murano distante. Udiamo l' Olstenio (1): *Summuranum diversorium est in via publica paulo sub Murano, nam ipsum Muranum paulo extra viam publicam in edito colle ad dextram Romam euntibus situm est.* Non altrove adunque si deve riporre questa stazione della via Aquilia, che a *Castrovillari*, dove anche al presente se ne conserva l' antico corso.

§. 3.

NERVLVM

Più di *Ursentum*, e di *Muranum* troviam memorie di *Nerulo* presso gli antichi. Si ha da Livio (2), che il console Emilio Barbula, dopo di aver data la pace all' Apulia, passò repentinamente in Lucania, e prese di primo assalto la città di Nerulo: *in Lucanos perrectum, inde repentino adventu Aemilii Cos. Nerulum vi captum.*

Di questa medesima città si fa menzione per ben due volte nell' itinerario di Antonino, come quì sopra abbiam riportato, in cui è riposto a miglia 14 da Summurano, e non già 16, come in altri esemplari si legge, perchè oggi se ne contano 12. Se ne parla parimente nella tavola Peutingerana con quest' ordine topografico:

NERVLOS		
INTERAMNIO	XXVIII	*leg.* XXIV
CAPRASIA	VIII	
CRATER FL.	XXVI	*leg.* X
CONSENTIA	XVIII	

(1) *Holsten. ad Orteli.*

(2) *Liv. lib. IX cap. 20.*

Dal Cluverio (1) si pensò, che Nerulo debbasi riconoscere nell' odierna *Episcopia* alla riva sinistra del fiume Sinno, e poco lontano da Latronico, ma dall' Olstenio (2) nelle *castigazioni* si aggiunse *Episcopia delenda*, ed opinò dalle misure itinerarie quì riportate, che il sito di Nerulo veder dovevasi presso la terra di *Rotonda* ben poco da Laino lontana. *Ex hoc itinere* (parla di quello di Antonino) *confirmatur situs Neruli circa la* Rotonda, *nam exacte* XVI *mill. distantia conguit*, ed altrove (3): *Post Caesarianas* XXXIII *mill. intervallo sequitur Nerulum, sive Neruli, cujus situs omnino convenit in locum* la Rotonda *nunc vulgo dictum, nam hoc tempore* XXX, *vel* XXXI *milliaria computant. Unde apparet Cluverium frustra trans Appennina ejus situm quaerere ad Episcopiam. A Nerulo sub Muranum Antoninus* XIV *ponit mill.*, *nunc* XII *vel* XIII *numerantur*, *atque ita totum hoc iter accurate quadrat.*

§. 4.

THEBAE LUCANAE

Questa città di Lucania, che aveva il nome di *Tebe*, era già perita a' tempi di Plinio, o per dir meglio a' tempi di Catone, da cui Plinio ne prese notizia: *Praeterea interiisse Thebas Lucanas Cato auctor est.* Come dunque sarà possibile di ritrovare il sito di questa città, di cui nell' epoca di Plinio appena se ne conservava memoria? Per questa somma incertezza del suo sito attestò il Cluverio (4): *Thebae istae Lucanae ubi locorum fuerint, item quando interierint nemo unquam dixerit, quando nulla alia earum est apud auctores mentio.* Dal Cellario non se ne fece affatto parola. Dobbiam dunque acquietarci nella topo-

(1) *Cluver. lib. IV cap.* 14 *pag.* 1279.
(2) *Holsten. in Cluver. pag.* 289. *et* 291.
(3) *Id. pag.* 293.
(4) *Cluver. citat. pag.* 1281.

grafia, che di essa ci diede l'Antonini (1), nelle vicinanze di *Castelluccio* sulla riva dritta del fiume Lao. In questo sito egli osservò de' grandi avanzi di opere laterizie sparsi in que' piani, che non potè riferire ad altra città, che a Tebe Lucana. Quantunque questa opinione non sia ben fondata per mancanza di altri monumenti, è tuttavia da preferirsi a quella del Barrio (2), che togliendo dalla Lucania Tebe contro la fede di Plinio, o di Catone, la ripose nella Brezia nel paese detto *Luzzi* presso Bisignano, censurato, e contraddetto a ragione dal suo annotatore Quattromani.

§. 5.

SEMVNCLA SIVE AD SEMNVM

Altra stazione, o riposo di posta, come quella di *Sub Murano*, che s' incontrava nella Lucania. La via, che dirigevasi per questa stazione da Venosa, entrava nel paese Lucano, e ne toccava le primarie città. Così leggiamo nell' itinerario di Antonino da Milano allo stretto di Sicilia:

VENVSIVM CIVITAS		
OPINO	M. P. XV	*leg.* XVIII
AD FL. BRADANVM	M. P. XXIX	*leg.* IX
POTENTIA	M. P. XXIV	*leg.* XIV
ACIDIOS (*lege* Ad Acirim) . .	M. P. XXIV	*leg.* XVIII
GRVMENTO	M. P. XXVIII	*leg.* VIII
SEMVNCLA (*lege* Ad Semnum)	M. P. XXVII	*leg.* XVII
NERVLO	M. P. XVI	*leg.* X

In questo itinerario si vede chiaro l' errore del copista nella lezione di *Semuncla*, invece di trascrivere *Ad Semnum*, cioè sul fiume *Siris*, oggi Sinno, presso le sue sorgenti, cambiato poi

(1) *Antonin. P. II Disc.* 12. (2) *Barr. lib. V cap.* 5.

in *Semnus*, come altrove abbiam detto (1). Fu questo ancora il parere del Cluverio (2). Vorrebbe l'Antonini (3), che *Semuncla* fosse quell' erta salita in Lucania chiamata da' paesani *Serra del sambuco*, come nome corrotto da *Semuncla*, ma quando le distanze saranno rettificate nell' itinerario, come noi abbiam quì segnato, si vedrà, che la stazione *Semuncla* dovea corrispondere alle sorgenti del Sinno, ossia del *Semnus*, per le quali passava la via da Venosa per Potenza, per Grumento, e per Nerulo.

§. 6.

SYRAPVS FLVVIVS

Vibio Sequestro (4) fe menzione di un fiume in Lucania col nome di *Syrapus*, cioè *Syrapus Lucaniae*. Or questo nome a nessnn altro fiume può convenire, che al così detto *Serapotamo*, che nascendo nelle falde del monte *s. Andrea* presso Castronovo da nn lato, e Calvara dall' altro corre ad ingrossare il fiume Siri. Io non trovo alcun geografo, che abbia parlato di questo fiume, eccettuato il solo Antonini (5), diligente indagatore della topografia Lucana.

§. 7.

MENDICOLCO VICVS

Purchè nella tavola Peutingerana non sia corso errore, di cui veramente abbonda e ne' nomi delle città, e nella numerazione delle distanze, noi dobbiamo riconoscere in Lucania un vico col nome di *Mendicolco*.

(1) *V. Siris fl.*
(2) *Cluver. ibid. pag.* 1280.
(3) *Antonin. P. III Disc.* 3.
(4) *Vib. Sequest. de fluminib.*
(5) *Antonin. P. III Disc.* 2.

Cade la sua situazione tra *Nares Lucanas*, che, secondo l'Olstenio, legger devesi *Marciliana*, e tra *Nerulum* con queste segnate distanze:

NARES LVCANAS (*leg.* Marciliana)
VICO MENDICOLCO *vel* Mendicoleo o o *suppl.* XXII
NERVLOS . . . . XXVI *leg.* XX
INTERAMNIO . . . . XXVIII *leg.* XX

Nella tavola manca la distanza tra Marciliana, e Mendicolco, e si segna poi Nerulo a 26 miglia. Noi abbiam supplita la prima a 22 antiche, perchè oggi da Sala a Lagonero ne passano diciotto, ed abbiam corretto la seconda a 20 antiche, perchè oggi tra Lagonero, e Rotonda se ne contano 16.

Intorno alla situazione di Mendicolco il Cluverio non seppe alcuna cosa decidere. L' Olstenio (1) giudicò, che questo luogo debba riporsi a Lagonero. Per sostenere però questa opinione lo stesso Olstenio (2) rettificò le miglia VIIII tra Marciliana creduta da lui *Polla*, e tra Mendicolco, or Lagonero, ma non avvertì, che queste nove miglia non si debbono leggere nella tavola tra Marciliana, e Mendicolco, ma sibbene tral Silaro, e Marciliana. Finalmente aggiunse: *Mendicolco. Circa Lagum Nigrum fuisse videtur. Hoc est diversorium ex via Aquilia in Appiam, cujus ductum parum observavit Cluverius.*

Ecco il disegno della tavola per osservare, come si debbano leggere le segnate distanze de' luoghi colle nostre rettificazioni:

Acerronia
VIIII
Nares Lucanas *suppl.* XXII Vico Mendicolco XXVI *leg.* XX Nerulos
VIIII *leg.* XXXVIII
Silarum fl.
VIIII *leg.* XII
Icentie *leg.* Picentia
XII *leg.* IX
Salerno

(1) *Holsten. in Cluver. pag.* 291. (2) *Id. ibid. pag.* 262.

§. 8.

CAESARIANA.

I soli itinerarj, e le tavole topografiche ci guidano finora nelle ricerche delle città Lucane. Camminiam perciò sull' incertezza, e tral dubbio lume, senza guida di alcuno scrittore, che ce ne insegni i veri nomi, e ci dia conto di loro esistenza politica. Una di esse fu *Caesariana*, che nell' itinerario di Antonino da Capua alla Colonna è segnata tra Marciliana, e Nerulo a miglia 21 dalla prima, che noi abbiam rettificato in 14, perchè oggi se ne contano 12, ed a 33 da Nerulo, rettificate in 29, perchè oggi se ne contano 24:

AD CALOREM
IN MARCILIANA M. P. XXV *leg.* XXVIIII
CAESARIANA . . M. P. XXI *leg.* XIV
NERVLO . . . . M. P. XXXIII *leg.* XXVIIII
SVMMVRANO . . M. P. XIV
CAPRASIS. . . . M. P. XXI *leg.* XVI
CONSENTIA . . . M. P. XXVIII

Questa medesima città nella tavola Peutingeriana è descritta erroneamente col nome di *Caserma*, o *Ceserma*, a miglia sette da Blanda, ma l' Olstenio (1) ha fatto ben osservare, che invece di *Caserma* legger si debba *Caesariana*: *Caserma. Hoc est divertigium viae Appiae sive Aquiliae ad Casas Caesarianas, pro quibus hic corrupte Caserma legitur versus mare inferum. Unde colligo Blandam fuisse, ubi nunc Maratea, nam inde* XVI *sunt mill. pass. ad Lainum fluvium.* Eccone l'ordine topografico:

CASERMA (*leg.* Caesariana)
BLANDA . . . . VII *leg.* XVII
LAVINIVM (*leg.* Laus). . XVI
CERILIS VIII

(1) *Holsten. in. Cluver. pag.* 188.

Riponendosi però Blanda a Maratea, se conviene la distanza di miglia 16 sino al fiume Lao, non conviene l'altra di sette sino a Cesariana, e perciò noi abbiamo stimato di aggiungere la cifra x, che forse fu tralasciata, e completare miglia 17, ch'esattamente vi corrispondono, fissandosi Cesariana a Casalnuovo, come saremo per dire.

Questa topografia di Cesariana a Casalnuovo poco lontano da Sanza, devesi allo stesso Olstenio (1), da cui si aggiunse in altro luogo: *Caesariana, sive Casae Caesarianae ponendae videntur, ubi nunc* Casalnuovo. Corrispondendo adunque tutte le segnate distanze da Nerulo, da Blanda, e da altri luoghi al sito di Casalnuovo, noi abbiamo tutta la ragione di credere, che quì fosse Cesariana, che dalla via Aquilia veniva attraversata.

§. 9.

GRVMENTVM

Occupava Grumento il primo rango tra le città mediteranee de' Lucani. Non solo di sua rimota, e nobile esistenza troviam memoria negli scrittori, e negl' itinerarj, ma sibbene ne'monumenti scritti, e secondo il parer di taluni anche nelle monete coll'epigrafe ΓΡΥ, che noi più giustamente abbiam restituito a *Grumo* nella Peucezia.

Il sig. del Monaco, e dopo lui il baron Antonini (2) si scagliarono fieramente contro Strabone (3), perchè avea riposto questa città tra i piccoli oppidi della Lucania: *Sunt et alia oppidula Lucanorum exigua in mediterraneis Grumentum, Vertinae interius, et Calaserna.* Così lessero costoro, ma lessero assai male. Strabone non fece affatto parola di *Grumentum*, e nel di

(1) *Id. pag.* 293.

(2) *G. Ant. del Monaco Lett. intorno Grumento a Matt. Egizio Nap.* 1713. *in 4. Antonin. Part. III. Disc.* 3.

(3) *Strab. lib. VI.*

lui testo greco, invece di Γρυμεντον, come corresse lo Xilandro, ed indi il Casaubono, altri critici lessero migliormente Πυμεντον, cioè *Pumentum*. Infatti abbiam altrove rilevato (1), che in tutti i codici mss. Straboniani conservati nella biblioteca reale di Parigi si è trovato dal sig. *Du Theil* costantemente Πυμεντον, e non già Γρυμεντον, come portano ancora i primi interpetri, e traduttori latini di questo geografo. Ecco adunque svanita la cagina della stizza de' due autori Lucani contro Strabone. Ma qual bisogno abbiam noi di questo geografo, se da un altro esatto autore, cioè da Livio (2), troviam menzione di questa città fin da' tempi Annibalici? Risappiamo da lui " , che il cartaginese per non af- ,, frontarsi co' Romani ne' Bruzj, dove avean raccolto il più for- ,, midabile esercito, sen passò in Lucania, e propriamente a ,, Grumento, e quivi nudriva la speranza di ricuperare alcune ,, città, che dal suo partito eran passate a quello de' Romani. Ma ,, il console Claudio Nerone seguendo subito i di lui movimenti ,, non trattenne di assediarlo. L' accampamento Annibalico era si- ,, tuato sotto le mura di Grumento, e quello de' Romani non ,, era più distante dal cartaginese, che 500 passi. Un largo piano ,, divideva l' uno dall'altro. Colli nudi, e spogliati soprastavano a' ,, due eserciti, cioè dal sinistro lato a' Cartaginesi, e dal destro a' ,, Romani, senz' alcuno timore d' insidie, perchè non eran co- ,, perti di selve, nè sparsi di caverne. Annibale già si disponeva ,, all' attacco, ma il console romano usando l' arte propria del ,, nemico, fe salire in que' colli, e fermar nelle valli cinque ,, coorti con cinque manipoli. Appena l' esercito cartaginese senz' ,, alcun ordine usciva dagli steccati per accostarsi a' Romani, che ,, il console li fece assaltare dalla terza legione comandata da C. ,, Auruncolejo. Non ancora Annibale era uscito dagli accampa- ,, menti, che udì i clamori, onde sollecito accorse, dove vide ,, il luogo del combattimento. Ma per un gran timore, che avea

(1) *V. Pumentum.*

(2) *Liv. lib. XXVII. cap.* 41.

„ occupato l' animo de' Cartaginesi, essi non si potettero riunire,
„ cui si aggiunse altro timore pe' gridi replicati delle coorti, e de'
„ manipoli, che venivano da' colli. Per questa cagione essi inco-
„ minciarono a fuggire, ma inseguiti da' Romani lasciarono sul
„ campo ottomila estinti, settecento prigioni, nove segni militari,
„ e finalmente quattro elefanti uccisi, e due presi. Il console nel
„ dì seguente ebbe cura, che fossero sepelliti. Fin quì Livio.

A' tempi della guerra sociale la città di Grumento si vide nel rango delle città ben fortificate. Secondo l'attestato di Appiano (1), quì si ritirò l'avanzo del romano esercito perseguitato dal celebre Lamponio duce della truppa Lucana: *M. Lamponius Licinium Crassum aggressus, octingentos ex ejus militibus prostravit, reliquos* Γρουμεντον *Grumentum compulit.*

Da molte latine iscrizioni, che sono state rinvenute nel sito della distrutta città, ci si porgono altre notizie interessanti di sua antica floridezza. In una di esse, che vedevasi nel museo Grumentino dell' arciprete Carlo Danio a Saponara, come riporta il sig. Gatta (2), si leggeva, che Q. Vibiedio sacerdote de' Lari di Augusto, e sacerdote Augustale di Mercurio avesse consecrato al dio Silvano il tetto, la mensa lapidea, e l'ara per voto E. M. D. S. P. E., cioè *e monitu de sua pecunia erexit*:

SYLVANO DEO SACR.
Q. VIBIEDIVS PHILARGIRVS
MINIST. LAR. AVG. ET AVG.
MERC. TECTVM MENSAM
LAPID. ARAM VOTO SVSC.
E. M. D. S. P. E.

Nel museo dello stesso Danio leggevasi quest'altra iscrizione, in cui si parla di Decimo Bruzio, che col suo denaro rifece in Grumento un muro di piedi CC, essendo consoli L. Cornelio, e Q.

(1) *Appian. Alex. Civil. lib. I.*

(2) *Gatta Mem. della Lucan. Part. II. cap. I.*

Cecilio, che corrisponde all' anno di Roma 674. Noi seguiremo l'esemplare riportato dall'Antonini, come fu letto anche dal sig. del Monaco, e non quello del Gatta, che ci sembra guasto, e depravato:

X. BRVTTIVS C. F.
SER. AED. PROQ.
MVR. P. CC DE SVA
PEQ. FACIVNDVM
COER. L. CORNEL.
Q. CAECIL. COS.

Quest' altra finalmente riferita dal Grutero (1), e citata dal signor del Monaco, e dall' Antonini, si vede ancor oggi nella chiesa di s. Laviero a Saponara. Fu eretta a Trajano da L. Aquilio Mamio in onore del suo augurato. Termina così:

L. AQVILIVS MAMIVS
AED. PR. IIVIR Q.
OB HONO. AVGVR.
D. D.

Frontino (2) ci diè lo stato delle città Lucane ridotte a prefetture, tra le quali numerò ancora Grumento: *In provincia Lucania Praefecturae, Ulcianensis, Paestana, Potentina, Athenas, et Consilinensis, Tegenensis quadratae centuriae in jugera cc. Grumentinensis limitibus Gracchanis.* Era questa la condizione la più infelice, che da' conquistatori Romani davasi ad nna città, in cui nemmeno un' ombra di libertà lasciavasi a' cittadini, come avveniva nelle colonie, ma non possiam dubitare, che Grumento sotto Augusto goduto avesse di questo titolo, leggendosi nello stesso Frontino: *Colonia Grumentum lege Augusti censita est.* Si crede, che fosse nel nnmero di quella celebre deduzione de' soldati veterani, che ordinò Ottaviano, dopo la vittoria Aziaca, come leggiamo presso Svetonio, ed altri (3).

(1) *Gruter. Inscript. pag.* 248. *n.* 9.
(2) *Frontin. de Colon.*
(3) *Sveton. in Octav.*

Dopo di questo breve saggio della storia Grumentina ricercar conviene la sua topografia. Non pochi de' moderni geografi ingannati da una falsa analogia di parole riposero Grumento in *Agromonte*. Tra questi numerar possiamo l' Ortelio nel suo *dizionario*, e nelle note, che vi aggiunse l' Olstenio, il Bodrando ne' supplementi al lessico del Ferrari, il p. Arduino nelle note a Plinio, ed il Coleti nelle giunte all' Ughelli. Questa terra non è segnata nelle carte del Zannoni, ma sibbene in quelle del Magini, alla destra del Sinno non lungi da Latronico. Da altri geografi fu situato Grumento a Chiaromonte alla sinistra dello stesso fiume, tra' quali numeriamo il Cluverio nella topografia della Lucania, ed il p. Beretti nella sua carta topografica d'Italia del medio evo. Noi istruiti dai grandi ruderi di antichità, che sono stati scavati circa mezzo miglio lontano da Saponara, non incontriam alcun dubbio di riporre Grumento in questo sito. Tai sono i superbi avanzi di due anfiteatri, uno più grande, e l'altro più piccolo; lunghe mura di opera reticolata, e laterizia; varj acquidotti di una costruzione assai benintesa; reliquie di case, e di pubblici edifizj; e finalmente una strada estesa per 500 passi, che correr doveva in mezzo della città, e formarne due parti. Tra queste ruine infiniti sono stati i monumenti raccolti, cammei, gemme incise, monete, vasi, lucerne; e specialmente alcuni denti di elefante, come pruova della rotta qui ricevuta da Annibale, e de' suoi elefanti, che vi restarono uccisi. Attestano i citati scrittori Lucani, che il nominato signor Danio appassionato amatore delle antichità Grumentine, dopo di averne ad ogni spesa acquistati i terreni, e dopo di avervi ordinati diversi scavi, avesse disposto i descritti raccolti monumenti nel suo museo, siccome adornò di statue, e di bassirilievi anche in essi rinvenuti il suo giardino. Tra le statue più rare vi si ammirava un sacerdote di Apollo, che teneva nella destra un pomo, ed a' piedi un serpente.

Ma la pruova più convincente del sito di Grumento a Saponara si deduce dalla tavola Peutingerana, in cui riponesi *Gru-*

mentum a miglia XVIII da *Anxia*, che corrispondono all'odierna distanza di miglia 15 tra Anzi, e Saponara.

Altra pruova convincentissima del medesimo sito si raccoglie dagli atti di s. Laviero, che l' Olstenio lesse in caratteri longobardici in Napoli presso Bart. Chioccarelli. Per questi atti l'Olstenio mutò parere, e nelle note al Cluverio (1) non potè fare a meno di situar Grumento a Saponara. Dicesi in essi: *Ductus extra civitatem Grumentinam in loco, ubi connectuntur duo flumina Acer, et Sora.* Or questi fiumi si uniscono insieme presso Saponara col nome di Acri, e di Sciauro, dove vedesi ancora l'antica chiesa di s. Laviero. Udiamo l' Olstenio: *unde apparet Grumenti nomen, et vestigia superesse paulo sopra oppidum Saponarae ad dextram Acìris ripam, ubi ad confluentes Aciris, et Sorae, qui etiam nunc nomen retinet, extat ecclesia antiqua S. Laberii, vulgo Laviero.* Passa poi a parlare della cattedra vescovile, di cui Grumento fu decorato fin da' primi secoli del cristianesimo, come si raccoglie da una lettera di Pelagio papa a Giuliano vescovo Grumentino, di Gelasio papa al vescovo Sabino, e finalmente dalle lettere di s. Gregorio. Nella distruzione della città la sede Grumentina restò unita a quella di Marsico, siccome lo stesso Olstenio lesse in un privilegio conservato nell' archivio di Cava dell' anno 1095, in cui si ha questa soscrizione: *Ego Joannes episcopus Marsicensis sedis Grumentinae.*

Gli storici patrj di Saponara, tra' quali si distinse il sig. Vito Giliberti (2), si sforzarono di provare, che *Grumentum* fosse stata la patria del famoso filosofo pittagorico Ocello Lucano. Quantunque non sia questa una controversia, nella quale dobbiam noi prender parte, pure avendo esaminato le loro ragioni, non siamo rimasti nè persuasi, e nè convinti. Essi non si appoggiano a verun antico autore, che ne avesse distinta la patria, come ognuno distinse la

(1) *Holsten. in Cluver. pag.* 288.
(2) *Gilibert. Ricerche sulla patria di Ocello Lucan. Nap.* 1790 *in* 12.

nazione, cui apparteneva, appellandolo Lucano, e come Ocello istesso s' intitolò nelle sue opere dicendosi Οκελλος Λευκανος. Tutto il grande argomento riposa sopra alcuni marmi, che, come si dice, furono trovati negli scavi di Saponara nel 1789, in uno de' quali si leggevano queste mutili parole:

D. M.
OCELLO . . CANO
RVF . . . E . . . . .

cioè *Diis Manibus. Ocello Lucano Rufus erexit*. In questa latina iscrizione mortuaria vedon essi chiaramente il nome di Ocello. In quest' altra vedono la sua famiglia:

S. VIBRENDINOSE OCELLA
SER . ET L. BENEM. EX
TESTAMENTO

Da questa seconda, in cui il nome *Vibrendinose* è scritto senza dittongo, prende il Giliberti argomento di riporla nè più, e nè meno, che a' tempi di Tarquinio Superbo, perchè nell' iscrizione innalzata da Collatino a Lucrezia, e riportata dal Grutero, nemmeno si usano dittonghi, onde si dà animo di dire, che da questa mancanza di dittongo egli sia *assicurato della sua antichità, ed obbligato a crederla anteriore*, o *sincrona* al marmo di Collatino. Se il sig. Giliberti avesse fatta attenzione alle leggi delle XII tavole, o alle iscrizioni della colonna rostrata di Duilio, le prime scritte nel 300, e le altre nel 490 di Roma nella più barbara lingua, avrebbe veduto quanti pochi progressi fece il linguaggio latino nel Lazio istesso, allorchè i Romani attendevano a conquiste, e non a coltura. In que' tempi noi parlavamo il greco, e l'osco, lingue madri delle nostre contrade, e non il latino, onde non è troppo facile di trovare in tutto il nostro regno latine iscrizioni, che oltrepassino la guerra sociale. Allora la latina lingua colla romana cittadinanza divenne ancor cittadina, quantunque molte città ritennero ancora l' osco, ed il greco. Negli scavi di Pompei, e di Ercolano noi abbiam trovato sulle mura leggende osche, e latine,

da cui si è preso argomento, che dopo le conquiste de' Romani la volgar gente intendevasi col patrio linguaggio osco, e che la gente colta cinguettava la lingua del conquistatore, e l' adattava a' pubblici edifizj. Ora non è cosa da ridere vedere un' iscrizione latina eretta in Lucania ad un pittagorico, cioè ad uno, che fiorì nel secondo secolo di Roma? E non è cosa più singolare il sentire, che questa lapida scritta in buon latino sia anteriore a quella di Collatino, allorchè la Lucania era incognita a' Romani? Altre osservazioni si potrebbero fare sulle parole istesse delle iscrizioni, e specialmente in quel *Rufus* senza prenome, e senz'agnome, che lo dichiarano un servo, e sulla parola *Ser.*, che caratterizza la servitù di Ocello. Or i Lucani erano forse servi ne' tempi di Pittagora? o piuttosto non eran essi una nazione libera, guerriera, indipendente? Ma forse, replicherà taluno, cotali iscrizioni furon poste ne' tempi posteriori, allorchè si era introdotta in Lucania la latina lingua . . . . . E qual bisogno vi era mai dopo 600 anni di alzarsi a Ocello una iscrizione da un servo? . . . . . Ma io mi sono soverchiamente inoltrato. Abbia adunque tutta la Lucania, e non esclusivamente Grumento, la gloria di aver prodotto quest' uomo celebre, se egli stesso volle darsi l'aggiunto dalla nazione, e non dalla patria, e se Archita rispondendo a Platone (1), da cui gli erano stati domandati gli scritti di Ocello, gli disse, che già era passato in Lucania, (e non già a Grumento) ed ivi era venuto in convenzione co' nipoti di Ocello: *Ad Lucanos accessimus, ibique convenimus Ocelli nepotes.*

Mentre era già per imprimersi quest'articolo abbiamo ricevuta la lieta novella, che presso Saponara, e propriamente nelle campagne di *Armento* antico territorio Grumentino tra le altre antichità scoperte in un sepolcro di tufo, cioè vasi fittili, candelabri, ed armature, siasi trovato sul petto di uno scheletro un no-

(1) *Diog. Laert. in vit. Archyt.*

bilissimo serto d'oro. Io ho avuto il piacere di vederlo quì in Napoli, e mi è sembrato di una rarità, e di un pregio incalcolabile per la materia, e pel lavoro, come si vede nel disegno (1). L'intreccio de' tre rami, di cui è composto, apparisce di quercia colle sue ghiande, di vite co' suoi pampani, e di mirto colle sue foglie, e co' suoi fiori. Tre figure di donne alate, e stolate sormontano il serto, la prima sulla cima, e le due altre ne' lati. Nella base della prima si legge questa greca iscrizione, che per l'inesattezza della sua ortografia ci fa sovvenire i tempi della decadenza del greco linguaggio tra le nostre città *italiote*, allorchè dovettero ricevere altri usi, ed altro linguaggio da' loro conquistatori. Si è opinato puranche, che abbia potuto derivare da oscitanza, o da imperizia dello scultore.



cioè: *Critonius dicavit hanc coronam.* Ecco uno de' premj, che davasi da' nostri maggiori al valore, alla prudenza, ed a' leali servizj resi allo stato. La storia ci parla delle *armille*, delle *collane*, delle *aste*, e delle *falere* tutte d'oro, e tra queste de' serti, e delle corone, che si donavano a' guerrieri. La pubblica riconoscenza arrivò a spargere questi serti finanche ne' sepolcri sopra i cadaveri, onde risappiam da Plutarco, che a Pelopida si gettarono a gara nel sepolcro corone, e serti d'oro.

(1) *V. Tav. II. N.* 8.

§. 10.

CONSILINVM

Secondo la descrizione degli antichi questa città apparteneva alla Lucania. Abbiam notato nell' antecedente articolo, che Frontino numerando le prefetture di questa regione, vi descrisse Ulcejo, Pesto, Potenza, Atena, Consilino, Tegiano, e Grumento. Da questo quadro lasciatoci da Fontino noi restiamo abbastanza istruiti, che *Consilino* era considerato, come una delle città Lucane.

Altro riscontro non equivoco di questa città troviamo in Cassiodoro (1). Si raccoglieva al suo tempo una gran fiera in Lucania, dove concorrevano i diversi abitanti delle vicine provincie per ispacciare le loro merci. Questa fiera si appellava *Leucothea*: *In Lucaniae Conventu, qui prisca superstitione Leucothea appellatur.* Forse era così detta ne' tempi del gentilesimo da un fonte, che poi a' tempi del cristianesimo divenne anche famoso: *quod ibi sit aqua nimio candore perspicua.* Il sito era sparso di larghe pianure amene, e ridenti, dove si vedeva Marcelliana subborgo dell' antica città di Consilino: *Est enim locus ipse camporum amoenitate distentus, suburbanum quoddam Consilinatis antiquissimae civitatis, qui a conditore sacrorum fontium Marcilianum nomen accepit.* Cassiodoro credeva, che *Marcelliana* fosse così detta da un tal Marcelliano costruttore di alcuni sacri fonti, che colà scaturivano, e di cui racconta l'ubertà, la limpidezza, ed i miracoli; ma noi siamo ben istruiti, che Marcelliana fosse una città antichissima presso Consilino, e da Consilino diversa, come quì appresso diremo, e perciò non poteva ricevere il suo nome da un tal Marcelliano, come scrisse Cassiodoro, nè

---

(1) *Cassiod. Variar. lib. VIII. epist.* 33.

sorgere dalle ruine di Consilino, come pensarono il Gatta, l'Antonini, il Rogadei, ed altri ancora.

Ma quale sarà stato il sito di Consilino? Noi parlando di M. Grecia abbiam fatto rilevare l'errore di non pochi, e specialmente del Cluverio nel situarlo presso il promontorio Cocinto (1) per un testo malinteso di Mela. Dai passi quì addotti di Frontino, e di Cassiodoro non possiam dubitare, che fosse in Lucania, e perciò l'Antonini (2), quantunque avesse confuso questa città con Marcilliana, pure la descrisse tra Sala, e Padula. Dal Gatta, che fece la stessa confusione, si riconobbe a Sala istessa. Egli ne fu convinto dal racconto di Cassiodoro, in cui si descrisse il tempio di s. Cipriano in larga pianura, presso il quale scaturiva quel fonte miracoloso. Or il Gatta ritrovò questo fonte nelle campagne di Sala, e ritrovò anche il tempio, che poi fu cambiato in quello di s. Giovanni *in fonte*, oltre molti ruderi di antichità, che ancor oggi sono sparsi in quella pianura, cui dassi il nome di *aja Marciliana*. Queste ragioni sono purtroppo bastanti a fissare il sito di Marciliana, da cui dipende la situazione di Consilino. Ma noi ne parleremo nel paragrafo seguente.

Ora tornando al sito di Consilino noi crediamo di non andar lungi dal vero, se lo riponiamo presso Padula assai poco da Sala distante. È appurato da Cassiodoro, che Marciliana non fosse altro, che un borgo di Consilino, e come tale non doveva da quello esser lontana. E se l'odierna Sala fu l'antica Marciliana, è forza credere, che presso Padula sorger doveva Consilino. Si conferma dalle notizie de' vescovi, che sedettero nella cattedra di Marciliana, i quali prendevano il titolo di vescovi *Marcilianensi*, e *Consilinati*. Questa unione delle due chiese, come apparisce da due lettere pontificie riportate dal Gatta, e dall'Antonini, ci scuopre la vicinanza dell'uno, e dell'altro luogo. Per queste memorie af-

(1) *V. Prom. Cocinthum.* (2) *Antonin. Part. III. Disc. 8.*

fermò l'Olstenio (1) : *Consilinum antiquissima Lucaniae civitas suburbium habuit Marcilianum , sive Marcellianum, unde Marcilianensis episcopus , et Cosilinas promiscue dicebatur.*

Noi stimiamo adunque coll' Antonini , che Consilino veder dovevasi tra Sala , e Padula , senza però adottare il di lui errore nel confondere l'una coll'altra città. Il suo punto topografico esser doveva propriamente presso Padula , dove anche oggi se ne osservano le ingenti ruine. Avendo io chiesta relazione di questi luoghi dal sig. Carlo Janneo giudice di pace a Padula , egli con una bontà propria di un uomo di merito mi ha informato , che *in distanza quasi un miglio all'oriente di Padula in una vetta di rilevata collina si trovino avanzi di grossi muri , e di varie lapidi sepolcrali , che ci ricordano in questo sito l'esistenza di qualche antica città.* Aggiunge di aver inteso da un vecchio prete di Padula , che in questo sito fosse *Blanda* , e di aver veduto un di lui manoscritto , in cui avea registrato pel corso di 50 anni le moltiplici , e varie iscrizioni sepolcrali , ed alcune statue marmoree scoverte nel prosieguo del tempo tra quegli avanzi. Tra le latine ve n' eran anche delle greche. Il signor Janneo , tralasciate le altre , mi ha suggerito le seguenti :

ESELILLVS NEP. M.
PRINCEPS . . . . .

*

D. M.
L. MARCVS MIL. MA.
BLANDI PP. CIV.
D. B. OR. DD. PP. E.
Q. V. A. LXIII

Finalmente egli ha rimarcato , che molti avanzi di questa città , cioè marmi , cippi , basi , colonne , e pietre riquadrate si osservi-

(1) *Holsten. ad Geogr. Carol. a s. Paulo.*

no infranti, e fabbricati ne' giardini del monastero di s. Lorenzo a Padula. Or come dunque dubiteremo, che non sia stato questo l' antico sito di Consilino?

§. II.

MARCILIANA.

In mezzo di larga, ed estesa pianura attraversata dal fiume Tanagro da un lato, e dalla via Aquilia nell' altro sorgeva *Marciliana*. Il fiume si traghettava in due ponti, che presentano ancora gli avanzi della più nobile architettura romana, il primo nel territorio di Diano, e l' altro presso Polla.

La più antica menzione, che trovasi di questa città, si ha nell' itinerario di Antonino nella via *ab urbe recto itinere ad Columnam*, che noi appelliamo Aquilia da Capua a' Bruzj. Eccone il corso:

CAPVAM.	
NOLAM	M. P. XXI.
NVCERIAM.	M. P. XVI
IN MEDIO SALERNI AD TANARVM .	M. P. XXV.
AD CALOREM	M. P. XXIV
IN MARCELLIANA.	M. P. XXV. *leg.* XXVIIII.
CAESARIANA	M. P. XXI. *leg.* XIV.
NERVLO	M. P. XXXIII *leg.* XXVIII
SVMMVRANVM	M. P. XIV
CAPRASIS	M. P. XXI. *leg.* XVI

Nella tavola Peutingeriana è segnata una città col corrotto nome di *Nares Lucanas*, ma l' Olstenio (1) ha fatto ben osservare, che legger si debba *Marcilianas*, come si deduce dal riportato

(1) *Holsten. in Cluver. pag.* 291, *et* 292.

itinerario, e dal riscontro di Cassiodoro, di cui veniamo a parlare.

Questo nostro famoso scrittore in una lettera, che nel passato articolo abbiam accennato, descrisse un celebre fonte presso Marciliana, non lungi dal tempio di s. Cipriano, che si credeva ubbidiente alle voci del sacerdote nella funzione del battesimo: *Hic erumpit aquarum perspicua, et dulcis ubertas, ubi in modum naturalis antri absidis fabricata concavitas perspicuos liquores emanat.* Le acque di questo fonte fin dalla notte precedente al dì di s. Cipriano incominciavano a crescere per apprestarle copiosamente a tutti quelli, che si dovevano battezzare: *cum die sacratae noctis* (*s. Cypriani*) *precem Baptismatis coeperit sacerdos effundere, mox in altum unda prosiliens, aquas suas in cumulos transmittit*: In questo sito disteso in lunghe pianure, e presso il notato fonte col nome di *Leucothea*, ma poi intitolato col nome del santo, si raccoglieva ogn' anno un gran mercato, dove concorrevano tutte le vicine popolazioni nel giorno natale di s. Cipriano: *Est enim conventus iste et nimia celebritate festivus, et circumjectis provinciis valde proficuus.*

Or il signor Gatta altrove citato ha fatto ben riflettere, che anche oggi questo famoso fonte è celebre nelle campagne tra Sala, e Padula, come sono amene, e larghe le sue pianure, che incominciando da Atena non lungi dal fiume Tanagro per Sala, e per Padula, vanno a terminare a Montesano. Egli ancora ha trovato, che il tempio di s. Cipriano descritto da Cassiodoro fosse stato in altro secolo cambiato in quello di s. Giovanni *in fonte*. Aggiunge finalmente, che il sito ritiene ancora in nome di *aja Marciliana*. Può darsi pruova più convincente di questa per fissare il sito di Marciliana? Io trovo dippiù, che nella carta del regno del Magini, presso Sala si segna ancora un fonte col nome di *fonte antico*, e come il sopralodato sig. Janneo mi avvisa, nella strada rotabile tra Sala, e Padula resta ancora un luogo, che ritiene il nome *de' fonti*.

Tutto adunque ci convince, che nel sito di Sala alzar dovevasi Marciliana.

Abbiam detto disopra, che ne' tempi del cristianesimo tanto Marciliana, che Consilino erano governati da un sol sacro pastore. Questa incorporazione di due città, e di due chiese ne mostra la spopolazione. Consilino dovett' essere assai prima rovinato, e deserto, perchè non se ne legge più memoria. Marciliana all' incontro restò più lungamente, come si mostra dalle lettere pontificie, cioè di papa Pelagio tanto a Giuliano vescovo di Grumento, quanto a Pietro vescovo di Potenza. Nella prima egli confermò (1) Latino diacono Grumentino, che dal clero, e dal popolo era stato eletto *episcopum Marcellianensem*, e nella seconda (2) approvando la suddetta elezione ingiunse a Pietro di avvisare il diacono Latino, che si portasse a Roma in *Sabbato Magno* per esser ordinato. In questa seconda lettera egli si dice eletto *ad episcopatum Marcellionensis ecclesiae*, *sive Clusitanae*, che in altri codici leggesi *Cusilinatis*, cioè di Consilino. Altro riscontro di questa unione si ha negli atti di s. Laviero riportati dall'Ughelli ne' vescovi di Marsico.

Da quanto finora abbiam detto si convince di abbaglio l'Ostenio (3), che più di una volta ha creduto essere *Polla* il sito di Marciliana, dove non si troveranno mai nè le pianure distese, nè il fonte sacro, nè il tempio di s. Cipriano descritti da Cassiodoro. Quello illuminato geografo fu indotto nell'errore da una famosa iscrizione, che si vede tuttora in un pubblico albergo di Polla da noi riferita nella *diatriba* delle vie consolari della Brezia, e della M. Grecia. In questo marmo si descrive tutto il corso della via, che M. Aquilio fece aprire da Capua per la parte mediterranea sino allo stretto Siciliano. Quantunque in esso non si nomini affatto Marciliana, pure credette l'Olstenio, che in Polla fosse sta-

(1) *Decret. Gratian. Distinct.* 63 *cap.* 14 *Litteras.*

(2) *Id. Distinct.* 76 *cap.* 12 *Dilectionis.*

(3) *Holsten. ad Cluver. pag.* 285 *et* 292.

to l' antico suo sito. Noi crediamo piuttosto, che questo marmo appartenendo a Marciliana, dovè scavarsi nelle campagne di Sala, donde fu trasportato nella via pubblica a Polla. Si conferma dalle ultime parole del marmo:

FORVM AEDESQVE POBLICAS
HEIC FECEI

perchè nella pianura presso Sala, e presso il fonte sacro si osservano immensi ruderi di antichi edifizj, e specialmente le vestigia di un gran muro. Da queste medesime parole apprendiamo, che il celebre mercato, o la pubblica fiera, di cui parlò Cassiodoro in questo sito, sotto il nome di *Leucothea*, e che si celebrava nel dì natale di s. Cipriano, riconosceva un' epoca rimota dal gentilesimo, e noi non andremo lungi dal vero asserendo, che questa fiera fu quella stessa istituita da M. Aquilio, cui di *Leucothea* diede il nome a cagione del vicino limpido fonte, onde spiegò Cassiodoro, *qui prisca superstitione Leucothea appellatur.*

La svista dell' Olstenio nel situar Marciliana a Polla era così chiara, e patente, che non mancò egli stesso di correggerla, e di ritrattarla, quantunque poi avesse sostenuto or questa, or quella sentenza. Egli castigando Cluverio, che avea riposto *Consiliano* a Cassano, ben conobbe, che questa città dalla Lucania era stata trasferita ne' Bruzj, indi soggiunse: *Cassiodorus Cosilinatem antiquissimam civitatem vocat, in cujus suburbio, quod idem Marcilianum appellat, conventus, sive mercatus celeberrimus in natali s. Cypriani celebrabatur. Fontes sacros ibidem commemorat Cassiodorus, et extant hodie balnea aquarum salubrium cum duobus fontibus, altero quidem aquae dulcis, altero aquae sulphureae.*

§. 12.

SONTIA

Nella lamina Borgiana trovata in Calabria, e propriamente nel sito dell' antica *Petilia* nel 1783, e conservata nel museo *Borgia* a Velletri, donde ha preso il nome, si riporta una specie di decreto, col quale il *demiurgo* di *Sontia*, o curatore del popolo, co' *proxeni*, o ricevitori de' forestieri, accordarono il domicilio, ed ogn' altra cosa necessaria alla vita, a *Sicenia*. L' iscrizione fu riportata prima dal Barthelemy, e poi dall' ab. Lanzi (1), così tradotta dal greco antico, in cui la lamina è vergata:

Dea Fortuna. (*Vrbs*) ΜΑΟΤΖΜ, (cioè *Saotis*, *vel Sontis*) *Dat Sicaeniae Domicilium*
Et Alia Omnia. Demiurgus
Paragoras. Proxeni. Micon.
Armoxidamus. Agatarcus.
Onatas. Epicurus.

Lo stesso erudito signor Lanzi comentò, che i popoli *Sontini* sono ricordati da Plinio tra' Lucani (2), la cui città appellar dovevàsi *Sontia*. Ma nella iscrizione riportata ella è detta Σαοτις in dialetto eolico, invece di Σωντις in dialetto comune, terminazione simile a Σιρις, e ad altre città di M. Grecia.

Da questa iscrizione noi veniamo a confermare il lodevole istituto de' Lucani di accordare l' ospitalità a tutti coloro, che nella loro regione mettevano il piede. Era questa una legge stabilita da' Lucani, di cui parlò Eliano (3), e grave pena era proposta a' trasgressori. Noi ne abbiam parlato nel discorso generale di questa regione.

---

(1) *Lanzi Saggio di Ling. Etrusc. Part. I. pag. 108.*

(2) *Plin. lib. III. cap. XI.*

(3) *Aelian. Var. H. lib. IV cap. I.*

La medesima iscrizione è riportata dal nostro Ignarra (1), ma cagiona molta pena il vedere, come questo dotto scrittore per dare nuova interpetrazione a questa tessera ospitale, confonde, unisce, e rimpasta le parole per farle parlare a suo modo, onde non sembra più quella con senso chiaro, ed aperto, ma tutt' altra, secondo un erudito capriccio.

Tutti i geografi moderni, e gli autori patrj non trovano alcuna difficoltà di riconoscere l'antico sito di questa città nell'odierna *Sanza*, che ne porta tuttora il nome.

§. 13.

TEGIANVM

Fra' Lucani mediterranei ripose Plinio dopo i Sontini anche i *Tergilani*. Il p. Arduino stimando corrotto il di lui testo lesse *Tegenenses* attaccandosi alla testimonianza di Frontino, che *Tegenense* n' aveva appellata la prefettura. Nelle diverse iscrizioni però, che ci rimangono di questa città, il suo nome gentile, invece di *Tergilani*, o di *Tegenenses*, è *Tegianenses*, donde si argomenta, che il nome della città fosse quello di *Tegianum*, o di *Tegiana*. In fatti il nostro Lasena (2), dopo del Grutero, e di altri, produsse un marmo conservato in Napoli nella chiesa di s. Giovanni maggiore, in cui si parla di *Aulo Verazio Severiano figlio di Aulo della tribù Palatina, cavaliere romano, e curatore della repubblica de' Tegianesi*, tralasciandosi il resto, perchè non fa al nostro proposito:

A. VERATIO A. F. PAL. SEVERIANO
EQVITI ROMANO CVR. REIP. TEGIANENSIVM

Il Cluverio (3) leggendo nella tavola del Peutingero *Tegla-*

(1) *Ignarr. De Phratriis pag.* 158.
(2) *Lasen. Ginnas. Napol. cap.* 7.
(3) *Cluver. lib. IV cap.* 5.

num tra Nuceria, e Nola, pensò, che il nome fosse corrotto, e cercò di rettificarlo con questo marmo, e quindi stabilì nella Campania un oppido col nome di *Tegianum*, e lo ripose a *Palma* sotto il monte Vesuvio. Ma avendo dipoi avvertito, che il *Teglanum* della tavola sembri un oppido di niuna considerazione, e che nel marmo gli si dà il nome di repubblica con un curatore, venne generosamente a rifiutare il marmo istesso, come merce adulterina, *ut aliae innumerae*, *quae reperiuntur per universam Italiam*. L'abbaglio di questo scrittore nel confondere *Teglanum* della Campania con *Tegianum* della iscrizione, ossia de' Lucani, è così manifesto, che non ha bisogno di essere confutato. Forse non fu a lui noto, che Plinio avea riposto *Tegianum*, o *Tergilum* tra le città mediterranee de' Lucani, e Frontino fra le loro prefetture? Come dunque gli venne il pensiero di confonderlo con *Teglanum* dei Campani in una distanza così enorme dall' uno, e dall' altro?

Nell' istesso errore del Cluverio cadde l' Olstenio (1) in atto di voler porgere a lui la mano, ammettendo sul principio, e confessando, che il *Teglanum* della tavola fosse lo stesso, che il *Tegianum* del marmo. Ma poi avendo considerato, che nella tavola si dà a *Teglanum* l' aggiunto di *Ad*, cioè *Ad Teglanum*, opinò, che fosse questa la vera lezione, e non *Tegianum*, e ci spiegò dippiù, che non altro debbasi intendere per la stazione *Ad Teglanum*, che *Ad Teglarium*, *vel Tegularium*, cioè un luogo nella via pubblica, dove si fabbricavano le *tegole*. Ma cosa fece poi del *Tegianum* del marmo? Lo restituì forse a' Lucani, cui doveva appartenere? . . No. Egli si avanzò ad accusare il quadratario di fallo, perchè aveva scolpito *Tegianenses*, invece di *Teanenses* popoli ben noti in Campania. Insomma volle a viva forza, che la città appartenesse alla Campania, onde ne cambiò anche il nome, perchè questo marmo esisteva in Napoli, quasichè

---

(1) *Holsten. ad Cluver. pag.* 261.

ripugnasse, che A. Verazio, di qualunqua regione egli fosse stato; avesse potuto esercitar la carica onoraria di curatore della repubblica de' Tegianesi in Lucania. Ma il fatto sta, che questo marmo non appartiene affatto nè a Napoli, nè alla Campania, come ottimamente ha dilucidato, e spiegato il detto Lasena, e ben è da credere, che da altro luogo, e forse dalla Lucania, vi fosse stato trasportato.

Finalmente questa medesima città Lucana vien appellata *Tergia* negli atti di s. Laviero martirizzato in Grumento. Di questi atti, che presentano l'epoca del secolo XII, ne riportò copia l'Ughelli ne' vescovi Marsicensi. *Tergia* si accosta moltissimo al nome gentile di *Tergilani*, che troviamo in Plinio. Ecco un altro riscontro convincentissimo per fissare la città di *Tegianum*, o di *Tergia* in Lucania.

Veniam ora al suo punto topografico. Credette l'Antonini (1), che *Tegianum* avesse occupato lo stesso sito di *Vigiano* tra Saponara, e Marsico vetere, ed affacciò per ragione, perchè la leggenda di s. Laviero situò *Tergia prope Grumentum*. Forse il baron Antonini non lesse bene questa leggenda, perchè avrebbe osservato, che in niun conto vi si parla di cotal vicinanza. In essa si nomina *Tergia* solamente due volte, primieramente quando s narra l'origine di s. Laviero, il qual dicesi nato *in quodam vico, qui Tergia vocabatur*, ed in secondo nell' iscrizione, che a lui fu posta dopo morte nel tempio, che gli venne eretto.

D. O. M.
IMP. M. FLAV. VALERIO CONSTANT.
LAVERIO CHRISTI MARTYRI TERGIAE
EX NOBILI ACHILLEO NATO *etc.*

Dove dunque è la vicinanza di *Tergia* con *Grumentum*? Noi seguiamo nella topografia di *Tegianum* il parere del p. Mannelli,

(1) *Antonin. Part. III Disc. 7. in not.*

del Gatta, del p. Troili, del Rogadei, e di altri non pochi, che lo riposero a *Diano*. Quali ne sono le pruove? Sono i marmi letterati, ed i ruderi della più rimota antichità, che si osservano nel piano ad occidente, sotto il colle, dove la città di Diano è fondata. Tra questi si trovò un marmo situato poi nel campanile della chiesa di Diano, (come fu comunicato al Troili dal p. Ricci ben inteso delle antichità di questi luoghi) dove si legge senz' alcuno equivoco:

SENATVS POPVLVSQVE TEGIANENSIS

Dal p. Mannelli si riportò questa iscrizione sepolcrale, che vedesi nella piazza di Diano:

D. M.
TEGEANENSI PRI
MAE QVAE VIXIT
ANN. XXXIII M. VII D.
XII M. TEG. CRE
SCENS CONI. DVLCIS
SIMAE CVMQVA VIXIT
ANN. XX M . . . D . .

La città di Diano è poco distante dal fiume Tanagro, che si passa per un ponte di architettura romana, cui si dà il nome di ponte di Silla. In tutto il piano contiguo si sono scoverte delle molte iscrizioni sepolcrali, che dal Gatta furono riportate. In una di esse si ha:

MOVILONIVS L. F. BAIA T. F.
LVCANVS QVINTA

§. 14.

MONS CALAMATIVS

Pensando Licinio Crasso di disfare la gran turba de' ribelli, e de' fuggitivi comandati da Spartaco fece occupare da dodici coorti nelle vicinanze di Pesto un monte, cui di *Calamazio* davasi il nome. Queste coorti, appena erasi incominciata la pugna nella sottoposta pianura, coll' alzare solamente un grido dispersero in siffatta maniera il nemico, che la sua fuga fu presa per una compiuta disfatta. Frontino (1) riportò questa veduta di Crasso fra gli stratagemmi militari: *M. Licinius Crassus fugitivorum bello apud Calamarcum educturus militem . . . XII cohortes post montem circummisit.*

Da Plutarco (2) non si diè alcun nome a questo monte, ma si spiegò semplicemente, che Crasso spedì seimila uomini ad occupare un certo colle: *mittit sex millia militum ad occupandum collem quemdam.* Questi avean ricevuto il comando di marciar di soppiatto, e di coprirsi i cimieri con frondi di alberi per deludere il nemico, ma scoverti da due donne, che in quel colle sacrificavano per la salvezza di Spartaco, sarebbero stati in gran periglio, se non fosse accorso Crasso in ajuto, e non avesse dato l'attacco, in cui caddero dodici mila, e trecento ribelli. Allora Spartaco si ritirò ne' monti *Petelini*. Fin quì Plutarco.

Il Cluverio (3) fu di parere, che il genuino nome di questo monte fosse quello di *Calamatius*, (quantunque in varj esemplari si legga *Calamarcus*, e *Calamatrus*) da cui si fece poi la variazione in *Calmazio*, *Calpazio*, e finalmente *Capaccio*, onde ancor oggi all' antica città, ed alla nuova si dà il nome di Capaccio. Egli riflettè, che propriamente all' una, ed all'altra città do-

(1) *Frontin. Strategem. lib. II. cap. 4.* (3) *Cluver. lib. IV. cap. 14.*
(2) *Plutarch. in vit. Crassi.*

vrebbe darsi il nome di Calamazio, perchè fondate sul monte dello stesso nome. All' Antonini però (1) non è piaciuto cotal etimologia, e ripetè il nome di Capaccio da *caput aquae*, perchè da questo sito cominciavano gli acquidotti, che trasportavano l'acqua a Pesto. Tuttavia l'Antonini ne ricevè censura da Pasquale Magnoni (2) per la ragione, che cotai acquidotti, o il capo d'acqua, come dicesi da' paesani, sieno ben distanti da Capaccio vecchio, e si uniformò all' etimologia prodotta dal Cluverio. Ma sia, o questa, o quella la vera etimologia, è certo, che il monte, su cui Capaccio è fondato, sia il *Calamatius* degli antichi, e dove Crasso aveva inviato le dodici coorti per dare un secreto assalto a' nemici. La sua vicinanza a' piani di Pesto, ed alla palude Lucana, dove tutto l' esercito era combinato, non ce ne lascia dubitare. Altro monte ripidissimo, ed erto vedesi a due miglia dal Calamazio, che l'Antonini appellò la *Cantenna*, o la *Cathena*, dove lo stesso Frontino (3) narrò un altro stratagemma di Crasso, ma dal Cluverio non si fè distinzione alcuna di questi monti, e prese la *Cantenna*, come nome corrotto da *Calamatius*.

---

(1) *Antonin. Part. II. Disc.* 3.
(2) *Magnon. pag.* 52.
(3) *Front. ibid. cap.* 5.

§. 15.

MONS ALBVRNVS

Una esatta descrizione di questo monte Lucano si ha da Virgilio (1), allorchè parlò di un insetto assai molesto, ed importuno, da cui venivano stimolati i bestiami, che vi prendevano pascolo:

Est lucos Silari circum, ilicibusque virentem
Plurimus Alburnum volitans, cui nomen Asilo
Romanum est, Oestron Grai vertere vocantes.
Asper, acerba sonans, quo tota exterrita silvis
Diffugiunt armenta.

Del medesimo monte troviam memoria in Vibio Sequestro (2): *Siler in Lucania opido Alburno*, che tutti gl'interpetri lessero *monte Alburno*, per non trovarsi alcuna città di questo nome. Si convince di errore il testo di Vibio, perchè nel catalogo de' monti lo stesso autore situò *Alburnus in Lucania.*

Qual sia stato questo monte in Lucania non cade alcun dubbio tra' geografi moderni. Il Cluverio, il Cellario, come anche l'Antonini, ed il Gatta storici patrj lo riposero tutti nell' odierno monte di *Postiglione*, uno de' più alti gioghi dell' Appennino, che s'alza tra 'l fiume Tanagro, ed il Calore. Esso ritiene ancora il vetusto nome di Alburno.

La gran catena di questi monti calcarei conosciuti con diversi nomi dall' antichità, come di *Calamazio*, di *Cantenna*, e di *Alburno*, dalle vicinanze del mar tirreno attraversa tutta la Lucania, e si perde nel monte *Apollineo* verso l'opposto mare. Un altro ramo pel dorso della gran *Sila* arriva all' *Aspromonte* nella fronte dell' Italia. Questo gran corso degli Appennini fu descritto da Strabone (3) da' principj dell' Italia sino alle nostre terre: *cum*

---

(1) *Virg. Georg. lib. III.*
(2) *Vib. Sequest. de flum.*
(3) *Strab. lib. V.*

vero (Apennini) *Lucanis propinquant ad alterum mare inclinantur. Dehinc per Lucanos, et Bruttios excurrunt, ad Leucopetram agri Rhegini terminantes.*

§. 16.

FVNDVS SICINIANVS

In un marmo riferito dal Grutero (1) sono descritti cinquantacinque tra fondi, castelli, predj, e paghi, come vettigali dell' impero sotto Costantino. Capo di essi era *Volceio*, che nell' iscrizione è segnato col nome di città. Or tra questi fondi co' nomi totalmente a noi ignoti si numera ancora *Fundus Sicinianus*, che potrebbe adattarsi all' odierna terra di *Sicignano* presso il fiume Tanagro. Attestò l' Antonini (2), che questo marmo veggasi tuttora in un muro nel castello di Buccino successo all'antico *Volceio*, in cui leggesi.

. . . . SACRO DD. NN. CONSTANTINI MAXIMI
. . . . . . VENERANDISSIMORVMQUE CAESARVM
. . . . . VVLCEIANAE CIVITATIS ACILIO SEVERO
ET VETTIO RVFINO CONS. PETVRCI . . .

Indi in quattro colonne sono registrati i nomi de' paghi, de' fondi, e de' castelli vettigali, come si può osservare in Grutero, tra' quali si segnò *F. Marcellianus*, di cui abbiam parlato, *F. Casinianus*, *F. Publicianus*, *Paco Forensi*, *K. Velliana*, *e F. Sicinianus*, cui si dà l' estensione di piedi M. C. XX.

Questa iscrizione fu eretta a Costantino, che già nel 317 dell' era volgare (3) aveva dato il titolo di *Cesari* a' suoi due figli Crispo, e Costantino. L' età precisa dell' iscrizione si riporta all' anno 323, in cui, come notò il Petavio (4), erano consoli quegli stessi, che furono in essa segnati, cioè Acilio Severo, e Vezio Rufino.

(1) *Gruter. Inscript. pag.* 209.
(2) *Antonin. Part. II. Disc.* 2.
(3) *V. Mr. Le Beau. H. du bas Emp. lib. III. an.* 317.
(4) *Petav. Ration. Temp. Part. III. pag.* 130.

§. 17.

VVLCEIVM

Nobilissima città Lucana fu *Vulceium*, *Ulceium*, *Volcentum*, ed *Ulci*, così con qualche varietà appellata dagli antichi. Plinio (1) ripose chiaramente i suoi popoli tra' Lucani insieme cogli Atenati, co' Grumentini, e co' Numestrani: *Lucanorum autem Atenates*, *Volcentani*, *quibus Numestrani junguntur*. Se Volcentani si appellarono i popoli, bisogna dire, che *Volcentum* si dicesse la città. Da Tolommeo (2) fu detta Ο᾽λκοι *Ulci*, che dal Cellario si vorrebbe leggere *Volci*, e fu riposta la prima tra le città mediterranee de' Lucani.

Contro di questa situazione corografica la più chiara, ed evidente ardì di opporsi il Cluverio (3), ed avendo trovato ne' Bruzj presso Cosenza una certa città detta da lui *Clocento*, che non esistette giammai, diede un solenne rifiuto, e negò fede a Plinio, ed a Tolommeo, e quì riconobbe *Vulceium*. Fu questa una delle grandi sviste Cluveriane, che a ragione nel capitolo de' Lucani dovè correggersi dall' Olstenio (4), ed aggiungersi questo supplimento: *Inter mediterranea Lucaniae oppida fuere* Ulci, *sive* Vulceia *ad Silarum amnem*, *vulgo nunc* Bulcino, o Buccino, *unde Volcentani Plinio. Horum mentio in aliquot lapidibus antiquis ibidem repertis apud Gruterum*, *ubi Vulceiani*, *et Volceiani vocantur.*

Vorrebbe il p. Arduino nella nota al luogo citato di Plinio, che di questa città avesse Livio parlato (5), allorchè numerò le diverse nazioni, dalle quali, abbandonato il partito Cartaginese,

(1) *Plin. lib. III. cap. XI*
(2) *Ptolom. in tab. VI. Europ.*
(3) *Cluver. lib. IV. cap.* 15.
(4) *Holsten. in Cluver. pag.* 290.
(5) *Liv. lib. XXVII. cap.* 15.

si fè ritorno a' Romani. *Iisdem fere diebus et ad Fulvium consulem Hirpini, et Lucani, et Volscentes, traditis praesidiis Annibalis, quae in urbibus habebant, dediderunt sese.* Egli non sa intendere, chi mai fossero stati que' *Volscentes*, e sospetta, che debbasi leggere piuttosto *Volcentes*, come Plinio l'appellò *Volcentani*. Ma avendo lo storico numerate le nazioni, e non i popoli, cioè gl' Irpini, ed i Lucani, come mai avrebbe poi parlato de' *Volcenti*, che ne' Lucani erano compresi? Se si accettasse l' interpetrazione dell' Arduino bisognerebbe dire, *o* che i Volcenti non si comprendessero nella regione Lucana, o che questi popoli fossero per una certa preminenza tra' Lucani distinti. L' uno, e l' altro è apertamente falso. Il p. Mannelli (1) all' incontro vorrebbe leggere *Hirpini*, *et Lucani Volcentes* (senza quell' *et*) per la ragione, che i Volcentani erano stati sedotti dagl' Irpini a prendere il partito di Annibale, e quindi osservando essi, che gl' Irpini si erano restituiti a' Romani non trattennero di seguire il loro esempio. Ecco per qual motivo furono distinti da Livio coll' aggiunto di *Lucani Volcentes*, quasichè avesse voluto dire *ex Lucanis Volcentes*. L' interpetrazione è molto plausibile.

Frontino (2) dando l' ultimo stato di questa città ne' tempi dell' impero, la descrisse, come prefettura insieme con varie altre della Lucania: *In provincia Lucania Praefecturae Ulcianensis*, *Paestana*, *Potentina*, *Athenas* . . . L' autorità di quest' ultimo scrittore avrebbe dovuto convincere il Cluverio del suo abbaglio, ma la testimonianza di Frontino fu da lui preterita.

Fin quì siamo ricorsi agli antichi scrittori per provare l' esistenza di *Vulceium*, e la sua posizione tra' Lucani. Ricorreremo ora ad un' altra pruova, che porterà questo punto sino alla storica evidenza. È questa la gran quantità de' marmi letterati, che si è

---

(1) *Mannell Stor. della Lucan. m s. nella Bibl. R. di Nap.*

(2) *Frontin. de Colon.*

trovata presso l'odierna terra di Buccino, ed i ruderi di antichità, che quì dappresso sono stati scoverti. Uno di questi marmi fu da noi riferito nel paragrafo antecedente. Aggiungeremo ancora alcuni altri, perchè sarebbe inutile di riportarli tutti. Il seguente è riferito dal Muratori (1), cui fu trasmesso da Francesco Valletta, e leggesi ancora presso il Gatta :

IOVI CONSERVATORI
ET MARTI VLTORI
ORDO POPVLVSQVE VOLCEIANVS

In altra iscrizione riferita dal Grutero (2) e dal p. Mannelli si ha:

M. PACCIVS M. F. POM. BASSVS
AVGVR AEDIL. II VIR VOLCEIS SIBI ET SVIS
PACCIAE M. F. BASSAE
MANLIAE CN. F. RVFAE
PACCIAE L. F. MAXIMAE
PACCIAE M. F. GRATAE

Presso lo stesso Gatta :

D. . M.
P. MEVIO P. FILIO
VOLCANI FLAM.
VIXIT ANNIS LVI M. X. D. III
MANILIA AMATISTA
CONIVX B. M. F.

A questa città è successo l'odierno Buccino edificato sopra eminente colle, da cui si gode la più interessante prospettiva. Le

(1) *Murat. Inscript. class. XV.* (2) *Gruter. pag.* 448. *n.* 1.

sue campagne son irrigate da due fiumi, il primo de' quali è il Tanagro, ed il secondo dicesi Botta, che col primo si congiunge. E' degno di rammentarsi un gran ponte di pietre riquadrate di costruzione romana, che si vede sul *Botta*, in cui si legge la seguente iscrizione riportata da tutti gli storici Lucani:

C. DEXIVS C. F. P. VILLIVS P. F. M. ACCIVS M. F.
III VIRI IVRI DIC.
EX S. C. EX PECVNIA PVBLICA ET CONLATICIA
QVAM MVNICIPES ET INCOLAE SVA VOLVNTATE
CONTVLERVNT FACIVNDVM CVRARVNT
EIDEMQVE PROBARVNT

I triumviri adunque C. Dexio, P. Villio, e M. Accio per ordine del senato col denaro raccolto da' municipj alzarono questo magnifico ponte, e si sospetta, ch' essi medesimi fecero eseguire un gran taglio nella prossima montagna, per la quale al presente il nominato fiume ha libero il corso, che forse prima coprir doveva la campagna superiore, e render l'aria micidiale.

§. 18.

ATINA

Città, egualmente che Volceio, assai famosa nella regione Lucana. Plinio ne fè menzione in due luoghi diversi, nominando primieramente i varj popoli della Lucania, tra' quali leggiamo gli *Atenates* co' Grumentini, Potentini, e Sontini, ed in secondo parlando del fiume Tanagro, che inabbissandosi sotterra nell' *agro Atinate*, dopo 20 miglia riusciva, e riprendeva il suo corso. Noi abbiam riportato il di lui passo, di questo fiume facendo discorso, ed abbiam mostrato l' errore o del geografo, o del copista in così lunga distanza, invece di segnare circa due miglia.

Altro riscontro di questa città si ha da Frontino, che la ripose tra le otto prefetture Lucane, cioè l' Ulciana, la Pestana, la

Potentina, l' Atenate, la Consilina, la Tegenense, la Grumentina, e la Veliense.

Ma se mancassero le testimonianze di questi scrittori, i soli monumenti, che in essa sono stati scoverti, basterebbero a ricordarci la sua antica esistenza, ed a fissare il punto di sua topografica situazione. Cotai superbi avanzi di antichità si vedono oggi nel piano sotto l'odierna terra di *Atena* colla penultima breve, alla destra del fiume Tanagro, che ne serba ancora il vetusto nome. Tutto il suo recinto presenta tuttavia gli avanzi delle torri, e delle mura, da cui veniva circondata, e nel sito del così detto borgo restano pur oggi gli avanzi del suo anfiteatro. Non è credibile il gran numero delle lapidi letterate quì scoverte, che da molti autori sono state riferite, come dal Gatta, dall' Antonini, e dal p. Mannelli, oltre i raccoglitori delle antiche iscrizioni. Tral gran numero a noi basta di riportarne le più interessanti.

Nella porta della piazza:

IOVI . . . . ET
DIS PENATIBVS
P. NAKONI DIO
PHANTI AVGVSTA
LES ATINATES

In una casa particolare:

AESCVLAPIO
ARA EX VOT.
P. LATINVS LVCANVS
Q. AL. MAED. II VIR
I. D. V. L. S.

Nelle sue campagne con altre sepolcrali si trovò la seguente:

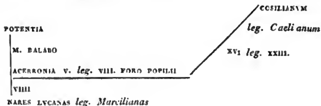
D. M.
Q. CAESIO
SEMNO Q.
CAESIVS
CASTRENSIS
PATRI ET PA
TRONO B. M.

Finalmente non dobbiamo omettere le rarissime, e ricercate monete, che da tutti i nummologi, e specialmente dal Combio, dall' Hunter, e dall' Eckhel a questa città sono state attribuite. Esse hanno dal diritto la testa di Pallade con quattro globetti, e dal rovescio una nottula stante colla leggenda retrograda ATINIΩ, cioè *Antiniorum*, o degli *Atinj*, invece di *Atinati*, o *Atenati*, come furono detti da' Latini.

§. 19.

ACERRONIA

Città ignota a tutti gli storici, ed i geografi, e solamente menzionata dalla tavola del Peutingero col nome di *Acerronia*, purchè sia vero, e genuino, e non corrotto da' copisti. In una strada, che da Potenza per la catena de' monti arrivava a Marcelliana, ossia alla valle oggi detta di Diano per curve, e giravolte, vedevasi un' altra trasversale, che incominciava da Acerronia, e quindi pel Foro di Popilio arrivava a *Cosilianum*, ossia a Celiano. Eccone il disegno, che servirà per questa, e per le altre città, che vi sono segnate:



Dal Cluverio non si disse altro, che : *De Acerronia nihil liquet*, e si disse lo stesso del *Forum Popilii*. Ma l' Olstenio (1) prendendo in considerazione le miglia segnate nella tavola, trovò, che la posizione di Acerronia fosse stata tra Marciliana, e Potenza: *hinc apparet Acerroniam sitam esse inter Marcellianas, et Potentiam; hoc enim divertigium inter duo illa loca tenditur*, e quindi opinò, che Acerronia cader dovesse nell' istesso sito dell' odierna *Brienza*. Infatti la distanza segnata nella tavola tra Acerronia, ed il *Nares Lucanas*, ossia Marcelliana, corrisponde alle odierne cinque miglia da Brienza a Sala, che per la tortuosità del sentiero rotabile arrivava a nove miglia antiche: e le miglia 21 da Acerronia, Foro di Popilio, e Cosiliano legger debbonsi 31, perchè oggi ne passano 26 da Brienza a Cirigliano. Questo solo indizio noi abbiamo per situare Acerronia, e di questo solo noi dobbiam contentarci. L' ab. Lanzi ideò, che fosse Acerenza, o *Acheruntia*, ma questa città è fuor della strada quì descritta.

§. 20.

FORVM POPILII

Il Foro di Popilio non doveva certamente esser qualche città, che s' incontrava per via da Acerronia a Celiano, ma piuttosto un sito di mercatura nella strada pubblica, dove si faceva gran radunanza di venditori. Tale fu certamente il *forum Claudii*, il *forum novum*, il *forum Appii*, ed un altro *forum Popilii*, che poi divennero vichi per alcune case, e pubblici alberghi, che vi furono edificati. Noi ne incontreremo ben molti nel giro topografico per le regioni antiche del nostro regno.

La tavola Peutingerana, siccome quì sopra abbiam veduto, ripose *Forum Popilii* tra Acerronia, e Cosiliano sopra i monti.

(1) *Holsten. in Cluver. pag.* 291.

Il Cluverio non disse altro: *Forum Popili sciri nequit*, ed avendone altro trovato in Campania ben riflettè, che questo non poteva convenire con quello. Dall' Olstenio nulla puranche si disse del suo sito, ma avendo riposto *Acerronia* nel luogo di Brienza ne viene in conseguenza, che *Forum Popilii* esser doveva al di là da questa terra verso Cirigliano. Or, secondo che io stimo, il sito di questo foro non altrove doveva vedersi, che nel mezzo della via tral tenimento di Marsico nuovo, e di Calvello, dove s'incrocicchiavano quattro antiche strade, ma convien ridurre la distanza da cinque ad otto miglia antiche, perchè oggi se ne contano sette, e numerare altre miglia antiche 23 sino a Celiano.

§. 21.

MONS BALABO

Questo monte, purchè sia vero il suo nome, non da altri ci vien indicato, che dalla medesima tavola Peutingerana insieme con Acerronia, Marcelliana, Foro di Popilio, e Celiano. Esso è disegnato sulla catena degli Appennini, dove passava la via tra Potenza, e Marcelliana, come può vedersi nella tavola da noi riportata. Il monte non è indicato colla distanza dalle vicine città, onde non ci resta altro indizio pel suo punto topografico, che di avvertirne la posizione. Secondo il giudizio di Luca Olstenio (1) ella corrisponde a *Pietrafesa* per tre, o quattro miglia al di sopra di Acerronia, ossia di Brienza.

---

(1) *Holsten. in Cluver. ibid.*

§. 22.

AD ACIRIM

Nell' itinerario di Antonino *a Mediolano ad Columnam* troviam segnata una stazione nella via tra Potenza, e Grumento col nome di *Acidios*, che non lieve imbarazzo ha dato a' geografi per ritrovarlo. Ecco l' itinerario:

VENVSIVM CIVITAS			
OPINO	. . . .	M. P. XV	*leg.* XVIII
AD FL. BRADANVM	. . . . . .	M. P. XXIX	*leg.* IX
POTENTIA	. . . .	M. P. XXIV	*leg.* XIV
ACIDIOS	. . . .	M. P. XXIV	*leg.* XVIII
GRVMENTO	. . . .	M. P. XXVIII	*leg.* VIII

Taluni hanno opinato, che l'*Acidios* di Antonino sia l'odierna terra di *Accettura* tra Albano, e Stigliano, ma la via da Venosa a Grumento avrebbe fatta una bella diversione, se fosse passata per questo sito. A ragione fu rifiutato dal Cluverio (1), che pensò sanamente essere una parola corrotta da *Aciris*, e che legger conviene *Ad Acirim fluvium.* Questa medesima correzione fu fatta dal Wesselingio nelle note al riportato itinerario. L' Antonini (2) non accordò nè il primo, nè il secondo sito per la ragione, che non vi concorrono le distanze; ma se noi restituiremo la distanza da Potenza al fiume Aciri, oggi Acri, a miglia XVIII invece di XXIV, che sembra certamente corrotta, si toglierà ogni dubbio sulla vera lezione di questa parola. Più enorme è l' alterazion delle miglia tra l' *Aciris*, e Grumento, che prese dalle sorgenti del fiume presso Marsico nuovo si dovrebbero ridurre ad otto, o al più a dieci. Ma chi non sa le scorrezioni di questo itinerario?

---

(1) *Cluver. lib. IV cap.* 14

(2) *Antonin. Part. III* Disc. 3

§. 23.

CAELIANVM

Dobbiamo allo stesso itinerario di Antonino la conoscenza di *Caelianum.* Se ne parla nel viaggio *ab Equotutico ad Rhegium* nella via tra Venosa , ed Eraclea con quest' ordine topografico :

VENVSIVM
AD PINVM . . . . M. P. XXII
VPINVM . . . . M. P. XXXII
CAELIANVM . . . . M: P. XL
HERACLEAM . . . . M. P. XXVIII

Troviamo quì la stessa strana alterazione di miglia , che sarebbe ben lungo , e nojoso , se si volesse restituire alla sua pristina lezione. Il Cluverio vi si occupò non poco nel luogo citato.

Abbiam veduto che di questa città si faccia menzione anche nella tavola del Peutingero col corrotto nome di *Cosilianum* a 16 miglia dal Foro di Popilio, da noi restituite a 23. Or tanto dal primo , che dal secondo itinerario ben si scorge , che *Caelianum*, o *Cosilianum* corrisponda all' odierno *Cirigliano* tra Gorgoglione , e Stigliano. Così anche fu giudicato dal Cluverio , e seguito dall' Antonini , e da altri storici Lucani.

§. 24.

ANXIA

A questa città non conviene certamente il nome di *Ancae*, o di *Aecas*, come pensò il Cluverio, e di cui aveva Livio parlato. Ella senza fallo si deve riporre nella Daunia, dove con ogni ragione l'abbiamo riposta (1).

A noi è nota la città di *Anxia* solamente dalla tavola Peutigerana, senza della quale ella sarebbe rimasta nell' obblio. In questa tavola adunque è segnata col nome di *Anxia* tra Potenza, e Grumento, cioè per miglia XV dalla prima, e per miglia XVIII dalla seconda nella strada da Venosa a Taranto. Cotali distanze antiche corrispondono alla presente terra appellata *Anzi* più sopra di Laurenzana, perchè è lontana circa 13 miglia da Potenza, e circa 15 da Saponara, e ne porta ancora il pristino nome.

Ne' bassi tempi appellavasi *Ansa*, come ha mostrato il baron Antonini (2), ed era considerata, come il castello più forte, e più ben munito della regione per arte, e per natura, essendo fondato sopra un erto altissimo colle: onde i piccoli regoli di questa provincia l'avevano scelto per sicuro sito da riporre i loro tesori.

Oggi in tutte le sue campagne si trovano infiniti sepolcri, da cui sono stati arricchiti i nostri musei di superbissimi vasi greci rispettabili per l'eleganza, e per le storie mitologiche.

---

(1) *V. Aecae nella Daunia.*

(2) *Antonin. Part. III Disc. 4*

§. 25.

AD BRADANVM

Altra stazione segnata nell' itinerario di Antonino nel passaggio del Bradano verso le sne sorgenti, com' era la *Semuncla*, ossia *ad Semnum*, e l' *Acidios*, ossia *ad Acirim*, pe' quali correva la strada da Venosa, e dirigendosi per Potenza, per Grumento, per Sotto-Murano, e per Cosenza arrivava alla Colonna.

Essendo questa stazione segnata tra *Opino*, ossia tra Oppido, e Potenza, come già abbiam mostrato parlando dell' altra stazione *ad Acirim* (1), noi non incontriamo alcnn dubbio nel riporla in quel ramo, o sorgente del Bradano, che corrisponde alle vicinanze dell' odierna Pietragalla. La sua distanza però da Opino è stranamente alterata, in cui invece di miglia XXIX, legger devesi senza fallo IX, e l' altra sino a Potenza di miglia XXIV conviene ridurre a XIV. Egli è da credere, che queste cifre soprabbondanti vi fossero state intruse dagli oscitanti copisti.

§. 26.

OPPIDVM *corrupte* OPINVM VEL YPNVM

Troviam segnata questa città in due diversi viaggi dell' itinerario di Antonino, primieramente nella strada da Venosa alla Colonna, di cui quì sopra si è parlato, col nome di *Opinum* a miglia 15 da detta città, ed in secondo da Equotutico per Rosciano a Reggio coll' altro corrotto nome d' *Ypnum*, o d' *Ypinum*, che il Cluverio lesse *Vpinum*, a miglia 52 dalla stazione *Ad Pinum*, e 40 da Celiano (2).

---

(1) *V. Ad Acirim.*

(2) *V. Ad Pinum.*

Tutti gli storici (1) patrj non dubitarono di riconoscere corrotto questo vocabolo negl' itinerarj, invece di *Oppidum*, e di riporre questa città nello stesso sito dell' odierno *Oppido.* Non solo ne conserva tuttora il pristino nome, ma si appressima ancora nella distanza per le miglia 15 da Venosa, che noi abbiam corretto in 18, come anche nella stazione *Ad Pinum*, o Spinazzola, ed a *Caelianum*, o Cirigliano, se si ha riguardo alla tortuosità delle antiche vie, che per rendersi rotabili in questi siti dovevano sempre serpeggiando attraversare i monti, e scender le valli.

§. 27.

NVMISTRO

Dopo il *massacro* fatto da Annibale de' Romani sotto le mura di Erdonia: dopo l' incendio di questa città infelice: e finalmente dopo lo spatriamento de' restanti Erdoniesi parte a Metaponto, e parte a Turio, i pochi campati Romani dalla strage corsero al console Marcello, che si trovava nel Sannio. Il console in sentir queste nuove, come ci narrò Livio (2), non trattenne di passare in Lucania, e di fermarsi presso la città di *Numistrone*, dove piantò i suoi accampamenti: *Consul ex Samnio in Lucaniam transgressus ad Numistronem in conspectu Annibalis, loco plano, cum Poenus collem teneret, posuit castra.* Marcello fu il primo ad uscire in campo. Non si trattenne Annibale di correre, come vide, che i vessilli uscivano dalle porte. L' armata cartaginese appoggiò l' ala destra al colle, ed i Romani appoggiarono la sinistra alla città. Si pugnò dall' ora terza sino alla notte con perdita dell' uno, e dell' altro esercito. Nel dì seguente i Romani stiedero negli accampamenti occupati a radunare le spoglie, ed a

(1) *V. Antonin. P. III. Disc. 6.*

(2) *Liv. lib. XXVII cap. 1 et 2.*

bruciare i loro cadaveri, senzachè alcun de' nemici comparisse. Nella seguente notte Annibale con gran silenzio partì, e posò in Puglia. Appena Marcello sul mattino scoprì la fuga de' nemici, che lasciato un piccol presidio a Numistrone, cui presedeva il tribuno L. Furio Purpureone, corse dietro a' loro passi, e li raggiunse a Venosa. Fin quì Livio. Lo stesso fatto si narra da Plutarco nella vita di Marcello.

Da questo minuto racconto di Livio ben si vede, che Numistrone non solamente alzar dovevasi in Lucania, ma di più verso i confini della Puglia, e del Sannio, per la ragione, che tanto Annibale, quanto il console con altra giornata di cammino partiti da Numistrone posarono a Venosa.

Plinio nel testo varie volte recitato descrisse i popoli di questa città, detti da lui *Numestrani*, in Lucania insieme co'Tergilani, cogli Ursentini, e Volcentani. Ne discordò solamente Tolommeo (1), da cui fu riposto tra le città mediterranee de' Bruzj col nome di *Numistrum*. Ma questa testimonianza è molto inferiore alla fede, che prestar dobbiamo a Livio, e poi a Plinio. Eppure il Cluverio (2) accettò la topografia di Tolommeo, e s' ingegnò di dimostrare, che Numistrone veder dovevasi, egualmente, che Volcento, nella Brezia, il primo nel sito dell' odierno *Nicastro*, ed il secondo a *Clocento*, che non si troverà giammai in alcuna carta geografica. E sebbene avesse riportato il testo Liviano, ed avesse aggiunto: *verumtamen Numistronem diserte Livius Lucanis tribuit*, pure interpetrando a sua voglia il viaggio di Annibale, e del console Marcello, conchiuse, che questa città senza fallo veder dovevasi ne' Bruzj, dove furono spediti gli avanzi scampati dall' incendio di Erdonia. Io non mi fermerò nè a sviluppare, nè a ribattere questa interpetrazione Cluveriana, perchè apertamente contraria al filo della storia, ed alla solida testimonianza degli autori.

(1) *Ptolom. lib. III in tab. VI Europ.* (2) *Cluver. lib. IV cap.* 15.

Dall' Antonini (1) si ripose Numistrone a *Palo* per la ragione, che Plinio l' avesse descritto vicino a' Volcentani. E siccome Volcento è stato riconosciuto a Buccino, così immaginò, che Numistrone occupar doveva il sito di Palo da Buccino poco distante. Più inconseguente fu l'opinione di Matteo Egizio, che comentando le tavole di bronzo su i *Baccanali* trovate a Tiriolo ne' Bruzj opinò, che quì si dovesse riporre Numistrone. Se costoro avessero riflettuto al racconto di Livio, e di Plutarco non avrebbero cercata una città o fuori, o nel centro della Lucania, dove non era possibile di poter arrivare in una giornata di cammino partendo dal Sannio, o passare da essa in altra giornata a Venosa. Noi siam di parere, che Numistrone occupar doveva il sito dell'odierna città di Muro. Non solo vi concorre la vicinanza descrittaci dagli storici da' confini di Puglia, e del Sannio, ossia degl'Irpini, ma vi si aggiungono i ruderi di antichità, che si trovarono a due miglia all' oriente delle sue mura, e tra questi non poche romane iscrizioni. Di questo medesimo parere fu il p. Mannelli, che ravvisò a Muro molti avanzi di antichi edificj, e qualche marmo, in cui non oscuramente si parlava di Numistrone.

§. 28.

POTENTIA

Molto si è scritto di questa città da' due storici Lucani il sig. Gatta, ed il baron Antonini, senza lasciar luogo ad altri di aggiungere nuove memorie. Noi adunque ci contenteremo di farne un sol cenno quanto basta a fissare la sua antica esistenza, e a dar conto di sua topografica situazione.

Potenza dovette occupare un luogo distinto tra le città mediterranee de' Lucani, perchè ricordata non sol da' geografi, ma pa-

(1) *Antonin. Part. II Disc.* 2.

rimente da molte romane iscrizioni. Plinio appellò i suoi popoli *Potentini*, e li descrisse come mediterranei della Lucania, e da Frontino si ripose questa città tra le otto prefetture Lucane col nome di *Potentina*. Altre menzioni di Potenza troviamo negl' itinerarj, e nelle tavole topografiche, perchè per essa passavan le vie non solamente da Venosa per Grumento, e per Cosenza sino alla colonna, ma ancora per Anxia, e per Taranto.

Ma le preziose memorie, che ci somministrano vantaggiosa idea di questa città, ci si porgono da' marmi. Nella seguente riportata dal Murateri (1), dal Gatta, e dall' Antonini si parla di M. Elvio, che fu curatore della repubblica de' Potentini. Il marmo è dedicato a Cibele col nome di *Magnae Deae*, ed a Diana, i cui tempj decorar dovevano la città di Potenza:

M. DE . . ET . . ANAE
SACR.
M. HELVIVS M. F. POM.
CLARVS VECVLANVS PRISCVS
AEDILIS II VIR QVINQ. FLAMEN
ROMAE DIVI AVGVSTI CVRATOR
REIPVBLICAE POTENTINORVM
D. S. P.

Quest' altra iscrizione fu dedicata a Venere Ericina, così famosa in Sicilia, dalla liberta Oppia Restituta, di cui altro tempio veder dovevasi in Potenza:

VENERI AERICINAE SACR.
OPPIA N. LIBERTA
RESTITVTA D. D.
FAVSTINO ERVTINO

Il sito dell' antica città si ravvisa poco distante dall' odierna in una pianura, che dicesi la *murata*, dove si scuoprono tutto giorno molti avanzi di sua passata magnificenza.

---

(1) *Murat. Inscript. class. XV*

§. 29.

CAMPI VETERES

L' infelice Tiberio Sempronio Gracco tradito da un Lucano restò vittima della sua fidanza in un luogo, che a' tempi de' Romani si appellava *Campi veteres*. Disgustato Flavio del proconsole Gracco, e de' suoi Romani già divenuti padroni di una parte della Lucania, quantunque n'avesse ancor egli il comando col nome di pretore, ed il proconsole si considerasse suo ospite, ed amico, concepì il disegno di liberare la sua patria dalla loro oppressione. Egli credette, che non potesse avvenire questo politico cambiamento senza il sangue di quel comandante. Con questa idea, come pegno dell' alleanza, passò a Magone duce de' Cartaginesi ne' Bruzj, e chiamatolo in segreto colloquio, e ricevuta da lui fede, gli promise di consegnargli il proconsole romano, purchè la sua patria coll' amicizia de' Cartaginesi vivesse libera all' ombra delle patrie sue leggi. A quest' oggetto egli seco condusse il cartaginese in un luogo pieno di caverne, e di nascondigli, dove si poteva appiattare gran numero di cavalli, e di fanti. Considerato attentamente, ed approvato il sito, si stabilì il giorno per mettere in opera le insidie. Intanto Flavio fe ritorno al comandante romano, e gli disse di aver egli macchinata una grande impresa da non potersi recare a fine senza la di lui operazione, cioè di aver suggerito a' tutti i pretori Lucani, i quali in quell' italico movimento si erano dati a' Cartaginesi, di ritornare alla fede de' Romani, presso i quali troverebbero tutta la buona accoglienza, ed il perdono del fallo commesso. Agginnse, che per indurli a questa riconciliazione, di aver loro promesso, che ascolterebbero dalla bocca dello stesso Gracco la medesima offerta di nuova amicizia, e toccherebbero la di lui destra, come in pegno di lealtà, e di fede. Finalmente conchiuse di aver egli proposto il luogo per l' abboccamento lontano dal cospetto degli altri, ma

poco dal roman campo, dove con poche parole si poteva terminare l'affare, onde tutto il nome Lucano tornasse alla società de' Romani: *locum se consiliis edixisse a conspectu remotum, haud procul a castris Romanis, ubi paucis verbis transigi rem posse, ut omne nomen Lucanum in fide, ac societate Romana sit.* Il credulo Gracco non temendo inganno in queste parole acconsentì al Lucano, e co' suoi littori, e con una piccola turma di soldati a cavallo partì da' suoi accampamenti, e colla guida del suo ospite si condusse al luogo delle insidie. Si levarono subito contro di lui i nemici, a'quali si unì il Lucano, per non rendere il tradimento dubbioso, ed incominciarono a scagliare un nembo di dardi contro di Gracco. Egli allora scese da cavallo, e comandò lo stesso a tutti i suoi: indi animandoli ad una morte onesta, ed inevitabile si avvolse il manto nel braccio sinistro, perchè nemmeno lo scudo avea seco portato, e si scagliò con grand'impeto contro i nemici, da' quali restò oppresso. Fin quì Livio (1). Lo stesso racconto leggiamo in Appiano Alessandrino (2).

Ma quale sarà stato il sito di questo tragico avvenimento? La fama n'era molto incerta anche a' tempi di Livio, quantunque avesse presenti gli annali di sua nazione. Alcuni avean narrato, che Gracco accostandosi al fiume Calore presso Benevento per lavarsi accompagnato da' suoi littori, e da tre servi, nudo, ed inerme fosse stato ucciso da' Cartaginesi appiattati tra le selve presso la riva. Altri spacciavano, che Gracco essendosi allontanato cinquecento passi da' suoi accampamenti per ordine degli aruspici, onde purificarsi da' cattivi augurj ricevuti, fosse stato sopraffatto da due turme di Numidi. Così, aggiunge Livio, nemmeno è manifesto nè il luogo, nè la maniera, onde morì un uomo così chiaro, ed insigne: *adeo nec locus, nec ratio mortis in viro tam claro, et insigni constat.* Egli però si attaccò alla fama più verace, ed attestò, che fosse stato ucciso in Lucania in un luogo,

(1) *Liv. lib. XXV Cap.* 16 (2) *App. Alex. in Annibalic.*

che *campi veteri* era appellato. *Haec vera fama est. Gracchus in Lucanis ad campos, qui veteres vocantur, periit.* Egli disse il vero, perchè non sarebbe stato possibile, che Flavio, ed i Numidi avessero potuto appurare, o dove Gracco avesse voluto prendere il bagno, o scegliere il luogo per purificarsi.

Sarà ora nostro particolare intento di ricercare a qual sito della Lucania potè il nome di *campi veteri* appartenere. Le opinioni degli storici patrj sono discordi. Taluni opinarono, che tanto il sito delle insidie, quanto della morte di Gracco, debba riconoscersi nelle belle pianure della valle di Marsico vetere, di Vigiano, di Tramutola, di Saponara, e di Spinoso, per la quale scorre il fiume *Aciris*, dove comodamente si poteva schierare un esercito. Ma questa bella posizione appunto osta al racconto di Livio. Non si trattava già di schierare un esercito, e di venire a giornata campale, ma di trovare una cava valle cinta da monti, dove si potessero appiattare alcune turme di Numidi per cogliere Gracco nelle insidie. A che dunque servivano le pianure? Ebbe torto perciò Giacomo Castelli citato dall' Antonini (1) di così opinare.

Il sito de' *campi veteri* non deve ricercarsi in altro luogo, che nell' odierno *Vietri* di Potenza. Io non mi fermerò solamente all'analogia del nome, dove si fermarono gli storici Lucani, ma mi attengo al filo della storia narrata da Livio per adottare, e stabilire questo parere. Bisogna convenir sulle prime, che il proconsole Gracco era stato incaricato in Lucania di difendere Benevento da qualche incursione di Annibale, allorchè i due consoli da questa città passarono in Campania per assediar Capua: *T. Gracchum ex Lucanis cum equitatu, et levi armatura Beneventum venire jubent.* Il proconsole prima di partire volle ricorrere agli augurj, che gli riuscirono molto contrarj, e sinistri. Egli aveva destinato Flavio Lucano per pretore di quella parte della Lucania, che a' Ro-

---

(1) *Anton. Part. III. Disc. 3 in Not.*

mani ubbidiva, in tempo di sua lontananza, e questi, primachè Gracco partisse, ordì l'agguato. Or chi non vede più della luce del giorno, che il luogo delle insidie era stato tramato tra la Lucania, e Benevento? e questo luogo non ad altro sito potè convenire, che intorno di *Vietri*. Si argomenta non solo dalle valli, e da' monti dell' odierna Pietrafesa ad oriente, e di Picerno, Barigiano, Bella, e Muro a settentrione, in mezzo de' quali si forma una valle profonda attraversata dal fiume Botta molto acconcia alle insidie, in una delle cui balze oggi vedesi Vietri, quanto ancora dal dominio, che avevano i Romani di questa parte superiore della Lucania confinante con Benevento, mentre l' altra parte inferiore, doveva ubbidire a' Cartaginesi, il cui campo trovavasi nella vicina, e confinante Bruzia. Se noi riconosceremo i *campi veteri* a Marsico vetere daremo a' Romani quasi tutta la Lucania, quandochè Livio attestò chiaramente, che una sola parte era tornata a' Romani, alla quale presedeva il perfido Flavio: *Flavius Lucanus fuit caput partis ejus Lucaniae*, (*cum pars ad Annibalem defecisset*) *quae cum Romanis stabat*, *et jam anno in magistratu erat*, *ab iisdem illis creatus praetor.* Vietri adunque ci presenta tre caratteri veridici descritti da Livio per essere riconosciuto il sito de' *campi veteri* a preferenza di qualunque altro: primieramente l' impronta del nome tutto analogo all' antico: in secondo le angustie delle valli cinte da' monti pur troppo acconce agli agguati: ed in terzo la sua posizione in quella parte della Lucania più prossima a Benevento, che sola ubbidiva a' Romani.

FINE DELLA PRIMA PARTE.

ERRORI.			CORREZIONI.
Pag. 9	v. 7.	si crede	*leg.* si credono
16	v. 25.	*Traënta*	*Traëntum*
55	v. 7.	rapportato	rapporto
102	v. 15.	dubitarono	si dubitò
105	v. 8.	Τεριναιον	Τεριναιων
198	v. 4.	versicolari	versicolori
201	v. 25.	OPO	ϘPO
254	v. 26.	*Sirinum*	*Sirinos*
292	v. 15.	la	lo
425	v. 4.	*Antiniorum*	*Atiniorum*

Si rimettono gli altri all' indulgenza del leggitore.

QUADRO DELL' OPERA

PARTE PRIMA

SEZIONE PRIMA

SEZIONE II.

SEZIONE III

N.° 4.



Italia meridionalis.

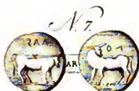
Idem Tabulae veritati restitutum.



MONVMENTORVM TABVLA II.









VEL V M



S I V



MAINOSAVA VEL MVLVSIS MARE



...a quae in ha...
...rio, Ortelio, Clu...
... cognita, aut

Jo. Guerra sculpsit.

